


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

TRANSFERRED
ST. BASIL'S SEMINARY

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Con approvazione dei Superiori.

STAMPERIA DI LUIGI LESNE.

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

RACCOLTA PERIODICA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ DELLE MISSIONI DEI DUE MONDI E DI TUTTI I DOCUMENTI RELATIVI ALLE MISSIONI ED ALL'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE;

CHE FORMA IL SEGUITO DELLE LETTERE EDIFICANTI.



VOLUME DECIMOSESTO.



IN LIONE,
PRESSO ALL'EDITORE DEGLI ANNALI,
CONTRADA DETTA DEL PERAT,
1844.

MISSIONI D'AFFRICA.

MISSIONE DELL'ABISSINIA.

*Estratto d'una lettera del Rev. sig. de Jacobis, Missionario lazzarista, al sig. ***, in Napoli.*

Adoua, 31 maggio 1842.

« Signore,

« Eccomi finalmente tornato in Abissinia, ed eccole pure intorno a questo mio lungo e faticosissimo viaggio alcuni nuovi ragguagli, i quali, sebbene per la loro aridezza somigliante a quella delle regioni a cui si riferiscono, non siano atti ad interessare la di lei curiosità, mi è però grato il confidare, che valgano a ristringere i legami di quella carità che ne congiunge; la quale fiducia è per me d'inestimabil valore: imperocchè qual havvi ad un Missionario confinato in queste remote contrade, cosa più dolce del pensare, che oltre ai frapposti mari esistono cuori affezionati, che pregano per i suoi bisogni, che entrano a parte delle sue pene.

« Da *Macullo*, ultimo villaggio mentovato nell'antece-

dente mia lettera, io m'inoltrai nella solitudine di *Samhara*: terra arida, che si estende a ponente da *Arkiko* fino ad *Amazen*, e va a perdersi da mezzodì tra le falde dei monti di *Schihah*. Due strade potevano condurmi per quel paese disabitato al centro della mia missione; quella di *Dexa*, e quella di *Galaguora*; io prescelsi la seconda. Vero egli è che l'altra sarebbe stata men lunga, ma era anche meno sicura; e poi l'aveva io già seguita quando era penetrato per la prima volta in Abissinia, avendo ivi veduto il *Saranta*, quell'altro *San-Bernardo* delle etiope alpi. Per un fenomeno singolare, quella giogaja di monti sorge quasi steccato a dividere la buona dalla cattiva stagione, le continue pioggie dall'invariabile sereno, che regnano a vicenda durante sei mesi nelle due opposte pendici.

« Nè ci si offersero minori contrapposti nel nostro itinerario per la via di *Galaguora*. Giunti a *Laguaja*, c'inoltrammo per un andirivieni di alti colli, le cui vette diversamente frastagliate, traevano dall'arsura a cui le riduce il sole ivi cocentissimo, un aspetto ferrigno e nudo qual di scoscese volcaniche rupi. In fondo ad uno di quei burroni fu veduta dal fratello Abatini un'orrida fiera, che a lui parve un leone, ma che era probabilmente qualche iena molto grossa; io per me non vidi altro che semplici gazzelle placidamente vaganti pei prati della valle.

« Dopo un andare di quattro ore, ci fermammo presso ad una piccola sorgente, dove trovammo accampata una moltitudine di scimie, grandi e piccole, le quali al nostro apparire si diedero precipitosamente alla fuga. Il timore però non le spinse così oltre, che non le vedessimo arrampicate su pei macigni dei sovrastanti gioghi, protestare contro l'usurpazione dell'antica loro signoria su quella fonte con gesti e con garriti, che non cessarono se non quando ci fummo allontanati.

« Quella prima giornata non fu altro che una triste se-

guenza d'infelici accidenti. Fin dal mattino, il *Naib* d'Arkiko, col pretesto di riscuotere un certo pedaggio dovuto da chiunque passa nel suo territorio, aveva sottoposto i viaggiatori alle angherie della più arbitraria esazione; pochi passi più oltre, caddero percosse da non so quale epidemia che le uccise in pochi istanti, quattro delle nostre mule; le quattro che ci avanzavano, benchè reggessero stentatamente al carico delle suppellettili, dovettero portare per soprappiù quei nostri compagni che si sentivano venir meno per ispossatezza o per malattia; talchè in vedere come strascinavasi languida e lenta quella nostra carovana, l'avresti detto uno spedale ambulante.

« Sul far della notte, trovandosi consunte in un colle forze nostre le nostre vettovaglie, fummo costretti a coricarci quasi digiuni, con nessun altro letto fuorchè una coltre distesa sul pietroso terreno, e non senza tema delle fiere, cui traevano principalmente sull'orme nostre le morte bestie che avevam lasciate per via. Nè ci fu possibile di prender sonno in quella lunga notte, in cui il cielo, dapprima sereno, si coperse di tetri nuvoloni, che minacciavano di sciogliersi sul capo ai poveri pellegrini privi di ricovero, in pioggia dirottissima; se non che il vento, mutatosi all'improvviso verso le due del mattino, diradò le accavallate orride nubi, dalle quali cominciò a trapelar tratto tratto, qual raggio di lieta speranza, il pallido chiarore del disco lunare.

« Spuntò finalmente il giorno, ed al suo apparire si rivestì di giocondissimo aspetto la circostante scena; quei massi accatastati che ci facevano nel bujo una specie di gigantesche e malaugurose figure, ci si affacciarono, ai raggi del nascente sole, quale amena e magnifica cornice d'una natura tutta freschezza e leggiadria. Svolgevasi alle loro falde un piano ubertoso, dal quale, oltre la fragranza dei fiori, il canto dell'usignolo, il flebile lamento della tortora,

e il lieto garrire di mille augelli diversi, in matutino concerto piacevolmente si diffondevano.

« Verso le tre pomeridiane ci abbattemmo in uno strano personaggio : un uomo dalla chioma unta e bisunta di butirro, con un cencio posto sugli omeri a foggia di mantello, con un cinto da cui pendeva un coltellaccio, e stringendo colla manca uno scudo e colla destra una lancia, ci si fece incontro atteggiato da eroe di commedia, dicendo essere egli guerriero mandato dallo *Sciummo* della propinqua terra ad arrestarci ed a condurci presso di lui; e già accingevasi ad eseguire la sua incumbenza col prendere per la briglia il primo asino della nostra carovana, muovendo insieme un chiasso da non potersi paragonare se non all'impertinente sua audacia, per cui chi sa che non si credesse egli qualche tremendo gigante. Ma non rimasi io sconcertato da quel suo schiamazzare, essendomi noto per esperienza, che a domare cotali millantatori basta di gridare più forte di loro, il quale ripiego mi riuscì pure felicissimo in quella circostanza; poichè al rimbombo della mia voce europea, quel misero abissino, quasi credesse di trovare in lei qualcosa di sovrumano, ci cadde ginocchione ai piedi, implorando misericordia.

« Addì 13 di maggio, entrammo con pompa solenne in Ardua, portati da mule mandateci con fregio di ricche gualdrappe dai sigg. Schimper e d'Abbadia; ed accompagnati da un bel numero di Abissini, i quali, felici di rivederci, c'erano venuti incontro per onoranza e per corteggio.

« Tale è in ristretto la storia del mio viaggio; alla quale mi sia lecito ora di aggiungere alcune osservazioni intorno allo stato politico e religioso dell'Abissinia.

« È forse già noto a V. S. come esistesse tra *Ubié* e *Ras-Alì* una profonda inimicizia. L'arrivo d'un vescovo giaccobita, il quale avrebbe di ragione dovuto ricondurre a pace

gli animi inferociti, rese anzi vieppiù intensa la discordia; imperocchè, essendosi questo novello *Abuna* fatto seguace di *Ubiè*, lo accompagnò nella guerra ch'ei fece al suo competitore; e mentre il principe saccheggiava, inceneriva, distruggeva quanto gli veniva fatto d'incontrare per via, scomunicava egli chiunque ardisse d'arruolarsi sotto le insegne nemiche. Con costoro erasi collegato *Desiasmaccio Berra*, il più prode guerriero cui vanti in oggi l'Abissinia, e che assalite le schiere di *Ras-Alì* in Debra Gaber, le avrebbe pure interamente sconfitte, se *Ubiè*, ubbriaco in quel dì come sempre, non si fosse trovato nell'impossibilità di combattere. Vero egli è che *Ras* non seppe approfittarsi degli errori del suo nemico, e che al sentirselo ormai vicino erasi rifuggito in distanza di tre giornate fra le mura d'un convento, rinnegando in tal guisa la procacciatasi per l'addietro fama di valente; ma una parte de'suoi soldati, supplendo col proprio coraggio alla mancanza del generale, penetrarono impetuosi nella tenda di *Ubiè* cui rinvennero giacente in turpe ebbrezza, e lui dapprima, quindi i suoi primarj uffiziali e lo stesso *Abuma* aggravarono di catene.

« Informato *Ras*, nel suo recesso, di quel trionfo a cui negò in sulle prime di prestar fede, recossi finalmente al campo; ma non abusò quivi della vittoria: « Voi siete mio padre, diss'egli ad *Ubiè*; la legge di Gesù Cristo m'impone di onorarvi, ed io così faccio. Sciogliete, ordinò quindi ai custodi, sciogliete le sue catene, e sia libero! Quindi rivolgendosi al prigioniero, soggiunse: « Vostro fratello muove ad assaltare la vostra principale città; riprendete i vostri soldati, e correte alla difesa del vostro trono. » In fatti *Desgemaccio Marco*, alleato del vincitore e fratello d'*Ubiè*, precipitavasi verso la capitale del principe prigioniero, col disegno d'impadronirsene.

« Nè molto più florido delle politiche cose è in Abissinia lo stato della Religione, sebbene però non sia tanto lamen-

tevole quanto si è potuto in qualche tempo supporre. Si è preteso che vana riuscirebbe una cattolica missione; anzi vi furono braccia che si stancarono in dissodar questo campo, quasi rimaner dovesse per sempre infruttuoso; eppure io trovo che vi fu esagerazione nel pensiero, e troppo sollecito scoraggiamento nell'operare.

« Io per me confido, e questa mia fiducia, posta interamente nelle divine misericordie, viene ancora corroborata dalle memorie d'un passato non del tutto inglorioso per la religione in Etiopia. So che gli Abissini vengono tacciati di troppa incostanza, perchè possa stabilirsi nelle loro anime il regno di Dio, ma è pur confutata in parte dalla storia così grave accusa; imperocchè, fin dal secolo quarto, allorchè S. Frumenzio, da regio ministro e benefattor del paese ne divenne l'apostolo, non serbò forse questa Chiesa novella per anni cinquecento incirca, e sempre con vivo amore quel deposito della verità, cui pare ora in procinto di riacquistare? Non fioriva fors'ella in mezzo al deserto, facendosi col proprio fervore un riparo dal contagio dell'eresia, allorquando già ne era infetto tutto l'Oriente, e che a lei d'intorno avevano le più illustri cristianità già dato esempio di miserando abbandono?

« Fu profonda bensì la sua caduta; strascinata essendo dietro ad Alessandria, sua madre spirituale, negli errori di Dioscoride; ed aspettò a tornare all'unità, che per via delle proprie sventure ve la riconducesse Iddio. Correva il secolo decimoquinto, allorchè un principe, la cui poca età dava pretesto all'ambizione di molti competitori, chiese al monarca di Portogallo, in un con qualche drappello d'armati onde riaffermare il vacillante suo trono, una colonia di cattolici Missionarj; col qual novello apostolato cominciarono, il confesso, quelle vicende di fervore e di persecuzione per cui divennero gli Abissini sospetti d'instabilità nell'ortodossia. I PP. Gesuiti in prima, quindi i venuti in loro sur-

rogamento Religiosi di S. Francesco, si videro alternatamente protetti o perseguitati secondo l'indole di chi sedeva in trono, o generosa come di *Atznaf-Seghed*, e di *Susneios*, compitissimi fra tutti i principi che abbiano regnato in Axun, o tiranna come di *Faciladas*, empio carnefice dei sudditi suoi. Ma convien dire pur anco che furono principal cagione di questi disastri i monaci eretici, il cui fanatismo, potentissimo allora in animi traviati, contribuì sempre molto più che il carattere del popolo a cotali rivoluzioni. In oggi, per essere l'influenza di costoro quasi distrutta, devono pur dileguarsi i nostri timori.

« Incominciano a manifestarsi per ogni dove felici disposizioni pel cattolicismo; i principi ci sono benevoli, e lo stesso *Ubiè*, non ostante la sua crudeltà, ci ama e ci stima; riconosce di qual giovamento sia per essere a'suoi popoli il nostro ministero, e ne accerta che gli sarà gratissimo il vederci allorchè sia entrato nel libero possesso delle sue terre. Vieppiù premuroso ancora ci si mostra *Baluguada*, governatore di molte provincie, il quale ebbe a dirci: « Venite, venite pure nel paese che amministro, ed avrete ivi piena libertà di predicare quella religione di cui siete gli apostoli veraci. » Nè di sensi dissimili è animato il cuore di *Sala Salassie*, il più savio fra i re dell'Etiopia. Abbiamo in Gondar la protezione di *Ras*; l'*Iecche*, il quale è preposto ai monaci, si mostra in oggi così affezionato al nostro culto, che volea pur dianzi fare con un cattolico il doppio pellegrinaggio di Roma e di Gerusalemme. Che più? Lo stesso *Abuma* ci si è avvicinato dopo le sue sciagure, nè io dubito, che mediante qualche regalo un po' cospicuo, non sia per ispegnersi in lui ogni avanzo del suo antico livore.

« Finalmente, se dagli ottimati scendiamo ai popolani, li troviamo del pari inchinevoli al cattolicismo, verso il quale li spinge non solo l'esempio di chi li regge, ma vieppiù ancora i maravigliosi racconti che fanno ai loro di pa-

tria quegli Abissini condotti a Roma da noi. Ripieni ancora la mente e il cuore delle memorie che recarono dal loro viaggio, questi buoni neofiti van repetendo ovunque ciò che sanno, ciò che videro del Papa, delle italiche chiese, della corte di Napoli, di cui esaltano la magnificenza e la fede; alle quali narrazioni il popolo, quasi trasportato da religioso entusiasmo, si sente in cuore sottentrar l'ammirazione agli antichi pregiudizj; quindi il cattolicismo, avuto in altri tempi per la più colpevole di qualunque eresia, è ora libero e rispettato quanto le altre religioni che si trovano qui stabilite.

« Mi creda, nell'amore di N. S. G. C., suo umilissimo ed obbligantissimo servo

« Giustino de Jacobis. »

DIOCESI D'ALGERI.

Estratto d'una lettera dell' Illmo e Revmo sig. Dupuch, Vescovo d'Algeri, ai Signori del Consiglio centrale dell'Opera.

14 settembre 1843.

» Signori e benefattori caritatevoli,

« Do fine con una bella, anzi magnifica cerimonia, alla più compiuta visita pastorale, che mi sia stato ancor concesso di fare nella mia diocesi: in questo stesso mattino, alla presenza del Maresciallo e dei più cospicui personaggi della colonia, circondato da un numeroso clero e da quattordici Religiosi, io benedico le fondamenta del nuovo monastero di Nostra Signora di *Staoneli*, collocando nel luogo medesimo in cui successe quella campal giornata che aperse ai Francesi le porte d'Algeri, la prima pietra del sacro edifizio. La quale, già lavorata sono or molti secoli dallo scalpello dei vincitori del mondo, — si dileguarono in grembo alla loro gloria! — viene or posta da noi sur un suolo di palle di cannone, raccolte nel ricinto del nuovo convento.

« Ma troppo mi dilungherebbe il discendere ai particolari; il tempo preme; e terminata appena la cerimonia, io andrò a benedire, in distanza di tre miglia, la nascente terricciuola di S. Ferdinando, quindi la campana della chiesa dei santi Simone e Giuda in *Kolead*, e passerò finalmente

ad esplorare le interessantissime sovra quante si vedano nell'Algeria rovine di *Tipasa.*

« Eppure io aveva fatto di questa mia visita, incominciata addì 10 dello scorso aprile e non ancora del tutto finita, una specie di giornale quotidiano, cui non ardisco di comunicarvi; perchè, stante la moltiplicità dei ragguagli che vi sono contenuti, sarebbe un chiedervi troppo posto nei vostri Annali preziosi; ma che, ove il bramiate, arrischierò pure di spedirvelo, fatto ch'io l'abbia copiare. Frattanto, or qui, sotto l'annoso palmizio che adombra la tenda dei PP. Trappisti, io vuo' tentare almeno di darvene un ristretto, asciutto ahimè! pur troppo, e scevro di vita; ma voi che m'intendete saprete pur compatirmi.

« Lasciato Algeri il giorno 20 d'aprile, come il dissi di sopra, approdai con procelloso tragitto alla spiaggia di *Bona*, dove feci incominciare non infruttuosi scavamenti nell'antica basilica di S. Agostino. Il dì 28 io giungeva per terra alla *Calle*, non ancora da me visitata; ed ivi consecrava una chiesa sotto l'invocazione di S. Cipriano, non lungi dal luogo in cui egli ottenne la gloriosa palma del martirio; faceva io quindi, nel giorno di S. Giacomo e di S. Mariano da Costantina le cui sacre ossa furono da me rinvenute, un'ordinazione; cresimava, comunicava molti pescatori da corallo, le cui rischiose fatiche venivano poscia da me benedette in mezzo al mare, ecc., ecc.

« Il 1° di maggio io era tornato in *Bona*, dopo aver ricevuto per le due strade diverse da me trascorse nell'andare e nel venire, la più tenera, la più cordiale ospitalità, sotto la tenda delle pacifiche tribù di quell'amena provincia. Oh! quante volte io ridissi, che nessuno in Europa potrebbe credere tutto ciò di cui eravamo noi testimonj a tale riguardo!

« Negli otto susseguenti giorni, io non cessai di considerare colla più viva gratitudine gli effetti maravigliosi del ritorno delle reliquie di S. Agostino. Dei quattromila abita-

tori cristiani, compresi i lattanti bambini, più di mille avevano fatto la loro pasqual comunione. Il giorno 4, festa di S. Monica, io stabiliva sotto i di lei materni auspizj un'aggregazione di carità, la quale, prima di quella sera medesima, già componevasi di cento e ventitrè signore. Io benediva l'umile ospedal civile, culla dell'Opera delle orfanelle nella provincia del Levante, il catechismo di perseveranza, le scuole, e il tanto fiorente educandato delle suore della cristiana dottrina. In fine, io ammettea alla prima comunione un gran numero di avventurati fanciulli; poneva in ordine l'unanime colletta dei fedeli abitatori di *Bona*, destinata a dar loro, dopo una lunga e sterile aspettazione, una chiesa meno indegna della sorella, dell'erede dell'antica Ippona. In cinque giorni di scavamento entro le viscere di quest'ultima, si erano già rinvenuti molti marmi preziosi, cornici mirabilmente conservate, capitelli, ecc.

« Ma prima di lasciar *Bona* di bel nuovo, e per lunghi giorni, io visitava per la seconda volta, dopo quattr'anni, e col più vivo interesse, le rovine di *Ghelma,* quelle di *Villa Victoriana* e dell'antica *Tibilis,* così chiamata dalle acque Tibilitane che da essa derivano, d'*Annunah*, d'*Ammum Mas-Kutin* (bagni incantati), e rinveniva in *Villa-Serviliana,* in *Ghelma* ed in *Annunah,* tre chiese cristiane ancora sussistenti; ed orava sulle tombe o sotterranee o sorgenti a fregio delle antiche pareti, sugli avanzi dei diroccati voltoni, nella profondità dei penetrali, appiè della croce scolpita ancora nel marmo della facciata.

« In *Ghelma* accoglievanmi con lieto trasporto e le truppe stanziali e la civile popolazione, da cui ricevetti in una sala del bell'ospedal militare poc'anzi edificato, una visita filiale ed amichevole; e nel volgere di poche ore, io aveva in quella sala medesima convertita di repente in cappella, offerto in onore di Possidio, ultimo vescovo di Calame, il quale dopo essere stato il fedele discepolo di

S. Agostino, ne fu poscia l'amico e lo storico, l'incruento Sagrifizio, a cui assistevano, per quanto il permise l'ampiezza del luogo, i soldati e gli uffiziali. Quivi io diedi la comunione, quivi battezzai quattro bambini! Quivi, dopo tanti secoli che più non si celebravano gli augusti misteri, era Possidio invocato per la prima volta da un successore, anzi dal primo successor suo! Ho chiesto, e spero d'ottenere che si ristauri la vecchia chiesa; vi manderò poscia un sacerdote ad amministrare alternatamente e *Ghelma* e *Setif*, sebbene questi due luoghi siano separati da un deserto di cento e novanta miglia. Abbiamo in *Setif* una cappella militare eretta da poco in qua per le istanze d'un generale non men pio che valoroso. In *Ghelma* ancora fu rinvenuta or dianzi una croce di rame discretamente grande, ed in perfetta conservazione.

« Nella *Calle* trovai cento abitatori stabili, e circa duemila pescatori di corallo, dei quali non rimangono ivi più di trecento durante l'inverno. La loro chiesa è l'antica cappella della compagnia francese, cui provvederemo dei necessarj ornati. Accanto ad essa vi sarà la scuola, e più lungi l'ospedale, destinato a ricevere quindici religiosi di S. Giovanni di Dio, e del quale già si vanno scavando le fondamenta.

« In *Bona*, dove si è costrutta per le suore una nuova cappella, ci venne pure accordata, per l'ospedal militare e per la legione straniera una cappellania; onde i Sacerdoti preposti a questa interessante cristianità sono in numero di cinque.

« Tornato da *Annunah*, la quale trovasi alle falde del *Raz-el-Akaba*, rinomato nelle guerre di Costantina pel freddo che vi patirono i nostri soldati, fino a *Bona*, che ne è distante sessanta miglia, non andai molto ad imbarcarmi, onde penetrare per *Città-Filippo* e per gl'interposti valli nel cuore della provincia propriamente detta di Costantina.

« Io la trovai facentesi ognor più vicina alla nostra santa religione, ed apparecchiantesi ad un immenso disegno della divina Provvidenza! Accompagnavami *Hassuna*, dilettissimo figlio ed interprete mio, il quale riapparendovi per la prima volta dopo la sua pubblica conversione, vi riceveva inaspettate accoglienze e festeggiamenti non che dal popolo, dai capi stessi di quella religione cui aveva egli abbandonata. Abbracciato con gioja il di lui fratello ed emulo *Salah*, io, padre e pastore, benedissi le principali famiglie, conferii ad alcuni la cresima, ad altri la prima comunione: le suore fanno ivi come dappertutto un bene infinito. Lo spedale civile di Costantina, detto *S. Gregorio*, cui fondarono gl'indigeni, e che fu corredato dalla munificenza di S. S., va ognor più prosperando. — *Ah! perchè*, diceva ad una delle suore nel mio passare colà uno di quelli che avevano esse raccolti, *ah! perchè, in morte dei musulmani non preghi tu come fai quando muore un cristiano?*

« Esistono in quella capitale della provincia di levante tre sacerdoti, con un fratello coadjutore, il quale fa la scuola ai fanciulli cristiani, arabi, o giudei: la chiesa è bella; lo spedale, monumento ben degno degli antichi vincitori di Cirta, ha una cappella, come ne hanno pur una nella loro umile residenza i tre Sacerdoti. La casa delle suore, il loro educandato, le scuole, l'infermeria e lo spedale civile sono contigui alla chiesa, antica meschita del palazzo dei governatori, e sulla cui alta torricella sorge ora inalberata la croce signoreggiante la intera città colle ime valli che la circondano. Battezzai quivi, fra l'assiepata moltitudine degli Arabi maravigliati una campana, alla quale si compiacque di essere padrino lo stesso general governatore, che io aveva già veduto sei settimane addietro nel visitar il suo campo presso a Collo; e tanta era la calca degli spettatori, che il capo *El-Arab* (serpente del deserto), affine di meglio

osservare quella cerimonia, non isdegnò di arrampicarsi sugli omeri d'un suo guerriero.

« In quella cristiana popolazione, che non oltrepassa le mille anime, il numero delle comunioni pasquali era stato ragguardevole molto, massime nella milizia. Vi erano pure stati battezzati *in extremis* cinquecento e più arabi bambini. Vi è noto come io abbia fatto conservare, colla memoranda sua iscrizione (dell'anno 259), il macigno dal quale caddero nel *Rummel*, volsero ormai mille e seicento anni, le tronche teste di tanti martiri beati. Ebbi la ventura di rinvenire le loro ossa: così potess'io serbare il santuario dell'antica chiesa di Costantino, che tuttora sussiste accanto allo spedale! Il rimanente fu atterrato tre anni fa.

« In *Città-Filippo* aspettavami ansiosamente un'ottimo popolo, preoccupatissimo del suo avvenire. La chiesa, o per per dir meglio la tettoja di legno che ne fa ancora le veci, la leggiadra cappella annessa al grande ospedal militare del forte di Francia, l'umile santuario delle suore della cristiana dottrina da me parimente già con solenne pompa benedetti, furono a vicenda testimonj di sacre e commoventissime cerimonie. Un gran numero di fanciulli u ivi ammesso alla prima comunione, e seco loro molti altri, insieme ad una cinquantina di soldati, e forse altrettanti marinai, già abbronzati il volto dagli anni e dalle fatiche, riceverono la cresima.

« Indipendentemente dai molti soldati che vi sono a stanza, non rinchiude *Città-Filippo*, la quale fu gravemente travagliata da un anno in qua, più di quattromila abitatori, compresi quelli di *Stora* e del casale di *S. Antonio*. Di residenti musulmani quasi nessuno. Vi si trovano tre Sacerdoti; ed è soverchio l'aggiungere che al loro zelo corrisposero le pasquali comunioni.

Addì 25 di maggio, solcando di bel nuovo il mare, più placido che negli ultimi giorni d'aprile, io rivedea da lungi

Collo, e la sua meschita di così piacevole aspetto; io aveva visitato poc'anzi quell'amena spiaggia, e le conquistate pur allora circostanti campagne, compartendo ivi le nostre consolazioni e le nostre cure a un centinajo di feriti, i quali imbarcati entro la *Sfinge,* furono poscia trasportati a *Città-Filippo;* approdava io quindi in *Gigelli,* dove conferiva il battesimo a parecchi fanciulli, la cresima ad altri, benediva due matrimoni; nel qual mentre la nave cannoneggiava i Kabili, e l'intrepido *Hassunah* valorosamente pugnando cadea ferito e semivivo; se non che per grazia di Dio non andò molto a risanare.

« *Gigelli* rinchiude a un dipresso quattrocento abitatori, e un doppio numero di soldati a stanza. Lo spedale, appena finito, è degno di rimarco. Ho nominato, da ben diciotto mesi, un parroco, il quale non fece altro finora che venirvi rapidamente a visita di quando in quando, non potendovisi stabilire per mancanza d'una capanna, e più ancora d'una chiesa.

« Vidi, ma solo di passo, *Bugia;* la sua chiesetta è dicevole, il parroco vi è felice. Vi si contano da trecento a quattrocento abitatori, e come in *Gigelli*, da cui non è discosta più di venti leghe marine, i soldati vi sono due volte tanto più numerosi. Lo spedale, che è molto antico fra tutti quei dell'Algeria, mi parve sempre ottimamente amministrato.

« Li 28, approdato in Algeri, io inaugurava immediatamente la cappella dello spedale civile; avendo già benedetto, prima della mia partenza, la chiesa di Nostra Signora delle Vittorie, la cappella dei Lazzaristi, quelle della Misericordia, di Cuba, del Sacro Cuore, degli Orfanelli; coi quali nuovi Santuari, si contano già presentemente in Algeri e ne' suoi contorni, sedici chiese o cappelle, oltre le chiese dei nascenti villaggi, che vennero pure consecrate.

« Ma come potrò io riferire i nostri ecclesiastici spiri-

uali esercizj, quei santi giorni di vera felicità così presto trascorsi, quei trenta sacerdoti d'ogni nazione riuniti in una sola famiglia, il vescovado fatto qual seminario, le fraterne agapi imbandite nel marmoreo cortile dei Mauri, fra le intralciate ghirlande di scultc semilune, lo zelo apostolico ed infiammato del nostro santo predicatore, il rinnovamento delle chiericali promesse, e il canto delle litanie di tutti i Santi dell'Affrica, le cui preziose reliquie già furono per le nostre sollecitudini rinvenute (oltrepassano i cinquanta); e nei seguenti giorni la consecrazione della chiesa di S. Eugenio in *Prariah*, e di quella leggiadrissima di S. Filomena in *Ber-Kadem*, ecc.....! Giorni santi e deliziosi, che mi è grato di annoverare fra i più felici pel mio episcopato!

« Duravano essi ancora mentre io ripartiva valicando le prime giogaje dell'Atlante, e attraversando ormai senza pericoli le pittoresche gole della *Chiffa* per giungere in *Medeah*. Che leggiadra chiesa! e come fu maravigliosamente provvista d'ogni suo arredo! La signoreggia la croce; ma qual siavi in breve città, terra, casale, o mauro o francese, in cui non rifulga questo venerando segno della nostra redenzione?

« Nè taccio fra i fanciulli che battezzai, quell'araba ragazzetta, offertami qual preziosissimo trofeo dall'esercito vincitore che la sottrasse agli orrori della conquistata *Smala*, mentre cadeale trucidata accanto la di lei sorella, uscita allora per sollazzo dalla tenda del genitore; nè quel pargoletto ebreo, la cui madre ancor ebrea ed una sua parente, vestite entrambe in gran gala colle foggie ebree d'Algeri, vennero in persona a presentarlo appiè dell'altare, intorno al quale stavano ordinati in semicircolo molti Ebrei maravigliati.

« Il giorno 6 d'agosto, cavalcando per l'asprezza dei monti alla volta di *Milianah*, io attraversava il rinomato

colle di *Muzaja*. Che bella sera! quanto fu mai placida quella notte che scese a chiudere il giorno 7 di agosto, e che passammo fra i Kabili, sulla paglia di fresco battuta, e sotto il magnifico, immenso padiglione del cielo! L'indimani, giorno anniversario della mia prima comunione, io genuflesso sulla più alta vetta del colle, pregava per quei prodi che ivi combattendo valorosamente perirono, e le cui morte ossa giacevano sotto quelle zolle ch'io irrigava colle mie lagrime. Allora, con voce profondamente commossa, eppur così sonora che tramandavala d'ogn'intorno il maravigliato eco di quei monti, io benedissi quegli alti gioghi, quelle sottoposte immense campagne, e perfino le lontane acque del mare; le quali possessioni, cui aveva già dichiarate francesi un principe collo stendervi sopra la vincitrice sua spada, venivano ora dichiarate cristiane da me che le premeva col mio pastorale, che in esse offriva il sangue prezioso della vittima immacolata! .....

« Il sagrifizio però fu celebrato alquanto più tardi nell'opposta pendice dell'Atlante, non lungi dal rinomato bosco degli ulivi, sulla spianata della croce. Erano le dieci. Figuratevi più spelonche profondamente scavate nella viva rupe, entro le quali si vedono ancora impresse le antiche vestigie dei loro primi abitatori; e con di sopra una croce, una vera croce cristiana incrostata fra odoriferi cespugli di fiorito oleandro, ed al cui piede sorge dalle selvatiche sue ampie radici una immensa ficaja, che i verdeggianti rami alto dispiega in cupola maestosa. Ivi dappresso, scorre sotto una volta di fiori e di fronde l'*ued-el-Burumi*, ossia *il ruscello del padre dei cristiani*.

« Ma non rimangono già inoperosi i nostri soldati; quale rota con ogni suo sforzo la pietra che ha da essere sostegno all'altare; quale, traendo fuoco dal proprio schioppo, si apparecchia ad accendere colla miccia le rustiche faci; quale corre ad attingere la pura onda del *Bur-*

rumi; altri intreccia alle stalattili che scendono a foggia di vaghe ghirlande i raccolti d'intorno fioriti arboscelli; altri va sfogliando i fiori e le piante onde coprirne il suolo come d'un tappeto vescovile. Io frattanto vestitomi colle più pomposе pontificali paramenta, ed appeso ad uno spino fra la pampinea vite ed i fronzuti cespi il mio pastorale, (simbolo singolarmente espressivo! offro l'augusto sagrifizio, e rinnovo la mia prima comunione! Pregai per coloro che erano soggiaciuti fra l'armi in quei luoghi memorandi, per gli antichi e miseri cristiani che avevano scavato la vicina miniera di rame, per coloro a cui andava io debitore di così lieto giorno, per l'Affrica, per voi, sì, per voi, mille volte benedetti, che non cessate di beneficarci!

« Mi fu detto, che allorquando per la prima volta, e asperse ancora di sangue nemico, scendendo le nostre schiere pel rapido pendio del *Teniah*, giunsero a questa spianata, si udì sorgere dalle loro file un lungo e solenne grido di gioja, era il saluto che facevano alla croce!

« Rimontammo in sella, e per ventiquattro ore, interrotte appena da alcuni istanti di sonno sotto qualche tenda ospitale, cavalcammo a caso sotto un cocentissimo sole, consunti dalla sete e dalla stanchezza, ma accolti ovunque quali amici, ovunque benedetti e venerati; ora fermandoci in un ampio mercato, in cui rendea la giustizia uno dei principali attori dell'antico scambio dei prigionieri; ora attraversando solitudini immense, in riva al *Cheliff*, per le chine dei monti di *Milianah*; tanto che ci fu dato finalmente di attendarci un istante. Era tempo di giungere: avevamo arsi dai raggi del sole il volto e le mani, uno dei nostri cavalli era morto di stanchezza, altri negavano d'andare innanzi.

« Andai in *Milianah* a raccogliere la spoglia d'un prode uffiziale, mio vecchio amico, stava quasi per dire fratello, che ebbe meco comune la patria, e che venne a morire così

lontano, per essersi posto imprudentemente a dormire sotto una volta d'oleandro, i cui fiori, perfidi quanto graziosi, lo avvelenarono: così pure i piaceri! Vi andai a visitare i nostri infermi guerrieri, a battezzar bambini, ad apparecchiare una chiesa pel prossimo arrivo del nuovo parroco di S. Adeodato di *Milianah*.

« Apparivano appena i primi albori del giorno **11**, quando già stava io ginocchioni presso alla vetta del monte *Zacchar*, che sorge qual gigante di quella contrada. Il suolo era cosperso, opera dei soldati, di rugiadosi fiori; nel prossimo fortino, trasformato in cappella, ergevasi come per via d'incanto il sacro altare; e le merlate mura, annerite dal fumo e dalla polvere, echeggiavano intorno di guerriera armonia; salivano su per l'erta, precedute dal generale Reven e dal suo stato maggiore, le ordinate schiere; celebrava io ancora il santo Sagrifizio, e ancora e sempre per coloro, che nell'aprire a noi la strada, ivi morirono: che ministero!

« Un'ora dopo ci allontanavamo per altra via da quelle erte regioni, e di lì a quarantott'ore rientravamo in Algeri; donde, cantata la gloriosa assunzione di Maria Vergine, ripartivamo senz'altro indugio, alle otto di quella stessa sera dei 15 d'agosto, per continuare le pastorali nostre scorrerie nella provincia del ponente.

« Visitai dapprima *Cherchell*, l'antica *Giulia Cesarea* di cui porto il titolo episcopale; la sua leggiadra meschita dalle tre navate; trascorsi il suo immenso ospedale, sostenuto da novantanove colonne romane di granito, alcune delle quali, massime i capitelli, sono di somma bellezza. I suoi cinquecento abitatori, e le truppe che vi sono a stanza celebrano a gara la pietà e lo zelo del loro ottimo parroco.

« Passai quindi all'antica *Cartenna*, ora *Tenes*, poscia ad *Orleansville*, sorgente appena sulle altrui rovine, a *Mortaganem*, ed a *Mazagran*, che si vanno accrescendo

e facendosi ogni giorno più prosperose : le campagne intorno vi sono così feraci! Si contano in *Mostaganem* circa duemila abitanti. I soldati sommano quasi ad un esercito giusto. In questi ultimi tempi, vi furono battezzati *in extremis*, sante e gioconde primizie, cento arabi bambini.

« *Arzen*, l'*Arsenaria* dei Romani, celebre ora pel suo traffico di grani, e per le sue saline, non aveva avuto finora, se non di rado assai, la visita di qualche sacerdote: d'or innanzi la sua cappelletta, posta sotto il patrocinio di S. Giacomo apostolo, verrà amministrata regolarmente da uno dei Padri ausiliarj d'Orano. Scorre quindi non lungi un fiume di dolorosa memoria, la Macta.

« Rividi la seconda città cristiana della diocesi, voglio dire *Orano*, la quale, senza comprendervi *Mers el-Kebir*, *Miserguin*, il *Fico*, ecc., rinchiude da se sola novemila cattolici incirca; lo stabilimento delle Suore Trinitarie, del quale aveva io consecrata nell'anno scorso la bella chiesetta, si fa ognor più giovevole e più fiorente. La chiesa parrocchiale, santuario d'un antico convento di monache spagnuole, già edificato da Carlo-Quinto, le cui armi gentilizie vi spiccano ancora dopo tante vicende con bella freschezza, capiva appena un centinajo di persone; ed ora sta per essere consegnata al genio militare, onde servir di cappella ad uno spedale ormai terminato, e che sarà al certo uno dei più ragguardevoli dell'Algeria, destinato essendo a ricevere mille e quattrocento ammalati. Noi invece otterremo una bella meschita posta al di sotto del quartiere Napoleone.

« Ho pienamente appagato i voti degli abitanti di *Mers-el-Kebir* (*Portus Magnus*), i quali sono già in quattrocento stabiliti nelle case, e trecento incirca viventi in barche diverse. Nello scorso inverno, per accondiscendere quanto più possibil fosse ai loro desiderj così ripetutamente manifestati, io aveva fatto celebrare la messa sur un vascello da guerra, entro la bella spiaggia cui protegge e ripara la

sovrastante fortezza; quivi, avvicinandosi tutte le navi, si vedeva e sulle tulde e per le antenne e dalle gabbie, una moltitudine di avventurati fedeli unirsi con devota allegrezza ai sacrosanti misteri. Epperciò, come rimasero consolati, allorchè in due giorni, coll'ajuto dell'unanime loro attività, cappella, presbitero, scuola, altare, tutto fu in pronto! Sventolavano in copia su tutte le navi le variopinte bandiere; il mio legno aveva inalberate le sue da proda e da poppa, e s'inoltrava per le placide onde del mare scintillanti ai raggi di lucidissimo sole; echeggiava l'aere ripercosso dal rimbombo dei cannoni, dei tamburi, delle trombe guerriere, a cui si aggiunse nel mio scendere a terra, il festevole squillo della campana. Tutti gli abitanti erano vestiti a festa; un vecchio marinajo, fregiato il petto colla croce d'onore, faceva da sacristano; il sindaco, già marinajo anch'egli, dirigeva ogni cosa col massimo zelo e con perfetta intelligenza.

15 settembre.

« D'uno degli ultimi giorni della mia visita pastorale, dissi di sopra averlo io fra i più belli del mio episcopato, che dirò or dunque di quello di jeri in *Stanoeli*, in *S. Ferdinando?* Erano tutti premurosamente concorsi intorno ai Religiosi, e primo fra tutti il maresciallo governator generale. Io posi adunque quella prima pietra! Le nostre mani e la di lui spada, il loro aratro e il mio pastorale collocarono adunque sopra un suolo di ferro e di bronzo quell'antica pietra quadra, già lavorata da romano scalpello! Io sparsi sovr'essa l'acqua benedetta, porgendo a Dio con lagrime di gioja i più ardenti miei voti; e lasciai quindi l'intenerita anima mia schiudersi e diffondersi nell'anima

de'miei fratelli. Offersi l'ostia di salvamento, benedissi quei campi rinomati.

« Quand'ecco ordinarti in corona i Religiosi, e prostrati appiè dell'ara fiorita, cantare lieti con noi : *Laudate Dominum..... quoniam confirmata est super nos misericordia ejus.* Guardavamo in lontananza la tomba della Cristiana (Kaber el Rumia), pio testimonio di tanti fatti maravigliosi, e le domandavamo se ne avesse mai veduto uno più straordinario. Contemplavamo più oltre le rovine dell'eroica *Tipasa*, la biancheggiante torre di *Sidi Ferruch*, e ci abbandonavamo a quella calma, a quell'allegrezza ineffabile del cuore, per cui si sente con tanto diletto Iddio, allorchè uno di quei quattordici fratelli che erano or dianzi ivi genuflessi, prese a narrarci come nel 1830 avesse egli, soldato del 20mo di linea, combattuto in quel medesimo campo di *Staoneli*, come avesse lavorato colle proprie mani a quel fortino, nel cui ricinto riceveva egli quest'oggi prima dell'aurora, dalle mani del P. Francesco Regis, la santa comunione. In quel fortino riposeranno le ossa di coloro cui chiami à sè Iddio dal chiostro di *Staoneli*, propagatore di cristiano incivilimento.

« Alle due, attraversati i nani palmizj, i selvatici giuggioli, le folte macchie ivi correnti in lungo spazio, avevam valicato il burrone di S. Ferdinando. Che sorpresa! che mutazione! che leggiadra terricciuola colle sue antiche ficaje frammiste alle piantazioni novelle, colle sue case comode quanto eleganti e mirabilmente disposte, col suo vallo, col suo castello coperto di lastre, e circondato da ameni giardini! Ma vieppiù grata per la sua colonna così piacevolmente situata, e sulla quale si erge, uscita in quello stesso mattino dalle officine dei condannati, una bellissima croce!

« Ora epilogando, ho cinquantamila diocesani cattolici, e ne avrò da qui a dieci mesi sessantamila, oltre ottan-

tamila soldati; mentre il rimanente della popolazione vien computato, dietro a positivi ragguagli, dai cinque ai sei milioni : Dio mio, quante anime! Il numero delle chiese o cappelle oltrepassa ormai la cinquantina; ho un principio di gran seminario, una scuola di giovani chierici, novantasei orfanelli tra maschi e femmine, queste presso alle suore di S. Vincenzo de Paoli, e quelli in altri ospizj; ho tre congregazioni di carità in cui si contano circa quattrocento signore aggregate, sedici case religiose, d'educazione, di soccorso, di rifugio, d'espiazione, di lavoro, nelle quali sono impiegate settantacinque suore; e in fine, compresi i Religiosi della Trappa, ho settantadue fratelli e sessantasei Sacerdoti.

« Di chi sono tanti tesori? di Dio, perchè da lui vengono; ma dopo Dio, di chi? dell'Opera vostra. Ah! benedite con noi il Signore, invitate tutti i vostri fratelli, i vostri socj a benedirlo con voi; e ripetiamo di bel nuovo, ma per ultimo, ma in perpetuo : *Laudate Dominum omnes populi, quoniam confirmata est super nos misericordia ejus.*

« Mi pregio, ecc.

« † Antonio Adolfo, *Vesc. d'Algeri.* »

Le seguenti note non hanno firma; noi per altro preveniamo i nostri lettori che furono esse dirette dal medesimo Prelato ai sigg. Direttori della pia Opera.

« Il bel mosaico rinvenuto in *El-Esslam* per le cure del sig. Tripier, comandante del genio, era in fatti il pavimento d'una fra le più antiche basiliche dalla cristianità; ed ove si abbia da giudicare dalla sua iscrizione impressa in grossi caratteri, potrebbe ei riferirsi ai primi anni del secolo terzo. È lungo quaranta passi, largo ventidue, non comprese le parti laterali, cui separavano dalla nave due colonnati.

« All'estremità orientale di questo pavimento, trovasi l'altare in mezzo ad un semicircolo, rimarchevole per la sua altezza che è di tre piedi in circa, e molto più ancora per la finitezza del lavoro pure a mosaico. Davanti all'altare vi è un agnello trafitto da una saetta, ed ai lati, varj pesci maravigliosamente ritratti. È noto ad ognuno come il pesce fosse in quei tempi antichi un segno simbolico del cristianesimo.

« Sotto l'altare è un sotterraneo con dentro una tomba scavata nel gesso, la quale fu trovata aperta. Nè si debbe avere di ciò sorpresa alcuna, giacchè si penetrava dalla basilica nel sotterraneo per una scala, i cui gradini si possono ancora riconoscere. A destra ed a sinistra sorgevano due colonne di marmo bianco.

« All'opposta estremità, in un semicircolo affatto simile a quello in cui trovasi l'altare, ma quasi a livello del pavimento, e ornato ei pure con due colonne di marmo bianco, leggesi, in mezzo ad un bel rosone cui circondano

---

(1) *El-Esslam*, la città delle statue, nome dato a quelle rovine dagli Arabi per le molte pietre grandi e ritte che vi si vedevano.

varie ghirlande di fogliami, questa sepolcrale iscrizione, che qui trascrivo nella perfetta sua conformità.

HIC · REQVIESCIT.
SANCTÆ · MEMORIÆ · PATER · NOSTER.
REPARATUS · E · P · S · QVI · FECIT.
IN · SACERDOTIVM · ANNOS VIIII
MENSES XI · ET NOS PRECES
SIT · IN · PACE DIE VNDECIMA
K · A · L · A · G · PROV · N(CCCCXXX
ET SEXTA.

Qui riposa il Padre nostro di santa memoria, Reparato Vescovo ; visse nel sacerdozio anni nove e mesi undici : ci ha preceduti nella pace il giorno undecimo delle calende d'agosto dell'anno della nostra provincia 436 (1).

« Dalla quale iscrizione apparirebbe che volgesse l'anno 412 di N. S. G. C. allorchè si addormentò in seno a Dio questo padre di santa memoria, questo vescovo Reparato, a cui eressero i riconoscenti suoi figli un monumento, che pare non debba ormai più perire. Già lo raggiunsero eglino nella pace.... Così possano coloro che dopo tanti secoli ad essi succedono ivi trovarli un dì !

« I caratteri dell'iscrizione son grandi, e fatti a mosaico ; sorgono a modo di cornice ad ambi i lati del rosone due colonne pure a mosaico, con un arco, al quale sovrasta un canestro di fiori ; intorno vi serpeggiano varie ghirlande sostenute da colombe. Di sotto altre colombe bevono in due bei vasi.

---

(1) Una nuova organizzazione di questa provincia, la cui epoca serviva a determinare la data dei pubblici monumenti e delle monete del paese, aveva preceduto di alcuni anni la nostra era cristiana.

« È cosa manifesta, che la tomba di Reparato non venne conculcata : il Pontefice fu ivi sepolto , ed ivi riposa , *hic requiescit ;* riuscendo impossibile il penetrare per l'interno della basilica nel sotterraneo, e la parte esterna essendo stata murata fin da principio. Già si erano intrapresi, a norma del desiderio manifestato da Monsignore, i necessarj lavori per giungere al prezioso deposito; ma la difficoltà di terminarli prima ch'ei ripartisse, l'inconvenienza di aprire senza i debiti apparecchi quel sacro avello, e la certezza di farlo con più decoro nell'operare di qui a non molto il ristauro della basilica, li fecero giudiziosamente protrarre.

« Nel mattino del sabato 20 settembre, il successore di Reparato, a cui facevano corona intorno, in un coll'esercito ed i coloni, i maravigliati indigeni, uffiziava pontificalmente su quella medesima tomba; e, finita la Messa, percuotendo col suo pastorale la lapide, imitava egli quell'antico suo antecessore di santa memoria a rallegrarsi seco dal letto glorioso in cui riposa, con una parafrasi di quelle belle parole : *Exultabunt sancti in gloria*, *lætabuntur in cubilibus suis*. Battezzava egli poscia il primo nato in *Orleansville*; era una fanciullina venuta alla luce due giorni addietro, anello fragile sì ma prezioso, ricongiunto così maravigliosamente ad una catena, che da tanti secoli erasi spezzata!

« Il rimanente del mosaico si compone, nel mezzo d'intrecciate ghirlande, di rosoni, di fogliami; ed è diviso sui lati in varj compartimenti maestrevolmente rabescati a vivissimi colori. Davanti alla porta laterale, a manca, trovasi un'altra iscrizione, in cui non figurano altro che queste parole più volte ripetute : *Ecclesia sancta.*

« Ad onta dell'essere caduta sovr'esso la volta dell'edifizio, questo mosaico è tuttor sorprendente per la sua conservazione; nè dubbio v'ha, che con qualche ristauro di

poca spesa, non possa egli servire di pavimento alla nuova basilica. Abbiam chiamato *Sufazar* questo luogo divenuto ora così interessante, perchè, nella notizia molto circostanziata dei Vescovi dell'Affrica antica, il vescovo Reparato di *Sufazar* è il solo la cui epoca si avvicini a quella dell'iscrizione.

« Assisteva il nostro Reparato a quella rinomata conferenza in cui S. Agostino e i suoi discepoli principali ottennero sui Donatisti una vittoria così gloriosa; e morì poco dopo della pubblicazione di quell'energica professione di fede, che negli atti della conferenza medesima trovasi ancor riferita.

« Oltre la predetta basilica, furono rinvenuti in *Orleansville* il sito e le reliquie d'una seconda chiesa cristiana nel luogo stesso in cui sorge l'ospedal militare; e quindi distante un miglio incirca, frammezzo al cristiano cimitero di *Sufazar*, due cappelle ossia oratorj, la cui forma, come pure la destinazione, non può essere incerta.

« Sulle scoscese rive del Chelif (il Chinalaph degli antichi), tra frane cagionate o da inondazioni, o da novelli scavamenti, vennero trovate frammiste a stritolati ossami varie pietre sepolcrali ornate di simboliche figure e di commoventi iscrizioni, le quali attestano aver ricoperto un dì quei sacri vestigi spoglie di martiri ancor sanguinose. Giace pur anco in quelle vicinanze una gran pietra lavorata, e scavata di sotto, sulla cui parte anteriore si leggono scolpite in grossi caratteri queste parole:

ARAM DEO
SANTO ÆTERNO.

Altare a Dio, santo, eterno.

« Generalmente parlando si sono scoperti finora in *Orleansville* pochissimi monumenti ed iscrizioni della genti-

lità, mentre vi s'incontrano ad ogni passo reliquie ed incontrastabili vestigie del cristianesimo.

« Nel tornare da *Orleansville*, dove aveva ricevuto dal colonnello Cavaignac e da tutti i di lui subalterni la più cordiale e la più onorevole accoglienza, fermossi il Vescovo per poche ore in Tenes, dove scoprivansi in quel medesimo punto i primi quadrelli d'un mosaico più grande molto, ma non così prezioso come quello di *Sufazar;* nè sapevasi ancora a che genere di edifizio potesse appartenere. Già si contano in Tenes ottocento abitatori. Ivi Monsignore battezzò tre bambini, assistè ad un convito che gli venne offerto dagli uffiziali, ed inaugurò la prima fabbrica di pietra che siasi condotta a termine in quella bella spianata di Cardenna, il padiglione cioè dell'artiglieria.

« L'indimani, scendeva egli in *Cherchell* (Giulia Cesarea) conferiva la cresima in una leggiadra chiesa, e ripartiva nel mattino delli 3 d'ottobre, accompagnato dal colonnello Ladmirault e da molti altri uffiziali, per visitare le rovine di Teffessed (la Tipasa dei Latini), pur dianzi dal sig. Berbrugger esaminate e descritte.

« Frammezzo a quelle ampie rovine, e accanto ad un cimitero cristiano le cui rimarchevoli tombe giacciono quasi del tutto sconquassate e vilipese, sorgeva un edifizio di forma simile a quello della basilica d'*Orleansville*, con un doppio colonnato, e con di sopra logge, delle quali sussistono ancora tre archi. Le belle colonne di pietra calcare e di granito che s'incontrano ad ogni passo, la forma e la situazione dell'edifizio, il lato da cui avea rivolto l'ingresso, ecc., non lasciano alcun dubbio circa la sua pristina destinazione : era la chiesa di Tipasa.

« Dopo di aver vagato il rimanente del giorno fin quelle rovine che tanto c' interessavano, passammo sotto la tenda rischiarata dai fuochi degli accampati guerrieri una deliziosissima notte. Prima di coricarsi, leggea Monsignore

agli uffiziali che gli stavano adunati d'intorno le eroiche sventure e la mirabile confessione di fede degli abitanti di Tipasa (1); e l'indimani, al primo spuntar dell'aurora, celebrava egli nel ricinto stesso e sulle frante colonne dell'antico santuario, l'augusto sacrifizio, che da tanti secoli non v'era più stato offerto.

« Di lì a due ore e mezzo, la pia carovana fermavasi un istante sugli scalini del sepolcro della Cristiana, non lungi dal lago *Allula*, e dalla selva dei *Karesas*.

---

(1) Era gia toccato agli abitatori di questa bella città di patire per la prima volta una orrenda persecuzione, quando, di lì a pochi anni (correva il 484), l'empio monarca *Unerico* volle sottoporli ad un vescovo ariano. Al primo annunzio del prossimo arrivo di quel falso pastore, adunando essi quante barche fosse dato loro di rinvenire, passarono in Ispagna, posponendo in tal guisa all'esilio l'apostasia. Ma tutti i cittadini non avevano potuto abbandonar la patria; quindi quella fuga esacerbò vieppiù la rabbia già tanto accanita del tiranno, il quale mandò ivi un suo fidato con poteri illimitati, diede ordini straordinarj, e fece che un intero esercito occupasse Tipasa. Furono convocati tutti i magistrati della provincia, anzi la provincia stessa (*illuc provincia advocata*); tutti i fedeli cattolici, degni e magnanimi fratelli degli esiliati, vennero strascinati nel foro, dove fu loro ingiunto per l'ultima volta di riconoscere il vescovo ariano; ma negarono tutti di farlo. Ed ecco in breve viene a tutti, niuno eccettuato, tagliata la destra e strappata la lingua. Ma, o prodigio! parlano essi ancora, confessano ancora, e con più fervore che mai, la cattolica fede. Dispersi poscia in tutto l'Oriente, vi furono fino alla loro morte, oggetto dell'ammirazione e della venerazione dei popoli e dei monarchi. Per tacere un gran numero d'autori e sacri e profani, i quali ci trasmisero la memoria di questo mirabile avvenimento, l'imperator Giustiniano ne consegnò il perpetuo ricordo nella sua raccolta delle *Leggi Romane*, ed esiste un'opera molto commendevole, intitolata: *La divinità del cristianesimo, provata, dimostrata pel miracolo di Tipasa.*

MISSIONI DEL LEVANTE.

DELEGAZIONE APOSTOLICA DI BABILONIA.

Estratto d'una lettera dell'Illmo *e Rev*^{mo} *sig. Trioche, Vescovo di Babilonia, al sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione.*

Bagdad, 7 marzo 1843.

« Signor Presidente,

« Impaziente qual io era di lasciare Aleppo per attraversare il deserto della Mesopotamia, non mi diedi campo di prevedere da quali e quante cagioni sarei ancora frastornato nel mio disegno di partenza. In questo paese tutto si trasforma in difficoltà, che vi rattiene nel punto stesso in cui già credete di mettervi finalmente in via; tanto che perfino i precetti dell'Alcorano vi chiudono spesse volte la strada. Il *Ramadan* è un mese di penitenza, ed alle guide non piace molto di viaggiar digiune; che se spunta alfine la nuova luna annunziatrice del di lui termine, ecco sorge il dì consacrato alla preghiera pei morti, ed ogni pio musulmano va debitore d'una visita alle tombe degli avi. Al lutto pei

defunti sottentra il *Beiram*, tre giorni cioè di festa, durante i quali le botteghe rimangono chiuse, ognuno fa buona tavola, si veste in gran gala, assiste alle corse dei cavalli, e fintanto che dura questa solennità, non lascierebbe un Turco, per qualunque cosa al mondo, la propria casa. Dopo il *Beiram*, nascono nuovi indugi pel festeggiamento della partenza dei pellegrini che si recano alla Mecca. In questo paese dove sono così poche le distrazioni, i Turchi si approfittano di tutto: vogliono veder passare la carovana; la città intera accorre ad assieparsi lungo le vie; i pellegrini vi ricevono gli amplessi dei congiunti e degli amici; i cammelli appajono bardati con ricca pompa, e addobbati di fiocchi, di specchietti, di cianfrusaglie. Le donne più qualificate, quelle sole a cui competa l'intraprendere cotale pellegrinaggio, vengono portate entro una specie di cofano, fatto a forma di chiosco e legato sul basto del cammello; dalla punta di quei movibili padiglioni pendono ondeggianti varie pezze di seta destinate in offerta alla tomba del falso profeta, o in guiderdone a quel conduttore che abbia dato maggior prova della sua puntualità.

Il giorno 7 di novembre, erano pur terminate tutte le feste turchesche; qual motivo poteva adunque protrarre ancora la nostra partenza così sospirata, e da tanto tempo attesa? Nessuno fuorchè la naturale apatia delle nostre guide. Che fare con gente incapace d'intendere ch'altri possa aver fretta?

« Finalmente la carovana, ordinata in modo da incutere temenza in chiunque tentasse di svaligiarla, annunziò che stava per partire. Fin dal mattino del giorno 12 di novembre, io era in punto pel viaggio; aveva dimenticato, che nel linguaggio dei conduttori il partir per tempo equivale ad un mettersi in via nel dopo pranzo; e infatti erano le tre pomeridiane quand'io usciva dell'alloggio. Le guide ebbero la precauzione di condurre i viaggiatori verso una

porta della città opposta a quella per cui usciva il nostro bagaglio: per qual fine? Il seppi poscia. Andavamo lungo le mura, non potendo capire perchè ne facessero camminare in una direzione contraria a quella che dovevamo seguire, allorchè ci trovammo proprio a quella porta per cui erano usciti i cammelli, ed avevam fatto un' ora di strada! Eravamo adirati, ma la fummo vieppiù ancora, quando, veduta dietro ad un muro la carovana in riposo ed i cammelli scarichi, ci sentimmo a dire, che dovevamo pernottare colà. Era vano il discutere, vano il gridare con caparbj usi a non cedere fuorchè al bastone; mi toccò quindi di passare quella prima notte a cielo aperto, presso alle mura della città, in distanza d'un quarto d'ora dalla comoda abitazione ch'io avea pur dianzi lasciata.

« Addì 13, partenza alle tre del mattino. Fin dal principio i nostri conduttori smarriscono la strada, e ci traviano per un'ora; perchè il deserto si apre appunto in sulle porte d'Aleppo. L'occhio del viaggiatore è contristato in vedere nudo di qualunque vegetazione quel piano immenso, in cui sorgereberro quasi per via d'incanto le più ricche produzioni, ove i sudori dell'uomo il volessero fecondare.

« In mezzo a questo deserto, i viandanti sentono il bisogno d'essere in molti; e fortunatamente la nostra carovana è pur numerosa.

« Nel dopo pranzo ci accampiamo presso ad un villaggio, le cui case basse, e quadrate presso le fondamenta, terminano in una specie di cupola imbianchita e sorgente a foggia di camauro. Ma che monta l'esservi o il non esservi abitazioni? Non ci ha forse la Providenza forniti d'alloggio sotto la magnifica volta del cielo, di cui possiam vagheggiare a nostro bell'agio le stupende maraviglie? e mentre in tante contrade irrigidito è l'aere dalla neve che ovunque campeggia, non godiamo qui forse una deliziosissima notte di primavera?

« Li 11, viaggiando per continua pianura, scorgiamo tre villaggi mezzo distrutti, i cui abitatori sono andati a cercar ricovero altrove. Tale è pur la Turchia : rovine, che si vanno ogni giorno ammonticchiando, con nessuno che le rialzi; quindi dappertutto il simbolo della morte : non un albero, non un verde cespuglio che ricrei lo sguardo.

« L'indimani la stessa uniformità di piano incolto e nudo. Ad onta del mio desiderio d'andar più oltre, son costretto a fermarmi per tempo, stante la prossimità che qui abbiamo dell'acqua, e il non trovarsene più fino a Bir, dove non sarebbe possibile di giungere questa sera. Partiremo invece alle due dopo mezzanotte, quantunque la luna non ci tramandi se non debolissimo il suo raggio.

« Allo spuntar del giorno, ci si affacciavano i gioghi di Bir; la città ci apparve di lì a poco. Situata in sulla falda d'un monte, con un castello diroccato che signoreggia le alture vicine, con mura fesse e sconquassate, offre ella un aspetto veramente pittoresco. Le lambe il piè l'Eufrate, la cui larghezza pareggia ivi quella del Rodano.

« Il nostro alloggio per questa notte sarà diverso da quello che abbiamo avuto fin qui : la nostra carovana è andata a porsi in una grande spelonca scavata nella rupe, dove furono allogati prima di noi i cavalli, gli asini ed i cammelli; la sua vista mi richiama in mente la capanna di Betlemme. Nè basta forse al servo l'essere trattato come il padrone?

« Ricevei quivi la visita d'alcuni cattolici del luogo, i quali, udito l'arrivo d'un Vescovo della loro comunione, vennero ad espormi quanto riuscisse loro dannoso l'essere privi di spirituali soccorsi. Dissi essere essi troppo pochi per avere fra loro uno stabile sacerdote, ma raccomandandoli io allo zelo dei Missionarj latini d'Orfa, sperare che sarebbero almeno di quando in quando visitati. Si mostrarono, a questa mia promessa, ripieni di consolazione; e manifestatomi da parecchi il desiderio di confessarsi, io fui sollecito

di appagarli trasportandomi a tal uopo in una delle loro case. Io mi sentii ricolmo di dolcissima gioja nel riflettere, che, avendomi la Provvidenza somministrata quell'occasione d'esercitare il santo ministero, avessi potuto giovare alle prime pecorelle della mia greggia, ch'io incontrava per via; imperocchè Bir è, da quella parte, la prima città della delegazione di Babilonia.

« Oltre a queste poche famiglie cattoliche, esistono in Bir più centinaja d'eretici armeni, i quali non si mostrerebbero forse schivi di rientrare in grembo a Madre Chiesa, se pur venisse a stabilirsi in questa città un zelante Missionario; se non che io temo che la penuria de' sacerdoti sia per recare indugio alla loro conversione.

« L'essersi rinforzata in Bir la carovana scema in noi quel timore a cui trar ci potrebbe, e non senza ragione, l'apparir frequente in tutto il cammino, di cavalieri arabi armati di lancia. A mezzodì giungiamo in un villaggio assai ragguardevole, destinato a ricevere i viaggiatori; ma è tale e tanto l'ingombro, che son costretto ad eleggere per alloggio o un cortile già occupato da ben duemila capre, o una stalla entro la quale giacciono e corrono le nostre bestie alla rinfusa.

« Non lungi da questo ospizio, è una magnifica fonte, tagliata nella rupe, uno scavo lungo venticinque passi incirca e largo quattro, nel quale si scende per una scala di cinquanta gradini. Nella parete che sta di rincontro alla scala, si vede scolpita in un circolo fatto a foggia d'aureola, una croce; dalla quale si potrebbe argomentare, che una mano cristiana scavò, nei tempi delle crociate, quella cisterna. La qual congettura vien pure confermata da un'araba iscrizione che vi si legge accanto, e la cui data è incontrastabilmente più fresca di quella della croce. Del resto è impossibile d'ottenere alcuna specie di ragguaglio dagli abitanti, i quali non si curano punto dell'origine delle cose.

« Nell'avvicinarci ad Orfa, scorgemmo a man diritta gli avanzi d'una strada maestra, tagliata nel monte, la quale opera fa presupporre, come il fonte predetto, altre mani che non son quelle degli Arabi e dei Turchi. Orfa ci apparve allo sbocco d'una valle; la circondano da tre lati non erti monticelli, colla vetta coronata di ripari, e coi fianchi sparsi di molti avelli e mausolei. Dopo un lungo giro per entrare nella città, io andai a smontare presso ai PP. Cappuccini, la cui Missione venne fondata, volsero appena due anni, da due Padri Spagnuoli, i quali, con nessun firmano, con nessuna commendatizia, con nessuna protezione, ma forti per la loro fiducia in Dio, e armati d'un zelo superiore a qualunque prova, vennero a stabilirsi in Orfa. Al primo apparire di questi Padri in una città dove non si conta neppure un Franco, insorse romoreggiante sul loro capo una violenta procella : non lo spregio, non le ingiurie, non l'aperta persecuzione, nulla in somma di quanto è atto a provare l'opera di Dio fu loro risparmiato. In diverse circostanze andarono esposti ad essere schiacciati sotto la grandine dei sassi lanciati nel loro cortile. A l'un d'essi, che attraversava un giorno la città, fu sparata addosso da un andito vicino un'arma da fuoco : la Provvidenza protesse miracolosamente i giorni suoi.

« Non vi sono termini per ritrarre la loro povertà : hanno per alloggio d'entrambi uno stanzino; la miglior camera della casetta cui tolsero in affitto, venne trasformata in cappella. Questa precaria situazione può bensì contentar Missionarj, i quali altro non agognano quanto il patire; ma non potrebbe durar lungo tempo senza mettere a repentaglio l'avvenire della Missione; imperocchè, oltre all'essere la loro cappella capace appena da contenere gli attuali cattolici anche ristretti, il presumibile ritorno di molti eretici, rende indispensabile una casa più grande.

« Si contano in Orfa presso a dugento famiglie eretiche,

giacobite ed armene. Queste ultime, che sono in maggior numero, pare da qualche tempo in qua, vogliano riunirsi al cattolicismo; i principali della nazione si sono spiegati, a questo riguardo, in termini bastantemente positivi, da far credere sincero il loro desiderio. Col pretesto di visitare la loro chiesa, ma colla intenzione ben ferma di esaminare le loro intenzioni, accompagnato io dai Missionarj mi recai a casa del prete, a cui il vescovo assente aveva consegnato, nel suo partire per Costantinopoli, i proprj poteri. Mi condusse egli alla sua chiesa; e la trovai in uno stato di pulitezza insolita fra gli Armeni. Vidi che l'attuale santuario appartenne anticamente ad una gran cattedrale, come il manifestano gli archi ora mozzi, ma ben conservati, che ne sostenevano le parti laterali. Mi fu additata in uno dei lati una cappelletta, in cui dicesi che sant'Alessio passasse una parte della sua vita, allorchè, per involarsi alle pompe ed alle delizie di Roma, si fu ritirato in Oriente.

« Erasi intanto sparsa la voce, che un Vescovo cattolico visitava la chiesa armena; quindi, o per curiosità, o per qualunque altro motivo, vennero successivamente gli uni dopo gli altri, non che tutti i preti, parecchi ancora dei loro seguaci, che si trovavano in quei contorni. Io volsi loro alcune parole di benevolenza, e fra le altre cose dissi essere *una* la chiesa di Gesù Cristo, e dover noi quindi formare un cuore ed un'anima sola; al che risposero essi: Così faccia Iddio! Poscia vennero a baciarmi ossequiosamente la mano.

« Entrai quindi nel nuovo albergo che edificarono al loro vescovo, e mi congratulai con essi del loro zelo e del loro discernimento. Diedi ai preti, nel ritirarmi, un'elemosina pei loro poveri, e promisi di tornare in breve a vederli, per entrar seco loro in più stretta conoscenza; della quale promessa mi parvero molto soddisfatti; ed una lettera che ho ricevuta or dianzi da Orfa, mi conferma viemmaggior-



mente in quella mia opinione. Gli Armeni abitatori dei circostanti villaggi manifestarono anch'essi il desiderio di tornare all'unità ; possa avverarsi in breve a loro riguardo quel detto del Salvatore : *Unum ovile et unus pastor!*

« Mi dolse moltissimo, che la sovrastante stagione delle lunghe e dirotte pioggie, mi costringesse ad abbreviare il mio soggiorno in Orfa. Vi spesi due giorni nell'interrogare i Padri circa lo stato dei loro cattolici, e nello statuire su tutti i punti che mi furono proposti. L'estrema povertà della sacristia m'indusse pure a lasciarvi alcuni ornati.

« Poteva io per altro esimermi dal visitare la tomba dell'inclito S. Efrem, di quel preclaro dottore della sirica Chiesa? Ahimè che mi si strinse il cuore in veder fra le mani degli eretici quella lapide che già ricoperse le di lui preziose reliquie!

« Chiunque visiti Orfa è principalmente sorpreso dal non rinvenirvi alcun monumento che richiami alla memoria il regno cristiano di Baldovino. Vero egli è, che nel breve spazio di quarant'anni in cui si mantenne, i crociati, intenti ognora alle cose della guerra, non poterono eseguire opere di gran rilievo. E chi sa, che a tal epoca non appartengano due vecchi campanili di stile veramente cattolico, i quali sorgono nel bel mezzo della città; come pure le due colonne dai capitelli corintii, che si spiccano graziosamente dall'antico castello, già palazzo, come assicurano alcuni, di Baldovino e de'suoi successori?

« Addì 21 di novembre lasciai Orfa, portando in cuore il disegno di tornarvi quanto prima a secondare le favorevoli disposizioni, che la grazia fa germogliare da qualche tempo fra gli eretici Armeni.

« Nel giungere in Diaberkìr, era mia intenzione di recarmi, senza alcun previo avviso, da Monsig. Boutros de Natale; ma due sacerdoti caldei, che m'incontrarono alle porte

della città, corsero solleciti ad annunziargli il mio arrivo.

« Quale fu mai la mia sorpresa allorchè, penetrando nel cortile che volge intorno alla chiesa, vi trovai adunata la maggior parte dei cattolici della nazione! Un coro di fanciulli, ordinati in circolo, si fece a cantare con accompagnamento di campanelli e di cembali, inni festivi in onore del delegato apostolico; il quale inoltrandosi quindi col pastorale in mano, fu accompagnato processionalmente fino appiè dell'altare, donde, recitate le solite preci, diede egli ai congregati fedeli la pontifical benedizione. In quel giorno stesso, non ostante la stanchezza del viaggio, gli convenne ricevere i principali cristiani della città.

« È Diarbekir nel suo complesso, spiacevole anzi che no; l'aspetto delle case e dei terrazzi è fosco, a cagione, cred'io, delle pietre di lava con cui sono costrutti gli edifizj; i bastioni, quantunque sdruciti qua e là, sono per altro ancora discretamente sodi. Come nella maggior parte delle città di Turchia, vennero ristaurati ed imbianchiti negli angoli esterni. Velare con bella mostra l'interna debolezza, è il sistema generale dell'impero ottomano.

« Il primo di dicembre io partiva da Diarbekir; mi accompagnavano due Vescovi. Di lì a tre giorni scorgemmo, verso il meriggio, la città di Mardin, a cui conduce una strada, che richiama alla mente le rupi del monte Libano. Il vescovo caldeo e il vescovo armeno, accompagnati ognuno da una parte della propria greggia, mi vennero incontro a distanza d'un miglio.

« Assestati ch'io ebbi con quei vescovi parecchi affari di rilievo, io dimostrai loro come la cattolica Chiesa formasse realmente un corpo ed un'anima sola, col compartire ad ognuno ciò che ad essi mandavano, in prova di fraternità, i loro fratelli d'Occidente, i vostri socj; quindi, lasciando quella città, mi avviai alla volta di Nisibe, dove giunsi dopo due giorni di strada.

« Quella Nisibe, già così ragguardevole, è ridotta in oggi ad un mucchio di povere casette curde ed armene. Che angosciosa amarezza si diffonde nell'animo di chi, riandando nella mente i tempi antichi, dice fra se: Ivi sorse altre volte quella metropoli della Mesopotamia, contro la quale fu astretto Sapor a riunire il maggior numero delle sue schiere allorche tentò di assediarla! È noto come l'abbiano salvata miracolosamente le preghiere del suo Vescovo, S. Giacomo. Visitai le rovine d'una magnifica chiesa, fondata, come credono alcuni, da S. Giacomo, o edificata, come asseriscono altri in onore di lui; e quantunque sepolte piucchè per metà nel terreno, le trovai manifestanti ancora l'antica sontuosità dell'edifizio. Il Santuario solo si è conservato in modo da trarre a meraviglia il riguardante; ma la beltà e la ricchezza della sua architettura accrescono quella mestizia che si prova in vedere come da sacrilego e barbaro martello siasi affrettata in tal guisa l'opera del tempo distruggitore. Nè dubbio v'ha, che i più ardenti atterratori d'edifizj altro non siano stati, in ogni secolo e in ogni nazione, fuorchè stromenti della divina vendetta, i quali adempirono, senza immaginarselo pure, una suprema missione; chè l'aspetto autorevole di questo tempio avrebbe, umanamente parlando, frenato chiunque gli si fosse avventato incontro per atterrarlo.

« La sera dei 17 io entrava in Mossul, la grande antica Ninive. In una prossima mia lettera tenterò di riferire ciò che rimane ancora di tante grandezze.

« Ho l'onore, ecc.

« Lorenzo, *Vescovo di Babilonia.* »

Altra lettera dello stesso al medesimo.

Bagdad, li 29 d'agosto 1843.

« Signor Presidente ,

« Mi sciolgo con questa mia lettera dall'incarco che erami imposto, nel promettere a V. S. le particolarità del mio viaggio da Francia a Bagdad; nè altro fuorchè il da me contratto impegno avrebbe forse bastato a ridurmi alla mente impressioni e ricordi, che dalle incessanti mie preoccupazioni vi erano ormai cancellati.

« Terminavasi l'ultima relazione del mio itinerario col mio arrivo in Mossul : se questa città mi si fosse affacciata allora per la prima volta allo sguardo, io avrei certamente provato uno di quei subiti sconforti che squarciano l'anima col farla passar di repente da un'immagine tutta grandezza, magnificenza e dovizie, ad una di quelle visioni infauste, desolatrici, quali insomma apparivano ai profeti allorchè Iddio svelava loro, in un lontano avvenire, l'umiliazione e il disertamento di quelle grandi città, di cui volea castigare il fasto e l'alterigia. In fatti, chi vuol farsi una giusta idea di Ninive nell'attuale suo stato, non alla storia, ma bensì alle dolenti esclamazioni d'Isaia gli è d'uopo di ricorrere.

« Quella città immensa, la cui ampiezza estendevasi in tre giornate di cammino, a norma di quanto sta scritto nelle sacre Carte, e in venticinque leghe di circuito secondo Diodoro , dove si contavano nei tempi di Giona cento e ventimila pargoletti incapaci a distinguere la destra dalla sinistra, cercatela ora, se il potete, sotto a quei poggi , a quei cumoli che vi stanno a fronte, e nei quali giace sepolta tanta magnificenza. Può darsi che nel solcare quel piano che ampiamente si svolge sulle due rive del Tigri, vi sia dato

di rinvenire alcuni di quei famosi mattoni, i cui antichi caratteri v'indichino che sorgeva ivi altre volte la città di Ninive; ma vi diranno pur anco nella loro inflessibile favella, che vi passò tremenda la giustizia di Dio.

« Quanto rimane tuttora in piedi è di fresca data; nè cosa havvi in Mossul che a Ninive rassomigli, massime in oggi, che la noncuranza amministrativa e le angherie dei governatori l'hanno ormai ridotta a un mucchio di rovine. Il dicrescere che fa di giorno in giorno la popolazione attesta pur troppo, che ogni traffico, ogni industria si va spegnendo; insomma, è Mossul in tutto e per tutto una città di Turchia.

« Non sì tosto il console di Francia intese ch'io trovavami alle porte della città, vi accorse sollecito, per evitarmi le lunghe formalità della dogana, che riescono ognora così moleste. Volle egli inoltre, per quanto io cercassi d'esimermi, ch'io fossi ospite suo, esponendomi e la ristrettezza dell'ospizio latino, bastante appena all'alloggio dei Missionarj, e la difficoltà di rinvenire sul fatto un altro ricovero.

« L'indimani, giorno di domenica, celebrai la messa nella chiesa dei RR. PP. Domenicani, i quali hanno ivi il centro della loro Missione. Quella cappella, piccola, bassa, e spiacevole per la sua irregolarità, è pur mantenuta con tal pulitezza da renderne grato l'aspetto. Un solo Missionario domenicano trovavasi allora in Mossul, il R. P. Merciani. Venne egli in Asia con tre confratelli, due dei quali riceverono prematuramente da Dio il guiderdone della loro buona volontà; il terzo fu costretto a tornare in Europa. Per buona sorte il Padre di famiglia, mosso a pietà del zelante operajo rimasto così solo nell'affidatogli campo, gli mandò un degno ausiliario nella persona del R. P. Giuseppe Valperga, il quale in sè aduna tutte le apostoliche virtù.

« È già riuscito a questi Missionarj di far prova del loro zelo in un tentativo che fecero presso ai nestoriani. In udire,

che alcuni biblisti d'America s'adoperavano col massimo impegno onde attirare nella loro setta il patriarca, giudicarono essere cosa di sommo momento il contrappesare un'influenza allettatrice non meno che pericolosa; ed a tal uopo impresero essi il viaggio della Media. Quivi, al cospetto dei ministri protestanti, tennero col patriarca varie conferenze, il cui risultamento fu la promessa solenne, fatta dal vescovo eretico in piena adunanza, di abbracciare il cattolicismo; se non che egli, nel punto di procedere all'abbiurazione, tergiversò. È lagrimevole in vero la sorte di questo povero clero nestoriano, così ingolfato ne'suoi pregiudizj di setta, e ritenuto ne' suoi errori da un'ignoranza, che non gli permette di arrendersi ai dettami della retta ragione. Allorchè splenda agli occhi di questi traviati fratelli il dì della grazia, sì che rientrino essi in grembo a Madre Chiesa, si potrà ragionevolmente promulgare essere quello un avvenimento miracoloso : *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.*

« In quel giorno stesso visitai le chiese sirie e caldee, già da me conosciute. L'origine però d'una di esse è rimarchevole troppo per essere da me trasandata; si narra per tradizione, che un bascià di Mossul impegnato in una guerra il cui peso era molto eccedente le proprie forze, fece voto, che ove ottenesse egli la vittoria, erigerebbe un santuario in onor di Maria. Le sue armi furono vincitrici, e la promessa cappella manifesta tuttora la gratitudine del musulmano.

« Ho pur visitato le scuole fondate in gran parte da uno di quei cristiani, che fanno testimonianza delle loro credenze religiose con opere sommamente giovevoli. Questa fondazione, cui irrigò pur benigna la rugiada del cielo, si svolse in breve con tale incremento, chè mi fu di non poca letizia il vedere i frutti che già si raccolsero fino a quest'oggi. Giova credere, che il benefizio dell'istruzione,

del quale andarono privi i loro antenati, sia per affezionare più vivamente i coetanei alla vera fede; e chi sa, che i figli degli eretici, parecchi dei quali frequentano pure le scuole medesime, conoscendo più da vicino la santa unica Chiesa, non tornino a poco a poco a riposarsi nel di lei grembo? Al suo partire dall'Asia, il sig. Eugenio Borè affidò la direzione di queste scuole ad un pio cooperatore, il quale in mira di quel bene che nasce dall'operoso suo zelo, sa fare il sagrifizio de'suoi più santi e più legittimi desiderj.

« Quasi nel tempo stesso in cui visitava io le scuole, il sig. Borè me ne offriva con una sua lettera il patronato, mettendole interamente sotto la mia dipendenza; il qual atto basterebbe da sè solo a farmi palese la mente del fondatore. Nè tralascierò io di fare quanto stia in me per la prosperità di questi stabilimenti, bramando io anzi di vederli ognor più estendersi e moltiplicarsi. Parecchie terre vicine implorano il benefizio d'una simile istituzione; ma dove rinvenire gli appositi maestri?

« Il mio soggiorno in Mossul fu molto più lungo di quanto aveva io divisato; essendomi dovuto indugiare per la scioperaggine di coloro che mi costruivano una zattera. Frattanto le acque del Tigri andavano di giorno in giorno dicrescendo; io presentiva, che il mio viaggio pel fiume non sarebbe altro che lentezze, impicci e pericoli; nè male mi apposi.

« Finalmente il dì 21 di gennajo, il *kelek* fu posto a galla. A chi non avesse idea di questo bel naviglio, basti il figurarsi alcune centinaja di travi, varie di lunghezza e di grossezza, legate insieme con corde di vimini, e formanti un pavimento disuguale di forse trenta piedi in quadrato; il tutto sovrapposto a trecento o quattrocento otri. Su questo legno di facile struttura, vengono posti i passeggieri, le merci e i marinaj, i quali, per dirla così di passo, consistono in due rematori, armati ognuno d'un lungo remo

terminato a foggia di scopa. L'arte di questa strana navigazione che non tralascia però d'avere i suoi pericoli, si riduce a cogliere ben bene il filo dell'acqua, a guardarsi da ogni urto contro le sponde, ed a scansare quei luoghi, dove l'acqua troppo bassa lascierebbe arrenata la zattera per mesi interi. In quanto ai viaggiatori, fa lor mestieri di molta fiducia in Dio per arrischiarsi in così fragile legno, ed affidare la loro vita alle mani di due Arabi, per lo più incapaci di discernere quanta sia l'importanza del loro ufficio.

« Io era appena collocato nel mio *kelek*, quando i rematori, con nessun altro motivo fuorchè il loro piacimento, si disposero a legare il canape alla riva. Invano io dissi, che potevano ancor navigare due ore e più; il loro contegno mi fece intendere con che gente avessi da fare. L'indimani lo stesso gridare indarno per indurli a partire; dicevano di volere aspettar gli uomini incaricati di gonfiare le otri; e chi sa che non avessimo passato in aspettazione tutto quanto il dì, se non avessi mandato io a richiedere ordini severi per affrettar la partenza. La sera, giungemmo presso ad una sorgente d'acque termali rinomatissime in quel paese. Quivi, legato il *kelek* alla sponda, i passeggeri scesero a terra onde ammanire la cena, il solito *pilò* di riso; quindi ognuno tornò a coricarsi nella zattera.

« Il dì seguente, ci toccò di attraversare un passo pericolosissimo; il *kelek* fu obbligato, stante la poca profondità delle acque, a radere gli avanzi d'un muro eretto, come dicono alcuni, dalla famosa Semiramide, la quale pretendea, con quell'ostacolo posto per traverso nell'alveo, impedire la navigazione. Grazie alla Provvidenza, passammo senza accidenti, e colla sola perdita di alcune otri sdrucitesi contro i sassi sporgenti dall'argine; convenne però fermarsi una parte dell'indimani, per rindattare le travi scomposte. Nelle poche ore che ci fu dato di navigare in quel giorno, le due rive ci si affacciarono sparse di poggi e di vallette;

una moltitudine d'acquatici augelli ci guardavano passar da vicino senza manifestare alcun timore. In quella sera giungemmo alla foce del Lico degli antichi, ora il gran Zab.

« Il giorno 25, ne successe un caso, le cui conseguenze potevano riuscir dannosissime. I rematori, costretti dalla violenza del vento che soffiava contro la corrente, ad affaticarsi più del solito, risolsero di farci arrenare; del quale empio proponimento era indizio manifesto il modo con cui dirigevano da qualche tempo la zattera. Quand'ecco la strascina l'impeto della corrente, la spinge con forza sopra uno scoglio; si spaccano nell'urto le otri, il *kelek* è ormai sommerso; il « si salvi chi può! » rintrona da ogni parte, e i passeggieri, erano in dodici, saltano tutti sur un sasso che li può appena contenere, e dove un ramo del Zab li divide tuttor dalla sponda. In tali angustie, aspettavamo ad ogni istante di vedere affondarsi del tutto la zattera, allorchè, scorgendo alcuni Arabi avviantesi alla volta del fiume, implorammo solleciti il loro ajuto. Ma coloro, la cui brunazza carnagione e la luridezza dei panni in cui erano involti li rendeano più a spettri che a uomini simiglianti, si fecero a saltare, a batter le mani, a rallegrarsi della nostra ansietà, ed a vagheggiar cupidamente qual propria preda le nostra suppellettili. Allora un passeggiero, il quale non li aveva potuto muovere colle preghiere, li mosse col far rilucere ai loro occhi qualche moneta d'oro; talchè vennero essi intorno al sasso in cui eravamo tutti ristretti, per mercanteggiare a qual prezzo ci lascierebbero le nostre vite. Non si fece loro risparmio di danaro, onde si adoperarono insieme con noi a riacconciare la zattera, la quale potè di lì a poco ripigliare il suo corso. Siccome però era da temersi, che quei nostri liberatori venissero di notte tempo a svaligiarci, così non cessammo dal navigare se non quando fummo certi che non ci avrebbero potuto raggiungere.

« Li 29, io era in Tikrit, borgo ragguardevole, abitato interamente da Arabi, fra i quali non si trova neppure un cristiano! Nei tempi in cui fioriva in queste contrade il cristianesimo, una violenta persecuzione fece in Tikrit oltre a quarantamila martiri.

« L'indimani, io aveva a fronte le rovine dell'antica Sitace, dove i diecimila Greci dell'esercito di Ciro attraversarono il fiume; e la sera di quel medesimo giorno, io giungeva in Sumarra. Questa città, distante un quarto d'ora dal Tigri, non ha cosa rimarchevole fuorchè una bella meschita molto venerata dai Persiani. In vece si trovano quindi non lungi rovine bellissime e così numerose, che si estendono in uno spazio di più miglia, e fra le quali si distingue ancora in piedi una parte dell'antico castello in cui abitava la moglie d'Aaron el Raschid, ed una torre fatta a spira, entro la quale è la tomba del califfo fondatore della città.

« Nell'avvicinarsi a Bagdad, uno comincia a rivedere palmizj, chiarosparsi dapprima, e spesseggianti poscia a modo d'una selva continua lunghesso il fiume. Alfine spariscono i monti, e l'occhio spazia in immense pianure che vanno a perdersi nel lontano orizzonte. Si vedono in sulla riva sinistra molte macchine destinate ad attingere l'acqua per l'irrigamento dei campi vicini. Il Tigri, co' suoi interminabili andirivieni, pare si ostini a togliere allo sguardo la vista di Bagdad; ma ecco che appare, eccomi giunto: io corro sollecito in chiesa a ringraziare il Signore.

« Piacciale di gradire, ecc.

« † Lorenzo, *Vescovo di Babilonia.* »

MISSIONI

DELLA COCINCINA E DEL TONCHINO.

Estratto di alcune lettere scritte da varj Sacerdoti delle estere Missioni.

Tonchino occidentale, 1841, 1842.

« ..... Trovavasi, tra le persone arrestate il giorno di Pasqua coi sigg. Berneux e Galy, una donna di circa settant'anni, la quale è pur degna di essere annoverata fra i martiri anamiti. Sottoposta per ben tre volte a crudelissimi tormenti, non consentì ella mai a rinnegare il Vangelo; ammalò, e morì in prigione nello scorso mese di luglio.

« Parecchi neofiti incarcerati per la fede vennero sorpresi bensì, non sedotti; ed ecco in qual modo: il mandarino, il quale disperava di vincerli con nuovi rigori, disse loro, che, condannati all'estremo supplizio, dovevano sottoscrivere essi la propria sentenza; questi cristiani, che non sapevano leggere, dopo aver dichiarato di bel nuovo di non

voler mai tradire il loro Dio, apposero allo scritto che veniva loro presentato quel segno che usano gli Anamiti illetterati in vece di firma; ma lo scritto era un libello d'apostasia. Conosciuto che ebbero l'inganno, manifestarono quanto più altamente poterono la loro disapprovazione; ma indarno: il mandarino non fece alcun conto della loro protesta.

« Tre altri prigionieri, i quali avevano avuto la sventura di rinnegare positivamente la fede; vollero, ad espiazione della loro debolezza, rientrar nell'arena; ma il mandarino negò di ascoltarli, e fece al re la sua relazione come se avessero essi perseverato nell'apostasia. È dunque probabil cosa, che ad onta dell'essersi ritrattati, venga loro concessa la libertà; almeno, sarà rassicurata in tal guisa la loro coscienza.

« Domenico Trach, sacerdote indigeno dell'orientale Tonchino, era stato arrestato da pagani, li 10 d'aprile 1840, e dato in mano al crudele Quang-Khanh, governatore della provincia di Nam-Dinh, il quale lo fece sottoporre alla canga ed incarcerare. Secondo l'impreteribile sua usanza, fece pompa il mandarino di tutto l'apparecchio dei supplizj; non risparmiò le ingiurie, non la raffinatezza dei tormenti, nè ottenne altro frutto fuorchè di far viemmaggiormente rifulgere la costanza e la fede del magnanimo confessore, a cui rendea la grazia divina lieve ogni strazio, ogni patimento; talchè a quanto inventavasi per farlo soggiacere non opponeva egli se non queste parole: « Io son cristiano, nè mai rinnegherò il mio Dio! » Laonde il persecutore confuso e vinto, proferì contro di lui una sentenza di morte, dietro alla quale gli fu troncato il capo in Vi-Hang, li 18 settembre 1840: era egli in età d'anni quarantanove.

« In quel medesimo anno, Matteo Thuy, sacerdote anamita del Tonchino occidentale, in età d'anni sessant'uno,

ottenne anch'egli, sebbene a costo di men duri combattimenti, la palma del martirio. Educato nella sua gioventù dal venerabile Loc-Loan, il quale terminò, come vi è noto, la sua carriera con una morte gloriosa, volle egli celebrare il trionfo del suo antico maestro con un solenne convito. Era un mostrarsi più riconoscente che cauto, in quei tempi in cui spiavasi ogni menomo andamento dei Sacerdoti. Nè si potea presumere, che non se ne spargesse la voce anche in lontano, quando il numero dei convitati oltrepassava i cinquecento, tutti cristiani, o del villaggio, o venuti a bella posta dalle terre circostanti. In altro tempo, nessuno avrebbe posto mente a quella riunione, essendo soliti gli Anamiti di adunarsi in simili conviti; ad imbandire i quali non si fa altro che scannare un bufolo, talora un porco o due, ed apparecchiare gran pentoloni di riso; il convitante spende pochissimo, poichè l'usanza cocincinese richiede, che ognuno dei convitati faccia un regalo al padrone di casa.

« Giunse il pubblico rumore ad alcuni mandarini subalterni, i quali si disposero subitamente a turbar quella festa; e sebbene Matteo Tuy fosse avvisato in tempo del loro prossimo arrivo, non volle mai prestarvi fede, e negò di sottrarsi colla fuga ad un pericolo, cui aveva egli per immaginario, affermando essere i magistrati della provincia assai tolleranti verso la religione, e poco inchinevoli a molestare i di lei ministri. Nè male si sarebbe apposto, ove la benignità di quei primarj mandarini fosse stata comune alla moltitudine dei loro subalterni: per mala sorte le cose andavano altrimenti. Addì 21 di settembre, nel punto in cui tutti i convitati stavano per sedere a mensa, ecco riempirsi di milizia tutto quanto il villaggio; il prete venne arrestato insieme a cinquanta fedeli, ai quali toccò di assistere in un con esso, e colla canga al collo, al pasto che fecero i satelliti con quelle vivande che si erano pei cristiani apparecchiate.

« Sul far della sera, i semplici neofiti furono lasciati andar liberi. Il solo Sacerdote, condotto alla città reale, fu dato in mano ai gran mandarini, i quali costanti nei loro principj d'umanità, e alieni ognora dal tormentare, chiesero soltanto al confessore, se acconsentisse a calpestare la croce, ed a sottoscrivere un biglietto d'apostasia; il che negando egli di fare, invece di sottoporlo alle verghe, lo rimandarono in prigione: « A norma delle leggi, così dicevano « fra loro, incorre egli nella pena capitale; a che pro l'ag-« giungervi supplizj, che nulla gli toglieranno del suo « reato! »

« In conformità del regio decreto, lo condannarono a morte per aver negato di abbjurare la fede. La conferma di questa sentenza giunse il giorno 16 di dicembre 1840, e Matteo Thuy, condotto immediatamente al supplizio, ebbe troncata la testa in Ha-Noi.

« Li 12 dell'antecedente aprile, allorchè fu preso il sig. de la Motte, erano pure stati arrestati parecchi neofiti, cioè: il medico Emmanuele Simone Hoa del villaggio di Nhu-Ly, in età d'anni sessantasette; Filippo Pe, anche medico, d'anni trentacinque; Pietro Xa-Duyen, sindaco del villaggio predetto, d'anni quarantuno; Maria Vung, vedova, d'anni trentasette; e Maria Maddalena Han, di ventisette; ai quali venne aggiunto di lì a pochi giorni Giovanni Trang, coltivatore, in età di sessantatrè anni. Erano tutti e sei della provincia di Quang-Tri, e si trovavano nella medesima barca col Missionario francese, quando venne assalita dai pagani. Alle donne era agevole il fuggire, anzi ognuno le consigliava di farlo; ma esse, rispingendo quel mezzo di scampo, protestarono di voler patire e morire per Gesù Cristo col Missionario; epperciò furono incatenate, e sottoposte cogli altri confessori alla canga.

« Erano scorsi pochi giorni da questo doloroso avvenimento, allorquando un idolatra, che spacciavasi per cri-

stiano, recossi da Vincenzo Luat, e gli fece intorno all'incarcerato Missionario parecchie interrogazioni. Il troppo semplice e fidato neofito cadde nel laccio, e svelò tutto ciò che al perfido piacque di sapere; dinunziato quindi al mandarino, venne arrestato e riunito ai confessori. Per l'addietro non veniva egli annoverato fra i più fervidi cristiani, come si potrebbe dir quasi lo stesso di Pietro Duyen; ma dacchè entrarono cinti di catene nell'arena gloriosa, animati dall'esempio dei zelanti loro fratelli, e tocchi principalmente dalla grazia divina, diedero entrambi le più ammirande prove d'invitto coraggio.

« Emmanuele Simone Hoa era stato, da fanciullo, alunno della Casa di Dio; ed ivi il suo zelo, la sua pietà, le sue virtù gli avevano specialmente procacciata la nostra stima: promosso alla dignità di primo catechista, ne adempiva egli con molto fervore gli uffici, ed agevolava ai Missionarj, mediante le sue relazioni cogli ammalati, l'amministrazione dei Sacramenti nelle diverse cristianità della provincia, mentre i perseguitati sacerdoti trovavano sempre un ricovero in casa sua, per quanto imperversasse furibonda la persecuzione. Aveva egli dato asilo al sig. de la Motte, vegliava egli a guardia nel posto pericoloso in cui avevalo collocato l'ubbidienza; nè il generoso suo zelo andò scevro di guiderdone. Permise Iddio, che il fedele catechista cadesse fra le mani di coloro che inseguivano il di lui maestro, quand'egli lo conduceva in un altro nascondiglio, che pareva promettesse maggior sicurezza.

« Sofferse egli supplizj più crudeli di tutti quelli a cui andarono sottoposti i suoi compagni di prigionia; perchè non solo veniva egli incolpato d'essere cristiano, ma ancora di aver dato asilo al sig. della Motte. Oltre le gravi batti-ture, gli furono applicate ripetutamente le tanaglie, or fredde, ed ora infuocate; e la prima volta che affrontò egli quest'ultimo genere di supplizio, non mosse un sol grido;

eppure sorgea denso il fumo in un coll'odore delle abbruciate carni, dalle profonde sue piaghe.

« Sebbene le due donne fossero trattate con meno barbarie, non ebbero però poca parte nei patimenti comuni; e specialmente Maddalena Hau, la quale si vide condannata a tener le gambe dentro ad un giarro d'acqua di riso, in cui brulicava una gran quantità di vermini; il qual supplizio dicesi che sia pure dolorosissimo. I mandarini avevano anche ordinato, che le fossero poste tra la pelle e i panni legati presso alle calcagna, a forma di sacco, tutte le serpi che si potessero rinvenire; se non che per buona sorte non fu possibile di trovarne pur una. Nulla bastò a muovere la di lei costanza; volgendo essa, concorde in ciò colla pia vedova Maria Vung, ogni suo pensiero, ogni sua speme, alla sospirata palma del martirio, aveva per lieve qualsiasi più crudo supplizio.

« Riguardo agli altri confessori, nongià i tormenti, le lusinghe bensì e le promesse furono poste in opera per tentarli; tanto che il re stesso, disperando di vincerli colle minaccie, scese più volte per bocca de' suoi mandarini alle sollecitazioni, ma sempre indarno; quei magnanimi risposero ognora essere essi cristiani, e volere morir fedeli a quei doveri a cui s'erano impegnati nel ricevere il santo battesimo.

« Intanto Giovanni Trang era morto in carcere, di malattia, sul principiar di dicembre; nè molto andò che fu palesata agli altri la loro sentenza, la quale non era per tutti del pari rigorosa. Simone Hoa, giudicato più colpevole di ogni altro, doveva essere tratto immediatamente a morte; le due donne erano condannate alla servitù dapprima, quindi all'esilio; e gli altri tre confessori alla pena capitale, dopo una prigionia indefinitamente prolungata. Al vedersi involar quella palma che con tanto ardore agognavano, quegli animosi atleti di G. C. si sentirono compresi da

angosciosa amarezza; ma nessuno se ne trovò così sconsolato come la principale eroina di quel memorando combattimento, Maria Maddalena.

« Non paghi di supplicare, offersero doni onde impetrare dai giudici la consolazione di spargere tutti insieme il proprio sangue per la fede. I mandarini, come sopraffatti dalla maraviglia a cui traevali cotanto amore del martirio, dicevano: « Fummo spesse volte implorati da chi bramava « di ottenere la vita; ma nessuno ci domandò mai il favore « di essere condannato a morte. »

« Il giorno 12 di dicembre 1840, fu dunque Simone Hoa condotto al supplizio. Allorchè vennero i soldati a prenderlo nella prigione, gli altri confessori, gelosi della di lui sorte, concorsero a congratularsi seco per l'ultima volta, confortandolo tutti a gara a mantenersi fermo in quel punto estremo; avrebbero pur bramato di accompagnarlo almeno fino al luogo in cui dovevasi eseguir la sentenza; il qual favore veniva principalmente implorato con calde istanze da Maddalena, di cui il mandarino ebbe a dire: « Nè incute « alcun timore in costei l'aver veduto così da vicino la « morte? — Quand'anche mi faceste squartare, rispon- « dea, non avrei paura. »

« I soldati, tratto che ebbero Simone Hoa della prigione, l'indussero di bel nuovo a calpestare la croce, assicurandogli che gli sarebbe, a tal prezzo, salvata la vita; ma egli dichiarò loro essere ben fermo nel suo proponimento, e andar lieto alla morte. Giunto nel luogo del supplizio, gli fu presentato ancora il crocifisso con raddoppiate istanze acciò lo calpestasse; invece di rispondere a così ree proposte, il santo martire, inginocchiatosi davanti l'immagine del suo Dio, la venerò dicendo: » Perdonatemi, o Signore, i miei peccati. » Se non vuoi calpestare la croce, gli disse il « mandarino, fa almeno un passo innanzi, e ti perdo- « niamo. » — « No, mai; sarebbe ciò un apostatare. »

« — Ebbene, prendi almeno questo crocifisso, e gettalo « lungi da te. » — « No, mandarino. » — « Tu temi » forse la vendetta del tuo Dio; calpesterò io stesso la di « lui immagine..... Ecco, osserva se scoppia l'ira sua. » — « Il mio Dio non è sollecito in castigare; a sconfondere i « profanatori gli basta l'eternità. » Alfine, dietro all'invito ch'ei fece ai mandarini di non più stancarlo inutilmente, e di eseguire gli ordini del re, un colpo solo di sciabola gli troncò il capo, il quale rimase esposto per tre giorni nella pubblica piazza.

« Era Simone Huà padre d'una famiglia numerosa, cui educava nel timore di Dio; possedeva inoltre facoltà ragguardevoli, ma ebbe il coraggio di spregiarle abbastanza per conquistare, a costo del proprio sangue, l'eterno retaggio. Seppi, che mentre lo conducevano al supplizio, aveva ricevuto l'assoluzione da un Sacerdote anamita, al quale era riuscito di penetrare fra la moltitudine degli spettatori.

« Di lì a pochi giorni, Maria Maddalena partiva, colla compagna Maria Vung, pel luogo dell'esilio, dove la carità dei nostri cristiani, che non andò molto a seguirle, trovò il mezzo di liberarle dalla servitù, e di procurar loro un sicuro ricovero. Ma questo sollievo giungea troppo tardi per Maddalena, la cui salute era troppo logorata da un anno di carcere e di supplizj. In breve ammalò ella gravemente, e fortificata ne' suoi ultimi istanti dai sacramenti della Chiesa, andò, il giorno 30 di gennajo 1841, a ricevere la corona dovuta al suo zelo ed al suo fervore. Sebbene il suo sagrifizio non sia stato consumato per via della mannaja, merita ella nondimeno di essere annoverata fra i più illustri martiri della Chiesa anamita. Maria Vung, emula della sua costanza nelle carceri, meno felice di lei, ne aspetta tuttora il guiderdone.

« Nessuno dei sette neofiti arrestati col sig. de la Motte doveva soggiacere all'apostasia. Addì 17 di luglio, i tre

confessori ancor sussistenti, Filippo Phè, Pietro Duyen, ed Andrea Luat, che i sigg. Galy e Berneux incontrarono poscia nelle carceri d'Huè, furono chiamati al ministero della giustizia onde venir sottoposti ad una prova novella. Ad onta di ogni possibile sforzo dei mandarini, la loro costanza non fu dissimile da quella che già avevano essi manifestata negli antecedenti interrogatorj. Il gran giudice, vedendo che nulla era capace d'indurre quegli animi ad un atto di debolezza, si lasciò trasportare da diabolica rabbia, ed ordinò ad un satellite, che facesse alla sacra immagine del Salvatore indegnissimi oltraggi; dopo la quale nefanda profanazione, rivolgendosi ai confessori, soggiunse: « Voi dite che il vostro Dio è potente; perchè dunque non castiga costui? » « — Il mio Dio, rispose Filippo, è potente sì, ma del pari misericordioso; nè lascia agli ordini de' suoi provocatori le proprie vendette. » E i tre magnanimi atleti adorarono umilmente prostrati il Signor Nostro crocifisso.

« Volsero ancora dodici giorni, e furono essi ricolmi di giubilo in udire come un regio decreto li avesse condannati ad aver reciso il capo dopo i funerali di Minh-Menh.

« A queste notizie debbo aggiungerne or una a voi non meno che a noi dolorosa. Il sig. Bringol, sacerdote della diocesi di Nancì, è morto li 22 dicembre 1841. Missionario dal 1827, ebbe a sopportar tutto il peso della persecuzione anamita, e se non ottenne la palma del martirio, non tralasciò per altro di acquistare pel cielo un tesoro di meriti.

« Per ben due volte fu costretto a ricoverarsi entro uno speco, dove stette la prima volta tre settimane, e la seconda un mese intero, colla sola compagnia d'un suo discepolo; anzi fu arrestato un giorno da pagani, i quali lo sciolsero mediante riscatto.

« Era amato moltissimo dai cristiani, perchè aveva saputo adattarsi alle loro usanze, e più ancora perchè non badava a rischio ed a fatica quando trattavasi di adempir

presso loro gli uffizj del suo ministero. Fu veduto fare in una notte, a piedi, fino a trentasei miglia per accorrere in ajuto d'infermi ormai prossimi a morte.

« Eravamo già stati in procinto di perderlo nel 1839, avendolo assalito allora una gravissima malattia, della quale non si è mai più potuto perfettamente ristabilire. Alfine, verso il mese di dicembre 1841 ammalò di bel nuovo: il giorno 18, fece egli ancora uno sforzo per iscrivermi un vigliettino, col quale mi annunziava essere imminente la sua ultima ora. Io non seppi di qual natura fosse il suo male; il prete indigeno che gli si trovava accanto nell'ultimo giorno, scrivevami soltanto: « Il Padre non può prendere alcun cibo, e non può dormire; i medici non hanno più speranza. » Il dì 21, gli sopravvenne una crisi, e nel mattino dell'indimani egli spirò. Ho saputo, che conservò fino all'ultimo istante piena cognizione di sè. Morì da santo; nè fu difficile il fargli convenevoli esequie, perchè il villaggio di Phu-Or in cui rese egli a Dio la bell'anima sua, è tutto cristiano.

Estratto d'una lettera del sig. Miche, Sacerdote della Società delle estere Missioni, all' Illmo e Revmo sig. Cuenot, Vicario apostolico della Cocincina (1).

Dal carcere d'Huè, li 20 maggio 1842.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Da tre mesi e più che siamo fra catene, non abbiam cessato di spiare il momento, in cui, sottraendoci alla vigilanza dei nostri custodi, potessimo scrivere a V. S. Illma Revma, e ragguagliarla dell'infelice esito della nostra spedizione fra i selvaggi. Nelle carceri di Phu-Yen, la vista d'una penna e d'un foglio di carta sarebbe bastata a farci inibire qualunque comunicazione coi cristiani che ci venivano a visitare; ora qui, che ci è lasciato un po' di libertà, io me ne valgo per ritrarre in compendio e le vicende miserevoli, e le lunghe nostre tribolazioni. L'essersi il sig. Duclos impegnato a mandarle la relazione del nostro viaggio fino all'epoca in cui venimmo arrestati, renderà tanto più breve questa mia lettera; e più tardi, ove la spada di Thien Tri non sia sollecita di mandarci al cielo, tornando io a scriverle dell'impedita nostra Missione, le darò tutti quei ragguagli che agevolar possano la conversione di que'popoli meritevoli d'ogni nostra sollecitudine. Per oggi le dirò del nostro ingresso nella metropoli del *Phu-Yen*, e delle orride scene di cui fummo, circa due mesi e mezzo, o attori principali, o spettatori.

« È noto a V. S. Illma e Revma come giungessimo nell'accennata città in sulla sera del giorno 24 di febbrajo.

(1) Il sig. Miche è uno dei cinque Missionarj dei quali abbiamo già annunziata la liberazione.

Quivi, attraversata la piazza del mercato, fummo fatti fermare in una spianata non lungi dai bastioni, mentre il capitano entrò nella fortezza a ricevere gli ordini dei mandarini, e ad assegnarci un posto nella prigione. Frattanto ci si affollava d'intorno la curiosa plebe, quasi contemplasse due fiere condotte in pompa dal cacciatore. A notte fatta venimmo collocati nel tetro covile, cioè, il mio confratello con sette dei nostri cristiani, nel primo ricinto presso alle mura, ed io con un numero eguale di prigionieri, nell'opposta estremità della cittadella. Il sito in cui trovavasi il sig. Duclos, era discretamente capace, ma quello in cui venni posto io, era così angusto, che le nostre canghe urtandosi a vicenda, non ci fu dato di prender sonno in tutta quanta la notte. Ai miei compagni di carcere furono messi i ceppi in quella sera medesima; a me per altro, che stava ristretto in un cantuccio, dove non mi era possibile di stendere le gambe, fu dal custode risparmiata quella lieve molestia.

« L'indimani, spuntato appena il giorno, fummo condotti al pretorio dove il giudice criminale, dopo alcune interrogazioni di poco rilievo, ci propose di apostatare e di calpestare la croce. Rispondemmo ad una essere noi pronti a morir cento volte prima di renderci colpevoli di tanto delitto. Parve egli maravigliato in udire quel *cento volte*, e lo andava ei poscia ridicendo ad alta voce. Siccome però non trovavasi ivi presente il governatore, così quell'interrogatorio, o piuttosto quel colloquio non durò a lungo; il giudice ci rimandò in prigione, ordinando che, sciolti dalla canga, venissimo in vece incatenati. In quanto ai nostri cristiani, avuti per meno colpevoli di noi, furono lasciati colle canghe, ma non con quelle che avevano, le quali essendo di canne, furono surrogate con altre più gravose, fatte con legno duro e guarnite di ferro.

« I custodi che vennero ad impormi la catena furono

soppraffatti da una specie di sbigottimento : erano in due, e per quanti sforzi facessero ripetutamente insieme onde aprire il ferreo collare cui dovevano appendermi al collo, non potevano venirne a capo; io mel feci dare, e lo aspersi con tanta agevolezza, che si guardarono entrambi come incantati : erano deboli, quindi crederono me forte. Me lo posi al collo; e fui ancora obbligato a ravvicinarne le due estremità, perchè essi nol poterono fare. Si offerse ancora la stessa difficoltà riguardo agli anelli con cui dovevano allacciarmi le gambe, e ch'io presi e spezzai senza il menomo sforzo, il che persuase maggiormente i custodi, che fosse rinchiusa nel mio corpicciuolo una forza da atleta. Questo lieve avvenimento fu cagione che mi venisse così raccorciata la catena, ch'io poteva a stento muovere un passo senza scorticarmi i piedi.

« Alle due pomeridiane di quel medesimo giorno, 25 di febbrajo, fummo chiamati in udienza solenne al cospetto del governatore, del giudice criminale, e di altri tre mandarini subalterni, ch'io chiamerò *assessori*, perchè devono accompagnar sempre il giudice criminale in pubblica udienza quando si tratta di causa importante. Prima di rispondere alle interrogazioni che ci vennero dirette, chiedemmo di essere immediatamente tradotti alla capitale del regno. In udir questo, il governatore disse sorridendo al giudice criminale : *Vorrebbero pur essi andare à Huè, ma non vi andranno così presto...* Sapeva egli per lunga esperienza, che l'aver sacerdoti ne'suoi artigli, era un tenere i cordoncini della borsa di tutte le cristianità.

« Si diede quindi principio all'interrogatorio : Quali sono i vostri nomi? — Il mio confratello si chiama Ong-Lo, ed io, Miche. — La vostra patria? — Siamo Francesi. — Quanti anni avete? — Ong-Lo trentaquattro, ed io trentasette. — Chi vi ha mandati? — Nessuno ci costrinse a venire. Alieni dalle cose di questo mondo, noi ne abban-

doniamo la cura agli uomini del secolo, per attendere unicamente all'insegnamento della religione ed alla salvezza dei popoli. — Siete venuti insieme, oppure separatamente? — Ci trasportò la medesima nave, ed approdammo insieme a Sincapor. — Di qual nazione era il legno che vi ha trasportati da Sincapor al Tonchino? — (Io voleva rispondere in modo da lasciar ignorare tal circostanza, ma avendomi avvertito il sig. Duclos, che già ne erano essi informati, dissi essere una barca anamita.) — Era quella barca andata a Sincapor coll'intenzione di condurvi qui? — Noi non interrogammo il pilota circa le sue intenzioni; lo trovammo occupato del suo commercio, e gli chiedemmo di condurci in Cocincina mediante pagamento. — Come si chiama il padrone di quella barca? — Non lo sappiamo. — In qual porto si è egli fermato? — Non lo sappiamo. — Qual è il nome del villaggio in cui scendeste a terra? — Non lo sappiamo.

« A queste parole si alza contro di noi un lungo grido di furore: « Nulla dir vogliono, sclamano i mandarini in un colla moltitudine degli scribi che li circondano; ma le tanaglie li costringeranno a parlare. » Io allora dichiarai come i nostri conduttori, per timor della morte, avessero giudiziosamente avuto la precauzione di non isvelarci il loro nome e quello dei luoghi in cui ci conducevano; come ci avessero pregati di non interrogarli a tale riguardo, e come avessimo noi gelosamente osservata la loro raccomandazione. — « Voi li conoscete cotesti nomi, ripigliano i mandarini, ed il bastone ve li farà svelare. » — « No, soggiunsi, non li conosciamo; e quand'anche ci teneste sospesa sul capo la mannaja, ripeteremmo ognora: Ci è ignoto quello che ne domandate, e non lo diremo. »

« Queste domande intorno al nome dei luoghi e delle persone ci vennero fatte ben cento volte nel decorso dei seguenti interrogatorj; pareva fossero esse l'unica mira dei

mandarini, a cui l'ingenito odio del nome cristiano, e l'insaziabil sete dell'oro additavano, nel padrone della barca, ed in tutti coloro che ci avevano dato asilo, una bellissima preda, della quale però non si poterono impadronire. Così finì quell'interrogatorio; fu esso qual precursore della violente procella, che doveva venirci addosso il giorno seguente.

« Li 26, erano le sette del mattino allorchè fummo ricondotti al pretorio in un coi cristiani nostri compagni di viaggio e di prigionia: alle medesime interrogazioni del giorno antecedente succederono le stesse risposte, quindi le stesse minacce. Non ho mai veduto più disordine, più confusione; non dignità, non contegno nei mandarini, i quali si sdrajavano talora bocconi, talora parlavano tutti in una volta, come scolari in assenza del maestro: era un chiasso da non potervi durare. Che se il gran giudice ne faceva una domanda, sorgeva nel tempo stesso il governatore a farcene un'altra; ma quegli e questi venivano interrotti dal diverso interrogare degli altri mandarini, degli assessori, i quali tutti parea gareggiassero in voler fare la prima parte; talchè perfino i satelliti, anzi i servi più vili ci molestavano quanto i giudici, e facevano al pari di loro da presidente in quello strano tribunale. Talvolta una voce uscita da quella moltitudine di curiosi ne traeva ad impiccio maggiore che tutte le parole venute dal giudice. Ad un servo, il quale più baldanzoso del suo padrone, non cessava di aggiungere domande a domande, io dissi alquanto cruccioso: « Giacchè sei gran mandarino sali colassù (e gli additava il posto del giudice criminale), e di' al tuo padrone che venga qui in vece tua. » Colui si fece rosso, e diede addietro tre o quattro passi mormorando non so quali bestemmie.

« Il governatore vedendoci fermi in tacere ciò ch'egli bramava maggiormente di conoscere, passò ad altre interrogazioni, e ci disse: Qual era il vostro intento nel venir

qui? — Quello d'insegnare al popolo la vera religione. — Noi non la vogliamo cotesta vostra religione. — Non la volete voi, che non la conoscete; ma quelli fra voi che la conoscono, la vogliono, e benedicono il nostro arrivo; del resto non costringiamo alcuno ad abbracciarla. — Sapevate, che leggi rigorosissime vietano l'ingresso in questo paese ai preti europei? — Il sapevamo. — Donde in voi la baldanza di trasgredirle? — Il vietarci di venir qui a predicare il Vangelo, è un vietarci quello che ne ordina Iddio, Signor sommo dei popoli e dei monarchi. D'altronde il desiderio di procacciare, coll'ubbidirgli, l'eterna felicità ai nostri simili, è in noi più vivo e più forte di quell'amore che ognuno ha della vita. Anzi io mi maraviglio che ci ascriviate a delitto ciò che fecero per ordine di Minh-Menh i vostri mandarini mandati, l'anno scorso, in Francia: calcarono essi la terra francese, come noi l'anamita; è forse l'una più sacra dell'altra? La sola differenza che passa tra loro e noi è questa, cioè, che rimasero essi a lungo in Francia, mentre io attraversai in sette giorni questa provincia, per recarmi fra i selvaggi. Essi vennero accolti generosamente, e noi siam qui caricati di canghe e di catene. Giova asserire, che conoscete in singolar modo la gratitudine! Ognuno rise, e perfino i mandarini, i quali mi chiamarono *thang qui quai* (1).

« Il governatore, ripigliata la sua serietà: Non siete venuti con altro scopo fuorchè d'insegnare la religione di Gesù? Non siete andati a far la guerra in *Gia-Dinh*? — Non abbiamo mai posti i piedi in quella provincia. — Si dice, che sia condottiero di quei rubelli un Europeo per nome *Diu*; non è egli dei vostri? — No; non conosciamo neppure un tal nome. — Ma insomma voi siete venuti a

(1) Come chi dicesse popolarescamente: *È un drillo costui.*

far la guerra? — Voi insistete molto su questo punto, ed io son certo che non credete voi stesso quell'accusa che ci muovete; altro non predica il prete fuorchè la pace, e non vi è cosa più opposta al suo ministero che le perturbazioni della guerra. — È francese Diu? — Io non so se esista cotesto Diu; il nome per altro non è francese. I miei di patria non portarono mai le armi in Cocincina fuorchè una volta sola, e lo fecero a richiesta del migliore dei vostri principi. Mentre i Missionarj mantenevano *Gia-Vaong* e *Dong-Nai*, i guerrieri mandati dal re di Francia, combattendo nel settentrione, fugavano l'esercito dei ribelli, i quali avevano posto a repentaglio il trono del vostro monarca (1); quindi a noi fu debitore *Giao-Loang* del ricuperato suo soglio; quindi i due principi che gli succederono, *Minh-Menh* e *Thien-Tri* in oggi regnante, vanno tenuti della loro corona ai Francesi; e per gratitudine di così segnalati servigi, ecco ciò che mi avete dato! » Nel proferire queste ultime parole, io strinsi la mia catena per additarla ai circostanti.

« I mandarini cessarono dall'interrogarci, ma si rivolsero ai cristiani imprigionati con noi, onde sapere da essi il nome del padrone della barca, e quello della terra in cu eravamo approdati. Alcuni lo ignoravano, altri conoscevano soltanto il luogo del nostro sbarco, e il nostro primo ricovero

---

1 Questo principe, lunga pezza proscritto e fuggitivo, fu costretto a riconquistare il proprio trono usurpato da *Tay-Son*. Fu egli tenuto in gran parte del felice esito di questa sua impresa, sì ai consigli di Monsig. Pigneaux, in cui aveva egli posto tutta la sua fiducia, sì al valore di parecchi uffiziali francesi, i quali comandavano le sue schiere e dirigevano le sue navi. Coll'ajuto di così eminenti servigi, rientrò egli nella sua capitale, l'anno 1799, e divenne nel 1802, per l'intera sconfitta e pel supplizio del suo competitore, unico padrone della Cocincina e del Tonchino. Il re *Gia-Laong* morì li 25 gennajo 1820.

in Cocincina; ma tutti, memori di quanto avevam loro raccomandato, tacquero circa un affare di tanto rilievo. *Ong-Quon* (1), considerato qual capo della carovana, fu sottoposto il primo ai tormenti : fu egli disteso a terra e legato a due pali; e tanto corrispose la rabbia dei manigoldi al furore dei mandarini, che il corpo del giacente spicciò sangue fin dalla prima percossa. Quando ne ebbe ricevuto dieci, gli presentarono una croce di legno sulla quale era dipinta l'immagine di N. S. G. C., e gli chiesero se volesse calpestarla, non potendo egli ad altro patto scansare la morte; ma non diede altra risposta fuorchè un magnanimo rifiuto. Allora, ad un cenno del giudice, ricominciando i carnefici il loro barbaro ufficio, gli squarciarono a brani la schiena. Dopo le venti battiture si fermarono, e lo sciolsero persistendo egli in confessar Gesù Cristo.

---

(1) *Ong-Quon* è un catechista del Phu-Yen. Giova osservare, che da queste parti i catechisti sono semplici cristiani, per lo più ammogliati, il cui ufficio consiste nel presiedere alla preghiera, nell' andare a cercar il prete per gl' infermi, nell' assistere i moribondi, nel battezzare i bambini durante l'assenza del Missionario, e nell' invigilare sulla condotta dei neofiti; alcuni sono stabiliti per una cristianità, altri ne hanno parecchie sottoposte alla loro vigilanza, e ce ne sono di quelli che devono estendere le loro sollecitudini a tutte le cristianità d'una provincia; questi ultimi vengono chiamati gran catechisti; e tale è pure *Ong-Quong*. Aveva fatto egli i debiti apparecchi per la spedizione dei sigg. Miche e Duclos, doveva egli accompagnarli fino al termine del loro viaggio, e rimaner seco finlanto che loro fossero necessarj i suoi servigi. Arrestato e ricondotto alla capitale del Phu-Yen, ebbe la sventura di apostatare in mezzo ai tormenti, del qual suo fallo provò egli tanta vergogna e tanto rincrescimento, che rimase a lungo qual dissennato. Ma infine, rincorato dalle esortazioni dei sigg. Miche e Duclos, dalle preghiere ed ammonizioni dei catechisti che lo visitavano ogni giorni fra le catene, ricuperò il senno, e si approfittò della traslazione dei confessori a Huè, per fare amenda della sua colpa. Nella relazione del sig. Miche è fatta menzione d'un giovane arrestato coi due Missionarj, e che ha per nome *Quon*, cui non vuolsi confondere con quell' *Ong-Quon* di cui ora parliamo.

« Entrò secondo nell'arena il soldato *Thien*, del quale facemmo avvertiti i giudici essere lo stato infermiccio, e provar egli da ben quindici giorni accessi di febbre; ma erano tigri e non uomini coloro con cui avevamo che fare; inoltre quest'eroe cristiano li aveva superati tre anni prima; quindi esultarono di scellerata gioja in rivederlo fra i loro artigli. I gloriosi segni delle antiche battiture impressi ancora nelle di lui membra, attestano che più della vita gli è preziosa la fede; nel 1838, aveva egli resistito alle verghe ed alle tanaglie; ed ora, benchè infermo, risorse pur vittorioso da questa prova novella, in cui, per vincere la di lui costanza, vennero surrogati da altri più vigorosi i già stanchi manigoldi. Gli furono date trenta percosse, mentre egli, tutto sangue e ferite, non mosse il fiato se non per dire che era cristiano, e che non abbiurebbe mai il Vangelo.

« Venne poscia *Chu-Quon*, il quale, sofferte dieci o dodici battiture, diede il funesto esempio d'apostasia; ed un fanciullo di quindici anni ebbe pur la sventura d'imitarlo. Costui aveva in sulle prime negato animosamente d'ubbidire all'empio comando dei mandarini; ma quando si vide legato ai pali, l'idea dei tormenti di cui era stato testimonio, lo sbigottì. Oltracciò i giudici, per animarlo vieppiù allo spergiuro, richiamarono *Chu-Quon*, cui fecero passare e ripassare sul crocifisso; quell'infelice allora soggiacque.

« Gli tenne dietro *Ong-Tien* di *Hoè-Gao*; dabben vecchio, la cui perenne letizia nel carcere ci aveva fatto argomentare, che sarebbe egli un magnanimo confessore. Ma ahimè! che l'essere vissuto virtuosamente negli anni trascorsi non è sempre una malleveria per l'avvenire. Alla prima intimazione del giudice, quello sciagurato s'inoltra per calpestare la croce; gli lanciai bensì un'occhiata, che lo fece dare più passi addietro, e dichiarare di non voler fare oltraggio all'immagine del suo Dio; ma a che pro? se ap-

pena legato egli cedè, prima di aver ricevuto una sola percossa? In quella, io andai a pormi alla destra del sig. Duclos, avvicinandomi in tal guisa al luogo del supplizio, onde poter confortare i nostri cristiani; il che facendo io quanto più potea colla voce e col gesto, fui scorto dal mandarino, il quale dopo un lungo minacciare ordinò che gli stessi immoto dappresso. Fu chiamato di bel nuovo il nostro conduttore *Ong-Quon*, e di bel nuovo egli negò di profanare la croce; ma venti altre battiture cadenti sulle sue piaghe ancor sanguinose, vinsero alfine la sua resistenza; e quell'uomo così rimarchevole per la vivacità della sua fede e pel fervore del suo zelo, si fece apostata!

« A *Ong-Quon* sottentrò nell'abbandonato agone *Chu-Ngai*, giovane di vent'anni, il quale, portatosi in prima da eroe, oscurò poscia quella gloria che erasi acquistata a costo del proprio sangue. Stancò le braccia di tre o quattro manigoldi; e mentre la frusta gli squarciava le carni, invocava egli i santissimi nomi di Gesù e di Maria. « Ei prega, » sclamavano i soldati deridendolo; e quell'atto pietoso, adempito fra i tormenti a cui andava sottoposto per la sua fede, esacerbava vieppiù lo sdegno dei carnefici, e pareva rinvigorisse nel tempo istesso le loro forze.....

« In quel mentre un assessore volgendosi a me: « Vedete, mi disse, che male fate a costoro. — Che male! gli risposi; noi abbiam formato il loro cuore alla virtù, abbiam dileguato le tenebre che loro ingombravano la mente: ecco ciò che abbiam fatto noi; e in quanto a quelle piaghe, a quei rivi di sangue, a quei supplizj, è tutto opera vostra. — Perchè dunque, ripigliò il giudice, perchè dunque il vostro Gesù non viene in ajuto a' suoi adoratori? — Gli basterebbe il volerlo; ma è grazia molto più preziosa il conceder loro di pazientemente soffrire; perchè i patimenti di questo mondo passano, e conducono nell'altro ad un'eterna felicità.

« Chu-Ngai, sempre invitto nella fede, fu sciolto dopo le venti percosse; sottoposto quindi, prima che terminasse quell'interrogatorio, a nuovi tormenti, sofferse venti altre battiture, per cui, manifestandosi vieppiù l'altezza del suo coraggio, rimasero ricoperti di vituperio i suoi barbari persecutori. Non era ancor giunto a mezzo della sua via dolorosa, ch'io già vedea le lacere sue carni volare a brani sotto la frusta. Dopo di lui, *Bac* e *Canh*, cristiani arrestati pure con noi, sopportarono venti percosse senza muovere un sospiro; furono quindi lasciati per la sera. Quella carnificina era durata ben cinque ore; i manigoldi erano stanchi bensì, ma ognor più infelloniti; e siccome rimanevano parecchi cristiani da tormentare, così ci fu dato appuntamento per le due pomeridiane, onde conchiudere quella sanguinosa tragedia che erasi incominciata in sul mattino.

« Io non ho termini per esprimere a V. S. Illma e Rev^ma^ le crudeli angoscie a cui ci trasse così orrida scena, come pur quella che le succedè. I patimenti di quei cristiani, la funesta caduta di alcuni fra loro, gli oltraggi fatti al sacro segno della Redenzione, ci avevano squarciata l'anima; perduto ogni desiderio di cibo, provammo per più giorni tal prostramento di forze, che potevamo a stento strascinarci al tribunale.

« In quel giorno medesimo, 26 di febbrajo, fummo richiamati al costituto, dove solo sedeva il giudice criminale, e dove avevaci preceduto *Ong-Quon*. Al nostro apparire, il giudice ordinò che il sig. Duclos fosse ricondotto in carcere, dicendo non capir egli il di lui linguaggio; ma era questo caro confratello appena uscito, quando io vidi apparecchiarsi per me gli ordigni del tormento. Era occasione di ciò quel nostro catechista il quale, privo di senno per le sofferte battiture, non sapeva più contraddire in nulla al mandarino. Ora questi gli aveva fatto dire, ch'io era rimasto sette mesi nella di lui casa; ed io, interrogato a tale ri-

guardo senza essere prevenuto di quella strana dichiarazione, negai ciò che aveva quegli affermato; ed al giudice, che diemmi taccia d'impostore, risposi: Non mento io, no; bensì mente chiunque asserisca essere in stato sette mesi in casa di costui. — Se nol dichiari, soggiunse il giudice, sarai percosso. — Percuotetemi pure, io ripigliai; chè amo meglio essere battuto in dire la verità, che scansare i tormenti con una menzogna proferita per compiacervi. » E senza aspettare i suoi ordini, mi diedi io stesso in mano ai satelliti, i quali mi legarono i piedi e le mani, e mi avvinsero ai pali.

« *Ong-Quon*, mosso da fallace pietà, mi si avvicinò dicendo: « Confessate di essere stato per sette mesi in casa mia, e sarete sciolto. — No, gli dissi, tu mentisti, nè io t'imiterò. » Allora il giudice mi diede dell'ostinato, e fe' cenno ai satelliti di adempiere il loro uffizio. Alle tre prime percosse non mossi il fiato; ma accompagnai le altre tutte con una breve preghiera: Dio mio mio, fortificatemi, Dio mio soccorretemi, ecc. Delle dieci battiture che ricevei, le ultime soltanto fecero scorrere il sangue.

« Furono ricondotti allora tutti i nostri neofiti, e sottoposti ai tormenti quelli che nel mattino erano stati risparmiati. Ad ogni nuovo campione che appariva nell'arena, si faceva pur venire un apostata, il quale era costretto a calpestare di bel nuovo la croce, ma con atti così oltraggiosi per l'augusto segno della nostra salvezza, che sarebbe un contaminare la carta il riferirli.

« Il giudice, per tema che la mia presenza e le mie parole ritenessero i neofiti nel loro dovere, mi aveva fatto condurre in un luogo dove separavami da essi la moltitudine degli spettatori, onde mi sfuggirono dagli occhi molte circostanze; ne vidi per altro abbastanza da convincermi, che quella rabbia di cui si mostrano invasi i nemici del nome cristiano, non può essere se non una vera ispirazione

d'inferno. L'uomo è naturalmente sensibile alle altrui sventure; lo sciagurato che piange desta a pietà, e trova sempre qualche simpatia nei testimonj delle sue ambascie. Nulla si vede qui di consimile. Quei manigoldi, che infierirono pur dianzi sugli occhi nostri contro masnadieri e facinorosi, senza dare alcun segno d'allegrezza, manifestano in volto una gioja feroce, un'ebbrezza di giubilo, ora che le loro verghe cadono sugli adoratori di Gesù Cristo. Che se a caso scende dalle già stanche braccia qualche colpo a vuoto, sorge all'istante dalla fremente calca un alto grido d'indegnazione, cui accompagnano con pungenti rimproveri dal loro seggio i mandarini; ma se invece i carnefici strappano alla giacente vittima qualche strido acuto, ecco splendere in fronte agli spettatori una insana letizia, ed errare sulle loro labbra un diabolico sorriso. I singhiozzi, i gemiti, le dolenti grida dei confessori della fede, sono alle orecchie di questi idolatri dalle ferree viscere, un dilettevole concerto. Oh! quanto è mai malvagio l'uomo, quando la religione non gli ha riformato il cuore!

« In questo sentii muoversi dentro di me una pugna crudele, e intesi potersi alle volte una lieve pena sopportar più difficilmente che una gran prova. Mentre i carnefici si sbracciavano in fare a brani i nostri compagni di prigionia, uno stuolo di giovinastri tolse me a zimbello; quale di essi mi tirava pei panni, quale accennavami con atti significativi il supplizio a cui io era destinato; ve ne fu uno che spinse l'audacia fino a portar la mano sulle mie piaghe, dicendomi con amaro sogghigno: « Hai tu freddo costà? » Mi bolliva il sangue in ogni vena, e vidi il punto in cui la pazienza stava per abbandonarmi; per buona sorte mi sostenne anche in quel momento il misericordiosissimo Iddio.

« Sorgeva intanto la notte, e tutti i cristiani erano stati a parte del calice d'amarezza; ma i mandarini, volendo chiudere quel giorno con una vittoria degna dei fautori di

Satana, fecero ricomparire *Chu-Ngai*, il quale aveva ricevuto in quel mattino quaranta battiture; e negando egli di rinnegare la fede, fu preso da quattro satelliti, disteso boccone sulla croce, e straziato ancora con dieci percosse. Non meno invitto che nelle altre prove, deluse egli la scellerata speme dei giudici, e tre volte vincitore in un dì, tornò in carcere, lasciando ai persecutori il rossore di esserglisi mostrati indarno inumani e feroci.

« Al primo spuntare del giorno 27, venne a prendermi nel mio covile un satellite armato di fusto, e mi condusse al *Troung-Tra* (1). I giudici, perduta ogni speranza di trarmi dal labbro qualche dichiarazione atta a mettere altri cristiani in compromesso, mi lanciarono addosso tutti gli scribi del tribunale, con piena balìa di molestarmi a loro posta, di tendermi qualunque insidia, che addur mi potesse a fare rivelazioni. Io mi vidi dunque circondato da venticinque o trenta boriosi dottorelli, ognuno dei quali, per sapere qualche dozzina di caratteri cinesi, si credeva un Confucio.

« Sei o sette di loro tenevano in mano uno scartafaccio da iscrivervi le mie risposte; il più scaltro di tutti, e che era pur capo della torma, avea solo l'assunto d'interrogarmi; se non che, volendo ognuno farla da presidente, parlavano tutti assieme, secondo la nobile usanza degli anamiti; la qual confusione mi riuscì di non poco giovamento. Imperocchè, vedendomi talora assalito in un punto da quattro o cinque interrogazioni, alcune delle quali erano pur molto insidiose, io sgridava i miei dottori di quel loro portarsi da ragazzi, parlando tutti in una volta, e rivolto a colui che aveva fatto una domanda meno difficoltosa, io soggiungeva: « Che cosa chiedi? » Tacevano gli altri per

(1) *Troung-Tra*, sala destinata ai mandarini subalterni quando devono essi procedere agli interrogatorj degli accusati.

udite la mia risposta, che era sempre molto prolissa, e ponevano quindi in obblio quelle altre interrogazioni, che mi avrebbero posto in sommo impiccio.

« I miei zerbinotti, che si erano promesso un solenne trionfo, vergognosi del vedersi così rispinti e sconcertati, non mi furono parchi di spregio e d'ingiurie; massime il loro presidente, il quale era rabbioso. Una volta fra le altre, fattomisi dappresso tanto che il suo volto toccava quasi il mio : « Parla, mi disse, sciagurato, ch'io scioglierò le tue catene; ma se ti ostini in tacere, ti farò morire sotto le percosse. » Io lo presi per la barba, e gli risposi : « Queste catene non le stringesti tu, nè a te spetta il frangerle; quindi non temo le tue minaccie più di quello ch'io speri nelle tue promesse. » Alla quale mia risposta colui digrignò i denti, ma eccheggiandogli d'intorno il riso beffardo de' suoi compagni, prese anch'egli a ridere come gli altri. Avvicinavasi intanto il mezzodì, e per essere io digiuno sentivami venir meno, onde chiesi ed ottenni licenza di ritirarmi, lasciando gli scribi con due linee di scrittura, le quali contenevano : Essere io venuto da Sincapor, trovarmi da otto mesi nel paese, ed aver voluto nascondere il rimanente.

« In quel mattino per me così molesto, il sig. Duclos, quantunque rimasto nel suo carcere, trovavasi nondimeno in preda ad angoscie peggiori delle mie. Aveva il gran giudice fatto chiamare a sè *Ngai*, imprigionato col nostro caro confratello, e l'aveva sottoposto per la quarta volta ai tormenti. Ivi, sopraffatto dalla violenza di dodici battiture che gli riaprirono le ancor sanguinose ferite, il misero giovane si perdè d'animo e soggiacque! Quindi il giudice, approfittandosi dell'abbattimento a cui lo vedea ridotto, lo indusse a dichiarare che ci aveva egli incontrati in *Hoa-Vong*; la quale dichiarazione, corroborata dalle testimonianze di *Chu-Quon*, spinse i persecutori a spedire sul

fatto i loro satelliti in cerca di vittime novelle. Il sig. Duclos aveva pur sentito a dire che si faceva di me strazio crudelissimo per indurmi ad apostatare; la qual cosa, benchè non vera, lo traeva per altro a somma inquietudine. Già presso al mio carcere fui ritenuto da un soldato che volle farmi entrare dove un mandarino stava giudicando non so che causa; e quantunque io negassi in sulle prime d'ubbidire, dicendo che quel giudice non aveva sopra di me giurisdizione alcuna, fui costretto di cedere alla forza. Ivi il giudice mi disse con voce sdegnata: « Perchè vi ostinate in tacere quello che vi è domandato? — Perchè, risposi, voi vi ostinate in domandarmi quello ch'io non so. » Quindi soggiunsi: « Come si chiama il re di Francia? » Quegli ammutolì, e stette colle ciglia inarcate, ignaro del dove tendesse quella mia interrogazione. « S'io fossi gran mandarino, ripigliai, e minacciassi di batterti fino a morte per farti pronunziare quel nome, di', le percosse te lo insegnerebbero? Ebbene, ecco il mio caso. Tu mi chiedi quel ch'io ignoro, nè bastano i tormenti ad insegnarmelo. » L'impiccio del mandarino mosse a riso i circostanti, ed io; inchinatomi alquanto, uscii senza chieder licenza, dicendo aver egli lo stomaco ripieno, mentre io era tuttora digiuno.

« Io era oppresso da tale spossatezza, che, entrato nel mio covile, stentai ad inghiottire due o tre cucchiajate di riso; mi coricai per prendere un po' di sonno, ma non avendo altro letto fuorchè il nudo e disuguale terreno; fastidiato d'altronde da schifosi insetti, ed angosciato dal pensiero di tutti i mali che sovrastavano ai cristiani della provincia, non potei chiudere un solo istante le palpebre. Intesi inoltre che varj neofiti di *Man-Lan*, di *Hoa-Fong*, e di *Hoe-Gao* stavano per essere arrestati, e preparai le risposte da dare nel caso ch'io fossi chiamato a confronto.

« Nè molto andò, che giunsero quei neofiti colla canga al collo. Uno di essi era d'*Hoe-Gao*, un altro di *Man-Lan*,

ed aveva questi la dignità d'*Ong-Trum* (1). Li seguivano tre donne attempate d'*Hoa-Vong*, due delle quali erano monache, ed un giovane arrestato in *Dinh-Hoa* qual congiunto di *Ngai*, quantunque gli fosse straniero e sconosciuto. Quando le tre cristiane comparvero la prima volta con noi davanti ai gran mandarini, il sig. Duclos mi disse sommessamente, che non abitavano esse nella casa in cui eravamo stati nascosti, e che i soldati avevano fatto sbaglio; della qual cosa mi rallegrai molto, perchè non conoscendole io, vidi che sarebbe stato agevole il render vane le inquisizioni dei mandarini. « Conoscete queste donne? ci disse il giudice criminale. — No. — Avete abitato nella loro casa? — No. » Montò egli in furia, e ci chiamò mentitori; ma si accrebbe vieppiù la sua rabbia allorquando, volgendo alle monache la stessa domanda, non ottenne pure in risposta altro che un « No. »

« Fatto subitamente portare un crocifisso, il mandarino propose a quelle buone cristiane l'apostasia; e dietro al loro rifiuto, « Siano strascinate, ei gridò, sopra la croce. » Al quale empio comando ubbidirono i satelliti con tanta violenza, che una delle tre neofite, in età di settantacinque anni e cieca, fu in procinto di rimanere strozzata. L'indimani vennero esse percosse nel doppio scopo di farle apostatare, e dichiarare che avevamo abitato nella loro casa; ma intrepide quanto nel giorno antecedente, confessarono esse con nobile coraggio la fede, negando ognora di soddisfare alle altre richieste dei persecutori.

« Venne poscia condotto *Ong-Trum* di *Man-Lan*, il quale ci era pienamente sconosciuto. Gli fu presentato il crocifisso con ordine di calpestarlo; e negando esso di farlo, il giudice non ebbe rossore di dire a me, che ove io

1) Questo vocabolo significa del pari il più anziano d'un villaggio, o il capo d'una cristianità.

sentissi pietà di quell'uomo, doveva esortarlo a profanare la croce, onde sottrarlo al supplizio che gli sovrastava. Ma io invece, rivoltomi al confessore, gli dissi : « Sii fermo, e bada di non commettere così orrendo delitto. I patimenti di questa vita durano poco; sopportali con pazienza ad esempio di Gesù Cristo che morì su quel legno per noi, e tia eterna la tua felicità. » Ciò detto, io stetti aspettando il turbine, ma il mandarino si contentò di darmi, secondo il suo solito, del *Tang-qui-quoi*. Quel cristiano non fu tormentato in nostra presenza; ma ricevè di lì a qualche giorno trenta battiture le quali, lungi dall'indurlo ad apostatare, fecero anzi rifulgere di maggior lustro la vivacità della sua fede. Il qual esempio di costanza venne pure imitato dal neofito di *Binh-Hoa*. Quel d'*Hoc-Gao* fallì, nè ci sorprese; già sapevamo essere egli un cioncatore.

« In questo stato erano le cose, allorchè i fedeli mandati da V. S. Illma e Rev^{ma} giunsero, e penetrarono fin presso ai due gran mandarini, i quali, già mitigati in parte per le somme anteriormente ricevute, cessarono fin da quel giorno di far nuovi arresti. D'altronde tenevano fra ceppi tal numero di persone da far entrare nel loro scrigno tutto il danaro delle molte cristianità della provincia ; quindi impresero a comporre la relazione da mandare al re. Da una parte erano essi convinti, che da noi non ricaverebbero mai nè il nome del padrone della nave, nè il luogo del nostro sbarco, e dall'altra temevano che il tralasciare questi due nomi di tanto rilievo fosse, presso alla regia corte un motivo d'accusa, di non aver fatto tutte le possibili inquisizioni; laonde convennero con *Onh-Quon* del modo di supplire a quanto avevamo negato noi di dichiarare. Finsero un pilota, a cui diedero il nome di Lai, e dissero averci egli condotti in *Baria* nella Bassa Cocincina, quindi in Phu-Yen, ed averci ivi lasciato in casa del medesimo *Ong-Quon*. A conferma però di questa fa-

vola era d'uopo il nostro assenso, cui negammo di dare, protestando anzi di non avere mai posto il piede nella Bassa-Cocincina, il quale rifiuto costò ancora a me ed al mio confratello venti battiture per uno, ma molto più lievi delle prime.

« Questo sistema di farci venire di Cocincina in una stagione in cui il mare si fa impraticabile per la violenza dei venti contrarj, fu abbandonato di lì a pochi giorni, parendo al giudice miglior ripiego il condurci direttamente da Sincapor a *Phy-Yen,* e farci subito dopo scalare i monti; in questa guisa non venivano contraddette le nostre dichiarazioni, e si poneva egli al riparo da ogni rimprovero per parte del re. Ma conveniva indicare le case dei cristiani che ci avevano ricevuti, sì al nostro sbarco, sì nell'attraversare la provincia per recarci fra i selvaggi, dove supponevasi, che ci fossimo fermati cinque mesi e mezzo : *Hic opus, hic labor!*

« Allorchè entrammo nella provincia del *Phu-Yen*, avevaci *Ong-Quon* ricevuti realmente in casa sua; il sig. Duclos erasi poscia fermato presso ad *Ong-Thien;* i quali due uomini, già incolpati ed arrestati con noi, dichiararono di buona voglia di averci raccolti nelle loro abitazioni; epperciòsi convenne di specificare nella lettera al re, queste due case quai luoghi del nostro ricovero, il che potevamo noi pure affermare senza offendere la verità. Quindi passando fra i selvaggi pernottavamo una volta per entro la selva; e questo era pure verissimo. Ecco adunque circostanza da formare una relazione piucchè discreta; ma tenevano i mandarini alcune monache di *Hoa-Vong*, nè si potevano risolvere ad abbandonare sì bella preda. Epperciò il giudice criminale, fatto chiamare a sè *Ong-Quon*, gli persuase essere mestieri, per render credibile la relazione, di farci fermare almeno un giorno in Hoa-Vong, troppa essendo la distanza da *Man-Lan* ad *Hoe-Gao*. Cadde co-

lui nel laccio, e dichiarò, che avevaci quivi dato ospizio la vecchia monaca cieca. La qual dichiarazione era pur mendace quanto imprudente; ma per averla egli ripetuta in quattro o cinque interrogatorj, i mandarini vi prestarono fede ad onta d'ogni nostro contraddire. — « Che giustizia è cotesta? loro dissi un dì. Un uomo afferma contro cinque, e voi ricevete quest'unica testimonianza, e quella dei più rispingete; è questo forse un giudicare con equità? — Ma Ong-Quon, rispose il governatore, non ha interesse di mentire a tale riguardo. — V'ingannate, dacchè gli faceste a brani la schiena, trema egli di contrastare con voi; con tale asserzione egli asseconda quelle vostre mire che noi tutti conosciamo, e si sottrae quindi ai tormenti; noi in vece sappiamo che il nostro negare non può fruttarci altro che supplizj; quale delle due testimonianze ha peso maggiore? »

« I giudici, volendo a qualunque costo ottenere il loro intento, adoperarono un ripiego che pienamente li deluse. Dissero al capitano preposto alla custodia degli accusati, di lasciare per una notte nel nostro carcere *Ong-Quon*, al quale raccomandarono di fare ogni sforzo per indurci al suo parere. Che avvenne di ciò? Quello che ognuno certamente s'immagina; ch'egli cioè si rivolse al parer nostro. Gli rappresentammo, che coll'arrendersi alle suggestioni menzognere dei mandarini, cagionava egli a quelle donne innocenti ed a tutto quanto il villaggio gravissimi danni; mentre coll'accedere alla verace nostra dichiarazione farebbe un grand'atto di carità, il quale, aggiunto ad una ventina di battiture che gli toccherebbe ancor di ricevere, disporrebbe il Signore a perdonargli la sua apostasia. Ridestato alla fede da queste parole, egli ci promise di ritrattarsi.

« In fatti, la prima volta che ricomparve al cospetto degli adunati mandarini, negò egli ciò che aveva pur dianzi ripetutamente asserito. I giudici, infuriati alla vista d'una conversione che toglieva loro la grata speranza di accre-

scere il numero di coloro cui avevano essi già fatti infelici, gli chiesero la cagione di tal cambiamento; ed egli rispose, che il solo timore dei supplizj l'aveva precedentemente indotto a tradire la verità. Le sue labbra non erano ancor tornate in riposo, quando fu egli legato ai pali, e le insanguinate sue reni fremettero ben venti volte sotto il bastone. Quindi il sig. Duclos, che aveva già ricevuto in quel giorno quattro percosse per lo stesso motivo, andò pur sottoposto, come il catechista, ad altre venti. Alfine venni legato ancor io, e minacciato di riceverne quaranta; ma dopo la duodecima, il giudice ordinò che si sospendesse la flagellazione, avvertendoci però, che le tanaglie ci farebbero dir l'indimani ciò che negavamo di dichiarare in quel giorno; e si sciolse l'adunanza. »

(*Verrà continuato nel seguente fascicolo*).

Ad alcuno dei nostri lettori è noto già come il sig. Charrier, incatenato or dianzi per la fede nelle carceri di Cocincina, siasi ripatriato in una nave da guerra francese. Dopo il suo ritorno, ci è pur toccato la sorte di udire del labbro stesso del Missionario le circostanze della sua liberazione; e questi ragguagli noi li provocammo principalmente col disegno che mandiamo ora ad effetto, di comunicarli cioè agli Associati della pia Opera. Ma la narrazione del sig. Charrier, quale siamo per riferirla dietro a ricordi che pur crediamo fedeli, sarà ben lungi dall'avere quella religiosa attrattiva, che traeva per noi, e dalla vista d'un apostolo cui consacrarono le stimmate di doppio flagellamento, e dall' energica espressione di quella voce medesima che confessò Gesù Cristo sotto la canga e le battiture.

« Li 25 febbrajo 1843, venne ad ancorare nel porto di Taron la nave detta l'*Eroina*, il cui comandante (era il sig. Leveque) quantunque non avesse ordine dal suo governo di richiedere la liberazione dei Missionarj, tolse nondimeno l'impegno di domandarli quai connazionali iniquamente oppressi. Il mandarino e l'interprete mandato dal re nella nave a richiesta del capitano, negarono dapprima che esistesse in Cocincina alcun Francese, protestando, che ove qualcuno vi fosse, il renderebbero volentieri. Ma questa menzogna, sebbene proferita in nome del principe, non poteva illudere il sig. Leveque, a cui il sig. Chamaison, missionario francese, il quale vivea nascosto in distanza di due miglia del mare, avea trasmesso, non molto dopo l'arrivo dell'*Eroina*, ogni più chiaro e circonstanziato iudizio circa lo stato dei cinque confessori. Aveva il comandante ricevuto nel modo seguente il detto annunzio.

« Solevano gli uffiziali della nave scendere a caccia in una vicina isoletta, tutta popolata di scimie. Un giorno, stando essi a questo diporto, scorsero sull'orlo della selva un Anamita appiattato fra le macchie il quale, temendo di essere veduto da' suoi compatrioti, procurava però con ogni suo sforzo di chiamare a sè l'attenzione degli stranieri, facendo colla destra gran segni di croce, e scuotendo misteriosamente colla manca un piccolo involto. I cacciatori, giudicando essere quegli un cristiano incaricato di qualche ambasciata, si avvicinarono, e trovarono in fatti, ravvolta in un pannolino, una lettera diretta *al sig. Comandante dell'Eroina*. Vi si leggeva come i sigg. Galy e Berneux imprigionati da 23 mesi, il sig. Charrier da diciassette, i sigg. Miche e Duclos da tredici, giacessero tuttora nelle carceri d'Huè, sempre in catene, e sottoposti ad una sentenza di morte, che mandar potevasi, da un giorno all'altro, ad eseguimento.

« A fronte di così precise informazioni, era vano il mentire del mandarino, come fu pur vana l'offerta ch'egli fece,

in prova del suo buon volere, di vettovagliargli la nave: « Abbiamo bufoli, ei diceva, buoi, porci, siam pronti a ven-« dervi quanto avete di bisogno. — Ho nella nave, rispose « il capitano, vettovaglie per sei mesi, nè altro mi manca « fuorchè i cinque Missionarj; mi siano essi restituiti « stassera, io parto domani; altrimenti starò qui sei « mesi, e allora vedremo .....» Negò il mandarino di esporre al re siffatta domanda, perchè avrebbe pagato colla vita cotanto ardire; quindi il capitano pose in iscritto le sue ragioni, e le diresse al ministro della marina concincinese, dandogli a divedere, che ad un rifiuto terrebbero dietro spiacevoli conseguenze.

« Di lì a due giorni il mandarino tornò colla medesima lettera, cui non aveva egli spedita, per tema, come ei diceva, di vedersi troncare il capo. « Ebbene, ripigliò il co-« mandante, andrò io. Cercate dei palanchini per portar « me ed il mio stato maggiore alla capitale. Voglio chie-« dere ragione al re del rifiuto che mi vien fatto di man-« dargli i miei dispacci. — Ma vi toccherà di stare un mese « in viaggio. — No, conosco la distanza, e so che non ol-« trepassa le quindici leghe. Trovatemi una guida, e sarò « domani in Huè; o ch'io vado colla mia nave ad ancorar-« mivi dirimpetto. » Il mandarino, sbigottito, risolse, ma « solo dopo aver tentennato dieci giorni, di mandare al re « la lettera, la quale sortì pure il bramato effetto.

« Il giorno che precedè la nostra liberazione (così il sig. Charrier) vedemmo entrare nel carcere un interprete, che usciva dalla reggia, il quale ci disse in cattivo francese, ma con tuono di schietta allegrezza: « Io molto contento, « voi andare in Francia. — Menti. — No; nave da « guerra francese in Turon venire a cercar voi. — Non è « vero. — Molto vero. Io lettera comandante; gran man-« darino della reggia chiamar me per tradurre, ma io « non poter tradurre. Domandar licenza al mandarino

« andare a cercar dizionario, ma io venire a trovar voi per « tradurre per me. » Io allora gli dissi di prendere il suo pennello e di scrivere. Quegli, altiero della mia traduzione, la portò al mandarino, il quale la ridusse allo stile di corte, per farla degna di comparire agli occhi del monarca.

« Addì 12 di marzo, furono frante le nostre catene ; ed in quel giorno stesso dirigeva il re a tutti i tribunali ed ai mandarini del regno, un decreto col quale, cercando di velare un atto per cui trovavasi acerbamente offesa la sua alterigia, annunziava essere stato il nostro monarca informato dei falli di cui eravamo incolpati, ed aver mandato un suo *mandarino selvaggio* a supplicare umilmente il re di Cocincina acciò ne facesse grazia.

« Sciolti dai ferri, venimmo condotti al tribunale dei supplizj, quindi al ministero delle finanze, dove il gran mandarino, dall'alto suo seggio ne fece un lungo sermone sulla clemenza dal re, e sulla necessità in cui eravamo di abbiurare le nostre *malvagie dottrine*. Giova però osservare, che in quel dì ci chiamava fratelli, mentre il giorno addietro ne diceva *canaglia*.

« Una scorta numerosa ci accompagnò dalla capitale fino al porto. Giunti in Turon, ci fermammo alquanto dal mandarino, per sentirci a leggere il reale decreto, per cui eravamo consegnati al comandante. Quivi venne a prenderci il sig. Leveque, seguito dal suo stato maggiore in gran gala. Mentre c'inoltravamo verso la sponda del mare, tra una doppia fila di soldati, una moltitudine immensa di pagani e di neofiti, assisteva tacita, maravigliata, alla nostra liberazione. Alle tre pomeridiane del giorno 17 , eravamo nell'*Eroina*, ed alle otto dell'indimani davamo le vele al vento.

« In quella notte che passammo in vista di Turon, una scafa animata, penetrando di soppiatto fra le barche mandarine che solcavano la spiagga per ogni verso, pervenne fino alla nave ; portava essa alcuni neofiti che venivano, con pe-

ricolo della vita, a richiedere i loro Missionarj, ed a recare al comandante una lettera dell'Illmo e Rev^{mo} sig. Cuenot, il quale lo pregava di sbarcarci a *Suche*, sulla costa meridionale, dove andrebbe un legno a prenderci, ed a ricondurci nelle nostre cristianità. Invano aggiungemmo alle preghiere del Vescovo le nostre calde supplicazioni. Forza ci fu di allontanarci da quella patria adottiva, cui benedicemmo nel dirle addio, e dove lasciavamo proscritti fratelli, perseguitati figli, e le nostre catene; dalle quali era in noi speranza di non essere sciolti se non nel giungere in sulla soglia del cielo.

« Giunti in Sincapor, supplicammo di bel nuovo il comandante affinchè ci restituisse alla nostra vocazione, le quali nostre preghiere vennero pure accompagnate da quelle dei nostri confratelli ivi residenti; ma il sig. Leveque rispose ad essi come a noi, che non acconsentirebbe egli mai a tale proposta, avendo egli tolto sopra di sè il richiederci al re di Cocincina a nome del proprio governo, al quale intendeva di consegnarci. Vinto però dalle nostre istanze, accondiscese a lasciare in Sincapor i sigg. Miche e Duclos, quegli, perchè destinato da' suoi superiori a dirigere il collegio di Pulo-Pinang; e questi, perchè troppo debole per reggere a un più lungo viaggio di mare. Nella nave l'*Eroina*, — ci ascriviamo a debito quanto a ventura il dichiararlo, — fummo trattati dal sig. comandante e dal suo stato maggiore in modo da farci dimenticare ogni passato travaglio. »

Il sig. Berneux ha ottenuto dal sig. governatore dell'isola Borbone il permesso di tornare a Macao, per dedicarsi alle Missioni della Cina. Il sig. Galy, della diocesi di Tolosa, ed il sig. Charrier di quella di Lione, trasportati in Francia entro la nave *La Fortuna*, giunsero in Parigi il giorno 3 di novembre.

MANDAMENTI E NOTIZIE.

Fin dal primo anno in cui assunse il governo della diocesi di Metz, l'Illmo e Rev^{mo} sig. Dupont si compiacque di pubblicare a pro dell'Opera un mandamento, col quale, comentando il testo di S. Paolo: *Guai a me se non evangelizzo*, rammenta a'suoi diocesani, che sebbene non abbiano essi da adempire in lidi remoti un faticoso apostolato, sono pure obbligati a contribuire per quanto sta in loro all'opera del Vangelo. Ora, non è forse l'elemosina dei fedeli che evangelizza, quando contribuisce ad edificare la cappella del selvaggio, ad erigere la scuola del moro, a noleggiare la nave del Missionario, ad involare al pericolo dell'apostasia uno degl'infelici e perseguitati nostri fratelli?

L'Illmo e Rev^{mo} sig. Rosati, vescovo di San-Luigi, morì li 25 settembre in Roma, dove l'avevano chiamato gl'interessi della Religione.

In lui perdè la Chiesa d'America un indefesso apostolo, al quale va debitrice d'immensi servigi. Creò egli per così dire la diocesi di S. Luigi, cui corredò d'una cattedrale magnifica, di stabilimenti preziosi, e d'un clero più numeroso di quello d'ogni altra diocesi degli Stati-Uniti.

Questa perdita riuscì molto dolorosa al Sommo Pontefice, il quale onorava Monsig. Rosati di particolar benevolenza e d'una specie d'intrinsichezza. Disponevasi Sua Santità ad andarlo a visitar nel suo letto, allorchè intese che aveva cessato di vivere,

Monsig. Rosati non aveva più di cinquantatrè anni. Era nato in Sora città del regno di Napoli. Aggregato alla Congregazione di S. Lazzaro, aveva fatto in Roma il suo noviziato, ed erasi dedicato alle Missioni dell'America settentrionale. Fondò egli il primo stabilimento dei Lazzaristi nel Nuovo Mondo, dove visse venticinque anni nelle fatiche dell apostolico ministero.

Il sig. Leleu, prefetto apostolico delle Missioni dei Lazzaristi in Turchia, in Grecia ed in Persia, recandosi testè da Parigi a ripigliare il suo posto in Costantinopoli, fu accompagnato da tre Sacerdoti della sua Congregazione, l'uno dei quali dee trasportarsi nella Caldea Persiana, in riva al lago d'Ormia, dove fu aperta pur dianzi una Missione annunziatrice di lietissime speranze. Il sig. Leleu conduce pur seco un Fratello delle scuole cristiane, e tre Suore di carità; l'una di esse per la città di Smirne, e le altre due per Costantinopoli.

Tre Religiosi della Presentazione partirono da Cork alla volta di Madras. Li accompagnavano tre Suore di carità, tre Sacerdoti poc'anzi ordinati in Dublino, e diciotto studenti di teologia. La Missione di Madras, cui vanno ad irrigare col loro sudore, si compone di sedici parrocchie, sprovvedute affatto di spirituali direttori. Quattro Religiosi del medesimo ordine si erano ivi recati due anni fa, ed il successo con cui vennero coronate le loro fatiche, indusse Monsig, Fennelly ad impetrar nuovi apostoli dall'Irlanda.

Parecchi giovani sono entrati nel convento di Corck sotto gli auspizj di Monsig. Carrew, arcivescovo di Calcutta; vi si apparecchiano a recare il Vangelo nel paese, cui amministra con tanto zelo e con tanta prudenza quest'egregio Prelato.

Monsig. O-Connor, vescovo novello di Pittsborgo, negli Stati Uniti d'America, si è dovuto imbarcare li 9 dello scorso novembre in Liverpol, per recarsi nella sua diocesi, con un Sacerdote, e con otto seminaristi, che avendo quasi finiti i loro studj, riceveranno, alla vegnente Pasqua, i sacri ordini. Lo accompagnano pure sette Suore della Misericordia, che vanno a dedicarsi alle opere di carità.

Monsig. Baron, Vicario apostolico delle due Ghinee, è partito da Londra il dì 21 di novembre, pel capo Palmas; lo accompagna il sig. Keily, nativo di Dangarvan, diocesi di Waterford in Irlanda, ed un fratello coadjutore, Giovanni Egan, nato in Carrick-on-Suir, della medesima diocesi.

Due mesi prima aveva lo stesso Prelato fatto imbarcare per la sua Missione sette Sacerdoti francesi, cioè :

I sig. Gio. Remigio Bessieux, superiore, della diocesi di Mompellieri ;
Francisco Bouchet, della diocesi d'Anneci ;
Giovanni Luigi Roussel , Amiens ;
G. L. Maria Maurice, Nantes ,
De Regnier
Audebert, ed un altro Sacerdote, il cui nome c'è ignoto.

Con essi partirono tre fratelli , l'uno dei quali si chiama Gio. Marcello Fabè, della diocesi di Tolosa ; degli altri due non sappiamo il nome.

Questi dieci Religiosi appartengono alla Congregazione del santo Cuore di Maria, fondata da poco in qua nella diocesi d'Amiens, col fine speciale di promuovere la conversione dei Mori. Nel parlare come faremo fra poco, di questa nascente comunità, accenneremo da quale spirito siano stati animati i di lei fondatori, quali incoraggiamenti abbia essa ricevuto dalla Santa Sede, e quai frutti siano già venuti a coronare gli sforzi suoi.

MISSIONE

DELLA COCINCINA.

Lettera del sig. Duclos, Missionario apostolico, all'Illmo e Rev^{mo} sig. Cuenot, Vicario apostolico della Cocincina.

Dalle carceri d'Huè, li 20 maggio 1842.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« In adempimento dei comandi della S. V. Illma e Rev^{ma}, io mi accingo or qui a riferirle succintamente i particolari della sventurata nostra spedizione infra i selvaggi. Il sig. Miche non aveva potuto penetrare fino al mio ripostiglio se non nella notte che precedè il giorno 2 di febbrajo;

(1) È noto ai nostri lettori come il sig. Duclos, arrestato insieme al sig. Miche nel territorio del re del Fuoco, sia stato, dopo tredici mesi di prigionia, liberato per le cure d'un capitano della marina francese, il quale lo ricondusse a Sincapor.

ma da quel punto ci aveva pure inondato il cuore di dolcissima gioja la speme di guadagnare a Gesù Cristo un popolo novello. Terminati, in sulla sera della domenica 6 di febbrajo, gli apparecchi del nostro viaggio, udimmo essersi già i nostri uomini condotti in un colle suppellettili in *Hoe-Gao;* laonde noi montammo subitamente in sella per andarli a raggiungere. All'alba del martedì, lasciammo le nostre cavalcature per entrare in una navicella chiusa, la quale or con vele spiegate ed or per forza di remi inoltrandosi, ci condusse, un'ora o due prima del tramonto, in *Hoe-Gao,* dove però non approdammo se non a notte fatta. Fummo ivi accolti nella casa d'un catechista, entro la quale aspettavaci un sacerdote indigeno con una trentina di neofiti venuti a ricevere il sacramento della Cresima.

« L'indimani, celebrato il santo sagrifizio, rientrammo nella nostra barchetta; e con due altre che le tennero dietro, attraversammo il fiume *Ba,* facendoci da Pilota l'*Ong-Xa*, ossia sindaco del paese. Passammo inosservati vicino ad una dogana e ad un grosso borgo, i cui abitanti potevano pur sospettare che quelle tre barche contenessero roba di contrabbando; e superato quel primo pericolo, altro più non vedendo che alcune case sparse qua e là sulle rive, scendemmo a terra onde attingere nel riposo di pochi istanti le forze necessarie ad affrontare, di lì a tre miglia, ostacoli maggiori. Trovammo in breve l'alveo del fiume tutto ingombro di rupi, fra le quali era impossibile l'aprirsi un passo; onde convenne torci sugli omeri le barche e portarle per mezzo miglia incirca fino ad un angusto canale, irto anch'esso di scogli, e dove andammo esposti a sommo rischio di affogare tra le foci di varj torrenti cui aveva fatto smisuratamente gonfi e vorticosi la pioggia caduta dirottissima il giorno addietro. Nè di rado avveniva che, dopo essersi sbracciati per andare innanzi lo spazio di venti passi, eravamo spinti in un tratto a retrocedere per più di

trenta; tanto che, spese tre ore e più in fare appena un quarto di lega, ci toccò di pernottare sopra un nudo macigno tra l'orrore di quelle dirupate ed erme solitudini. Il dì seguente, col raddoppiar degli sforzi, superammo ogni altro ostacolo di simil genere, e riuscimmo fuori di quel laberinto nella placida corrente del fiume.

« Mentre stavamo pranzando in un bosco dove spesseggiavano impresse di fresco le orme della tigre, fummo scorti da tre pescatori che navigavano al pari di noi contro la corrente; e il timore che in noi destò quell'incontro si fece molto più grande allorchè, nel passare presso al borgo di *Phue-Son*, vedemmo adunata sulla sponda molta gente, cui traeva a gran maraviglia l'apparire delle nostre barchette; ma nessuno ci molestò, forse perchè correva il giorno del *Tet*, il primo cioè dell'anno anamita. Noi frattanto, persuasi di essere ormai fuori delle terre di Cocincina, navigammo gran parte della notte colla speranza di giungere in breve ad una chiatta, dove ci dovevano aspettare quegli uomini della nostra scorta che ci avevano preceduti; ma fummo costretti da nuovi ed insuperabili intoppi ad ancorarci. Quivi ci fu detto, che il *fiume Nano* non era più navigabile. Che fare della nostra roba? Mandammo tre guide in cerca di qualche ripiego, ed esse, dopo un correre di otto ore e più per monti e per valli, ci condussero finalmente due cavalcature, colle quali, presa la via di terra, giungemmo sul far della notte presso alla chiatta, ed attraversato il fiume, incontrammo accampati in sulla riva i nostri accompagnatori.

« L'indimani, 12 di febbrajo, mentre la carovana disponevasi a partire, il sig. *Miche*, *Quon*, *Thien* ed io ci movemmo prima degli altri in cerca di qualche sentiero, e dopo aver girato un'ora e più, ne rinvenimmo uno, il quale ci condusse a *Buong-le*, in distanza di quattro o cinque miglia appiè d'un monte erto e scosceso cui valicammo, scen-

dendo quindi in un vasto piano, alla cui estremità giace l'ultimo villaggio, che paga tributo al re di Cocincina, e nel quale giungemmo verso il mezzodì. Parecchi abitanti furono in sulle prime solleciti di procurarci quanto venne loro domandato dalle nostre guide; ma in breve, mossi a sospetto e dalla stranezza dei nostri volti, e dall'aver essi male interpretata qualche parola uscitaci dalle labbra, mandarono in una terra vicina a cercare un Anamita, onde ottenere da lui più certi ragguagli sull'essere nostro. L'Anamita, per nome *Hien*, venne con sua moglie la quale era cristiana, rinfrancò quei paurosi, e ci condusse al proprio albergo, due miglia più oltre, in un villaggio chiamato *Buong-Giang*, dove eravamo finalmente nei dominj del re dell'Acqua.

« Quivi fummo visitati da molte persone e in ispecie dal capo di quella terra, il quale, avendoci allora per signori di gran possa, venne a chiederci scusa dell'essere stato impedito dagli uffici della sua carica di presentarsi prima. Quantunque ognuno ci assicurasse, che eravamo ivi al riparo dalle inquisizioni di Thien-Tri, io però, mosso da non so che presentimento, non prestava fede a tali assicurazioni; nè vedeva l'ora di essere molto più lontano dalla Cocincina; epperciò continuando nei due giorni consecutivi la nostra strada, e scansando d'attraversare parecchi villaggi cui lasciammo or a destra, ed or a sinistra, andammo ad accamparci in riva ad un fiume, chiamato pur anco *Nano*, discosti soltanto un tiro di archibugio da *Buong-Gia*, appartenente al re del Fuoco. Colà vennero gli Anamiti ad arrestarci

« Ma prima di riferire le particolarità del nostro arresto, deggio dare a V. S. Illma e Rev^{ma}, intorno al carattere ed alle usanze di quegl'indigeni, alcuni ragguagli, che da un uomo il quale non si fermò tra loro più di tredici giorni, mi vennero somministrati.

« Questi selvaggi, conosciuti col nome di *Quan-De, popolo De,* sono per lo più di alta statura, di ben proporzionate membra, e di fisonomia più grata che gli Anamiti, sebbene abbiano più fosca la carnagione; il loro vestiario è fatto con una tela turchina, cui tessono colle proprie mani su certi telaj, che in nulla rassomigliano a quanti mi fu dato di vedere altrove.

« Pare siano essi parchi al cibo, il quale consiste fra loro in erbe striscianti, in marcidi pesci, nel frutto ancora immaturo del *papaiero* (1), con di rado un po' di selvaggiume; eppure nutriscono in copia porci e galline. Non so con che cosa facciano il loro vino, ma quando me ne offersero, mi additarono un vaso smisurato che lo conteneva, come essi dicevano; se non che io vidi mettere in esso un gran fascio di quell'erba cui chiamano *allent,* sopra la quale gettarono due o tre secchie d'acqua; quindi con un lungo cannoncino, che passò di bocca in bocca, sorbirono avidamente il dilettoso licore. All'asciugarsi dell'anfora, la tornano a riempire con acqua del pozzo; il qual comodo spediente, reiterato più volte durante il pasto, non cessa se non col cessar della sete nei bevitori.

« Gli uomini non escono mai senza essere armati di coltellaccio, di lancia, e talora anche di balestra; eppure, con siffatto apparecchio da guerra, sono essi così mansueti e docili, che ove andasse a stabilirsi fra loro, senza pericolo di essere imprigionato, qualche zelante ed erudito Sacerdote anamita, raccoglierebbe egli al certo gran frutti di salvamento. Il paese è popolato assai, ed a mostrarsi ubertosa altro non aspetta la terra fuorchè di essere dissodata.

« Passo ora alle circostanze del nostro arresto. Il mattino del mercoledì, 16 di febbrajo, un po' prima che spuntasse

(1) Albero delle Indie, il cui frutto rassomiglia al popone.

il sole, mentre eravamo già in procinto di partire, vedemmo giungere in fretta quel Cocincinese che avevaci dato ricovero, il quale ci avvertì che accorrevano sulle orme nostre guerrieri anamiti, traendosi dietro la popolazione di tre villaggi, cui avevano essi costretta a venire in loro ajuto. Era quell'annunzio pur troppo verace, ed ogni mezzo di scampo impossibile affatto; imperocchè non erano scorsi ancora cinque o sei minuti, quando ci comparve davanti l'*Ong-Cai-Giò* con una scorta di quindici soldati, e seguito da una torma di selvaggi armati d'aste e di balestre, la quale ne fece un cerchio d'intorno. Ci costituimmo prigionieri al primo invito; volendo io però avvicinarmi al capitano per dirgli che offendeva egli tutte le leggi della giustizia, vidi che la paura lo faceva dare addietro ad ogni passo ch'io muoveva innanzi; onde io tacqui, ed ognuno di noi si lasciò legare, mentre i selvaggi se ne tornavano alle loro case, senza aver fatto o detto cosa veruna. Venimmo così condotti, con un soldato a ciascuno per custode, fino al villaggio di *Buong-Vang*, dove il sig. Miche ed io fummo avvinti a due colonne diverse.

« Trovammo quivi tre capitani, i quali diedero principio al nostro processo col registrare il nome dei prigionieri. Si fece nel medesimo tempo la visita dalle nostre suppellettili, alcune delle quali divennero preda dei satelliti, ed altre furono distribuite ai selvaggi. Niuna cosa per altro parve recasse loro tanto piacere quanto il nostro cannocchiale e la carta geografica. Fatta ai *De* una severa ammonizione, onde esortarli a non fidarsi di coloro che vanno a pernottare nei campi lungi da ogni abitato, il capo anamita c'impose la canga a tutti, salvo a tre neofiti, che rimasero sciolti acciò provvedere potessero ai nostri bisogni. Sopravvenne intanto la notte, ma non mi fu dato di trovar requie; e l'indimani ci convenne tornare indietro a piedi, in assetto di facinorosi, mentre gli uffiziali che ci avevano arrestati si pavoneg-

giavano altieri sulle nostre cavalcature. Così va il mondo! Rivedemmo in breve quella prima casa, dove avevam ricevuto così amorevole accoglienza; ma ohimè! che i tempi erano molto cambiati! La sola cristiana che ho accennata di sopra non badò a rischi ed a fatiche per mitigare fino al confine di Cocincina la nostra sorte, con tutti quei servigi che le fu possibile di prestarci.

« Ora, da sedici giorni che siamo nella capitale, non fummo chiamati ancora se non per un istante al pretorio. A che siffatto indugio? Avrebbe forse il principe vietato di adoperare le verghe in sul principiar del suo regno? Nol so. Intanto i tre nostri magnanimi ed antichi confratelli sperano la corona del martirio, ma il sig. Miche ed io crediamo con più fondamento che venga loro negata così bella felicità. Pare anzi che i più accaniti fra i nostri persecutori abbiano in questo punto più da temere che noi: il *Quanan* di *Nam-Dinh* fu condannato a restituire ai cristiani settantamila legature, e ad essere quindi scorticato vivo e segato in due; la di lui moglie e sei tra i suoi famigli ad aver troncata la testa. Il rabbioso *Quang-Khanh*, suo collega e forse suo maestro di crudeltà, è imprigionato in *Ke-cho*, dove aspetta anch'egli la sua sentenza.

« Desideriamo moltissimo di sapere novelle dei nostri compagni di prigionia in *Phu-Yen*. La nostra salute è perfetta, e la grazia di Dio ci converte in dolcissima gioja il patire. Noi tutti porgiamo alla S. V. Illma e Rev^{ma} l'attestato dell'alta nostra venerazione; noi tutti imploriamo il soccorso delle di lei preghiere e santi sagrifizj; e principalmente io, che ho l'onore di professarmi, ecc.

« Duclos, *Mission. apost.* »

Seguita la lettera del sig. Miche, Missionario, all'Illmo e Rev^{mo} sig. Cuenot, Vicario apostolico di Cocincina (1).

Dalle carceri d'Huè, 25 maggio 1842.

« Il giovedì santo, 24 di marzo, fummo chiamati al pretorio, insieme a parecchi nostri cristiani, per sottoscrivere certi documenti, che un segretario del tribunale aveva ordine di presentarci. I neofiti sottoscrissero senza fare obbiezioni; ma noi per lo contrario dichiarammo di non voler apporre, da scempiati, la nostra firma a documenti, il cui tenore eraci sconosciuto; ed insistendo lo scriba col dichiarare che altro non eravi contenuto se non le nostre deposizioni, ripigliammo: « Voi lo sapete, ma noi l'ignoriamo; « e in caso che codesto scritto rinchiudesse calunnie desti- « nate a muovere scandali, oppure a sagrificarci, voi ride- « reste prima d'ogni altro della nostra semplicità. » Ciò detto lo lasciammo, ed egli andò a fare al giudice criminale la sua relazione.

« Il mattino seguente, fui richiamato io solo al cospetto del mandarino, il quale, sgridatomi ben bene dell'aver io negato di apporre la mia firma, mi sollecitò pur molto acciò sottoscrivessi senza timore, poichè trattavasi soltanto, come egli diceva, del catalogo delle suppellettili trovate presso di noi nell'epoca del nostro arresto. Che mistero d'iniquità!

---

(1) Veggasi il num. LXII. pag. 61.

Un mandarino, che dichiara essere quello scritto un semplice catalogo della nostra roba, mentre lo scrivano avevaci detto il giorno antecedente che era il processo verbale delle nostre deposizioni! Feci osservare questa contraddizione al giudice, dal quale non ottenni altro schiarimento fuorchè un: « Sottoscrivi, o che sarai tormentato, battuto fino « all' ultimo respiro. » Io allora gli risposi: « Quando « avete che fare con anamiti o con fanciulli, parlate pure « così, che in essi potete incutere timore; ma con Sacer- « doti europei, lasciate stare le vostre minacce: non le « paventa chi non teme la morte. D'altronde, che preten- « dete coi vostri tormenti? Noi vi diciamo la verità, senza « che a ciò ne sforzi il bastone; ma se a forza di battiture « ci strappaste una sola parola contraria alla nostra co- « scienza, giunti che fossimo in Huè converrebbe pure che « la ritrattassimo, perchè non è lecito il mentire: e allora « qual pro ve ne tornerebbe? sareste incolpato di aver « fatta una falsa relazione. — Tu vuoi dunque dire in Huè « il contrario di quello che ci hai dichiarato? — No, « sosterrò anzi nella capitale quanto io affermo qui, perchè « dico il vero; parlo soltanto del caso in cui la violenza dei « tormenti mi facesse confessare quello che non è. »

« Se vi sarà troncato il capo, saprallo il re dei Francesi? « — Sì. — Come lo avrà da sapere? — Mi maraviglio di « cotesta interrogazione; ognuno conosce il nostro arresto, « non muoverebbe forse la nostra morte maggior romore? « I vostri porti son ripieni di navi cinesi che vanno a Macao « ed a Sincapor dove si trovano molti Europei; nè basta « ciò forse a divulgare cotale notizia? Io stesso, prima di « giunger qui, ho saputo l'arresto dei due Sacerdoti ora « imprigionati in Huè. — E ove il re di Francia sappia la « vostra morte, che potrà nascere? — Ne sarà sdegnato, « perchè ama il popol suo, e perchè siamo suoi sudditi; « voi l'avete offeso coll'arrestarci fuori delle terre di Cocin-

« cina, ed ora aggravate l'offesa col maltrattarci. — Ma in « somma, verrebbe egli a farci guerra? — Nol so; ma è « pur cosa certa, che a norma delle leggi e delle consuetu- « dini di tutti i popoli della terra, gli avete dato ragione « bastante di farlo. » A queste mie parole il mandarino si alza turbato qual chi si desta fra le ambascie d'un sogno spaventevole, si mette un vestito di gala, e parte senza licenziarmi. Poco stante venne un soldato a ricondurmi nel mio carcere, dove io narrai subitamente al sig. Duclos quanto era succeduto. Mi approvò egli, e disse che non darebbe altra risposta se pur gli venissero fatte le stesse interrogazioni.

« Mentre così parlava, vennero ad annunziarmi che io era chiamato dal governatore. Ne indovinai facilmente il motivo; e nel vedermi così tradotto da Caifa a Pilato, pensai pure che infine io sarei crocifisso. Era appunto il venerdì santo; che bel giorno per patire! Strada facendo recitai, secondo il nostro solito, il *Veni sancte Spiritus* e il *Memorare*. Al ritorno dicevam pure un lieto *Te Deum*, per ringraziare Iddio dell'averci giudicati degni d'andar sottoposti, per la sua gloria, agli spregi ed alle battiture.

« Dal canto suo il sig. Duclos, che prevedeva la borrasca, pregava anch'egli Dio per me. Insieme col governatore trovavasi il giudice criminale, il quale ripetevagli il colloquio che avevamo tenuto assieme pochi momenti prima, ed era tanta la vivacità del loro discutere, ch'io li udiva in distanza di quaranta e più passi dalla casa. Condussemi il capitano al loro cospetto, ma essi mi fecero retrocedere fin nel cortile, dove io stetti un'ora seduto a terra nell'angolo d'una stalla. Il caldo era insopportabile. Vidi parecchi soldati intenti a scavar certi fori nel cortile, rimpetto al tribunale del governatore, e chiamatone uno, gli chiesi che cosa facesse. « Erigiamo, ei mi disse, un picciol padiglione, in cui dovete andar sottoposto alle battiture. » Nessuno

chiamandomi, io pregai un uffiziale acciò dicesse al mandarino ch'io era ancor digiuno, che avrei risposto nondimeno a qualunque dimanda, ove gli piacesse d'interrogarmi subito, ma che, in caso contrario, mi permettesse d'andar a prendere un po' di cibo, per tornar poscia immediatamente. Era il mezzodì e fui lasciato partire; ma non potei mangiare, e rientrai di lì a mezz'ora presso al governatore.

« Vennero i due gran mandarini a collocarsi nei loro seggi, a cui facevano corona intorno tutti i primarj della città, mentre il cortile era ingombro dalla folla dei curiosi; a me, perchè debole al sommo, il governatore mi permise di sedere; quindi si fece a parlarmi così: — « Voi avete « commesso un gran misfatto: — qual misfatto? gli « diss'io, interrompendolo, finora noi non lo conosciamo. « — Quello di aver voluto condurre in un altro regno il « popolo del re. — Chi ne incolpa di cotesto delitto? « non voi, m' immagino, poichè tutti i nostri conduttori, « i quali furono per questo appunto sottoposti alle batti- « ture, vi hanno dichiarato, che dovevano essi tornarsene « alle loro case. Se l'accusa viene da altri, fate comparir « qui l'accusatore, che saprò ben io confonderlo al vostro « cospetto. — Ma è pur vero, che avevate con voi molta « gente. — Per vivere fra i Selvaggi era d' uopo portare « gran copia di merci, perchè il denaro, ben lo sapete, « non ha valore in quel paese; era d'uopo quindi aver molti « portatori, i quali riceverono da noi la mercede dei loro « servigi: ed havvi in ciò misfatto? d'altronde, come succede, « che nei sessanta interrogatorj a cui ci avete sottoposti, non « ci abbiate mai fatto parola di ciò che chiamate ora nostro « capitale delitto? Il persistere adunque nella vostra ac- « cusa, è un confessare che avete trasgredito finora il « vostro dovere. (I mandarini si fanno a ridere, e il « governatore passa subitamente ad un' altra interroga- « zione.) — Che cosa andavate a fare tra i Selvaggi?

« — A predicare la vera Religione. — Vi andavate a fare
« la guerra. — A far la guerra ! e con chi ? non già con
« voi ; poichè ci allontanavamo dai vostri dominj ? nep-
« pure coi Selvaggi , che non conoscevamo , e dai qual'
« non abbiam ricevuto offesa alcuna ? Voi avete presa e
« visitata la nostra roba ; che cosa avete trovato ? tela ,
« ornati per le nostre cerimonie, croci , immagini, corone,
« libri di preghiera ; son forse questi arnesi da far la
« guerra ? Vedete pure , che tutte le nostre suppellettili
« attestano, che andavamo ad insegnare la religione. »
Il governatore replicò due o tre volte : *Cae dô lamchung* ,
Tutte le nostre suppellettili il provano. — « Tu dicesti
« stamane di voler sostenere in Huè il contrario di quello
« che hai qui asserito. — Non ho mai parlato così (e ri-
« petei quello ch' io aveva detto il mattino). — Dicesti ,
« che il re di Francia verrebbe a muoverci guerra. —
— No ; dissi , che coll' averci presi fuori dei vostri stati ,
« e cogli strapazzi che ci fate soffrire , gli somministravate
« bastante ragione di farlo. » Il governatore obbiettò di
bel nuovo , appartenere il regno del Fuoco al monarca di
Cocincina, ed io tornai a spiegargli ad una ad una tutte
le ragioni che provano il contrario , ad ognuna delle quali
interpellando io il mio interrogatore , dicevagli : « Se
havvi , in quanto io asserisco , cosa che non sia verace ,
parlate e confondetemi ; » ed egli taceva qual uomo che
siasi in un tratto ammutolito , e quel suo silenzio destava
a riso la moltitudine degli spettatori. Finalmente sclamò ,
come nella prima udienza : « Costui sa troppo bene le cose,
è qui da molto tempo. » Io per ultimo chiamai gli ascolta-
tori in testimonio degli avvisi da me dati ai mandarini
circa le gravi conseguenze che potevano nascere dal nostro
processo. Alle quali mie parole uno fra i giudici assessori
si alza , e dice ad alta voce : « Egli , cinto come è di
« catena , spinge l' audacia fino all' insolenza ; vuol far

« paura ai gran mandarini ! — Io sono, sì, gli risposi,
« cinto di catena, e me ne glorio, perchè innocente son
« io; se i mandarini hanno paura, colpa è di loro; che se
« nulla avessero da rimproverarsi, sarebbero al pari di
« me senza timore; perchè arrestarmi in terra straniera? »
Inabili a confutarmi colle parole, i mandarini ricorsero alla violenza, e mi diedero in mano ai manigoldi. Dei venti e più soldati che ivi si trovavano, nessuno parve loro forte abbastanza da percuotermi a seconda del loro furore; laonde fecero essi chiamare il Cai ossia sergente del nostro carcere, uomo di alta statura, così complesso e nerboruto, che non aveva il suo pari in tutta la città; al quale imposero che adoperasse meco tutto il suo vigore, per quanto aveva caro di non perdere il suo posto; e tanto assecondò egli la ferocia dei mandarini, che io mi sentiva ad ogni sua percossa sgorgare il sangue. Per dare qualche apparenza legale al mio supplizio, il giudice m'interrogava tra l'una e l'altra battitura, intorno all'epoca del mio arrivo, ai luoghi in cui aveva trovato ricovero, ecc. Epperciò io, dopo la terza percossa, gli gridai quanto più altamente potei: : « Ma ditemi alfine perchè mi percuotete; a che andarmi facendo interrogazioni alle quali ho già risposto ben cento volte? Quello che dissi prima, lo dico ora, e lo dirò dopo i tormenti; è dunque vano il percuotermi. »
Il governatore allora ripigliò: « Perchè non hai voluto ieri
« sottoscrivere i documenti del tuo processo? — Perchè
« non sono uno stolto. Quello scritto era forse un'insidia.
« Consegnatelo ad un cristiano che conosca i vostri ca-
« ratteri, e che me ne spieghi il tenore; e se sarà verace
« quanto in esso è contenuto, io vi apporrò la mia firma. »
Sentirono essi la ragionevolezza di questa mia proposta, e mi sciolsero, non senza mia somma maraviglia, mentre io non aveva ancor ricevuto più di tre colpi. Somma tutta, io ne ottenni quarantacinque, e il sig. Duclos quarantaquattro.

Un istante dopo fui rimandato nella prigione, dove il signor Duclos, il quale si aspettava di vedermivi riportato a brani, stupì non poco della moderazione dei giudici: la paura li aveva rattenuti dallo spingere più oltre la crudeltà. E chi sa, che a vista della mia debolezza, non abbian temuto ch'io perissi sotto le battiture? Già due dei nostri neofiti, *Ngai* e *Thien*, erano ammalati per la conseguenza dei supplizj, e la gravezza del loro male ispirava non lieve terrore nei mandarini, i quali paventavano di essere dalla regia corte accusati di aver fatto morir prigionieri senza il previo consenso del principe, e prima che si fosse pronunziata qualsiasi sentenza.

« Poco stante, fui ancora chiamato dal giudice criminale: era la quarta volta ch' io compariva in quel giorno al costituto: mi furono replicate le domande del mattino, alle quali io diedi le medesime risposte. Spiacque al nostro catechista *Ong-Quon*, il quale trovavasi meco allora, il sentirmi a dichiarare, che « ove ci fosse troncata la testa, « ne giungerebbe l' annunzio in Francia; » e con quella ingenita sua bonarietà mi disse: « Ma, Signore, non è « lecito far paura ai mandarini. — Il mandarino, risposi, « m' interroga per sapere la verità, ed io non gliela debbo « celare. » Sorgeva intanto la notte, e il giudice mi faceva ricondurre nel carcere, quand' io nel partire lo pregai, che sollecitasse la nostra sentenza, e stendesse quanto prima la lettera da spedire al re.

« Parecchi dei nostri cristiani temevano, che quel procelloso interrogatorio del Venerdì Santo, opponesse un indugio maggiore alla conclusione del processo; le cose andarono anzi all'opposto: l' indimani venne uno scrivano a presentarci varj processi verbali, ai quali apponemmo le nostre firme, dopo di averceli fatti interpretare da *Ong-Quong*. Osservammo essere questi documenti affatto diversi da quelli che il giudice voleva farci sottoscrivere due giorni

addietro, e fummo vieppiù confermati nel pensiero, che si fosse allora macchinata contro di noi qualche sorpresa. Tutto era adunque conchiuso, e il giorno 28 benedicemmo il Signore in udire, che erasi spedita al monarca la debita relazione. Ci credevamo al termine dei nostri patimenti: ahi! quanto male ci apponevamo!

« Tre giorni dopo, eravamo trasformati in ribelli. Corse una voce, probabilmente inventata dai mandarini i quali volevano ancora quaranta barre d'argento, corse, dico, una voce, che un esercito di Laoziani attraversava i monti; dicevasi, che era ormai giunto in *Buong-Gia*, dove eravamo noi stati arrestati. Quindi la nostra gita fra i Selvaggi non aveva altro scopo fuorchè di andare ad assumere il comando di quella gente armata. Il capitano del nostro carcere fu chiamato alle nove della sera dai mandarini, acciò destinasse soldati da mandar l'indimani verso i monti a verificare il fatto. Tutte queste cose si facevano con una specie di mistero, non però così profondo da non darci ad intendere che si trattava di noi, e da non lasciarci conoscere lo scopo di tanti raggiri. Alle dieci della sera il giudice criminale, fatto venire a se *Ong-Quong*, lo fece percuotere, acciò dichiarasse essere noi andati verso il Laos ad affrettare le mosse del nemico pel disertamento della Cocincina; ma l'onesto catechista, in cui la nequizia di così atroci cavilli, lungi dall'incutere timore, aveva ravvivata l'antica costanza, tanto che era egli disposto a morire ed a confessare alla prima occasione la Fede, rispinse animosamente quell'infame calunnia. Mentre però una mano di soldati aggiravasi fra i Selvaggi in cerca d'un esercito immaginario, inventato dalla cupidigia dei mandarini, costoro, per dare, agli occhi del pubblico, qualche credenza alla loro favola, ci rinchiusero in un carcere più lurido e più tetro. Volevano essi con questo mezzo stimolare la compassione dei cristiani, e indurli a sagrificare

fino al loro ultimo obolo; imperocchè sebbene i soldati riferissero, al loro ritorno, essere il paese dei Selvaggi affatto tranquillo, e non avervi rinvenuto nè esercito nè Laoziani, nondimeno noi fummo ritenuti, fino alla nostra partenza per la capitale, in quell' oscuro covile.

« Deggio or qui specificare, almeno in parte, quanta fosse l'orridezza di quell' albergo, da noi meritamente chiamato l' *atrio dell' inferno*, e dove giacemmo rinchiusi un mese e mezzo. Una casa, anzi un forno fatto di mattoni; con nessun' altra apertura fuorchè la porta, e dentro il quale allorchè entravano sul far della sera tutti i rinchiusi, accendendovi ognuno il suo fuoco, sorgeva un fumo densissimo, che unito al soffocante calore non ci permetteva di trarre il respiro. Dopo cena, facevasi uno strepito, un tumulto insopportabile; una sentinella posta in sulla soglia batteva ad ogni momento un cembalo, o una gran canna forata, per dare il segno delle ore. Fra i prigionieri, chi cantava, chi rideva, chi recitava una tragedia; suonava altri un rozzo flauto d' indica canna, altri un istrumento da corde, e il rimanente dell'onorata compagnia li assecondava, battendo questi la canga, quegli le proprie catene; dai quali diversi rumori e suoni così discordi nasceva uno strepito, un chiasso, un concerto in somma quale ne odono i dannati nell'inferno.

« A quell' adunanza di masnadieri, di ladri e di facinorosi era preposto un capo degno interamente di essa. Un semplice *ong-bep-viec*, specie di caporal forriere, in cui l'andare incerto, la voce ruvida e roca, il parlare superbo, gli atti minacciosi erano un indizio manifesto dell' aver egli un cuore spietato, anzi di non avere nè cuore nè viscere, e di essere come fatto apposta per reggere una torma di scellerati; chè altrove non avrebbe egli trovato un posto convenevole. Allorchè i cristiani, per mitigare la nostra sorte, gettavano a quel cerbero una focaccia, e

pareva facesse egli qualche sforzo per mansuefare la sua selvaggia natura, il suo sorriso e le sue garbatezze lo rendevano ancora vieppiù schifoso; l'avresti detto un orso addimesticato, al quale però il correttore si è scordato di tagliare gli artigli. L'ho sentito io più volte imporre ai soldati, che si dovevano succedere nelle veglie notturne, di continuare il chiasso fino al raggiornare, onde impedirci di dormire un solo istante.

Tre giorni prima della nostra partenza dal *Phu-yen*, concertatosi con un altro caporale suo degnissimo emulo, stimolò egli, colla sola intenzione di strapparci qualche denaro, stimolò, dico, i Cambogiani, acciò portassero al tribunale un'accusa contro di noi, e sostenessero, che eravamo passati dal Battambang nella Bassa-Cocincina; e sebbene l'accusa non siasi effettuata, non tralasciò essa di spandersi per la pubblica voce, di trovar credenza in animi semplici o prevenuti, e trasportata di *tram* in *tram*, vale a dire di posto in posto, di essere ripetuta perfino nella capitale.

« Mi manca la carta; il rimanente sarà per un'altra lettera; temo d'altronde di destar sospetti collo scrivere troppo a lungo.

« I prigionieri di Gesù Cristo offrono i loro umili ossequj alla S. V. Illma, scongiurandola acciò preghi ella per loro.

« Miche, *provicario.* »

Altra lettera dello stesso Missionario al medesimo Prelato.

Huè, 8 giugno 1842.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« A compenso del silenzio che fui costretto a serbare nelle carceri di *Phu-Yen*, ora principalmente che non ho più il pretesto della penuria di carta, io prosieguo narrando a V. S. Illma e Rev^{ma} il lungo compendio delle nostre tribolazioni. Nel precedente mio foglio, vergato con troppa fretta, con nessuna possibilità di rileggerlo prima ch'io lo spedissi, trasandai non poche cose di molto rilievo; anzi parmi di avere omesso del tutto le replicate istanze dei mandarini per farci apostatare; a questa proposta, fattaci ben quattro o cinque volte, rispondemmo sempre in modo da far comprendere ai nostri giudici, che più della vita ci sta a cuore il cristianesimo. Un giorno il *Quan-an* (1), vedendo che ci esortava indarno ad accondiscendere alle empie sue mire, impose ai soldati che ci strascinassero sulla croce; ma il nostro contegno lo fece in breve avvertito che anche quella violenza gli tornerebbe del pari infruttuosa, e che si rimarrebbe colla vergogna di averci voluto costringere; laonde, ritraendosi dal suo proposto, fece segnare una gran croce in sull'arena, e ci disse : « Oh! su questa poi « non avrete ribrezzo di camminare, poichè nulla ha di « sacro. — È vero, io gli risposi, che non è altro che pol- « vere vile; ma coll'ingiungerci di calpestarla, voi volete

(1) Mandarino criminale.

« strapparci un atto di spregio pel venerando segno della « Redenzione del mondo; quindi neghiamo di ubbidire. » A queste parole i soldati si affaccendarono a segnarci intorno una moltitudine di croci, ma un momento dopo le cancellarono.

« Di lì a non molti giorni, il giudice criminale ci svelò, con una sola parola, quanta tristizia ei rinchiudesse nel suo durissimo cuore. Ogniqualvolta veniva alcuno dei nostri, o qualsiasi delinquente sottoposto ai supplizj in nostra presenza, aveva egli osservato, che gli altrui patimenti ci facevano scorrere per le ossa il brivido della compassione, e che la sola vista dei tormenti sopportati da altri era per noi un vero supplizio; la quale osservazione fece sì, ch'ei si recasse a diletto l'ostentare, quanto più frequentemente ei potea, quell'orrendo spettacolo agli occhi nostri. In una udienza del dopo pranzo, dopo essere rimasti in piedi per ben due ore, vedemmo giungere dodici ladri, colla canga al collo, condotti per ordine del giudice ad essere ivi martoriati. All'apparire di costoro, ci convenne dare addietro qualche passo per ceder loro il posto; e sopraggiungendo ormai la notte quando la metà appena di quegli sciagurati avevano sofferto il loro supplizio, stante il non esservi più che fare in quel giorno per noi, facemmo chiedere al mandarino il permesso di ritirarci: « Disgraziati! sclamò egli tutto rab« bia, se ne vogliono già andare; non vedono essi dunque « che li faccio star qui onde procurar loro il gusto di ve« dere in che modo si martira? » Parole orribili! che mi fanno ancora rabbrividire ogni volta che mi ricorrono alla mente.

« Dacchè ci ebbero posti in quel carcere tetro, la prima interrogazione che venivaci fatta nel comparire al pretorio era questa: « Patite molto nella vostra nuova dimora? » Osservammo che il giudice provava diletto nel sentirci a dire di sì; quindi ci appigliammo al partito di tacere. Alle volte

ci chiamava e ritenevaci più ore per proprio spasso, facendoci mille domande tutte più sciocche le une delle altre; tanto che un giorno, dopo aver negato più volte di rispondere, sollecitato dalle sue istanze, gli dissi: « Quando il « mandarino parlerà da uomo ragionevole, mi farò io pre- « mura di soddisfare alle sue richieste. » La quale risposta, col muovere a riso i circostanti, fece arrossir lui sì, che divenne alquanto più ritenuto nell'avvenire. Molte fiate la mia ruvida schiettezza tinse di porpora le sue pallide guancie; nè da altro fu egli indotto a darmi il nome di *Tang-que-quay* ossia *dritto*, col quale mi chiamano qui tutti, perfino i ragazzi.

« Non finirei se dovessi riferir alla S. V. Illma e Rev^{ma} tutte le ingiurie, tutti i dispregi di cui fummo abbeverati nel decorso di sessanta interrogatorj; mi è grato il ricoprir d'obblio siffatte miserie per ripigliare la mia narrazione dove l'ho lasciata nella mia lettera antecedente.

« Dissi come i mandarini avessero, nella loro relazione al principe, dichiarato che ci eravamo fermati cinque mesi e mezzo nel villaggio di *Tong-Hoe*, situato nei dominii del re dell'Acqua; e quantunque fosse ciò un mero supposto, ebbero essi nondimeno la sfacciataggine di mandar soldati con un interprete in quel paese ad attestare il fatto. I quali emissarj largamente spesati, riportarono una scritta stipulata in debita forma, con cui cerzioravasi essere noi rimasti cinque mesi e mezzo nella terra predetta; dissero di aver veduto la casa in cui avevamo abitato, di avere interrogato i nostri ospiti, ed essere tutti andati d'accordo in fare una dichiarazione conforme alla favola inventata dai mandarini. Non si attese per altro il ritorno di questo drappello per mandare al principe i documenti del nostro processo.

« Mentre si aspettava la risposta del monarca, fummo angustiati da un avvenimento, le cui conseguenze potevano essere molto gravi. Un ribaldo, trasportato da antico e mal-

nato rancore contro un catechista di *Cho-moi*, aveva fatto disegno di dinunziarlo qual ricettatore di sacerdoti; e per averci questo catechista accompagnati nel nostro viaggio fino all'estremo confine di Cocincina, noi paventavamo d'essergli posti a confronto, il che sarebbe forse ridondato in suo gravissimo danno. Il suo nemico tentò dapprima di ardergli la casa, e riuscitogli vano questo tentativo, appiccò il fuoco alla contigua abitazione delle monache, onde fu bruciata in parte quella del catechista. Le monache si dispersero, e l'incenditore, riconosciuto e fatto altrui palese dalla superiora, fu condotto dal mandarino del luogo, il quale, spinto dalla cupidigia del denaro ad angariare i cristiani, aveva forse approvata, se non consigliata quella violenza. In fatti, i fedeli, paventando di veder sottoposta la loro causa al giudizio dei gran mandarini di *Phu-Yen*, donde ne sarebbe derivato, oltre la perdita delle sostanze, un grave pericolo per la loro fede, non che richiedere un risarcimento dei ricevuti danni, diedero anzi una bella somma al piccolo mandarino, pagando essi in tal guisa la frusta che li aveva frustati. Così vanno pur troppo le cose in tempo di persecuzione: non basta che il giusto oppresso soffra tacendo; conviene ancora che nutra egli, che impingui, che arrichisca i suoi oppressori!

« Addì 24 d'aprile giunse finalmente il rescritto del principe; e fin dall'indimani il giudice criminale, fattici comparire al costituto, ci annuziò la nostra prossima partenza per la capitale del regno. Esultammo a quest'annunzio, e la speranza di essere in breve riuniti coi sigg. Charrier, Berneux e Galy, nostri confratelli dilettissimi, di dividere il loro felice destino, ci riempì il cuore di dolcissima gioja. I mandarini, rimproverati acerbamente dal re dell'averci ritenuti così a lungo in *Phu-Yen* senza dargliene avviso, furono solleciti di scrivere alla capitale, non potere noi metterci in via prima di otto giorni, stante la debolezza

della nostra salute, ed obbligarli lo stesso motivo a farci trasportare ognuno in una rete, sebbene colla canga al collo, e incatenati. Frattanto ingiunsero ai cristiani di apparecchiare quanto era necessario pel nostro viaggio. Seppi da *Ong-Xavi* essere questi ordini contrarj alle leggi; ne feci ai giudici l'osservazione, e dissi loro, che essendo noi stranieri, e non avendo nel paese nè congiunti nè amici, era un ingiustizia il far pagare la nostra spesa da persone che nulla ci dovevano. « A voi che ci avete arrestati, soggiunsi, « che ci avete spogliati, tocca di provvedere al nostro man« tenimento; che se negate di farlo, rendeteci quanto ci « avete preso, e penseremo noi stessi a noi. Ma quegl' uomini di nequizia, non che fare alcun conto delle mie parole, spedirono i loro satelliti in varie terre circostanti ad imporre un tributo ai nostri neofiti, onde sovvenire, come dicevano essi, alle spese del viaggio d'un mandarino subalterno, che dovevaci accompagnare fino ad *Huè*. Questo piccolo mandarino, il quale non ha sborsato un soldo in tutto il tragitto, per averlo i soldati del *Tram* portato sempre senza richiederne alcuna mercede, ne involò quella poca roba che era avanzata alla rapacità dei nostri prenditori, inoltre i gran mandarini stessi, a cui non era ignoto che la loro vita stava nelle nostre mani, e che un solo nostro detto poteva far cadere recisa la loro testa, gli diedero cinque barre d'argento acciò perorasse, all'uopo, in loro favore.

« Tre giorni prima della nostra partenza, tutta quella ciurmaglia che stava nel nostro carcere, rettori e galeotti, vedendoci ormai in procinto di sfuggire alle loro vessazioni, vollero darsi il gusto di farci tracannare un ultimo calice di amarezza; epperciò macchinarono di accusarci d'essere passati dal Camboge in Cocincina dietro al principe di Battambang, e di avergli ajutato a fare la guerra Credevano essi di ottenere in tal guisa denaro dai cristiani.

I principali macchinatori fecero significare a *Ong-Quon*, che ove non pensasse egli ai mezzi di somministrare loro quanto chiedevano, aggraverebbero in modo tremendo la nostra situazione. Ed avendo noi vietato espressamente ai neofiti di sborsare ogni benchè minima somma, la quale, invece di distruggere gli effetti della calunnia, servirebbe anzi a darle credenza, coloro, la cui iniqua trama era bensì cagione di molto strepito, ma non produceva quei frutti che ne aspettavano, risolsero di farci scontare vieppiù crudelmente la rabbia dell'essersi trovati delusi. Per buona sorte, alcuni cristiani, in sentire che quei mascalzoni dell'ergastolo, istigati dai loro feroci custodi, ci riserbavano per le tre notti che ci toccava ancor di passare nell'onorata loro compagnia, una scena piucchè dolorosa, diedero due o tre legature al capitano del quartiere, il quale ci dimostrava pure qualche affezione, acciò ne permettesse di pernottare fino alla nostra partenza fuori di quel covile. Accondiscese egli alla loro richiesta, non senza sommo dispetto dei galeotti, che urlavano quai forsennati per disperazione. Ciò non ostante, i capi subalterni che hanno cura d'invigilare su quell'orrido albergo, vennero sul far della notte ad intimarci di rientrare nel nostro solito covile; ma noi, sostenuti dall'autorità del capitano, negammo d'ubbidire. L'indimani un nuovo messaggio ebbe il medesimo esito. Alfine, l'ultima notte, comparve un soldato spedito dal suo caporale, e ne ingiunse di rientrare nel carcere, perchè dovevamo, così diceva egli, essere sciolti dalle catene. — « Le catene, io gli risposi, siam condannati a portarle in viaggio; d'altronde non mancherà domani tempo da ciò. » Insisteva egli sempre, e recavasi dal capitano onde fargli rivocare la sua concessione; ma io gli tenni dietro, e l'uffiziale pronunziò definitivamente, che dormissimo in pace per quella notte sotto la sua patronanza.

« Per dirla schietta, i tanti inumani strappazzi a cui an-

dammo sottoposti in quell'orrido baratro, non sono imputabili ad altri, che a quei due enti snaturati che sono i reggitori e come l'anima dell'ergastolo; imperocchè i più famigerati ribaldi che ivi stanno ammonticchiati ci rispettarono finchè i loro rettori, a cui sarebbe molto più confacevole la catena, non ebbero infuso in essi tutto il veleno di cui erano ripieni. Deggio anche asserire, in lode dei custodi delle altre due prigioni in cui fummo rinchiusi, che nei detti e nella condotta, nulla mai si permisero che offendere ci potesse; parecchi anzi ci manifestarono riguardi, che non ci saremmo aspettati mai per parte di soldati infedeli.

« Il giorno 2 di maggio, allorchè stavamo per partire, ci fu imposta, qual compimento d'insegne da facinorosi una canga piccola sì, ma tanto angusta, che il ferreo contorno delle due chiavette di mezzo ci stringeva il collo a segno, che fin dalla prima notte convenne cambiar quella del sig. Duclos. Uscimmo di *Phu-Yen* con grande apparato, preceduti dal governatore e dal comandante militare della provincia cui accompagnava un seguito numeroso; ma tutta quella comitiva si fermò al primo posto, donde fummo condotti fino a *Binh-Dinh* da un solo capitano e colla scorta di forse quaranta soldati, i quali furono ivi surrogati da dieci satelliti; questi ci scortarono fino a Quang-Nai, e così di posto in posto fino a Huè.

« Non ci accadde durante il viaggio cosa di rimarco. L'ordine rigoroso dato ai soldati di non permettere che alcuno ci parlasse, o ci venisse pure dappresso, fu cagione che patimmo talora difetto di cibo. Fuvvi ciò non ostante nelle vicinanze di Quang-Nai una donna cristiana, la quale c'incontrò per via come recavasi al mercato con una sua figlia, e riconosciutici per Sacerdoti europei, niun conto facendo del divieto del capitano e dei soldati, si mischiò fra la comitiva, e ci seguì fino al posto in cui toccavaci di pernottare; ivi, più animosa degli uomini, nè altro ascol-

tando fuorchè gl'impulsi del suo buon cuore, si slancia fra le guardie in un colla sua figliuola, e struggentisi in pianto vengono ambedue a gettarcisi ai piedi. I soldati mossi dalle loro grida e dai loro singhiozzi, andavano ripetendo: « Amate, se pur vi aggrada, questi sacerdoti, ma internamente; e non lo dimostrate così. » Quella buona donna ci diede tutto ciò che portava al mercato: un pollo ed alcuni banani; la quale offerta non poteva giungere più opportuna; le nostre scorte erano del tutto consumate. Io non ho termini per esprimere a V. S. Illma e Rev^{ma} quanto fossi commosso da quell'atto di zelo e di carità: chi si è trovato a lungo fra gente spietata e incapace di alcuno di quei sensi che onorano l'umanità, se incontra un'anima sensitiva e compassionevole, si trova inondato da una gioja ineffabile, e le lagrime soavi che gli sgorgano allora dal cuore gli fanno porre in obblio ogni passata angoscia. Quella donna non ci aveva veduti mai; eppure non gli eravamo estranei, avendo ella imparato alla scuola di Gesù Cristo come noi formassimo seco una famiglia sola, e come i mali nostri fossero divenuti suoi. Ecco una gloria di cui può vantarsi solo il cristianesimo. L'infedele non si rammarica se non dei mali a cui vede sottoposta la propria persona; ed è così vera questa asserzione, che nei primi giorni della nostra prigionia col solo mirarli in volto solevamo distinguere, tra gli affollati curiosi, i cristiani dagli idolatri. Contemplavano questi con occhio asciutto le nostre catene, e ragionavano freddamente, al nostro cospetto, del genere di supplizio che ci aspettava; agli occhi pregni di pianto, ai mal compressi moti di pietà, riconoscevamo indubitatamente la presenza d'un cristiano. Vedendo che parecchi facevano alla sfuggita segni di croce per informarci che, professori della medesima fede, pativano essi al nostro patire, noi procurammo che si astenessero da ogni indizio, parlandoci bastantemente chiaro la loro fisonomia.

« Partiti da *Phu-Yen* li 2 di maggio, giungemmo li 13 dello stesso mese in *Huè*, dove il mandarino del *Bo*, a cui fummo dapprima presentati, ne fece alcune interrogazioni di poco rilievo, visitò i nostri panni, e ci mandò quindi nella fortezza, con ordine che ci fosse levata la canga, assegnando insieme a ciascuno di noi, pel nostro mantenimento, una legatura e mezza al mese; quello appunto che è necessario per non perir di fame! Chi potrebbe esprimere con parole quel giubilo che ne inondò l'anima allorchè udimmo essere rinchiusi in quella stessa prigione i nostri cari confratelli, i sigg. Charrier, Galy e Berneux! Quantunque fossimo giunti nel mattino, non ottenemmo però la bella sorte di abbracciarli, se non due ore prima del tramonto; ma il rimanente di quel dì e tutto il susseguente furono per noi veri giorni di festa. Dacchè siamo in questa capitale, la nostra salute, illanguidita pegli stenti e le privazioni del viaggio, e vieppiù ancora per le vessazioni a cui andammo sottoposti in *Phu-Yen*, si è fatta assai migliore; che sebbene questo nuovo soggiorno non rassomigli ad un paradiso terrestre, egli è però molto men disagioso di quello in cui fummo precedentemente rinchiusi. Possa ognuno di noi santificarvi le proprie catene, e farsi degno di non uscirne se non per essere consegnato in eterno a quel buon Maestro a gloria del quale vi siamo entrati!

« Tali sono, o Monsignore, i ragguagli che somministrommi intorno alle nostre sciagurate vicende la mia ricordanza. Per molti e lunghi che siano stati i nostri patimenti, può darsi che non siasi da noi trascorsa ancora neppure la metà della nostra via dolorosa; sia fatto il santo volere di Dio! Consapevole qual sono della mia debolezza, io temo molto i tormenti, e sento di non essere meritevole della palma del martirio, sebbene sia essa l'oggetto d'ogni più costante ed ardente mio voto. Allorchè legato i piedi e le mani, e disteso a terra fra due pali, sento alzarsi il robusto

braccio del manigoldo per isquarciarmi, la voce della natura in me grida : *Transeat a me calix iste* (1) ; ma rivolgendo io gli occhi della mente a Gesù Cristo legato alla colonna, inchiodato sulla croce, odo la voce medesima corroborata dalla grazia, soggiungere : *Verumtamen, non sicut ego volo, sed sicut tu* (2). Quando poi il carnefice, terminato il suo uffizio, comincia a sciogliere quei vincoli che mi tenevano immoto, io provo allora ciò che sta scritto dagli Apostoli : *Ibant gaudentes a conspectu concilii*, *quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (3) : una gioja, anzi un'ebbrezza, anzi un saggio dell'eterna felicità, per cui internamente consolato, e tutto ripieno di gaudio divino, l'uom più non sente i dolori del sofferto supplizio, e immemore delle piaghe di cui è coperto, erge all'Altissimo un lieto *Te Deum*, per ringraziarlo del sommo favore che si degnò egli di concedere all'indegno suo servo. Fra i molti tormenti d'ogni genere a cui andammo sottoposti fin dal primo giorno del nostro arresto, non ho io per crudeli sopra tutti gli altri i supplizj del corpo, i quali non durano a lungo; ma il tormento maggiore d'ogni tormento è quell'angustia in cui trovasi la coscienza per rispondere a mille insidiose domande senza offendere nè la verità, nè la carità. Spessissimo una interrogazione fatta a caso ma in modo chiaro e preciso, provoca una risposta atta a rovinare una intera provincia : il negare sarebbe un mentire; l'affermare, un destar tale incendio da non potersi più spegnere. Che fare in simil caso? Rispondere con qualche frase insignificante, le cui conseguenze non possano dai nostri giudici

---

(1) Passi da me questo calice. S. Matteo, xxvi, 39.

(2) Per altro non come voglio io, ma come vuoi tu. *Idem*.

(3) E se ne andavan contenti dal cospetto del consiglio, per essere stati fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù. *Atti*, v, 41.

essere appieno sentite. Fortuna che costoro non sono molto acuti d'ingegno, che ove ciò non fosse, l'arresto d'un Missionario e di qualunque uomo di timorata coscienza cagionerebbe la rovina della Chiesa anamita. Quante notti ho passate io senza chiuder palpebra, unicamente intento a fare verso me stesso il doppio ufficio di giudice e d'accusato! ad interrogarmi sopra ogni cosa per avere ad ogni cosa una risposta bella e pronta! Io credo che il nostro incarco sia per essere qui più agevole che in *Phu-Yen*, apparendo finora da quanto si è potuto vedere, che questi giudici uniformar vogliano le loro domande alla relazione che fu mandata al sovrano. Aspettiamo con impazienza che si proseguisca il nostro processo per darne alla S. V. Illma e Rev^ma^ i debiti ragguagli.

« La prego intanto di gradire l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di professarmi nell'unione delle di lei preghiere e santi sagrifizj, di V. S. Illma e Rev^ma^ umilissimo e devotissimo servo,

« Miche, *Mission. apost.* »

MISSIONE

DELLE ISOLE NICOBAR.

Per essere questa la prima volta che appare negli Annali la predetta Missione, abbiam giudicato opportuno il far precedere le lettere che ad essa si riferiscono da una breve notizia.

Le isole di *Nicobar*, situate nel golfo del Bengale, sono in numero di sette grandi e dodici piccole, disposte in tre gruppetti. Si contano fra le principali : *Gran-Nicobar*, *Piccolo-Nicobar*, *Katcul*, *Kamorta*, *Naucori*, *Teressa*, *Chori*, *Batti-Malve*, e *Tillantchang*. Sono esse per lo più montuose e sparse ovunque di molte selve. Hanno gli abitatori, il cui numero ascende forse ai diecimila, abbronzata carnagione, mansueta e pacifica indole; ma rozzi in materia d'agricoltura quanto sprovveduti d'industria, vivono miserrima vita, distribuiti in villaggi ognuno dei quali si compone d'una dozzina di capanne, ed ha per capo un indigeno a cui spetta di regolare il commercio cogli stranieri.

« Ad onta della loro fertilità, le isole Nicobar pare siano lasciate in abbandono dagli Europei a cagione dell'infettamento dell'aere; talchè i Dani dapprima, i quali vi fondarono fin dal 1756 un piccolo stabilimento, furono costretti ad abbandonarlo, per esser stato loro il clima così

funestamente insalubre, che in meno di quindici anni la maggior parte vi perdè la vita. Quindi i Francesi e gli Austriaci si ritirarono anch'essi, dopo varj tentativi del pari infruttuosi. Ciò non ostante, nel 1832 il governatore dano di Tranquebar mandò un drappello di *Cipaj* a prender possesso dell'isola di *Kamorta*, ed a stabilirsi nel porto di Naucori.

Al Vicario apostolico della Malesia era già da gran tempo di non lieve rammarico l'abbandono in cui trovavasi questa parte interessante della sua greggia; vi aveva egli bensì mandato fin dall'anno 1836 due Missionarj, i sigg. Supries e Galabert, a predicare il Vangelo, ed essi pure vi avevano ricevuto in sulle prime un'accoglienza favorevole; ma quegli isolani, mutata di lì a pochi mesi in odio la loro amorevolezza verso coloro che gli avevano recata la parola di vita, risolsero ad una di lasciarli morir di fame; laonde nel 1837 il Vicario apostolico li richiamò; ed essi, ridotti all'estrema povertà, dipartironsi da quelle isole, in cui si logoravano indarno tra gli stenti e l'inedia.

Per buona sorte gli evangelici operaj non sono di quelli che si stancano in dissodare un ingrato terreno. Due apostoli novelli, i più giovani della Missione malese, imbarcaronsi testè in Pinang per andare, con pericolo della propria vita, ad annunziare la buona nuova agli abitatori di Nicobar. L'uno di essi, il sig. Beaury, vi ha già trovato la morte; l'altro ammalò, ma non soggiacque; e renduti che ebbe al suo Confratello gli estremi uffizj, eresse accanto alla di lui tomba una cappella.

« Il sig. Chopard, presentemente risanato, descrivendo come egli fa nelle seguenti lettere le lunghe sue prove, lascia pure tralucere qualche barlume di speranza.

Estratto d' una lettera dei sigg. Chopard e Beaury, Sacerdoti della Congregazione delle Estere Missioni, all' Illmo e Revmo sig. Courvezi, vicario apostolico della Malesia.

Teressa 14 febbrajo 1842.

« ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE,

« Nel primo giungere fra un popolo, cui vennero essi ad evangelizzare, i di lei giovani Missionarj non hanno cosa che stia loro tanto a cuore, quanto il ragguagliare la S. V. Illma e Revma intorno alle cose più importanti di questo nuovo stabilimento. In oggi, come al nostro partire da Pinang, non possiamo se non dirci fortunati; e ad onta di qualche difficoltà inseparabile da un ministero come il nostro, dobbiam pur riconoscere, che ne fu prodigo il Signore della sua grazia e della sua protezione.

« Il tragitto si fece assai speditamente, talchè ci trovammo in capo ad otto giorni a fronte delle isole. Era nostra intenzione l' andare a dirittura a *Carnicobar*, ma il vento contrario ci spinse verso l' isola di *Teressa*, dove avendoci il pilota asserito essere i Selvaggi non men che altrove ospitali, e poter noi, ove non fossimo ivi accolti favorevolmente, andare più oltre, ricevuta nella nostra nave la visita di tre isolani venuti entro le loro barchette fatte col solo tronco d' un albero, scendemmo a terra, correndo il giovedì 3 di febbrajo, e traendo per la cocente arena stentatamente il passo, al più prossimo *campon* ossia casale, consistente appena in dieci capanne, e discosto un

miglio dal mare, subitamente ci avviammo. Taccio la maraviglia che destò fra quei Selvaggi la nostra presenza, come pure la singolare espressione della loro fisonomia, la stranezza delle fogge, la forma delle abitazioni; la fanciullesca indiscrezione della loro curiosità, e l'importunità dei loro desiderj, spinta a segno di domandarci i nostri cappelli, le ombrelle, e perfino gli abiti, perchè sarebbe cosa troppo difficile e troppo lunga ad accennare, non che a riferire. Del resto questi Selvaggi commoveanci profondamente per la loro aria di bonarietà e di semplicezza, e molto più ancora perchè eravamo mandati fra loro a fare la volontà del nostro Maestro divino!

« In quella circostanza, come anche più tardi, ci fu di sommo giovamento il nostro pilota ed amico Giovacchino. Che non fece, che non diss' egli per amicarci i Selvaggi! Con che enfasi di gesto e di voce rispondeva loro ogni qualvolta chiedevano dei nostri nomi, *Signore, Padre, Dottore!* Come animavasi per far loro comprendere, che erano benevoli le nostre intenzioni, che il nostro soggiorno sarebbe per l'isola un benefizio, e che posti sotto la nostra salvaguardia, nulla avrebbero più essi a temere del demonio, avvezzo com' egli è sempre a fuggirci davanti!

« Il dì seguente, tolto a guida un Isolano, facemmo una escursione per l'isola cui trovammo sparsa qua e là d'alberi del cocco. Allorchè spossati dal lungo camminare, eravamo costretti a riposarci all' istante, ci approfittavamo di quelle ombre ospitali, per adempire i doveri di pietà, e recitare il nostro uffizio; giudicando essere la preghiera il miglior mezzo di pigliar possesso, in nome del vero Dio, d' una terra infedele. Volemmo pur anco inalberarvi la croce; ed a tal uopo, fattane una quanto meglio ci fosse possibile col coltellaccio della nostra guida, la collocammo al sommo d' un albero sorgente sull' orlo d'un sentieruolo; quindi, inginocchiatici davanti all' augusto segno della comune

salvezza, scongiurammo con tutta l' effusione dell' anima nostra il Salvatore acciò benedicesse egli queste isole, e concedesse ai voti della S. V. Illma e Rev^{ma} il felice successo del nostro apostolato. Nè ci scordammo di Maria Vergine, protettrice e madre nostra; chè anzi, consecrandoci di bel nuovo al suo Cuore santissimo ed immacolato, la supplicammo di volgere a noi ed al povero popolo di Nicobar un suo sguardo di compassione.

« Rientrammo finalmente nella nave, per andarci ad ancorare di lì a due giorni rimpetto al *campon* più ragguardevole di tutta l' isola; ed ivi ricevemmo pure la visita di molti Selvaggi. Trovavasi fra costoro un giovane il quale, per essere andato a Goa in una nave europea, sapeva un po' d' inglese e di portoghese; e questi si fece il primo a parlare con noi. Al sig. Beaury non era del tutto ignota la prima delle predette favelle, nè la seconda a me, onde gli potemmo pure rispondere. Fin da quel primo incontro ci manifestò egli una verace affezione, che non si è poscia smentita mai. Ci condusse egli a terra, ci fece vedere tutto quanto il villaggio, e ci offerse il primo nella sua capanna il solito rinfresco del paese; l' acqua cioè del cocco. Lo seguimmo dove un monticello vicino terminava in una bella spianata, ed allettati dall' amenità del sito, noi gli parlammo di erigere ivi una nostra casetta, del che fece egli consapevoli i principali abitanti del *Campon*, i quali parve accondiscendessero lieti a quella nostra proposta. Tutto allora andava a seconda dei nostri desiderj; ognuno si mostrava contento di averci nell' isola, benchè nessuno intendesse a qual fine ci fossimo venuti. Che inganno sarebbe mai stato il nostro se avessimo fatto capitale di quelle prime disposizioni!

« In fatti, eravamo appena rientrati nella nave, quando si adunarono tutti gli abitanti del luogo a generale consiglio, onde risolvere intorno alla nostra domanda; e ci

sarebbe forse stata favorevole la loro decisione, ove non si fosse trovato allora in Teressa un Selvaggio d'una vicina isola, il quale incusse spavento nell' adunanza col dichiarare, che il ricevere i Padri era un voler procacciare la morte a tutta quanta la tribù. Pare che avesse sentito a parlare di ciò che accadde in Carnicobar dopo la partenza dei signori Supries e Galabert: sopravenne la peste, e i Missionarj furono incolpati di essere cagione di quel flagello; il che indusse gl' indigeni ad atterrare le loro case. Prevalendo però il di lui parere, si conchiuse, che non saremmo ricevuti nell'isola.

Quest'annunzio ci fu recato l'indimani dal nostro giovane amico, in cui la mestizia non era minore che in noi l'angustia; perchè ci si era, come diceva egli stesso, affezionato già molto, ed aveva molto parlato in nostro favore. Che era per essere di noi? Rispinti dagl'isolani, non avevamo pure speranza di rimaner nella nave, dove i nocchieri cinesi più non ci volevano, e già minacciavano di gettar nel mare la nostra roba. Lascio alla S. V. Illma e Rev^{ma} il figurarsi quanto mai fosse crudele quel vedersi così vicini alla nostra isola, e non potervi approdare! Il presentarci ad un'altra, era un andare incontro a nuove ripulse, prevedendo noi pure, che in *Carnicobar* ci sarebbe stata vieppiù contraria l'opinione degli abitanti, mentre dal canto suo il padrone della barca non pareva disposto a farne la prova. Conveniva adunque abbandonar quelle terre, dopo averle appena vedute di passo? Il tememmo davvero; e così angosciosa perplessità durò tre giorni, nulla essendoci permesso di fare per rimediarvi, nulla, fuorchè implorare l'ajuto di Dio. Il sig. Beaury ripeteva sospirando: « Dio mio, abbiate pietà di noi! » Ed io rispondeva: « Amen. »

« Finalmente il Signore mosso a compassione della nostra miseria, cambiò il cuore degli isolani. Il nostro buon giovane, il quale appartiene ad una delle principali

famiglie del *Campon*, tornò a vederci, e noi l'inducemmo a perorar di bel nuovo in nostro favore presso ai suoi di patria, rappresentando loro, che coll'accoglierci benignamente si procaccierebbero l'amicizia degli Europei. Il piloto aggiunse, che a cagione di noi verrebbero molte navi a portar loro quelle cose di cui abbisognano, ed a torre in iscambio noci di cocco. Questa considerazione piegò l'animo degli abitatori di Teressa, i quali lungi dal temere, come altrevolte facevano, la signoria degli stranieri, parea la bramino adesso per vivere più agiatamente; epperciò risolsero di ammetterci per qualche tempo e come per prova nella loro isola. Fu costrutta all'istante, e non senza molta fatica, una zattera onde trasportare a terra la nostra casetta di legno; e ormai parea si avvicinasse alla riva, quando, oh sventura! non so se urtata da qualche scoglio, o scossa dall'impeto delle onde, la zattera si sfasciò, e l'infranto legname si disperse tra i flutti.

« In tale angustia fummo ancora ajutati dal sopraccennato giovane, ci diede egli ricovero nella propria capanna, la quale non offriva al certo tutti quei comodi che s'incontrano anche nelle più piccole case d'Europa; anzi, a prima giunta ci parve impossibile il rimanervi senza essere colpiti da qualche malattia, tanto era essa lurida e schifosa, tanto era grave e fetente il puzzo che se ne spandeva d'intorno. Non eravi altra apertura fuorchè una specie di foro praticato nella parte inferiore, e facente insieme da porta, da finestra e da cammino; talchè l'aria non vi potea spirar liberamente, e le pareti interne erano coperte di fuliggine. Eppure convenne accettare, con giusta gratitudine, le offerte del selvaggio, il quale ci dava quanto avesse di migliore. Uomini, donne, fanciulli, tutti insomma gli abitanti del villaggio si adoperarono a gara in trasportare la nostra roba; e furono tutti molto contenti allorchè ricevevono da noi, per mercede del loro servigio, un po' di tabacco.

« Stabiliti che fummo nel nostro covile, fu d'uopo arrenderci alla curiosità di quel popolo maravigliato, il quale ci si affollava d'intorno, voleva toccare tutto ciò che vedeva, sapere il nome d'ogni cosa, ed a qual uso fosse destinata. Era già notte fatta, e le visite continuavano con nessuna apparenza di volersi diradare, anzi le interrogazioni divenivano vieppiù importune; ond'io, bramoso di sciogliere quella cospirazione che insorgeva così tenace contro il nostro sonno, ad un isolano che indicandomi la mia lampada diceva: « Che cosa è questo? » risposi un po'stizzosamente: « Vattene a letto. » Quel buon uomo credè di avere imparato il nome della lampada, e lo andava poscia ripetendo a' suoi compagni.

« Io non so se l'abbiano fatto coll'intenzione di festeggiare il nostro arrivo; egli è però certo che in tutta quella notte non cessarono dal fare gli atti più strani che sia possibile all'uomo d'immaginarsi: giravano alcuni intorno ad un gran fuoco, tenendosi per la mano, e muovendo in cadenza salti, visi, gesti, tutti a qual più ridicoloso; mentre gli altri li accompagnavano colle grida; onde nasceva da quel complesso un tumulto, un chiasso spaventevole. Le quali cose succedevano ier l'altro, 12 di febbraio, il giorno appunto in cui scendemmo a stabilirci nell'isola.

« Ci sarebbe impossibile il dire alla S. V. Illma e Rev^{ma} quanto abbiam già osservato di amorevole, di propenso al bene, nelle disposizioni di parecchi isolani; massime di due famiglie ragguardevolissime sopra tutte le altre del *Campon*. A manifestazione della loro benevolenza, uccisero esse, e fecero arrostire un porco a bella posta per noi; ci furono anche offerte galline, uova, noci del cocco, ed altre frutta; e tutto con una grazia, con un'amorevolezza che parte veramente dal cuore. In quanto al giovane che ci si è cotanto affezionato, egli promette di provvedere a tutti i nostri bisogni, nè altro teme fuorchè di vederci mutar residenza;

ebbe pur dianzi ad asserirmi, che se ci accadesse qualche sventura, ne morirebbe di crepacuore. Con quel poco d'inglese e di portoghese ch'egli sa, ci può essere di non poco giovamento nello sudio della lingua di questi isolani ; e noi, in premio de' suoi servigi, procureremo di guadagnarlo fra i primi a Gesù Cristo.

« Questo principio ci conforta bensì, ma non ci fa dimenticare che Dio solo è la nostra speranza. Felici in oggi frammezzo a questa buona gente cui tanto amiamo, chi sa che non sia essa per iscacciarci in breve, e abbandonarci alla miseria? Ci vuol così poco a farli cambiar di pensiero ! Si adempia in tutto e per tutto la volontà del Signore !

« Abbiamo l'onore, ecc.

« G. M. Chopard e C. S. Beaury,
Missionarj apostolici. »

Lettera del sig. Chopard, Sacerdote della Congregazione delle estere Missioni, all'Illmo e Rev^{mo} sig. Courvezi, Vicario apostolico della Malesia.

Teressa, 17 aprile 1842.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Ho tempo appena da dare con queste brevi linee alla S. V. Illma e Rev^{ma}, un dolorosissimo annunzio : il mio caro Confratello, l'impareggiabile mio amico, il sig. Beaury è morto. Lo uccise una febbre di tre settimane, che gli fece soffrire un vero martirio, del quale andò egli, addì 2 del corrente aprile, a ricevere la corona nel cielo. Chi può figurarsi il mio cordoglio? Il Signore Iddio mi sostiene. Gl'isolani fecero quanto stette in loro per onorare i funerali del defunto Missionario. Ogni giorno si va raddoppiando in essi a mio riguardo l'amore e la bontà. Che farà V. S. Illma e Rev^{ma} rispetto alla Missione? Io aspetto i di lei comandi.

« Sono in questi dì alquanto debole, e scrivo perciò così male; spero per altro, che la febbre non sia più per assalirmi.

« Oh! Signore Illmo e Rev^{mo}, il soccorso delle di lei preghiere e della di lei benedizione per me e per questo campo, in cui già traluce la speranza di qualche frutto!

« Il di lei devotissimo figlio,

« G. M. Chopard. »

Altra lettera del sig. Chopard allo stesso Prelato.

Isola Teressa, 1° di agosto 1842.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Mi valgo dei primi momenti lasciatimi dalla tenacità della mia febbre, per dare alla S. V. Illma e Rev^ma^ alcuni ragguagli intorno alla mia residenza in queste isole, e per manifestarle insieme quanto le son grato di quella sollecitudine con cui si degna ella di confortare il suo povero Missionario. Avranno le mie pene perduta quasi del tutto la loro amarezza, versate che io le abbia nel di lei cuore paterno, col riferire, se pur mi fia possibile, a V. S. Illma e Rev^ma^ per quali prove siasi compiaciuta la Provvidenza divina di farmi passare, e con che special protezione mi abbia pur sostenuto in così difficili circostanze.

« Ogni cosa andò bene nelle tre prime settimane del nostro soggiorno in Teressa, e quella felicità presente veniva ancora accresciuta da lietissime speranze per l'avvenire; ma non era scorso un mese, quando il sig. Beaury ed io ammalammo di repente nel medesimo giorno. Dapprima non fu altro che un gran dolor di capo accompagnato da molta debolezza; sopravvenne quindi la febbre con tutte le doglie che suol trarsi dietro, i brividi, i sudori, gli spasimi di cocentissima sete. Questi sintomi infausti ridussero il sig. Beaury ad uno stato tanto più compassionevole, in quanto, privo d'ogni rimedio, con nessuna speranza di ajuto per parte dei nostri poveri selvaggi, non poteva egli pure compromettersi di me, che colpito dalla medesima infermità, trovavami in angustie non dissimili dalle sue. Sarebbe difficile a V. S. Illma e Rev^ma^ il figurarsi con qual corteo di miserie ci sia toccato di varcare il mese di marzo; se non

che volgendo allora i santi giorni che ci rammentavano la Passione del nostro amabile Salvatore, il ricordo della di lui croce facea più lieve la nostra : ci era pur grato l'unire il nostro sagrifizio a quello, che per amor nostro aveva egli consumato.

« Provato più di me dal dolore, il sig. Beaury ottenne pur anco miglior guiderdone ; a lui fu aperto il cielo, a me venne lasciata la terra d'esilio ; a lui il godimento dell'eterna felicità, a me il sospirare la mia liberazione. Ah ! certo, egli era meglio di me apparecchiato alla morte.

« Per farsi una giusta idea del suo stato in quella sua lunga e crudele malattia, è d'uopo rappresentarselo nella capanna d'un povero selvaggio, giacente sur una semplice stoja, anelante per la scarsezza del respiro, e con nulla che recar gli potesse il menomo sollievo ; talchè portò egli nella tomba le piaghe cagionategli dalla durezza del suo giaciglio. Ebbene, in mezzo a così dolorosi patimenti, non cessò egli mai dall'edificarmi coll'esercizio continuo delle più angeliche virtù : la sua dolcezza, l'inalterabile sua pacatezza d'animo, la sua pazienza erano mirabili, anche ne' più violenti impeti del male; dì e notte, gli erano ad ogn'istante fra i labbri queste parole : « Dio mio, io ve l'offro ! Dio mio, io patisco per voi ! » Non prendeva cibo o bevanda, foss'anche un bicchier d'acqua, cui non santificasse col segno della croce. Meno d'ogni altro maravigliar mi deggio della sua pia rassegnazione io che meglio il conobbi, io che l'udiva prima della sua infermità dolersi di aver troppa cura di sè, ascriversi a fallo a bere un po' di tè, perchè parevagli buono.

« Un giorno in cui sentivasi molto oppresso, e che erasi strascinato fuori del suo tugurio onde respirare un' aria più fresca, dissemi ch' egli temeva di essere sorpreso dalla morte, e mi fece ei quindi la sua general confessione. Nè lo credeva io così vicino alla sua fine ; anzi gli diceva che

Dio non ci voleva ancor separare ; ma divennero in breve così rapidi i progressi della malattia, ch' io fui sollecito di amministrargli l' Olio santo.

« In quello stato d' agonia visse egli ancora tre giorni, durante i quali, coll' avvicinarsi de' suoi ultimi istanti, pareva si rinvigorissero alquanto in me le ormai spente mie forze ; io era dì e notte presso all' amico, respirando in un con esso l'aura di morte. Oh ! Signore illustrissimo, quanti diversi affetti mi si affollavano allora nell' anima ! Era mia unica consolazione, dopo quella di pregare per l' infermo, il gettarmi fra le braccia del mio Dio e in seno a Maria Vergine, madre mia amorosissima ; ivi soltanto io trovava quel coraggio ch'erami d'uopo per reggere ad una prova così dolorosa. La notte che precedette al giorno 2 d'aprile, diè fine ai patimenti del dilettissimo nostro confratello ; al quale io chiusi gli occhi, chiedendo al nostro Maestro comune d'andar in breve a dividere la sua felicità.

« All' apparir del giorno io mi arrischiai, non ostante la mia debolezza, a celebrare per l'anima sua i sacri misteri, e a dare a quelle spiaggie, quasi sconosciute al rimanente degli uomini, lo spettacolo d'un povero Sacerdote, che uscito appena dalle fauci della morte, offre il sommo d' ogni sagrifizio in un misero tugurio, e fa scendere in terra il divino Gesù, onde pregarlo con tutta l' effusione dell' anima in favore d' un povero Missionario giacentegli ai piedi, il quale, per salire al cielo, e possedervi eternamente Iddio, altro forse non aspettava che la venuta del suo Salvatore, e l' applicazione dei di lui meriti infiniti.

« Presi coi Selvaggi gli opportuni concerti per la sepoltura, che si fece in sulla sera di quel medesimo giorno tra la frequenza degl' Isolani concorsi alla funerea cerimonia. Mi fu portata per feretro una barchetta entro la quale io, vestito colle sacerdotali paramenta, e recitando

le preci consuete, feci deporre il defunto: involto nella sua sottana, aveva ei giunte sul petto le mani, stringenti il crocifisso e la corona; nel quale stato rammentavami egli S. Francesco Saverio, trapassato in un' oscura capannuccia di *Sancian*.

« Deggio fare questa testimonianza agl' Isolani, di essersi cioè mostrati verso il sig. Beaury affezionatissimi, e animati da tutta quella sollecitudine di cui erano capaci. Durante la sua malattia, vennero spessissimo i primarj della tribù a visitarlo, portandogli a gara quanto credevano atto ad alleviare i suoi patimenti, e raccomandandogli sempre che non restasse dal mangiare affine di conservarsi in vita. La quale strana raccomandazione fu fatta più volte anche a me, ed io la riceveva come dettata dal buon cuore e dalla semplicità d'un Selvaggio. Sparsasi appena la voce del luttuoso avvenimento, i capi principali concorsero a manifestarmi la loro pena, e ad associarsi al mio dolore; vidi grondar lagrime dagli occhi di molti, e la costernazione impressa in ogni volto esprimevami chiaramente il generale cordoglio.

» In quanto a me, condannato qui a viver solo, mi è stato finora del tutto impossibile l' attendere a qualunque genere di studio o di lavoro; mi avvergogno di me ogni qual volta io giro indietro lo sguardo ad un passato così voto d'ogni bene, ai lunghi mesi ch' io perdei interamente nel dibattermi colla febbre; felice ancora quando lasciavami essa, ad intervalli, forza bastante da alzarmi a sedere sulla mia stoja per recitare il santo uffizio, o la terza parte del rosario!

« Ora incomincio a star meglio. Dal mese di luglio, in cui cessarono le pioggie, le procelle e i terremoti per cui erasi generata la nostra malattia, ho ricuperato insieme ad un po' di appetito una parte delle perdute mie forze; anzi ho potuto ripigliare la celebrazione dell' augusto

Sagrifizio, del quale immenso conforto io continuo a valermi quasi ogni giorno. Inebbriato da questo favore divino, che altro potrei io bramare nella mia solitudine e nel mio esilio? Mi è padre Gesù, madre Maria, il mio buon Angelo, fratello ed amico: ah! sì, io trovo in essi tutta la mia felicità, e veggo scorrere rapidamente i giorni miei.

« D'altronde, ho in copia di tutto ciò ch' è necessario al vitto. I miei Selvaggi sono propensi a dare: chiunque uccide un porco, lo suol dividere con tutte le famiglie della tribù, nella qual distribuzione ho sempre io la miglior parte delle largizioni comuni; ed è tanta la generosità della loro anima, ch' io credo provino essi maggior contento in prevenirmi con qualche dono, di quello che ne abbia io in riceverlo, ascrivendosi ognuno a gran ventura il vedere i suoi tenui regali accettati da me.

« Non giova però credere, che ad onta di tante dimostrazioni d' affetto non abbian posto più volte a dura prova la mia pazienza; e a dare a V. S. Illma e Rev.^{ma} un' idea dei contrasti che mi è toccato di sostenere contro la loro superstiziosa ignoranza, valga fra gli altri questo sol fatto: il sabbato, 5 d'agosto, vidi concorrere verso la mia capanna una moltitudine d' isolani, preceduta da varj capi della tribù, l'uno dei quali portava un bel porco arrostito, cui depose nel giungermi d'appresso a' piedi miei. Interrogati circa il motivo di tale offerta, risposero: « Perchè t'amiamo. » Ma nascondevasi sotto a queste cortesi parole un' altra ragione, che non andai molto a scoprire, quantunque cercassero di tenermela occulta, certi che mi sarei opposto al loro disegno. In fatti, dopo alcuni preamboli, mi dichiararono essere d'uopo di trar dalla tomba il signor Beaury, per dargli da bere e da mangiare; dover quindi il di lui corpo rimanere esposto nella selva, pasto agli augelli; tale essere l'usanza dell'isola, e non potervisi dero-

gare; doversi dar colpa al defunto dell' appassirsi di tutta quanta la vegetazione, non irrigata in sei settimane da una stilla di pioggia; nè derivare se non dal trasgredimento delle usanze antiche, un' arsura così lunga e così insolita in tale stagione.

« Queste, e mille altre ragioni dello stesso genere mi destarono a somma compassione. Protestai con santo sdegno di non permettere mai che si conculcasse la tomba del mio confratello; ma essi risposero essere già cosa fatta. Mi avviai sollecito al luogo in cui riposavano le care reliquie, e allo scorgervi parecchi Selvaggi intenti a disotterrare la bara, imposi loro che ricoprissero la fossa qual era prima. « Abbiam bisogno di pioggia, mi fu risposto; fate piovere, se volete che si lasci in pace il morto. » Quei poverelli erano persuasi, che le nubi ubbidissero al mio impero; mi avevano chiesto già due volte il bel tempo, e il cielo erasi rasserenato; quindi volevano ora la pioggia. Promisi, che ne avrei parlato al Sommo Iddio, il quale dispone delle nubi a suo piacimento, e questa promessa li contenne. In fatti, io pregai caldamente a tal fine nella celebrazione del santo Sagrifizio, e la pioggia cadde in quel medesimo giorno, ma fu così poca, che gl' Isolani me ne chiesero ancora. Il dì seguente, e più altri dopo, venne essa giù così dirotta, che quelli fra i capi i quali l'avevano richiesta con maggiore impero, trovandosi in un' isola vicina sorpresi e ritenuti da quell' inaspettato diluvio, gridavano in aria: « Basta, sig. Padre! basta! cessate! »

« Allorchè vengono a porgermi i loro voti o i loro ringraziamenti, rispondo che non io, ma il Signore è quegli che fa piovere; e togliendo quindi occasione d' istruirli, parlo di ciò che maggiormente li risguarda, della salvezza cioè delle loro anime. Per mala sorte, io stento moltissimo a farmi capire: l' intelletto di questo rozzo popolo s' innalza difficilmente alle cose spirituali, e la di lui favella è così

imperfetta, che non ha termini per esprimerle. L'esistenza d'un Dio solo, creatore del cielo e della terra : ecco l'unica cognizione religiosa che mi fu dato d'inculcare finora a un piccol numero di questi Selvaggi.

« Qui do fine alla mia lunga lettera, ch' io spero di ripigliare allorchè si presenti un' occasione di spedirla alla S. V. Illma e Rev^{ma} di cui sono, ecc.

« Chopard, *missionario apostolico.* »

Altra lettera dello stesso Missionario al medesimo Prelato.

Teressa, 14 novembre 1842.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Bramoso di corrispondere, per quanto sta in me, all'amorosa sollecitudine, cui degnasi la S. V. Illma e Rev.ma di manifestare al suo giovane Missionario, mi accingo a continuare la incominciata nel mese d'agosto, ultima mia lettera.

« E per rassicurare il di lei cuore paterno, dirò dapprima che nulla manca alla mia tranquillità : provo ogni giorno la dolce consolazione di salire al sacro altare, ed ivi io attingo, nella più intima comunicazione col Maestro divino, quella forza di cui ho, in questa mia solitudine, sommo bisogno.

« Anche le disposizioni degl' Isolani pare si facciano migliori di giorno in giorno ; nè io posso augurar loro sensi

più degni di quelli cui nutrono essi presentemente tanto a favore della nostra santa Religione, quanto a mio proprio riguardo. Quasi tutti conoscono ora le principali verità del cristianesimo; vengono spesso ad assistere alla Messa, e vi stanno con più rispetto che molti fra i cristiani, non si movendo mai dal loro posto, ed osservando ognora un silenzio religioso. Taluni imitano perfino gl'inchini e i segni di croce, cui vedono fare a' miei catechisti.

« Dal giorno 8 di settembre, ho formato nella mia capanna una specie di cella, entro la quale trovasi l'altare, il tavolino, i miei libri ed il mio letto; l' adornai con qualche pezzo di tela e con alcune immagini, e mi riuscì quindi d' avere insieme e uno studio in cui mi rinchiudo quando voglio essere più tranquillo, ed una cappelletta che trae ad ammirazione tutti questi miei buoni e semplici Isolani. Vi si fermano come estatici mezz' ora e più senza fiatare; e quando poi dalla maraviglia passano alle interrogazioni, io mi valgo della loro curiosità per istruirli intorno alle verità della cristiana dottrina.

« Ho avuto occasione di battezzare un vecchio, la cui salvezza è divenuta uno dei primi frutti del mio apostolato in queste isole. Da due mesi ch'egli era infermo io procurava d'istruirlo quanto mel permetteva il suo stato ed il mio; morì tre settimane dopo il suo battesimo, al quale assisterono con perfetto raccoglimento la maggior parte degli abitanti del *Campon*; e fu seppellito con tutte le cerimonie e le preghiere della Chiesa. Ognuno mi fu grato della pietosa cura ch'io presi del povero vecchio, e li ho sentito io ripetere fra loro: » Quanto è mai buono il Padre! » La quale riputazione di bontà, mi sia lecito il dirlo così di passo, si accrebbe ancora pel felice esito di alcuni rimedj da me amministrati a parecchi infermi, e in ispecie a due uomini, che ho avuto la bella sorte di guarire dalla morsicatura di certi angui, il cui veleno ha fama di essere mortale.

« Dietro a quanto io esposi fin qui riguardo alla mia situazione, punto io non dubito che la S. V. Illma e Rev^{ma} non divida meco la lieta speme di veder la Religione stabilire in queste isole il suo benefico impero; ma giova pur anco confessare, che per giungere a così felice risultamento, si hanno ancora da superare molte difficoltà, e da far principalmente molti sagrifizj. Prescindendo dai soccorsi pecuniali indispensabili sempre ad ogni nascente missione, conviene che siano qui mandati immediatamente nuovi evangelizzatori; quattro Sacerdoti distribuiti nelle isole di *Kamorta*, di *Chaura*, di *Katchul* e di *Nancovri* sono fin d'adesso necessarj per corrispondere al voto ed alle buone intenzioni dei loro abitatori. Ho veduto io stesso i più notabili, i quali mi hanno assicurato che il popolo dei varj casali ci desidera, che promette di provvederci colla massima cura d'alloggio e di cibo, e che è risoluto a farsi cristiano. Possano cuori così semplici e così ripieni di buon volere essere ammessi quanto prima nell'ovile di Gesù Cristo!

« La di lei benedizione per essi e per me; ecco tutto ciò che domanda alla S. V. Illma e Rev^{ma} il più giovane ed il più povero de' suoi figli,

« G. M. Chopard, *Miss. apost.* »

Altra lettera dello stesso al signor Renier, Missionario apostolico in Merghi.

Teressa, 11 dicembre 1842.

« Signore e carissimo Confratello,

« Aspetto da otto mesi e più un'occasione onde poter mandare a quelle persone che per me s'interessano qualche nuova di me; ed oggi alfine, che una nave inglese carica di cocco sta per veleggiare alla volta di Molmein, io mi approfitto del buon volere del capitano per far consapevole V. S. dell'aver io ricevuto la di lei compitissima lettera del mese d'aprile, così ripiena di sensi amorevoli verso un confratello, cui non conosce ella ancora se non di nome. Allorchè ricevetti quel caro pegno d'amicizia, io era così prostrato e dalla febbre, e dal dolore di aver perduto il nostro dilettissimo sig. Beaury, che se fossi entrato in quella navicella che mi si offerse onde condurmi a cercare presso a V. S. forze spirituali e corporee, non sarei andato molto, prima che il mio cadavere fosse gettato in mare esca dei pesci. Ora sto ottimamente; assuefatto al clima insalubre di queste isole, veggo, da un canto, prevenuti tutti i miei bisogni dalla sollecitudine dei selvaggi; e dall'altro, assecondati mirabilmente i miei sforzi dalla loro premura in ascoltare la dottrina di salvamento. Le domando soltanto un po' di vino per la messa; ecco l'unica cosa di cui abbisogno.

« Il capitano inglese che assume l'incarco di questo mio

foglio mi ha colmato di tanti doni che, grazie alla di lui liberalità, io posso dire ora piucchè mai, che per un Missionario di selvaggi ho tutto in abbondanza; posseggo anzi molte cose, il cui uso m'è ignoto, e delle quali vo debitore alla generosità di questo ottimo capitano. Giudicherà ella quando venga a vedermi (1), quali e quante siano le mie ricchezze.

« Mi raccomando alle di lei preghiere, ecc.

« G. M. Chopard, *Miss. apost.* »

(1) Il sig. Renier è partito li 20 di marzo 1843, per recarsi a visitare il sig. Chopard.

MISSIONI

DELLA

MANCIURIA E DELLA COREA.

Lettera dell'Illmo e Rev^mo sig. Verroles, Vicario apostolico della Manciuria, ai Signori dei due Consigli centrali dell'Opera.

Kaytcheou nel Leaotong, 25 maggio 1843.

« Signori,

« Ho ricevuto, non senza mia somma contentezza, le numerose e ricche elemosine assegnate dalla sant'Opera vostra a questa mia Missione di Manciuria. Immenso è bensì lo spazio che da voi ci divide, talchè possiam dire in tutta l'espressione dei termini, di essere qui rigettati nell'opposta estremità della terra; ma la divina carità circonda e stringe il mondo tutto, e il Barbaro e lo Scita, dall'Ictiofago del Sagalien, fino all'adusto abitatore delle sponde del Niger. Mirabile Associazione della Propagazione della fede, che forma di tutto quanto l'universo una sola famiglia in Gesù Cristo!

« Degnatevi adunque, o Signori, come pure voi tutti o Aggregati a cotest'Opera santa, di gradire in nome di me, e delle affidatemi pecorelle, in nome di tutti i miei Barbari, l'attestato della sincera ed eterna nostra gratitudine. Noi non possiamo darvi altro contraccambio fuorchè di preghiere; ma queste non le tralasciamo, siatene certi, e dal mio ingresso nel Leatong, celebriamo regolarmente ogni anno, con tutta quella pompa che ci permette la nostra indigenza, in suffragio delle anime degli Associati defunti, l'augusto sagrifizio.

« Possano intanto riuscirvi grate quelle brevi particolarità, che intorno al nostro stato ed a queste spiaggie sconosciute dal rimanente della terra, sono ora per riferire!

« Scadeva ormai l'anno 1838, allorchè la Santa Sede eresse questo Vicariato apostolico, smembrandolo dall'antica diocesi di Pechino; ma le Bolle che me ne affidavano il governo non mi furono consegnate se non nel febbrajo del 1840. Io trovavami allora nel Su-Tchuen, intento a dirigere il collegio di quella Missione, situato, come vi è noto, nel Tibè, sul confine dell'impero cinese. Io aveva quivi stabilito da ben quattr'anni la mia residenza; ma erano così pressanti gli ordini della Santa Sede, che fui costretto ad abbandonare, in un cogli amati discepoli, quella mia dolce e cara solitudine.

« L'Opera di Dio non si fa se non lentamente, e sempre fra gli ostacoli; quindi, dacchè ebbi ricevute le mie Bolle fino a quest'oggi, mi è toccato di andare innanzi fra una seguenza non interrotta di contraddizioni, fra ogni genere di pene tanto più angosciose quanto erano meno aspettate. Ne sia benedetto il Signore! e si adempia in tutto il suo santo volere! *Et hoc mihi sit consolatio ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti!*

« Partito dal Su-Tchuen nel 1840, mi avviai per le vaste pianure del Chensi e del Chansi, e attraversai quindi gl'im-

mensi ed aridi deserti della Mongolia. Avete inteso da altri come si viaggi in Cina, e sapete quindi non essere cosa agevole e grata; aggiungerò soltanto che la guerra cogl'inglesi, il contrabbando d'oppio proibito allora più rigorosamente che mai, accrescevano infinitamente i pericoli e le fatiche di così lungo e così molesto cammino; se non che il Signore Iddio, il quale veglia di continuo a nostra custodia, si è pur degnato di preservarmi da qualsiasi accidente; onde io giunsi sano e salvo fra la diletta mia greggia nel mese di maggio 1841.

« Dividesi la Manciuria in tre grandi provincie: da mezzodì il Koantong ossia il Leaotong, nel centro il Kirin, ed il Sagalien da Settentrione. Questo immenso paese si estende dal grado 40° incirca di latitudine al 56°, e dal 113° di longitudine al 146° (meridiano di Parigi).

« La parte che trovasi verso ponente, dove hanno i loro confini gl'immensi piani della Mongolia, è dessa pure generalmente piana; quivi il terreno è coltivato a dovere, perchè i Manciù sono stabili agricoltori, e non pastori erranti come i Mongoli. Il centro è più alpestre, ed ivi le selve sono ripiene di tigri, d'orsi, di camosci, e di grandi e bei cervi. Queste selve, che ricoprono la maggior parte del suolo, e che estendendosi fino al confine della Corea, corrono quindi più oltre verso il settentrione, appartengono tutte all'imperatore, il quale vieta a chiunque di entrarvi, pena la vita; e vi tiene a tal uopo un gran numero di visitatori preposti alla loro custodia. Ivi si fa ogni anno la caccia imperiale. La sola provincia del Leaotong deve somministrare per l'annua sua parte mille e dugento cervi, quelle del Kirin e del Sagalien, seicento per una. L'imperatore lascia le corna ed il carcame della belva ai cacciatori, nè si riserba altro che la parte carnosa della coda vicina al coccige; la quale avuta dai Cinesi per cibo squisitissimo e

corroborativo, è così cara, che si vende fino al prezzo di franchi trenta e più.

« La caccia suole aprirsi ai 2 di novembre, e durare fino ai 5 del susseguente mese; questo breve spazio di tempo è piucchè bastante ai Manciù per uccidere il richiesto numero di cervi, i quali, soliti a vagare in torme numerosissime, cadono così di leggieri negli agguati dei loro inseguitori, che questi li possono prendere, sto quasi per dire, a loro piacimento. Quest'annua spedizione è cosa di sommo rilievo in tutto il paese: la presiedono i principali mandarini d'ogni provincia, e i cacciatori, i quali sommano ad un esercito giusto, eletti fra i nostri prodi cinesi, vi gareggiano di forza e d'ardire, e possono allora, più impunemente che cogl'Inglesi, far prova del loro valore e della loro intrepidità.

« Dalle vette dei monti per lo più selvose, spazia negli aerei campi tremendo il condore. Ho veduto io uno scheletro di questi feroci augelli, che ognuno diceva essere molto piccolo, ed a me parve mostruoso. Al dire degl'indigeni, furono trovate talora nel di lui nido ossa di vitelli, d'asini (esistono in questo paese asini di piccolissima specie), e perfino d'uomini; come pure barre d'argento, perchè, vorace com'egli è, porta via qualunque cosa che gli capiti fra gli artigli. Adocchiata ch'egli ha una preda, se gli scaglia addosso con impeto, e se non gli vien fatto di sollevarla, la mette a brani; talchè il viandante che non fosse munito d'una buon'arma da fuoco si schermirebbe indarno dal di lui furore.

« Si trova ancora in queste selve il zibellino, chiamato dagl'indigeni *Thiao-Chou*, la cui pelle è così preziosa, che il solo imperatore, ed alcuni fra i principali mandarini ai quali concede egli tal facoltà, se ne possono vestire; ad ogni altro lice soltanto di averne un bavero, e un orlo alle estremità delle maniche.

« I fiumi del settentrione, massime il Songari ed il Sagalien, detto in cinese *He-long-Kiang, fiume del Drago nero*, brulicano di castori e di lontre; vi si pesca pur anco una gran quantità di perle, alcune delle quali dicesi che siano bellissime; ma è difficile il procurarsene, stante la severità degli ordini dell'imperatore, il quale le accapparra tutte per sè.

« Lo stesso accade riguardo al *Jensen*, pianta famosa, tonico eccellentissimo sopra qualunque altro dell'universo. Allorchè mancano in un uomo per intera consunzione le forze vitali, e che sta egli per trarre l'ultimo respiro, basta una dramma di *jensen* per richiamarlo alla vita; continuando ei poscia a prenderne ogni giorno, vedrà rinascere in lui lo spento vigore, e potrà sostenersi ancora più mesi. Il prezzo del *jensen* è sterminato, è quasi incredibile, cinquantamila franchi incirca la libbra! Quanto più si fa vecchio, diventa esso, al dire dei Cinesi, tanto migliore; ma per essere eccellente conviene che sia selvatico; quindi il *jensen* di Corea, il quale cresce per via della coltivazione, è di qualità molto inferiore. Nell'annua fiera che si fa sul confine dei due dominj, i mercanti coreani vendono di soppiatto il loro *jensen;* e i mandarini, quantunque se ne avvedano, fanno mostra di non vedere. Il prezzo del *jensen* di Corea è caro bensì, ma non esorbitante : ducento franchi la libbra. Si fa uso della sola radice, e si può seminare. Se mi sarà dato di averne alcuni granelli, procurerò all' Europa il vantaggio di possedere una pianta così mirabile.

« Essa non cresce nel settentrione della Manciuria, forse per esservi troppo agghiacciato il terreno. Qui il freddo, rispetto alla latitudine del paese, è veramente eccessivo. Quest'anno passai l'inverno nel mezzodì del Leaotong, a gradi 40 incirca; — è la latitudine di Napoli e di Madrid; — ebbene, noi avevamo un freddo di ventisei gradi

centigradi, e gl'indigeni asseriscono che la stagione fu molto più mite del solito. Il freddo ordinario è dunque di trenta gradi, a un dipresso la temperatura di Mosca!

« È impossibile il ritrar con parole la rigidezza di questo clima: l'aria pare affilata e tagliente qual rasojo, e direste che alcuno vi strappa con tanaglie la pelle dalle gote. Il giorno 21 del passato gennajo, io viaggiava per un freddo vivissimo nella parte meridionale del Leaotong: imperversava la tramontana e scuoteva in turbini vorticosi una neve minutissima, che introducevasi sotto i panni, sotto la berretta, e perfino nei polmoni: erano divenute ghiaccio le mie sopracciglia, ghiaccio la barba; e le palpebre istesse si appiccavano talora così fortemente l'una coll'altra, che non mi era più dato di aprir gli occhi. Che freddo!

« Ma in risalire verso il confine moscovita, fra gl'Ictiofagi, sulla destra sponda dell'Amor, ossia Sagalien, fino alla grand'isola di questo nome, ed a ponente del medesimo fiume, fra i Pukoci, e scendendo alquanto verso il mezzodì fra i Mancieupetonoi, non ci sono più termini per esprimere un freddo il quale non ha misura.

« Gl'Ictiofagi, o piuttosto i Yufitatsi, si cibano principalmente di pesci, come l'accenna il loro nome, e cred'io, di vitelli marini. Vivono ancora in uno stato selvaggio, erranti e quasi perduti per la vastità delle loro selve. Alieni da ogni coltivazione, attendono, durante l'estate, alla pesca, che loro somministra il vitto ed il vestiario; nell'inverno, si adunano in mezzo ai boschi spiegando le loro tende intorno ad una immensa catasta d'alberi interi, che mantengono sempre accesa.

« Ogni anno, in un'epoca determinata vengono a mercanteggiare coi Cinesi, dai quali ricevono in iscambio delle loro pelli di castoro, di lontra, di zibellino, ecc., tela, tè, farina e biade; ma non permettono ai sudditi dell'imperatore di penetrare nei loro boschi.

« I popoli che han nome generalmente Manciù e che si estendono dal mezzodì del Leaotong fin presso alle terre dei Moscoviti, sono divisi in otto ordini ossia classi distinte, ognuna delle quali ha il suo vessillo e il suo colore; quindi vengono essi chiamati i guerrieri dalle otto bandiere, ossia *Po-Ky*, e formano con questo titolo la schiera eletta della milizia cinese, vogliam dire, che sono i primi mirmidomi del celeste impero; giacchè questa milizia, per poco che uno la consideri, è una vera ridicolosita; i cui guerrieri di maggior grido sono peggio che ragazzi, come il provarono testè nella guerra cogl'Inglesi. Qui ognuno si apparecchiava seriamente a rispingere le navi nemiche dalla spiaggia del Leaotong, ove tentato avessero di approdarvi; ma vi accerto che non ho mai veduto, a' miei dì, cose più strane e più ridicole. Fra i cristiani di questa provincia, alcuni sono guardacoste, e questi mi fecero talora vedere le istruzioni, che loro mandava il ministro da Pechino; ma che istruzioni! Copio il testo, perchè altrimenti nessuno vi presterebbe fede. « Quando venga una nave selvaggia, così in una di quelle circolari, badate bene; se vedete uscire da essa un fumo nero, tranquillatevi; perchè il nemico non può in alcun modo approdare, e se ne va; ma se per lo contrario vedete sorgere dalla nave un fumo bianco, state in guardia allora, perchè egli approda. » A questa bella lettera era aggiunto un disegno rozzamente delineato, un non so che di forma gigantesca, a cui non si poteva dare alcun nome, il quale però mi fu detto essere una nave europea, un *yang-tchoang*. Io non me lo sarei immaginato mai; tanto più che vedevansi collocate sulla cima delle antenne certe tavole, con di sopra batterie di cannoni.... Ma torniamo ai nostri *Po-Ky*.

« Questi Manciù, per essere tutti soldati fin dal loro nascere, e quindi più immediatamente sottoposti al reggimento dei mandarini, sono divisi in decurie. Al pari degli altri popoli fra i quali stabilirono i Cinesi il loro dominio

abbandonando le proprie usanze, conformarono essi il loro modo di vivere a quello dei domatori; anzi, nel Leatong e fino al centro della Mancinria, si scordarono della propria favella, talchè sono ora costretti ad impararla come s'impara fra noi il greco ed il latino, per valersene nel foro, dove la mantenne l'etichetta o la vanità della nazione; se non che i giudici stessi, i quali non la sanno più degli altri, la tralasciano, e si accontentano di dirne di quando in quando qualche parola per mera formalità. Eppure questo idioma è di gran lunga superiore al cinese, il quale non si riduce nel fatto che ad un misero dialetto. Nel settentrione però si parla soltanto il Manciù.

« Potrò io ritrarre l'estrema povertà dei nostri cristiani? Dissi di sopra, che nella parte meridionale della Missione il freddo è rigido quanto in Mosca; ora, la maggior parte dei neofiti non hanno spessissimo altro che pochi cenci onde coprire la miserevole loro nudità; e in questi cenci consiste tutto il loro vestiario pel giorno e per la notte, essendo essi affatto privi di qualunque specie di coltre: tutta la famiglia si corica sur un ampio forno che si estende da un capo all'altro della camera. E come potrebbero mai vestirsi, mentre son quasi costretti a morir di fame? Oh! non è questa al certo la terra promessa donde scorreva il latte e il mele: ferreo è qui il cielo, ed agghiacciato per otto mesi il terreno; non primavera, non autunno; allo sciogliersi del gelo sotentra quasi di repente un caldo irresistibile; i venti, anzi i turbini sono perpetui, la scarsità del raccolto assai frequente; quindi le derrate si vendono a caro prezzo, e l'amministrazione dei cristiani riesce costosissima. Durante le pioggie e le inondazioni, vale a dire dal mese di luglio fino agli ultimi giorni di novembre, è impossibile il viaggiare; le vie sono pantani senza fondo, ove si tuffano alle volte e spariscono i cavalli.

« Chiamai ferreo il cielo; eppure direi cielo mille volte

benedetto, se l'uomo contrariato così nelle sue inclinazioni, sapesse mettere *in non* cale questa *terra* d'esilio, ed aspirare alla patria eterna! Ma ohimè! che regna qui come dappertutto la stessa insensatezza, la stessa sete di ricchezze, lo stesso amore disordinato dei piaceri di questo mondo. Tutto è da farsi fra i nostri cristiani. Le sventure dei tempi, non che rendere vani gli sforzi dei Missionarj, cancellarono quasi le orme del loro apostolato; disordini gravi, apatia sonnolente: ecco i caratteri che distinguevano, quand'io vi giunsi, questa mia povera greggia.....

« Non ci perdiamo però d'animo. Non può forse l'onnipotente Iddio, nostro glorioso Signore, far sorgere ancora in oggi da queste pietre nuovi figli d'Abramo? Ah! sì; le vostre preghiere, quelle degli Aggregati a codesta sant'Opera, la vostra sollecitudine per noi, opereranno questi portenti di grazia, e ridaranno la vita ai morti. Già si effettuarono ragguardevoli mutazioni; già, col felice arrivo di nuovi pastori, vennero preservate alcune cristianità da una totale rovina. Si sono purificati i tempj vivi di Gesù Cristo, soccorsi i poverelli; la grazia del battesimo procurata in pericolo di morte a bambini nati da genitori infedeli ha pure accresciuto il numero dei beati; le gelide sponde del Leaotong, mute per l'addietro, echeggiano ora al devoto canto dei nostri inni, e ripetono i santissimi nomi di Gesù e di Maria!

« E la Corea! A questo nome vi balza per sollecitudine il cuore. Ahimè! che annunzio ho mai da darvi! Il Vescovo di Capse ed i suoi due Confratelli non vivono più! Questi magnanimi Apostoli furono tratti a morte il giorno 21 di settembre 1839, e nel decorso di otto mesi, cento fedeli incirca ottennero la palma del martirio.

« L'Illmo e Rev^{mo} sig. Imbert era nato nelle vicinanze d'Aix in Provenza. Fin da fanciullo si mostrò egli idoneo molto alle lettere ed alle scienze, e corrisposero ognora a

così belle speranze gli studj suoi. Partito nel 1820 per le Missioni, non potè entrare nel Su-Tchuen se non nel 1825; la persecuzione che aveva pur dianzi desolata quella Chiesa, e la morte dei corrieri mandati ad introdurlo in Cina, lo costrinsero a fermarsi tre anni nel Tonchino, dove tutto era pace in quell'epoca; se non che lo sorprese ivi, cagionata dal clima insalubre, una infermità riconosciuta per epatica da un medico cinese, e per la quale gli toccò di patire moltissimo.

« Giunto nel Su-Tchuen, non che sapere in brevissimo tempo la lingua del paese a segno di parlarla correttamente, acquistò ancora una perfetta cognizione dei caratteri cinesi, così difficili ad impararsi. Devoto, operoso, industre, dedito alla fatica più di quello che glielo permettessero le sue forze, si manifestò fin dal suo primo inoltrarsi nell'apostolica carriera compito Missionario. La cristianità del Su-Tchuen si dorrà lungamente dell'averlo perduto. Gli demmo l'ultimo addio nel 1837, allorchè partì per la Corea; e due anni dopo ei vi moriva sul fior dell'età, a quarantaquattro anni: nè altro ei fece adunque che apparire in quella terra novella, dove l'indefesso suo zelo dovea strappar tanti dumi, per quindi raccogliere tanti frutti di salvamento! *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* Ma voi agognate di sapere dei nostri martiri; eccomi ad appagarvi.

« Il mese d'aprile 1839 vide incominciarsi la persecuzione, a preludio della quale erano già insorte nell'antecedente gennajo alcune guerricciuole: parecchie famiglie erano state arrestate, e la loro apostasia le aveva liberate dalle mani del carnefice. Il mese di febbrajo addusse calma bensì, ma minacciosa e annunziatrice di tremenda procella. L'Illmo e Rev^{mo} sig. Imbert, che era andato a visita dei cristiani in qualche distanza dalla capitale, tornò in città li 30 gennajo « onde assicurare, così sta scritto nel suo gior-
« nale, gli sbigottiti neofiti, munirli coi sacramenti di pe-

« nitenza e d'eucaristia contro la persecuzione, ed appa-
« recchiarli al martirio. Incominciai (parole dello stesso
« Prelato) l'amministrazione dei fedeli della città, un mi-
« gliajo incirca, la prima domenica di quaresima 17 feb-
« brajo, e con sommo vigore in ciò adoperandomi fino al
« Giovedì Santo, confessai a un dipresso cinquecento e cin-
« quanta persone nei diversi *Kong-So* della capitale (*Kong-*
« *So* significa casa comune, ossia luogo di riunione dei
« cristiani.) Ad onta del non lasciar io per maggior cau-
« tela venir le donne se non di notte tempo, e del licenziarle
« prima del raggiornare, ben due volte i satelliti si accor-
« sero delle nostre adunanze, e si posero in agguato nella
« via per sorprenderci; ma io fuggiva protetto dalle te-
« nebre, ed ogni cosa rientrava nell'ordine consueto. Non
« mi era mai affaticato così: alzavami circa le due e mezzo;
« alle tre cominciavano gli esercizj, battesimi, cresime,
« messa, comunioni; il che durava a un dipresso due ore;
« poscia le venti donne che avevano ricevuto i sacramenti
« si ritiravano per lasciare il posto ad altre. A Pasqua mi
« riposai più giorni, tanto per iscrivere in Cina, quanto
« per impedire il concorso che si sarebbe fatto in una festa
« così solenne.

« Il sabbato che precedè la domenica di *Quasimodo*, ripigliò il Prelato l'interrotta amministrazione; ma, per quanto si sforzasse egli di contenerli, i cristiani, divenuti imprudenti per troppa premura, vollero fare a loro modo, nulla curandosi dei pericoli da cui erano circondati; epperciò i satelliti, fatti ormai certi della loro preda, si scagliarono all'improvviso nei *Kong-So*, e i due padroni di casa, Agostino Ly e Damiano Ham, in un colle loro famiglie condussero incatenati in prigione. Rinvennero pure nella casa di quest' ultimo un paramento, un breviario, una mitra semplice, la quale, perchè tessuta e ricamata d'argento, parve loro, come asserisce il signor Imbert, la

ottava maraviglia del mondo, nè la stimarono meno di cinquecento *taeli*, 1280 franchi in circa. Correva il giorno 7 d'aprile, la sera appunto della domenica di *Quasimodo*; il numero dei prigionieri sommò ad una ventina, ma gli arresti continuarono nei giorni seguenti.

« A tante sventure diè cagione, oltre l' imprudenza dei fedeli, un altro fatto. Trovavasi fra le persone arrestate una cristiana per nome Han, il cui marito, catecumeno assai sospetto, era informato degli affari della Missione; andò egli a chiedere sua moglie; ma dietro al di lei rifiuto di apostatare, i satelliti negarono di rilasciarla. Montato allora in rabbia, svelò quanto egli sapeva dei cristiani, e diede ai persecutori una lista di cinquantatrè persone. « Fu questa, aggiunge il prelodato Vescovo, dopo i miei peccati, la vera causa per cui scoppiò così tremenda la persecuzione. »

« Fra questi neofiti alcuni apostatarono, e i mandarini li rimandarono poco dopo nelle loro famiglie; fu anche lasciata andar libera la madre d'Agostino Ly, piucchè ottogenaria, con un suo nipotino in età d'anni otto; se non la magnanima donna ebbe ancor forza bastante da dichiarare, che rimaner volea co' figli suoi, e il giudice glielo permise, ma solo fino ai 20 d'aprile; allora, romoreggiando già spaventosa la procella, ed essendo imminenti le sentenze di morte, il presidente del tribunale rilasciò la prigioniera senza alcun previo tormento od apostasia, e solo per onore della molta sua età.

Addì 8 d' aprile furono interrogati per la prima volta Agostino Ly e Damiano Nan. Gli ornati, il libro e la mitra rinvenuti in casa di quest' ultimo furono considerati come cose sue; nè il mandarino manifestò a tale riguardo molto rigore: temeva di scoprire, con inquisizioni troppo importune, la verità; che ove si fosse provato giuridicamente appartenere quegli oggetti di religione ai tre Eu-

ropei, che ognuno sapeva essere celati nel paese, conveniva prenderli; e presi che fossero, che cosa farne? era quello, giusta l'espressione dei magistrati, *un assunto troppo grande per un re fanciullo e per un piccolo regno.*

« Se la pigliarono adunque coi figliuoli dei due confessori: il figlio di Damiano Han, appena giunto al dodicesimo anno, ed un figlio d'Agostino Ly, pari d'età, colla di lui sorella, d'anni quindici, comparvero davanti ai mandarini, e trasformati tutti e tre in eroi dalla grazia, rimasero invitti: non le lusinghe, non le minaccie, non gli atroci supplizj poterono indurli ad apostatare; epperciò furono trasportati coi loro genitori nella gran prigione chiamata *Hin-pou.*

« Di lì a due giorni, 11 d'aprile, Maddalena Ly, sua sorella, sua madre, una sua nipote, e due giovani vergini, tutte infiammate dall'eroico esempio dei predetti fanciulli, si presentarono volontariamente al pretorio, ed ivi dichiararono ad alta voce essere cristiane, e voler morire per la loro religione; e perchè il mandarino, negando loro la sospirata catena, le cacciò ben due volte dal suo cospetto, si recarono esse nella casa che era già di Damiano Nam, divenuta allora un posto di satelliti, ed ivi si fecero arrestare e tradurre in carcere da costoro.

« Nello scrivere questi ed i seguenti particolari, altro io non fo che copiare a un dipresso, parola per parola, il giornale *autografo* dell' Illmo e Revmo sig. Imbert, e del signor Maubant, il quale, rimasto libero un mese e più dopo l'arresto dell'inclito Prelato, pochissime e lievi circostanze vi aggiunse o ricorresse.

« Il giorno 12 d'aprile, fu arrestato colla sua famiglia Giacomo Tsouy, e saccheggiata la di lui casa: sua moglie ed una figliuola di quattordici anni, perchè inferme, non patirono se non lievi tormenti; ma due vedove cristiane, prese nella medesima casa, andarono sottoposte in un con

esso a supplizj orrendi, acciò dichiarassero il luogo in cui erasi ricoverato Filippo, fratello di Giacomo, oggetto più speciale delle ricerche dei persecutori. Anche Agata Tsuen fu arrestata, il giorno 15, colla sua famiglia, per aver dato ospizio a Lucia Pack. Tutti costoro sostennero dapprima con molto coraggio i più crudeli tormenti; ma in breve, volgendo indietro lo sguardo, oscurarono con vergognosa apostasia la loro gloria, tranne però le due vergini Agata e Lucia, le quali, benchè provate con maggior barbarie, rimasero ognor costanti in professare il Vangelo. Soggiacquero adunque nove degli undici.

« Riempitesi per questi varj arresti le diverse prigioni, nacque un istante di tregua, durante la quale il presidente del tribunale fece la sua relazione al primo ministro Ly-ta-jen, che la presentò alla regina reggente, essendo ancora minore il giovane re. Il mandarino, esagerando nella detta relazione il numero dei cristiani, li aggrava di atroci calunnie, quali son quelle di sconoscere l'autorità dei genitori, di essere ribelli al principe, di trasgredire i doveri sociali, e principalmente di recarsi a somma letizia il patire ed il morire per la loro religione, peggiori in ciò (così dic'egli) d'ogni fiera, le quali paventano il dolore e la morte. Della mitra, del breviario e degli ornati presi nella casa di Damiano, dice essere oggetti di superstizione, e termina col proporre di tutto adoperare il rigor delle leggi per distruggere in una volta quest'empia setta.

« È stile dei tribunali in Cina lo spingere le cose all'estremo rigore, acciò temperate quindi dal principe, gli accrescano, nel concetto dei popoli, il vanto di clemenza. Questa volta la regina madre, traviata dal fanatismo, non consultando pure il proprio fratello Kin-ta-jen, amico e protettore dei cristiani, ma privo allora d'autorità per aver dato, in seguito ad una sua malattia, qualche segno di demenza che l'aveva fatto allontanare dalle pubbliche fac-

cende, la regina stessa si mostrò vieppiù infellonita del ministro persecutore. Disse « Non provenire il ripullularsi dei crsitiani nell' impero, se non dall' avere alcuno di essi trovato scampo nell' eccidio del 1801; doversi ora non solo recidere l' erba, ma strapparne pur anco le radici; stabilissesi a tal uopo, nelle otto provincie, la visita domiciliare; la quale rende cinque famiglie mallevadrici di una sola persona.... » Per buona sorte quest'ultimo provvedimento non fu eseguito con rigore; d'altronde in Corea come in Cina, l' azione della polizia è di nessuna entità.

« Questo decreto, pubblicato il giorno 19, trasse ognuno a meraviglia, massime il presidente del tribunale dei delitti, il quale, vantatosi non molto prima di restituire ai cristiani la libertà, vedevasi ora ingiungere dalla reggente di sedere ogni giorno nel pretorio onde affrettare il loro supplizio, e di giudicarli con tutto quel rigore che prescrivevano le leggi.

« Fin dall' indimani, il giudice rimandò nella loro prima prigione i fanciulli, dei quali ho parlato di sopra, i figli cioè d'Agostino Ly e di Damiano Nam, con una nipote di Maddalena Ly, in età di quattordici anni; e col pretesto che le leggi non permettevano di avvolgerli così giovani in un' accusa capitale, li separò dai loro congiunti non ostante le scambievoli lagrime e supplicazioni, e tolse in tal guisa alla loro inesperienza ogni appoggio ed ogni consiglio; ma tanto li sostenne la grazia, che fra i replicati supplizj, e fra i tormenti d'orrida fame, costanti ognor si mantennero. Indarno i giudici loro venivano falsamente ad annunziare essersi i loro genitori procacciata, mediante l'apostasia, la libertà: « In essi sta, rispondevano, l' abbiurare o il non abbiurare; in quanto a noi, ah! non fia che rinneghiamo quel Dio, al cui servizio ci siam consecrati fin da bambini. »

« Il giorno 21, comparvero ad un tremendo interroga-

torio undici persone. Voleva il giudice incutere spavento negli animi, e prescelse a vittima Damiano Nam, ordinando, che sugli occhi degli altri confessori gli fossero frante le ossa delle gambe, peste col bastone le braccia, il costato, in somma il corpo tutto. Era, per quel che appare, intenzione del mandarino di far morire il neofito, per togliere a sè l'impaccio in cui prevedeva di doversi trovare, se si fosse scoperto, che gli arredi di religione trovati nella di lui casa, appartenessero ad Europei nascosti nel regno. Damiano, affranto dalle battiture, cadde in deliquio, e stette ben quattro giorni in cui non diede speme di vita; ma in fine il Dio dei martiri, che lo serbava a nuovi combattimenti e a nuove corone, gli restituì a poco a poco la salute.

« Nè a men crudeli supplizj vennero sottoposte le due vergini Agata e Lucia, le quali ebbero spezzate le ossa delle gambe in modo che ne spicciò fuori la midolla! ..... E in mezzo a così orride ambascie non cessavano d'invocar con ardore e suavità i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria! Pazienza mirabile, di cui stupiva lo stesso mandarino! Esse però si trovarono fin dall' indimani miracolosamente risanate.

« Nei dì seguenti il giudice non inferocì tanto cogli altri confessori; se pur si eccettua la moglie di Damiano, alla quale furono anche rotti spietatamente gli stinchi colle bastonate. Questi martiri gloriosi distrussero, annientarono tutte le calunnie dei pagani contro la nostra santa Religione, e rifulger fecero di tanto splendore la cristiana dottrina, che i di lei oppugnatori, e più d'ogni altro lo stesso presidente, erano fuori di sè per la maraviglia. Riguardo al rifiuto di apostatare, che loro rinfacciavasi qual atto di ribellione al principe, altro non rispondevano se non, doversi a Dio piuttosto che agli uomini ubbidire; e tanta era la ragionevolezza dei termini con cui esprime-

vano quest' apologia della loro fede e della loro condotta, tanta la forza delle similitudini colle quali l' accompagnavano, che il giudice compiacevasi in applaudire ai loro ragionamenti. — « Oh! tu hai ragione, sclamava......
« Ma ne sai tu forse più del re e de'suoi mandarini? diceva
« egli ad una vergine di ventidue anni per nome Lucia
« Kin. — Ed essa: La mia religione è così bella e così
« verace, che ove il principe ed i suoi ministri volessero
« esaminarla, l' abbraccierebbero subitamente con lieto
« trasporto. — Oh! hai ancor ragione, ripigliava com-
« mosso e maravigliato il presidente. »

« Dopo varj interrogatorj che si succederono fino ai 30 di aprile, quaranta cristiani vennero condannati a morte, e la loro sentenza fu subito presentata all'approvazione del regio consiglio. Sbigottissi il ministro, e più ancora la regina alla vista di siffatto numero; si erano essi posto in mente che i confessori avrebbero ricomprata la vita coll'apostasia, ed ora delusi nelle loro congetture, più non sapevano a qual partito appigliarsi. Pensavano che il mandarli a morte era un accondiscendere ai loro desiderj; quindi risolsero che si ricominciassero le battiture, e che si rilasciasse chiunque sopravvivesse a questo secondo cimento.

« Dietro a quest'ordine, i manigoldi, tornati al loro barbaro uffizio, incrudelirono principalmente contro quei cristiani, che sopportato avevano negli antecedenti interrogatorj supplizj meno atroci. Comparvero alla prima udienza sei persone, fra le quali fu martirato più d'ogni altro Agostino Ly, a cui le percosse spezzarono le gambe. Una donna ebbe la sventura di apostatare in mezzo ai tormenti; condannata a ricevere sugli omeri trenta battiture, ne aveva già sopportate ventisette allorchè soggiacque. Emendò essa più tardi il fallo suo, confessando il Vangelo con magnanima intrepidità.

« Il giudice, veduta l'inutilità dei supplizj, e stanco-

d'altronde di tormentar egli ogni giorno in tal guisa uomini innocenti, scagliò contro i confessori i suoi prigionieri pagani, con ordine di molestarli, di opprimerli cogl'improperj e colle percosse. Il qual empio disegno riuscì pur troppo a seconda de' suoi desiderj. Giacomo Tsouy, sua moglie, una sua figliuola di quattordici anni, e parecchi altri neofiti apostatarono. Ahimè! che infermi e languenti come erano avrebbero ottenuto di lì a pochi giorni l'immortale corona! Terminati ai 9 di maggio gl'interrogatorj, trentacinque confessori rimasti invitti furono condannati a morte per la seconda volta, e la loro condanna, presentata di bel nuovo al regio consiglio, fu ancora rispinta dopo un lungo dibattere, onde fu d'uopo ricominciare il processo e le battiture.

« Correndo il giorno 3 di maggio, erano alcuni satelliti andati a circondare in distanza di sei miglia dalla città, la casa di Antonio Kin; ma gli abitanti, avvertiti in tempo, si erano dati alla fuga; nè altri era rimasto fuorchè le due sorelle d'Antonio, ed un ragazzetto di tre anni, il quale fu consegnato al capo del quartiere. Delle due sorelle, l'una era in età d'anni ventiquattro, e l'altra che chiamavasi Colomba, ne aveva ventisei; furono esse condotte dal direttore della pulizia, il quale non risparmiò promesse ed esortazioni per indurle ad apostatare, ma tutto indarno. Le interrogò poscia perchè, nella loro età, non avessero ancora fatto scelta d'uno sposo; al che rispose Colomba con nobile e modesto contegno, essere lo stato di verginità più perfetto agli occhi del cristianesimo, ed averlo esse abbracciato per farsi più gradite a Dio.

« Quel mandarino, maravigliato di così bella virtù quanto incapace di conoscerne il pregio, le fece percuotere all'istante col bastone sugli omeri, sulle gomita, e sulle ginocchia; fece rinnovar poscia ben cinque volte le battiture sugli stinchi; le ossa piegavano, ma non si rompevano; e in mezzo a così atroce supplizio, le sante femmine, quasi

inondate di celeste letizia, non muovevano un grido, non un sospiro. Neppure, ad esempio degli altri confessori, pronunziavano esse ad alta voce i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, al cui suono fremono di rabbia e satelliti e mandarini; ma nel loro interno col Salvator nostro divino tacitamente pregando s'intrattenevano.

« Ascrivendo il giudice a magica virtù così mirabile costanza, fece loro vergare sul dorso certi caratteri ch'egli credeva atti a distruggere ogni incanto, quindi ordinò che fossero trafitte tredici volte con lesine infuocate; il quale tormento sostennero pur esse come chi nulla patisce..... Il mandarino allora ingiunge ai satelliti che le gettino nel carcere dei galeotti, ed a tutti gli oltraggi di quegli uomini sfrenati le diano in preda. Ma ivi venne loro in ajuto il celeste Sposo delle anime, che avvolgendole coll'impenetrabile usbergo della divina grazia, diede loro all'improvviso tal sovrumana possa, che ognuna di esse era più forte di dieci uomini riuniti insieme. Nuove Agnesi, nuove Bibbiane, stettero in tal guisa le illustri Vergini di Gesù Cristo per ben due giorni frammezzo ai più famigerati ribaldi, i quali, domi finalmente dall'impero della virtù, resero omaggio all'eroismo delle magnanime rinchiuse, ed al carcere delle donne onoratamente le ricondussero.

« Addì 9 di maggio, pel trasferimento nella gran prigione di Colomba Kin, di sua sorella, e di tre altre cristiane, tornò ad essere compiuto il numero dei quaranta Confessori. « Ci
« scrivevano lettere ripiene di somma edificazione, così
« l'Illmo e Rev^{mo} sig. Imbert: il loro carcere era divenuto
« il vero soggiorno della santità, della pace, e della felicità! »

« Tre giorni dopo, la Provvidenza divina diede al presidente del tribunale un bell'esempio di virtù. Il cristiano Protasio Tchen aveva avuto la sventura di apostatare in sull'aprirsi della persecuzione. Rientrato in casa dove seguillo il rimorso del suo delitto, d'altro più non pascevasi fuorchè

di pianto; finchè ispirato del suo pentimento, andò egli ad aspettar nella via che il mandarino uscisse dal pretorio; e vedutolo, gli si prostrò ai piedi supplicandolo acciò lo rimettesse in prigione, perchè non poteva ei più sopportare l'enormità del suo fallo. — « Parli veramente con tutto il cuore? gli dice il presidente. — Sì, davvero, rispose Protasio. — Ebbene, va in prigione. E il povero apostata vi accorse, ripieno il cuore d'una santa gioja, che venne ancora accresciuta dalle congratulazioni e dai conforti degli altri confessori. Ricondotto, il giorno 19, nel primo carcere dove aveva abbiurato, vi fu, l'indimani, schiacciato dalle bastonate, avendone ricevuto quindici di quelle che son dette mortali; perchè i Coreani hanno la barbara destrezza di percuotere per uccidere o per lasciare in vita; e nella susseguente notte spirò, martire insieme e della fede e del pentimento.

« Frattanto i nemici della religione, e in ispecie il partito opposto all'antico ministro Kin-ta-jen, deposto a cagione, o meglio, all'occasione della sua infermità, mormoravano contro la regina che non faceva eseguire la sentenza di morte pronunziata contro i cristiani. Dal canto suo, il presidente del tribunale dei delitti, stanco di quel tormentarli continuamente indarno, ricorrendo alle paterne esortazioni, diceva loro: « Una parola sola d'ubbidienza al re non è poi un peccato così grave: gli altri delinquenti mi chiedono la vita, e qui, per un rovesciamento delle parti, domando io a voi che viviate! » Alle quali sollecitazioni i nostri confessori rispondevano rispettosamente bensì, ma con fermezza. Una sola grazia fu chiesta al mandarino da Agostino Ly, che gli restituisse cioè i suoi due figli, i quali separati dal loro genitore, erano troppo esposti nella prima prigione. Anche la moglie di Damiano domandò lo stesso favore pel figlio suo. « Non che acconsentire alla tua richiesta, disse il giudice ad Agostino, voglio mandar liberi i tuoi

figli e la moglie senza farli apostatare ; ma con patto che abbiuri tu. — Non posso, rispose il fervido confessore. » E fu di bel nuovo condannato a morire.

« In un con esso furono giudicati meritevoli della stessa pena : Damiano Nam, perchè aveva celato gli ornati e la mitra; Pietro Kuen, per aver colate e vendute croci e medaglie; Lucia Park, perchè vestale e custode della tavoletta del re defunto, aveva abbandonata la regia corte; la moglie di Francesco Fay, perchè, ad onta dell'esempio del marito e dei figli, erasi ostinata in non voler apostatare. Questi cinque confessori furono condannati per la seconda volta all'estremo supplizio, come pur quattro altri, la cui sentenza pronunziata tre anni addietro, ma con indugio, li aveva lasciati languire fra le catene.

« La condanna, dibattuta per ben tre giorni nel regio consiglio, venne finalmente confermata; e il venerdì 24 maggio, alle tre pomeridiane, l'ora appunto in cui spirò sulla croce il Salvator nostro divino, le nove vittime consumarono, nella pubblica piazza fuori della porta di ponente, il loro glorioso sagrifizio. Le morte spoglie, rimasero, a norma della legge, tre giorni esposte nel luogo stesso in cui la sentenza fu eseguita.

« All'alba del lunedì 27, scrive l'Illmo e Rev^{mo} sig. Imbert, mi riuscì di farle prendere e sotterrare insieme, avvolte in una semplice stoja, entro un picciol terreno comprato unicamente per la loro sepoltura. Avrei pure voluto, come nella nobile nostra felice Europa, rivestirle di ricchi panni, e con preziosi profumi imbalsamarle; ma oltre il motivo della nostra povertà, sarebbe stato un espor troppo il cristiano che si fosse dedicato a quest'opera santa. Ecco molti protettori in cielo per noi, e reliquie affatto nazionali, se mai diverrà fiorente in Corea, come io lo spero, la Religione cristiana. »

« Prima e dopo del martirio dei nostri incliti confessori,

vennero ancora arrestati alcuni fedeli; ma il capo della prima prigione mosso a sdegno in un co' suoi satelliti dell'averli la regina condannati a restituire ai cristiani apostati quanto avevano preso nel saccheggiamento delle loro case, si sfogarono coi nuovi prigionieri, e tutti a forza di bastonate li accopparono. Nella stessa guisa, la domenica della Santissima Trinità, fu fatto morire Giuseppe Tchang, zelante neofito battezzato nell'anno scorso dal vescovo di Capse; e così ancora un ricco cristiano, negoziante di serici drappi, spirò nella seguente notte straziato da crudelissime battiture. Il lunedì 27, morì nel carcere, di strappazzi, di stenti, e di miseria, la nipote di Maddalena Ly, in età di quattordici anni. « Dei quattro confessori della sua età, soggiunge il prelodato Monsignore, rimangono ancora tre imprigionati. Degnisi Gesù bambino e la misericordiosissima di lui Madre di serbarli fino alla consumazione del loro sagrifizio! »

« A tante scene di sangue, a tanti strazj inumani, sottentrò un po' di calma, che pur non dovea durare. Il presidente del tribunale dei delitti ed il suo luogotenente, mossi dal grido della coscienza che più non reggeva ad uccidere tanti innocenti, rinunziarono alla loro carica; nel reale consiglio nessuno parlava dei cristiani; e la pubblica voce chiedea che si lasciassero perir nelle carceri di fame, di miseria e di malattia. Ad aumento delle pene dei nostri confessori, sopravvenne una specie di putrida febbre, cagionata dall'infettamento e dalla scarsezza dell'aere nel luogo angusto in cui stavano come ammonticchiati i prigionieri; una povera vedova ne morì il giorno 2 di giugno. Taluni proponevano di rimandare tutti i confessori nella prima prigione a spirare sotto le bastonate del barbaro custode.

« Frattanto nella provincia *Huen-Lo*, situata tra mezzodì e levante, cinque cristiani, condannati da dieci anni a morte, ma il cui supplizio era stato sempre differito, ter-

minavano alfine sotto la mannaja la loro lunga e crudele prigionia.

« Mentre i cristiani respiravano alquanto in questa specie di tregua, l'Illmo e Rev^{mo} sig. Imbert, non credendo più necessaria la sua presenza nella capitale, partì con due neofiti che erano venuti a cercarlo, ed entrato in una barchetta, si avviò verso le sponde del mar Giallo, navigando per lo spazio di trenta leghe fra le molte isolette che circondano la penisola di Corea, finchè andò a ricoverarsi in una casa solinga, affine, com'egli dice, di rinfrescare il proprio cuore appassito per le angoscie della città.

« Al presidente che aveva rinunziato alla sua carica sottentrò un vero mostro di crudeltà, il quale, fedele agl'impulsi del regio consiglio, tutto si adoperò per far cadere i cristiani nell'apostasia: non la frequenza degl'interrogatorj, non l'atrocità dei supplizj, non le ripetute a brevi intervalli e quindi dolorosissime battiture, nulla insomma ei pose in obblio. La cognata del martire Damiano Nam, ed una vergine cristiana, vinte da quei tormenti, ebbero la sventura d'abbiurare, e furono lasciate andar libere a casa. Miserevole caduta dopo due mesi di carcere, e dopo di essere già state, come si è detto di sopra condannate a morte due volte, di aver veduto due volte aperto il cielo, e di averne per così dire toccata la soglia!

« In Corea, il delitto degli apostati è tanto più enorme, in quanto non rinnegano essi soltanto la fede, ma proferiscono ancora, qual formola di spergiuro, le più orrende bestemmie dettate dal mandarino contro Dio, contro la Santissima Trinità, la Beatissima Vergine, ecc. Epperciò, sebbene abbiurino soltanto colle labbra, il sommo Iddio, così indegnamente oltraggiato, ritrae da essi la paterna sua destra; quindi le piaghe, i tormenti, che l'unzione della grazia loro rendea così dolci, diventano insopportabili; il confessano essi, e pari talora all'apostolo infedele, credono

che per loro più non siavi perdono. In questa guisa un Pietro Kin, ammalatosi gravemente pochi giorni dopo la sua apostasia, negò di ricevere i Sacramenti, turavasi le orecchie per non udire la moglie, che secolui caduta ma già penitente, esortavalo ne' suoi estremi momenti alla contrizione; e morì da disperato..... Due vedove, già attempate, terminarono fra le miserie della prigione le angoscie della loro vita.

« Si accontentassero almeno i mandarini di mandar martiri al cielo! ma non la morte del corpo, vogliono quella dell'anima, vogliono a qualunque costo l'apostasia. Andrea Pack, il quale, pentitosi della sua abbiurazione, seppellì dapprima le preziose reliquie dei martiri del 24 di maggio, e attese poscia al servizio dei prigionieri, ai quali portava le elemosine somministrate dal vescovo di Capse pel loro mantenimento, mosse a sospetto i custodi della prigione; fu spiato, arrestato di bel nuovo, e sottoposto a dolorosissime battiture.

« Addì 11 di luglio, il reale consiglio, a cui presedea la regina, pubblicò un decreto, col quale, rimproverati amaramente i capi dei satelliti ed il gran giudice del loro lento procedere *nell'esterminio dei cristiani*, impone loro di sollecitare, perchè altrimenti saranno *colpevoli verso tutto il regno*.

« All'apparire di quest'ordine, la persecuzione si fece così tremenda, che perfino certi apostati già rilasciati vennero ripresi. Carlo Tchao, che faceva da intendente della Missione, e da corriere per Pechino (aveva introdotto in Corea il sig. Maubant), fu arrestato in un con sua moglie, che allattava un bambino di quattro mesi. Anche una parte della sua famiglia venne imprigionata, e le suppellettili della Missione deposte in casa sua andarono a ruba; le aveva egli portate da Pechino, e comprate colle elemosine della caritatevole Associazione della Fede: ogni cosa fu perduta.

Al sig. Chastan, e a me dice a questo riguardo il sig. Maubant, non era stato possibile di far pervenire un obolo; quindi noi, che nulla riceviamo dai nostri cristiani ridotti la maggior parte all'indigenza, fummo costretti a far mendicare il nostro pane; cosa molto difficile in un tempo, in cui dobbiamo guardarci dai neofiti incauti non meno che dai pagani; ma è questa poi finalmente una miseria umana, la quale, pari a tutte quelle di quaggiù, ha la sua fine.

« Furono pure arrestati, dapprima Carlo Huen colla sua famiglia; quindi, il giorno 17, Agostino Lieon con un suo figliuolo, Pietro Hong e la di lui moglie; il giorno 19, la famiglia e la persona stessa di Paolo Tin, la cui casa era la solita residenza di Monsignore. Il dì 31, fu disertato il villaggio di Souvizance, diciotto miglia discosto dalla capitale, e oltre a sessanta cristiani vennero tratti in prigione.

« Agostino Lieon, l'interprete della regia corte per le relazioni colla Cina, godeva il favore dell'antico reggente Kin-ta-jen, amico dei cristiani, ed era anche l'uno dei dieci mandarini che compongono la grande ambasceria, i cui membri sogliono andare vicendevolmente a Pechino. Gli arredi di religione entravano in Corea sotto il suo nome, e mediante il suo proprio sigillo apposto ad ogni involto; quindi si trovavano deposti in casa sua molti libri di preghiere ed altri oggetti del culto, le quali cose divennero tutte preda dei satelliti. Chiamato agl'interrogatorj insieme a Carlo Tchao ed a Paolo Tin, riceverono tutti, ma principalmente egli, tante e sì crudeli battiture, che si può dire in verità di loro ciò che sta scritto del flagellato Salvatore: *Dalla pianta dei piedi fino a sommo il capo, erano fatti una sola piaga*. Questi tre fervidi cristiani, così il sig. Maubant, ora campioni e intrepidi confessori di Gesù Cristo, furono ridotti a non essere più in grado di andar sottoposti a nuove percosse.

« Il venerdì 19 luglio, alle tre pomeridiane, consuma-

rono il glorioso loro martirio Giovanni Ly, sua figlia Agata in età di quindici anni, Maddalena Ly, Giulia Kiin, e cinque altri confessori, i cui nomi non poterono essere conosciuti dal Vescovo di Capse, nè dal sig. Maubant. Giovanni Ly era fratello di Agostino, martirizzato ai 24 di maggio, e vuolsi pur dichiarare, a gloria del Dio dei martiri, che, spezzategli le gambe nell'interrogatorio, era fin dall' indimani miracolosamente risanato. Giulia Kin, addetta altre volte al servizio della regina, erasi da gran tempo ritirata dalla regia corte. Maddalena aveva, come si è detto di sopra, costretto con replicate istanze il mandarino ad ammetterla nel numero dei confessori, insieme a cinque sue compagne imitatrici del suo eroismo.

« Per deliberare a qual partito convenisse appigliarsi in così difficile situazione, l' Illmo e Revmo sig. Imbert chiamò a se i sigg. Chastan e Maubant, i quali giunsero quegli ai 24, questi ai 29 di luglio. I persecutori si erano già sentito suonare all' orecchio la parola Europei, ed avevano quindi imposto ai satelliti di ricercarli. Dapprima i Missionarj pensarono essere opportuno il fuggire verso le sponde della Cina o del Leaotong; un solo però doversi dare in mano ai persecutori, mentre gli altri due cederebbero momentaneamente alla procella. Il Vescovo voleva assolutamente che a lui toccasse l'esporsi, essendo, come ei diceva, obbligo del primo pastore il dar la propria vita per la sua greggia; ma i due Missionarj gli contendevano a gara quest' onore, nè ad alcuno di essi mancavano ragioni per pretendere a così bella ventura. Mirabile contesa! La fede vostra, o Signori, è degna pure di conoscerne il pregio.

Stante il non potere andar d'accordo su questo punto, abbandonarono il disegno di darsi in mano ai persecutori, come pur quello di fuggire: temevano principalmente di cagionare colla loro fuga la rovina di quella famiglia che

li avesse ajutati a mettersi in salvo, e risoluti di continuare a star nascosti in Corea, si separarono. Correva il giorno 30 di luglio; i signori Maubant e Chastan avviandosi verso il mezzodì della Missione, visitarono ancora, non ostante il furore della procella, tre piccole cristianità; e trovato alfine un sicuro asilo presso ad un zelante neofito, il signor Chastan vi giunse il primo aspettando ivi il sig. Maubant, che seguivalo da vicino; ma riceverono allora un avviso di Monsignore, il quale invitavali a venirlo a raggiungere in prigione, ed a consegnarsi spontaneamente ai loro carnefici.

» I nostri cari confratelli accolsero con allegrezza quel consiglio; anzi parve loro di sentire la voce stessa di N. S. G. C., il quale chiamavali per bocca del suo ministro, a ricevere la corona del martirio. Ad entrambi era stata posta addosso una gran taglia (così il signor Maubant), ed i persecutori erano risoluti di averli fra gli artigli a qualunque costo. In vista delle quali circostanze, il Vescovo di Capse giudicò opportuno di sagrificare i pastori, per risparmiare alla diletta greggia maggiori vessazioni. Fino a questo punto, vale a dire fino ai 7 di settembre, il signor Maubant aveva preso la massima cura di tutti i prigionieri confessori, ma qui termina il giornale dell' Illmo e Revmo sig. Imbert, nè altro abbiam più che scarse e brevi note intorno al rimanente della persecuzione.

« Nelle lettere speditemi di Corea nel 1842, non sono mentovati nè i nomi dei diversi martiri, nè le particolarità del loro martirio: tale è la poca precisione dello stile orientale: molte parole, e nessun fatto.

«Solo mi si annunzia, che i nostri cari confratelli furono condotti a morte il giorno 14 della luna ottava, ossia il 21 di settembre 1839. Il santo Vescovo, consegnatosi addì 11 d'agosto, era stato sottoposto a crudelissime e sanguinose battiture; i sigg. Chastan e Maubant si erano costituiti

prigionieri ai 7 di settembre; vedete quindi, che non fu lunga la loro prigionia. Ne fosse almeno rimasto un solo ad asciugare il nostro pianto, ed a rialzar le rovine di quella Chiesa desolata!

« Le loro preziose reliquie furono gettate insieme alla rinfusa in una fossa, a custodia della quale fu stabilita una guardia. Ciò nulla ostante, i cristiani poterono di lì a tre mesi portarle via di soppiatto; ma era impossibile il distinguerle: sono essi adunque uniti in eterno! *Incliti Israel, amabiles et decori in vita sua, in morte quoque non sunt divisi!*

« Ho saputo inoltre, per le lettere di Corea, come si fosse nello stesso tempo troncato il capo a Carlo Tchao, a Paolo Thin, e ad Agostino Lioen, onde il numero dei cristiani decapitati ascese ai sessanta; gli altri morirono in prigione, o di miseria, o in conseguenza dei sofferti supplizj; in tutto, cento martiri in circa. Si contano pure alcuni esiliati, oltre dieci confessori giacenti ancora nelle carceri. Quei carnefici, stanchi di percuotere, deposero la insanguinata mannaja; ma il sommo potere è tuttor fra le mani del Tchao-ta-jen, nemico dei cristiani; il Kin-ta-jen, loro amico, è sempre in disgrazia. Mi furono anche accennate alcune conversioni, e quella in ispecie di una ricca famiglia.

« Già si apparecchiano nuovi apostoli a calcare le orme ancor sanguinose dei loro predecessori; l'Illmo e Revmo signor Ferreol, nominato vicario apostolico, non ha ricevuto ancora l'imposizione delle mani: erranti egli ed io per l'orridezza di questi deserti, non ci fu dato finora d'incontrarci. Eppure io spero di poterlo vedere e consecrare nel prossimo inverno. Anche il sig. Maistre è pronto e disposto ad entrare in Corea.

« È tempo, o Signori, ch'io ponga fine a questa lunga mia lettera. Ah! certo la carità di Gesù Cristo, che i vostri

unisce ai nostri cuori v' induce a intenerirvi sulle nostre sventure, onde sia questo mio semplice esposto a voi, ed a tutti gli Aggregati alla sant' Opera vostra, un oggetto d' ammirazione e di preghiere! E in fatti, che notabili esempj! che fede generosa in neofiti abbandonati, rimasti tanti anni senza pastori, come perduti nell' opposta estremità della terra! Che intrepidezza! timide verginelle, deboli fanciulli trasformati di repente in eroi! Non ha forza la morte contro la Chiesa di Gesù Cristo, che dell' inferno e della di lui rabbia fino alla fine dei secoli trionferà gloriosa. *Et hæc est victoria quæ vincit mundum, fides nostra!* « La Religione cristiana comincia ad invecchiarsi, dicono cotesti increduli d' Europa, si va logorando..... » Benediciamo il Salvatore divino, che colla vincitrice sua grazia non cessa di mantenere e di rinnovare in lei ogni giorno *il vigore della sua gioventù!*

« Ho l'onore di dichiararmi con ossequioso affetto e colla più distinta stima, vostro umilissimo ed obbligantissimo servo.

« † Emmanuele G. F. Verroles, *vescovo di Colombia, Vicario apostolico della Manciuria.*

*Lettera dell' Ill*mo *e Rev*mo *sig. Ferreol, Vescovo nominato di Bellina, Vicario apostolico della Corea, ai signori Direttori del seminario delle Estere Missioni.*

Contea di Karluskut. Mongolia, 5 marzo 1843.

« Signori e carissimi confratelli,

« Dalle due lettere che ebbi l'onore di scrivervi, l' una da Sivang, e l'altra dal luogo ove tuttora mi trovo, avrete inteso come, partito da Macao all'aprirsi del 1840, io sia giunto, in sul terminare del medesimo anno al confine della Corea. Seppi quivi essere interrotta qualunque comunicazione coll' interno, e mi giunse pure sordamente all' orecchio il romore di sanguinolenta persecuzione; onde io chiesi alla prima cristianità un ricovero fino al giorno in cui piacesse alla divina Provvidenza di aprirmi l' ingresso della Missione alla quale io era mandato; ma i fedeli, avviliti dalla paura, negarono di ricevermi, ed alle molte porte ch' io picchiai, mi fu dato ovunque in risposta, che proseguissi la mia strada, essendo ancora la maggior parte di quei neofiti ostinata nella sua disubbidienza alla vescovile autorità. Degnisi il Padre delle misericordie d'illuminare le accecate loro menti e d' intenerire i loro cuori indurati! Ecco il male ch' io desidero ad ognuno di quei miseri pel loro cattivo volere a mio riguardo.

« In quell' epoca l' Illmo e Revmo sig. Verroles non era ancor comparso nel suo vicariato.

« Rispinto da ogni parte nel Leao-Tong, fui costretto a ricoverarmi nella Mongolia, in distanza di novanta leghe a settentrione da *Mukden*, capitale degli antichi stati della

famiglia tartara Manciù, ora regnante nell'impero di Cina. Ivi, ottenuto da fedeli men paurosi cortese ospizio, mi fermai ad aspettare qualche lettera dei nostri cari confratelli di Corea; e già il non riceverne da due anni parevami presagio di sventura, allorchè giunsero le angosciose notizie, che confermarono pur troppo i nostri timori. Caduta sotto la spada della persecuzione la veneranda testa dei nostri incliti confratelli, cessarono i manigoldi dall'immolare i cristiani, i quali, riavutisi a poco a poco dall'ambascia e dal terrore, mandarono al confine un corriere, che prima di giungervi morì. Ad un secondo, spedito nel susseguente anno, non fu data la sorte d'incontrare i corrieri cinesi; e alfine, nel mese di dicembre del 1842, piacque alla Provvidenza, che uno dei nostri due alunni coreani mandati a Pien-Men, riconoscesse il latore delle disastrose notizie della Missione: tale è il motivo del non interrotto in un intero triennio silenzio della Corea. Ma quanto fu sublime il trionfo del pastore, altrettanto è lagrimevole lo stato della greggia: quanti disordini! quante rovine! quante famiglie ridotte all'estrema miseria! quanti orfanelli che non sanno ove posare il capo! Ah! perchè mai, in questo sciagurato paese, ha sempre il vergognoso abbandono di parecchi apostati da accompagnare il trionfo di tanti atleti magnanimi e generosi!

«Ecco adunque vedova di bel nuovo del suo pastore la desolata e povera Chiesa di Corea; eccola rivolgere di bel nuovo gli occhi grondanti di lagrime verso l'Europa, donde venir le dee conforto e scampo, e colle braccia tese implorare altre guide che conducano per questa valle di tenebre i passi suoi. Che se la condotta di Dio in tenere questa cristianità quasi di continuo nello strettojo delle angoscie, offre motivo di adorare i di lui giudizj imperscrutabili, la Provvidenza paterna che presiedè al suo stabilimento, e veglia alla sua conservazione in mezzo a tanti ostacoli che

dovrebbero annientarla, invita pur anco a benedire la di lui misericordia.

« Non volsero ancora dieci lustri dacchè non contavasi in tutta l'estensione della Corea un solo seguace di Gesù Cristo; e diasi per vero, che il Vangelo vi fosse penetrato in un coll'esercito cristiano dell'orgoglioso e crudele Tai-Ko-Sama; prima però del 1790 non ve ne rimaneva più ombra o vestigio. Apparve allora un uomo, il quale accoppiava alla semplicità del cuore la rettitudine dell'intelletto, e che guidato dal solo lume d'una ragione non offuscata dalle passioni, intese dovervi essere una dottrina superiore a quella che gli offrivano le sette del suo paese. Ora, avendo costui seguita la deputazione, cui mandar suole due volte all'anno il re di Corea all'imperatore di Cina, gli occorse di conversare in Pechino con cristiani, che gli spiegarono i dogmi della nostra santa Religione; laonde egli, mosso dagl'impulsi del proprio cuore, e più ancora dalla grazia divina, abbracciò volontieri un insegnamento così conforme ai lumi della ragione; e tolti seco alcuni libri di pietà cristiana, si ripatriò.

« L'Illmo e Revmo sig. de Gouvea, di preclara memoria, occupava allora la sede vescovile della capitale. Il neofito di Corea, lieto dei benefizj che avevagli compartito il cielo, fu sollecito di farne essere a parte i suoi concittadini; e fattosi a predicare, adunò in breve un piccolo stuolo di discepoli del Vangelo, fra i quali si contarono di lì a due o tre anni persone d'ogni grado.

« Francesco Ly, così chiamavasi il neofito, tornò in Pechino a dar conto al Vescovo del felice esito della sua Missione; e Monsig. mandò in soccorso di quella cristianità il sig. Tcheou, sacerdote cinese, condiscepolo del sig. No, il quale vive tuttora, sebbene in età di circa ottant'anni, nel Leao-Tong. Correva il 1794: il sig. Tcheou spese quattro anni nello studio della lingua, tre in dirigere i già fatti cristiani,

ed in formarne degli altri. Ognuno sa qual odio abbiano sempre ispirato gli stranieri al governo coreano, e con quanto studio ei si adopri in tenerli lontani dalle sue inospiti spiaggie; ora, il nemico mortal d'ogni bene, infuriatosi alla vista del decadimento della propria potenza, e bramoso di soffocar fin dalle fasce quella Chiesa nascente, prevalendosi a tal uopo d'un odio così idoneo a secondare i suoi funesti disegni, spinse nel 1794 qualche traditore ad informare il governo come un Cinese si fosse introdotto nell'impero, e vi propagasse una dottrina proscritta perfino nel suo proprio paese. Indarno due zelanti neofiti si fecero radere il capo alla foggia cinese per fingersi, l'uno il cercato straniero, l'altro il di lui servo: il non finto straniero, il sig. Tcheou fu preso. Trafitto dapprima le orecchie con due strali che vi furono lasciati appesi, venne poscia spogliato de'suoi panni, ed ognuno dei soldati che lo circondavano gli tagliò col proprio coltello un brano del corpo. Il martire però aveva annunziato prima di spirare, che la Chiesa di Corea riceverebbe di lì a trent' anni soccorso ed assistenza.

« Insorse allora una violenta persecuzione, durante la quale Francesco Ly ebbe la somma ventura di assolidare col proprio sangue il cristiano edifizio di cui aveva egli posto la prima pietra; tutti i fedeli, che godevano nello stato qualche considerazione, furono, o martirizzati, o spinti in esilio; gli altri, di classe più oscura, si dispersero. I persecutori crederono di avere annientata la setta, come dicevano essi, maledetta; ma rimanevano, vieppiù produttori di frutti novelli perchè irrigati dal sangue fecondatore dei martiri, i germogli preziosi dell' evangelico seme; quindi, ad onta delle rinascenti ora in questo ora in quel luogo particolari persecuzioni, i fedeli si mantennero, anzi si accrebbero nell' ombra e nel silenzio.

« In tale stato erano le cose, allorchè, nel 1834, entrò in Corea un secondo prete cinese, cui seguirono due anni

dopo i nostri cari confratelli; e quella Chiesa, fatta così commendevole per le sue calamità, impetrò pure dalla divina misericordia alcuni istanti di quiete; ma quando già cominciava a rinvigorirsi, ecco insorger di repente una nuova procella, ecco la debil nave agitata di bel nuovo dal vortice delle onde: o Maria, Stella del mare, guidatela voi! salvatela voi dal naufragio: *Iter para tutum!*

« Epperciò, nulla or più manca alla Missione di Corea, di quanto è toccato in sorte quaggiù alla felice famiglia d'un Dio perseguitato, deriso, crocifisso; preghiamo il Signore, acciò si avveri la speranza che manifestò morendo il Vescovo di Capse, di vedere cioè il popol suo sottoporsi in breve alla legge del Vangelo. Nè sarà sparso indarno il sangue di santi martiri; chè anzi, come già un dì nella vecchia Europa, fia esso in questa giovine terra seme fecondo di nuovi cristiani. E non è forse la bontà divina, la quale, mossa dai gemiti di tanti orfanelli, dalle preghiere dei nostri martiri venerandi inclinati appiè del trono della gloria, dai voti infine dei fervidi Associati per la Propagazione della Fede, i cui soccorsi sol bene apprezza chi vive in queste spiaggie remote, ha suscitato in mezzo a pericoli d'ogni genere due Missionarj pronti a volare in ajuto a quegl' infelici? Fra poco, attraversando noi pure travestiti da taglialegna quel sì temuto steccato della prima dogana di Corea, andremo a confortare quel popolo sconsolato, ad asciugare il suo pianto, a medicar le sue piaghe ancor sanguinose, a riparare, per quanto stia in noi, gl'innumerevoli danni cagionatigli dalla persecuzione: lo seguiremo fra l'orror delle selve, per l'asprezza dei monti, offrendo nella profondità di cieche spelonche la Vittima immacolata; divideremo il suo pane di tribolazione, faremo da padre agli orfanelli, spanderemo in seno agl'indigenti le offerte della carità dei nostri fratelli d'Europa, e più ancora quelle benedizioni spirituali che in noi depose la divina misericordia; che se alla di lui salvezza

fia pur necessaria l'effusione del nostro sangue, ci darà Iddio la forza di piegar volonterosi la cervice sotto la scure dei manigoldi.

« Nè io credo che il mondo, colle sue dovizie e co'suoi piaceri offrir possa a chi lo segue uno stato che gli arrechi tanto diletto, quanto ce ne appresenta quello a cui aspiriamo. Ecco due poveri Missionarj, lontani mille e cinquecento miglia dalla patria, dai congiunti, dagli amici, senza umano soccorso, senza protettori, e quasi senza ricovero fra un popolo straniero di costumi e di favella, proscritti dalle leggi, cacciati quai malefici animali, non incontrando sparsi per la via altro che stenti ed angoscie, e col solo prospetto di cruda morte davanti agli occhi; pare al certo non possa darsi al mondo più orribile situazione. Eppure non è così; il figlio di Dio, a cui piacque di farsi figlio dell'uomo per esserci compagno nel nostro esilio, ci colma di tanta gioja in mezzo alle nostre tribolazioni, che quelle dolcezze di cui ci privammo nell'abbandonare per amore di lui e di questi derelitti fratelli, e il seno delle famiglie e il consorzio degli amici, ci vengono qui centuplicatamente restituite; che sebbene i nostri giorni, pari a quelli del mercenario, scorrano ognora tra gli stenti e tra le fatiche, il salario che li aspetta al loro termine li trasforma in tanti giorni di delizie. Oh! somma mentecaggine dei savj del secolo il non cercar la saviezza nella follia della croce!

« Novizio qual io sono nelle Missioni, mi sarei ascritto a gran ventura il formarmi sotto la disciplina del Vescovo di Capse, il valermi delle cognizioni e dell'ingegno di quell'apostolo provetto; ma volle il Signore ch'io ne fossi privo: si adempia il di lui santo volere! Voi però, signori e carissimi Confratelli, pregate Iddio acciò sovvenga egli alla mia debolezza, e mi dia quella forza e quel coraggio di cui ho d'uopo per reggere al grave incarco a cui venni sottoposto.....

« Confido, che all'avvicinarsi dell'inverno mi si apra

finalmente quella porta a cui sto picchiando da ben tre anni. I fedeli domandano nuovi Missionarj, il qual desiderio mi venne da essi manifestato mediante una striscia di carta involta a modo di funicella, con cui si cinse le reni il loro corriere; tale essendo il rigore dei divieti, che qualunque cautela non è mai eccessiva. Il sig. Maistre è giunto bensì presso alle sponde del Leao-Tong, ma chi sa che prima d'entrarvi non gli tocchi di fare, come feci pur io, una lunga quarantina? I nostri due alunni coreani prosieguono qui il loro studio di teologia; devoti ed eruditi quai sono, spero che si compiaccia Iddio di farne le primizie del clero della loro nazione.

« Mi dividono dieci giornate di cammino dall'Illmo e Rev^{mo} sig. Verrolles, onde non ho potuto ricevere ancora l'episcopale consecrazione; fo conto però d'ottenerla in questa entrante primavera. In questi paesi, dove ci è forza l'inoltrarci per perduti in mezzo ai pericoli, con nessun altro usbergo fuorchè la nostra fiducia in Dio, la vita degli apostoli è molto incerta; ond'io vi prego, carissimi Confratelli, di far sì che questa Chiesa non abbia da rimaner vedova un'altra volta. Dei due primi Vescovi mandati in Corea, morì l'uno in sul confine senza potervi penetrare, l'altro non vi prolungò il suo soggiorno oltre a venti mesi. Che fia del terzo?... Per quanto si dice, è dessa una terra che divora gli evangelici operaj; avrò io adunque una parte tanto più bella nel retaggio della croce, e sarà quindi tanto più invidiabile la mia sorte.

« Deh! non vi scordate, nel santo sagrifizio, nè di me, nè della mia greggia.

« Gio. Giuseppe Ferreol, *Vesc. eletto di Bellina, Vic. apost. della Corea.* »

MANDAMENTI E NOTIZIE.

Due nomi ancora, nomi illustri e venerandi, da iscriversi nel catalogo dei Prelati benefattori della pia Opera; quelli cioè dell'Arcivescovo d'Auch e del Vescovo di Marnia, i quali diressero a pro di lei lettere pastorali ai loro diocesani.

La chiesa degli Stati uniti fu arricchita di quattro nuovi vescovadi, alle cui sedi vennero promossi i MM. RR. Signori:

Tyler, vicario generale di Luisville, nominato Vescovo di Hartford (Connecticut);

Henni, vic. gen, di Cincinnati, Vescovo di Milvankia (Viscosino);

Quarter, parroco di Santa-Maria in Nuova-Yorck, Vescovo di Chicago (Illinese);

Andrea Byrne, parroco della Natività in Nuova-Yorck, Vescovo di Littlerock (Arkansas).

Al nuovo vicariato apostolico dell'Oregon fu preposto il sig. Blanchet, Missionario.

Degnossi pure Sua Santità di nominare i Molto RR. Sigg. D. Igazio Reynolds, Vescovo di Charleston; D. Giovanni Fitz-Patrick e D. Gioyanni Closkey coadjutori, quegli del Vescovo di Boston, e questi del Vescovo di Nuova-Yorck.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel pubblicare alcuni, pur troppo brevi, estratti d'un giornale scritto dal signor Balduc, Missionario nella Colombia.

« Ci edificò moltissimo, così egli scrive al sig. Langlois

suo Confratello, la pietà che manifestarono i Selvaggi durante la Missione. Dalle cinque del mattino fino alle dieci della sera, la cappella non rimaneva mai vuota un solo istante. Quando non facevasi il catechismo, il quale durar soleva sette ore al giorno, udivasi di continuo rimbombare il santuario al canto di venti o trenta catecumeni volgenti a Dio ed alla Beatissima Vergine le loro preghiere con un raccoglimento, che ci traeva sugli occhi lagrime di tenerezza. Ho veduto io più volte, molto prima dell'alba, vecchi selvaggi, non ancor battezzati, condurre appiè dell'altare i proprj figliuoli, e far loro recitare le consuete orazioni; poscia quei poveri fanciulli s'inchinavano a baciare il pavimento del luogo santo, e ritiravansi con modestia, mentre i loro genitori adempivano umilmente la stessa cerimonia. Oh! arreca pur suavissimo diletto il veder tali essempj di fede e d'umiltà fra queste remote selvatiche regioni!

« ... Il mare quand'egli è placido, offre un certo incanto, che non isfugge a chiunque si compiaccia in vagheggiar le bellezze della natura; ovunque uno volga lo sguardo in quell'ampia solitudine, tutto è pace, è l'immagine d'un'anima che abbia ottenuto sulle proprie passioni una intera vittoria; eppure chi sa, che tal genere di vaghezza non venga superato dalla maestà della procella, per chi abbia cuore di sostenerne l'aspetto senza esserne atterrito? Sorge da lungi ad annunziarla un cupo romoreggiamento pari a quello del tuono, si succedono quindi le onde, s'incalzano, si sospingono; e ormai più non bastando a contenerle l'immensità dell'Oceano, si urtano, si frangono, si sconvolgono, ed offrono allo sguardo un'idea della confusione del caos. In mezzo alla bufera scherzano a migliaja enormi pesci, coi quali la nave pare pareggi di rapidità. *Coloro che scendono al mare colle loro barche,* dice Davidde, *vedono le maraviglie che opera Iddio nella profondità dei flutti; mirabili son loro gl'impeti del mare, odono la sonante procella che scuote i monti sulle loro salde radici.*

« ... In somma, questi cristiani selvaggi non si stancano mai di ammirare la sublime Opera della Propagazione della Fede, che loro procaccia un bene inestimabile qual è quello della salvezza delle loro anime. Epperciò ringraziano

ogni giorno Iddio d'avere ispirato ai loro fratelli, i bianchi, così bella idea; e pregano con tutto il cuore il grande Spirito, acciò vegli a cura di codesti buoni *preganti*, che tanto amano i loro fratelli d'un'altra nazione, cui non conoscono. Tali sono i sensi che esprimevami un selvaggio convertito poc'anzi alla fede, e posso aggiungere, che a lui fanno eco tuti i nostri neofiti.

PARTENZA DI MISSIONARI.

L'Illmo e Rev^{mo} sig. Wilson, vescovo d'Hobartown, nell'Australia, s'imbarcò li 10 gennajo per la terra di Van-Diemen, con tre Sacerdoti e due catechisti, l'uno dei quali è monaco cisterciense.

Il R. P. de Smet, apostolo delle *Teste-Piatte*, ha lasciato Anversa li 12 dicembre, avviandosi verso la sua lontana e pericolosa Missione, accompagnato dai RR. PP. Aloisio Vercruysse di Courtray; Accolti da Conversano, nel regno di Napoli; Antonio Ravilli da Ferrara; Giovanni Nobilis da Roma; e dal fratello Francesco Huybrechts d'Anversa; i quali Religiosi appartengono tutti alla Compagnia di Gesù.

Nel medesimo giorno partirono sette suore di Nostra-Signora, chiamate a fondare uno stabilimento di carità fra i selvaggi dell'Oregon.

I sigg. Pellerin, Dustuyne, Legrand, Plaisant, Manduct, e Lacrampe, Sacerdoti della Società delle estere Missioni, s'imbarcarono pure in sul finir di dicembre, i tre primi per la Cocincina, e gli altri per la penisola di Malaca.

LIONE, COI TIPI DI LUIGI LESNE.

RENDIMENTO DEI CONTI

DELL'ANNO 1844.

L'anniversario che ricorre in sull'aprirsi di maggio, col richiamarci al pensiero i primi tempi dell'Opera, ne spinge a ricercare negli anni trascorsi le vestigia di quelle benedizioni che li fecondarono; riuscendoci tanto più grato questo riandare sulle cose passate, in quanto, ad argomento insieme d'umiliazione e di conforto, e la debolezza nostra e la grazia divina più visibilmente vi si manifestano. Epperciò, l'anno scorso, riferimmo in qual modo siasi stabilita l'Associazione; ed ora che l'abbiam veduta nell'oscurità della sua origine, vorremmo poter dimostrare come abbia preso Iddio una cosa così piccola, non conosciuta dagli uomini, per farla servire al maggiore de' suoi disegni, alla pubblicazione cioè del Vangelo in tutta quantà la terra. Ed è in ciò nostro scopo il ridestare bensì lo zelo della pia Opera col porle sugli occhi quel bene cui asseconda, non già l'esaltarla col recarle ad onore un'impresa nella quale non ha ella se non la menoma parte; imperocchè i suoi regolamenti, i quali richiedono una preghiera così breve, un'elemosina così tenue, fecero sì, che gli Aggregati alla Propagazione della Fede nulla mai si ascrivessero di grande. Dopo il celeste Padre, autor d'ogni bene, dopo il Salvatore, i cui meriti si diffondono per divina efficacia in tutto l'universo, dopo lo Spirito Santo che fa nascere le vocazioni, tutta la gloria dei progressi che siamo per riferire appartiene in primo luogo alla Santa Sede, occupata da un Pontefice, il quale ha fatto delle Missioni una delle principali

sollecitudini del suo governo; quindi alla sacra Congregazione della Propaganda, dove tanti ingegni e tante virtù si adunano a dirigere gli affari delle lontane cristianità; poscia alle corporazioni religiose che assumono l'impegno della predicazione; finalmente a quella moltitudine di eroici sacerdoti, a quegli umili fratelli, a quelle suore caritatevoli che vanno a portare negli estremi confini del mondo la loro fede, il loro sudore, ed ove fia d'uopo il sangue. Che se in seguito a tali e tanti sforzi rimane alla pia Opera un ultimo posto, onde possa ella pure venire annoverata, egli è perchè glielo fecero questo posto Iddio e la Chiesa, perchè la coperse colla sua protezione, in un coll'intero episcopato, la cattedra di S. Pietro, perchè la sostengono coi loro suffragi i Missionarj ed i neofiti, perchè si cressero in suo favore le preghiere dei martiri.

Giova dapprima considerare qual fosse lo stato delle cattoliche Missioni nel 1822.

Il mondo riavevasi a stento dai disastri d'una guerra generale, che qual nembo procelloso aveva, per venticinque anni, posto a soqquadro la cristianità, sconvolto il mare e la terra; talchè, interrotte le regolari comunicazioni fra l'uno e l'altro continente, niuna bandiera proteggeva più il legno apportatore del sacerdote e insieme dell'incivilimento. D'altronde, gli ultimi avvenimenti del secolo decimottavo avevano distrutta l'antica e benefica opulenza della Chiesa: i molti stabilimenti, i collegi, le terre assegnate dalla munificenza dei principi al mantenimento delle Missioni, tutto era scomparso; onde mancavano i mezzi da provvedere al passaggio del Missionario, e al di lui vitto nel luogo del suo destino. Ma nulla aveva patito quanto il clero medesimo, diradato in Francia dalla mannaja della persecuzione; quindi le sorgenti generazioni riempievano con lentezza i molti vacui, e lo zelo, anche col moltiplicare se stesso, era pur lungi dal bastare alle esigenze del mi-

nistero ed ai bisogni dei popoli. La suppressione degli ordini religiosi in varie contrade cattoliche aveva chiuso quei ritiri e quelle scuole in cui si erano formate le più valenti milizie dell'apostolato; il cristianesimo, non che pensare a lontani stabilimenti, pareva stentasse a rialzare nelle sue terre le rovine della fede e della disciplina; i superstiti Missionarj, consunti dagli anni, dai disagi e dal lavoro, sentivano avvicinarsi la loro fine, senza vedere chi venisse a raccogliere il retaggio delle loro fatiche; ed al morire di alcuno di essi, gli addolorati neofiti, seppellito che l'avevano, aspettavano indarno un altro padre spirituale, che occupasse il di lui posto presso all'altare abbandonato. E tanta fu la desolazione di quelle povere chiese, che giunsero a segno di rimanere ignorate a quelle persone medesime, la cui pietà avrebbe pur voluto recar loro qualche soccorso. Cessata in un colla compagnia di Gesù la pubblicazione di quelle Lettere edificanti, che destarono per tanto tempo la pietà del mondo cattolico col rappresentargli e le incominciate fatiche per la conversione della Cina, e le celebrate fra i selvaggi canadiani festività commoventi, i cristiani d'Europa ignoravano ciò che fosse dei loro fratelli dell'orto e dell'occaso, nè più trovavasi quel senso d'unità che tutta congiunge la cattolica famiglia, e che non sopporta di vedere offeso un solo de' suoi membri, senza che tutti gli altri ne siano commossi.

Le Missioni del Levante, che per ben due secoli erano cresciute fiorenti e rigogliose sotto il patrocinio dei monarchi di Francia, avevano perduto in gran parte il loro lustro antico; già da vent'anni la Chiesa di Babilonia era vedova del suo pastore, e nessun Missionario andava più a visita delle cristianità della Persia; la Congregazione di S. Lazzaro non aveva più altri che un prete solo nell'Arcipelago, uno nella Siria, due nella città di Smirne, e tre in Costantinopoli, ridotti ad un timido ministero fra i cat-

tolici armeni, i quali, per decreto del governo ottomano, vivevano nella dipendenza del patriarca scismatico, e quindi sottoposti alle di lui vessazioni; mentre l'incendio destato in tutto l'Oriente dal sollevamento della Grecia, spingeva gl'infedeli a perseguitare per iniqua vendetta, in ogni contrada del loro impero, il nome cristiano.

Nel centro dell'Asia, sebbene per lo zelo dei RR. PP. Carmelitani del Malabar, Cappucini del Tibè, ed Oratoriani di Ceilano si andassero sostenendo gli affari della Religione, nondimeno, le belle cristianità del Madurè, mirabil frutto delle fatiche e dell'ingegno dell'inclito Saverio, erano ormai presso, per la poca vigilanza dei loro custodi, ad una totale rovina; e già l'andamento delle cose lasciava tralucere il parziale abbandono del clero indo-portoghese. Frattanto nel vicariato apostolico di Pondicherì non esistevano, insieme col Vescovo, più di sei Sacerdoti; niun pulpito aprivasi nel Bengale alla cattolica fede, mentre gli emissarj del protestantismo, spandendo l'oro in larga copia, irrompevano per ogni parte in quelle ampie contrade, e nelle fattorie della compagnia delle Indie, e dietro le baionette dell'esercito inglese indefessamente introducendosi. Nella penisola cocincinese, un Vescovo e due Missionarj amministravano il piccol numero dei cristiani di Siam. L'impero anamita offriva bensì più lieto aspetto; ivi erano quattrocentomila cattolici, molti indigeni sacerdoti, cappelle erette in tutti i luoghi più ragguardevoli, e presso a quelle conventi e scuole, dove la cristiana gioventù veniva piamente educata nelle abitudini della fede; ma incominciava il regno di Minh-Menh, e già udivasi il cupo romoreggiamento delle persecuzioni che lo dovevano insanguinare. Tre Vicarj apostolici, coi loro coadjutori e con alcuni Sacerdoti Europei, distribuiti fra quella moltitudine credente sì, ma timorosa, si accingevano a sostenere tutto l'impeto della pugna; e per essere

alcuni di essi già incurvati dagli anni e dagli acciacchi, rendeva perplessa ogni mente il pensare chi rimanesse, dopo la morte di quegli attempati pastori, a custodia dell'ovile, e che cosa fosse per essere del gregge derelitto.

La Cina, dopo di avere per anni dugento chiamato ne'suoi tribunali di matematiche e nella corte imperiale, i sacerdoti di Gesù Cristo, fatta in un punto ingrata, aveva rinnovato allora i suoi decreti di proscrizione. Tre chiese erano state atterrate in Pechino fin dal 1811, e l'antico Vescovo portoghese era rimasto solo in quella città, dove già concorrevano intorno agli altari del Salvatore principi catecumeni e convertiti mandarini. Il furore però degli idolatri scoppiò principalmente nel 1814, nè cominciò ad allentarsi se non nel 1820 : allora perirono per la fede, insieme a molti neofiti, il Vescovo di Tabraca e il venerabile sig. Clet, il sangue dei quali doveva pur fecondar quella terra che l'aveva bevuto; ma al cessar della procella sopravvanzava appena la terza parte del clero, e le scuole destinate a rinnovarlo erano distrutte. Nel vicariato apostolico del Su-Tchuen non si contava più che un Vescovo, il suo coadjutore, un prete europeo e cinque indigeni. Gli altri due vicariati del Kan-Si e del Fo-Kien avevano forse patito meno; ma le loro giurisdizioni si estendevano in troppa ampiezza perchè si potesse accudire a tutte le cristianità; e ce ne furono alcune che rimasero prive per dieci anni della divina parola e del santo sagrifizio. Che mai potevano pochi sacerdoti stranieri frammezzo a trecentomila neofiti tremanti, e circondati da dugento milioni di pagani!

Se rivolgendo gli occhi da questo doloroso prospetto, spingevamo lo sguardo verso l'America, che cosa ci si affacciava colà?

Le colonie della Luigiana e delle Floride, ove la Religione erasi ampliata in un col dominio della Francia e della

Spagna, erano passate sotto altre leggi; nè più vi si trovavano quegli animosi Missionarj, la cui voce apostolica adunava le sparse ed erranti popolazioni, s'impadroniva dei loro animi, fissava le loro abitudini e i loro alberghi, e fondava in tal guisa novelle società. Più non echeggiavano le onde del Mississipi al canto devoto dei Selvaggi riconducenti nelle loro barchette il *Vestito nero*, che visitato aveva pur dianzi le loro tribù. Il popolo anglo-americano erasi impossessato di quell'immenso territorio, e tutte quante le sette della riforma, penetratevi in un con esso, pareva dovessero in breve rimaner sole dominatrici nei ventiquattro stati dell'Unione. Che sebbene un gran numero di cattolici vi trasmigravano ogni anno dall'Irlanda e dalla Germania, erano essi al loro primo approdare accolti dall'errore, il quale, smanioso di propagarsi, apriva i suoi tempj agli adulti, i suoi asili ai fanciulli, mentre il cattolicismo trovavasi sprovveduto di sacerdoti, di chiese, di scuole, di potenti e benefiche istituzioni, che involgessero, per così dire, quelle popolazioni ancor vaganti, e non se le lasciassero sfuggire. Dispersi in distanze infinite da quelle poche città in cui sorgeva un altare, i più vivevano senza culto, e morivano senza conforto; quindi la seconda generazione, lasciandosi strascinare dall'esempio comune, seguiva spensieratamente la moltitudine appiè della cattedra dei protestanti. Una fondata congettura fa ascendere a tre milioni il numero probabile di coloro che abbandonarono in siffatta guisa il cattolicismo. Frattanto la Santa Sede, che in veder sorgere quella numerosa nazione invigilava ognora intenta sul di lei destino religioso, le aveva dato già da gran tempo un Vescovo; quindi, nel 1822, l'arcivescovo di Baltimora ed i suoi otto vescovadi suffraganei si ergevano quai prime colonne della Chiesa degli Stati-Uniti. Ma questi titoli per quanto fossero augusti non coprivano nè l'indigenza dei Prelati, nè la scarsezza del

clero : si contavano otto Sacerdoti in Boston, sette in Cincinnati, due in Carleston. Il vescovo della Nuova Orleano, andando a stabilire la sua residenza in S. Luigi, vi trovava, in vece di palazzo vescovile, una povera tettoja; una capanna di legno per cattedrale; e per omaggio, i deputati delle indiane tribù venuti a domandar predicatori, cui non poteva egli somministrare. Pareva adunque che fossero per dileguarsi perfino le concepite speranze, e che fosse d'uopo di rinunziare all'America settentrionale, nel punto stesso in cui principiava ella a trattare alla pari colle potenze del continente antico.

Ma sulle sponde dell'Affrica nulla manifestavasi ancora, neppur la speranza : i governi barbareschi che ne occupavano la parte settentrionale non restavano dall'infestare la navigazione del mediterraneo; gli antichi stabilimenti portoghesi di Congo e di Mozambicco languivano già da gran tempo; i coloni cattolici del Capo non ricevevano alcuna assistenza regolare; onde parea che quel continente, circondato da' suoi mari e da' suoi deserti, fosse per rimaner chiuso anche al Vangelo.

Nello stesso tempo le isole dell'Oceania popolavansi di delinquenti ivi confinati dall'Inghilterra, di marinaj disertori, e di erranti avventurieri. Quivi facevano scuola e traffico i pretesi missionarj del metodicismo, la cui disciplina trasse in pochi anni a quel funesto deterioramento che ognuno conosce le semplici popolazioni di Sandwich e di Taiti. Un solo sacerdote aveva visitato nel 1818 i coloni irlandesi della Nuova Olanda; nessuno era comparso in quella lunga catena d'isole, che si estende quasi ad unire il nuovo col mondo antico, ed a formar forse un giorno il legame di doppio e fratellevole incivilimento.

Tale era l'angustia delle cattoliche Missioni nel 1822, ridotte a mantenersi a un dipresso nei posti dell'antico

apostolato, inabili ad inoltrarsi a nuove conquiste. Epperciò il seminario delle estere Missioni, in mezzo a tutte le prove dell'esilio e della povertà, non che abbandonare le cinque provincie affidate alla sua custodia, fondava anzi, per conservazione e per accrescimento del clero orientale, il collegio di Pulo-Pinang; i sacerdoti Lazzaristi, in quello scarso numero a cui li avevano ridotti le sventure dei tempi, non cessavano di promuovere, a norma degli statuti di S. Vincenzo de Paoli, la salvezza degl'infedeli; i Reverendi Padri di Terra Santa stavano ristretti intorno al santo Sepolcro, donde, da seicento anni, niuna forza umana li potè ancora strappare; mentre in altre parti, i Religiosi di S. Domenico e di S. Francesco si raccoglievano nelle loro stazioni principali frattanto che venisse loro concesso di correre a nuovi cimenti. In questa guisa le Missioni non furono mai interrotte, e in nessun tempo cessò il loro ministero nella Chiesa; la quale, perchè militante, vive in continui contrasti, ed è, fra tutte le religioni e tutte le sette, suo segno distintivo il non esserle mai mancati gli apostoli ed i martiri; facendo così chiaramente conoscere, che ricevette ella da Dio e una parola inalterabile, giacchè non perde la forza coll'invecchiare, e una vita immortale, giacchè non la consumano i supplizj.

Dio non ha bisogno degli uomini; gli uomini bensì hanno bisogno di servire a Dio, ed egli vi accondiscende coll'impiegarli a'suoi disegni, cui assoggetta, per loro cagione, alle leggi ordinarie della natura. Quindi le Missioni si erano sostenute per trent'anni quasi con nessuna assistenza umana; ma, rientrate le cose nel loro stato consueto, conveniva che l'elemosina assicurasse al Missionario e la barca pel suo trasporto, e il pane con cui sussistere; al qual uopo venne fondata la pia Opera della Propagazione della Fede, i cui deboli principj furono già da noi riferiti. Non sorgeva ella ad esercitare nelle cristianità un'irrego-

lare influenza, ma impegnava soltanto in servizio dell'apostolato i mezzi terreni della carità; proponevasi di agevolare la partenza dei Missionarj col pagar loro il viaggio, la cui spesa è veramente spropositata quando si ha da andare in paesi lontani; doveva poscia provvedere al loro mantenimento, consegnar loro le somme destinate a edificare la chiesa, e accanto ad essa la scuola e lo spedale; per ultimo, col pubblicar negli Annali i bisogni ed i lavori delle Missioni, ristabiliva quel carteggio di tutta quanta la cattolicità, il quale interessa fino all'ultimo tra i fedeli, per farli concorrere all'adempimento degli eterni disegni.

Ma questi risultamenti, piucchè capaci ad infiammar l'ardore degli Associati, dovevano essere oltrepassati per conseguenze non prevedute. L'apostolica vocazione mantenutasi nella Chiesa in seno alle corporazioni religiose ed al clero secolare, trovate ora al suo svolgersi le tanto aspettate idonee condizioni, si manifestò con una forza, cui nulla vale a contenere: la casa delle estere Missioni, in cui non si contavano nel 1822 più di ventotto ecclesiastici, ne comprende in oggi novantotto; la congregazione di S. Lazzaro ha accresciuto il numero de' suoi Missionarj europei dai tredici ai cento e trenta; anche la Compagnia di Gesù va ripigliando il suo posto, ed ha un gran numero di Sacerdoti intenti alla conversione degl'infedeli. Altre società formatesi in questi ultimi anni si consacrano al ministero della parola con uno zelo che promette di adeguare un giorno le più antiche congregazioni; tali sono i Redentoristi, tali i Passionisti, tali gli Oblati di Torino, che evangelizzano l'impero Birmano, quei di Marsiglia, la Società del Sacro Cuore di Maria per la salvezza dei Mori, quelle dei Maristi e di Picpus, le quali si dividono insieme coi Benedettini inglesi le sparse isole dell'Oceania. Giova pur qui rammentare le fondazioni destinate a perpetuare questo

nascente proselitismo; fra le quali è degno di particolar memoria il seminario stabilito in Roma nel 1841 dai RR. PP. Cappuccini, e quello che eresse or dianzi presso a Dublino, la pietà del clero irlandese; nè fia, che nel parlare ora di quelle istituzioni, le quali più che l'Opera servirono agl'interessi della Fede, da noi si tralasci quell'inclito collegio della Propaganda, monumento già antico della sollecitudine dei Sommi Pontefici, nel quale, ricorrendo le pubbliche solennità, si ode lodar Gesù Cristo in quarantaquattro idiomi diversi, come se Iddio, che separò le lingue per isconfondere l'orgoglio di Babele nei tempi del peccato, avesse voluto ora ravvicinarle, per ergere un edifizio migliore, e radunare sotto la legge di grazia la riconciliata umana famiglia!

L'accrescimento del clero permettendo di moltiplicare le circoscrizioni vescovili, quaranta vescovadi o vicariati apostolici vennero eretti dalla pontificia autorità, nel breve periodo dei ventidue trascorsi ultimi anni. Che se poi ci fermeremo a considerare le cattoliche Missioni in sull'aprirsi del 1844, le troveremo tutte in via di progresso nelle cinque parti del mondo.

Europa. — Prescindendo dai soccorsi che recò la pia Opera alle Chiese del Settentrione, dove l'eresia pare cominci a vacillare, e i popoli a ricordarsi di quella fede che li ha generati, volgeremo soltanto lo sguardo verso le contrade del Levante, massime per essere ivi rivolta l'attenzione dei politici, e per agitarvisi questioni, che mutar possono la sorte d'una gran parte del continente. Nè stette quivi inoperoso il cattolicismo; che anzi edificò santuarj in Atene, in Patras, e in molte altre città ripiene ancora della memoria degli Apostoli; raffermando nel tempo istesso i suoi stabilimenti nei tre principati di Servia, di Moldavia, e di Valachia; mentre i poveri Bulgari ottenevano finalmente il diritto di adunarsi sotto un tetto a pregare insieme.

Ma doveva la verità rifulgere principalmente con lustro maggiore, e colpire con maggior forza gli sguardi d'ognuno in Costantinopoli, ove concorrono, quasi ad appuntamento universale l'Oriente e l'Occidente. I cattolici armeni, sostenuti dapprima nell'esilio colle elemosine della pia Opera, venivano poscia, per la mediazione della Francia, liberati dalle vessazioni del patriarca scismatico, e adunati sotto l'autorità d'un Arcivescovo ortodosso, primizie del ravvedimento di tutta quanta la nazione, spinta dal poter della grazia verso l'unità. Da un'altra parte, il Vicario apostolico del rito latino vedeva accrescersi il suo clero, e moltiplicarsi le pie istituzioni che traggono gl'infedeli ad ammirazione: i Missionarj lazzaristi, i quali sono ora in nove, tengono ivi un collegio in cui sessanta giovani trovano tutti i benefizj d'un'educazione europea; i Fratelli della cristiana dottrina ricevono nelle loro scuole trecento alunni di diverse religioni; quattordici suore della carità, dedicatesi al servizio degl'infermi ed all'educazione dell'infanzia, istruiscono quattrocento e cinquanta fanciulle, e vanno a portare la segreta elemosina nel tugurio dell'indigente, con nessuna distinzione di credenza. In sul principio, i Turchi maravigliati alla vista di quelle umili donne, che parlavano nella loro lingua, medicavano le loro piaghe, ed ammaestravano la loro famigliuola, le interrogavano per sapere se fossero angeli, e se venissero dal cielo.

Asia. — Doveva uno degli sforzi principali della predicazione rivolgersi verso quell'Asia antica, dove l'errore, sostenuto dalla moltitudine innumerevole delle nazioni che lo professano, e dalla potenza degl'imperi che ha egli fondati, resiste con più baldanzosa pervicacia. Ivi le Missioni cattoliche si trovano a fronte di molte sette e di tre false religioni: l'islamismo, da occidente; il bramismo, nel centro; e da oriente, il culto di Budda.

Asia occidentale. Sono pur care le memorie che tra-

mandarono alla Chiesa queste contrade, quindi sopra di loro invigila essa colla massima sollecitudine; che non i colli di Gerusalemme, non la grotta di Patmos, non quei nomi celeberrimi d'Antiochia, di Smirne, d'Efeso, dei quali sono ripieni gli annali dei primi secoli, le si cancelleranno mai dalla mente; e ad onta di ottocento anni di separazione, le sue speranze non si sconfortarono mai. Vide la Chiesa, che varj popoli dell'Asia, stanchi di vivere orgogliosamente da sè, cominciavano a rispettare l'incivilimento europeo, e vi mandò chi desse loro lume e consiglio; d'altronde, consapevole che l'islamismo, lo scisma e l'eresia non potendosi sostenere se non per via dell'ignoranza, è d'uopo vincerli mediante l'istruzione, attese ella principalmente a moltiplicare il numero delle scuole. Mentre sorgeva nella città di Smirne un tempio maestoso, l'antica sede di S. Policarpo, onorevolmente ristaurata, adunavasi d'intorno un numero ragguardevole di Sacerdoti, un collegio vi si apriva per le cure della Congregazione di Picpus; e settecento giovani o fanciulle venivano istruiti dai Fratelli della cristiana dottrina, e dalle Suore di carità. Si fondavano nel tempo stesso, oltre il collegio d'Antura, le scuole di Damasco, d'Aleppo, di Beiruth, e quelle che stabilì con tanto zelo un giovine ed apostolico viaggiatore in varj luoghi della Persia e della Mesopotamia. Frattanto i Padri di Terra Santa, ultimi successori dei crociati, rimangono nel loro posto alla tomba di Gesù Cristo, fedeli nella custodia di così augusto monumento; nè le angherie musulmane, o i raggiri scismatici, fossero pur sostenuti dal credito d'una potenza il cui patronato si estende non senza mire d'interesse su tutte le sette nemiche al nome latino, varranno mai a rimoverli, od a stancare la loro pazienza. I religiosi Carmelitani, Domenicani, Cappuccini, ripigliarono i loro ospizj di Bagdad, di Mossul, di Diarbekir, e di Mardin; intanto la Compagnia di Gesù sta rialzando le sue Missioni

di Siria, e i PP. Serviti vanno a portare fino alle sponde dell'Eritreo il santo Vangelo. Gl'incominciati lavori si prosieguono con animo concorde sotto gli auspizj di Delegati apostolici rappresentanti della Santa Sede presso a quei popoli orientali, che rimasero perseveranti nella romana comunione. Questi popoli sono in numero di sei, cioè: i Maroniti, il cui coraggio fu pari alle sventure; i Greci Melchiti, gli Armeni, i Siri, i Caldei, i Latini, tutti colle loro antiche liturgie, rispettate quai monumenti dell'unità del dogma in mezzo alle varietà del rito e della disciplina. I politici avvenimenti degli ultimi tempi angustiarono crudelmente quelle orientali cristianità; ma i nostri soccorsi vi andarono a portar la fiducia e la rassegnazione, due beni sui quali nulla può la tirannia; e a dimostrare insieme a quegli oppressi fratelli, che se i loro patimenti non rimanevano ignoti dai cristiani d'occidente, i quali procuravano di mitigarli, sarebbero tanto meno perduti innanzi a Dio, che li rimunererebbe con eterna felicità.

Asia centrale. Nel punto in cui lo scisma e l'eresia pareva stessero per invadere le belle conquiste di S. Francesco Saverio, lo Spirito Santo che aveva condotto quell'inclito apostolo, vegliava a cura del di lui retaggio. La creazione dei vicariati apostolici di Ceilano, di Madras, e del Bengale, aggiunti a quei di Malabar, di Bombai, di Agra e di Pondicherì, ristrinse i legami della gerarchia religiosa che si estende nella penisola, talchè la sollecitudine episcopale, fissandosi in un maggior numero di provincie, potè moltiplicarvi le opere non che gli sforzi. Mentre i religiosi di S. Francesco, innoltrandosi fra i gioghi dell'Imalaja, stavano alle porte di quei regni boreali in cui non andrà molto a penetrare la spada britanna; mentre il seminario delle estere Missioni accresceva dai 5 a 25 il numero de' Sacerdoti nella circoscrizione di Pondicherì; mentre la Fede spiegava le sue pompe nella basilica di

Meissor, eretta colle liberalità d'un indo monarca, lo scarso clero della provincia di Madras veniva rinforzato da Missionarj d'Italia e d'Irlanda; la Compagnia di Gesù fondava un bel collegio nella gran città di Calcutta, i suoi predicatori trascorrevano indefessi la spiaggia della Pescheria, riedificando oratorj, riadunando i neofiti dispersi; e i pescatori del capo Comorino, come altrevolte quelli di Galilea, lasciavano le barche e le reti, per seguire la parola annunziatrice del Vangelo ai poverelli. Da un'altra parte, l'essersi ristabiliti in Portogallo gli affari della Religione ci fa sperar prossimo il termine dello scisma di Goa; onde vedrassi riunita in un medesimo ovile una cattolica popolazione d'un milione e ducentomila anime. Questo numero è pur piccolo ancora; e pare che trecento anni d'eroiche fatiche avessero dovuto produrre di più; ma la Chiesa è come Dio, paziente perchè eterna; e se piacque al Creatore di spendere sei giorni in fare il mondo, opera caduca, fia che la Chiesa si dolga dell'esserle d'uopo di secoli per la salvezza delle anime, opera immortale?

Asia orientale. — Fin qui abbiam trovato il cristianesimo in contrade dove fece egli temere il suo nome, e dove la vicinanza delle sue armi protegge gli altari, e intimorisce la persecuzione; ma oltre il Grange, e fino all'estremo confine dell'Oriente, stassi, come nel suo ultimo propugnacolo, trincerata l'idolatria. Quivi, per ostentare dottrina, si rivestì ella della fallace scienza di Budda; quivi ella ha un sacerdozio, ha scuole, e leggi che le ubbidiscono; circondata di mura cui non permette di attraversare, quivi con tutta l'energia della disperazione, ella adopra in sua difesa il terrore, il ferro e le faci. In quelle terre doveva essere dato al mondo uno spettacolo degno di somma ammirazione: le cupe minaccie che romoreggiavano fin dal 1822, si ridussero a fatti; pareva che le cristianità del Tonchino e della Cocincina fossero per sog-

giacere all'apostasia ed all'esterminio; eppure in mezzo agli atterrati santuarj ed ai dispersi monasterj, la Chiesa anamita è rimasta in piedi, circondata dalla gloria del martirio. Si è riveduto quanto ci tramandarono gli annali dei primi secoli: i cristiani al tribunale del proconsole; da un lato, gl'idoli e gl'incensi; dall'altro le verghe e le scuri dei littori: vescovi aggravati dall'età, porsero animosi al carnefice il loro capo incanutito; e dietro ad essi, i neofiti d'un timido popolo camminarono al patibolo con passo così fermo come i Missionarj europei. La morte, col diradare le file dell'apostolato, è sprone agli animi chiamati a rinnovarle; quindi le nostre elemosine, mentre servivano a ricomprare i corpi dei martiri, le loro catene e gl'insanguinati loro panni, pagavano pur anco il tragitto di dieci Missionarj novelli, impazienti di sottentrare a quelli che avevano così gloriosamente combattuto; e già gli stessi persecutori cominciavano a spaventarsi della vendetta di Dio, che stava loro sospesa sul capo. In più tranquilla terra, le cristianità dell'impero birmano si scuotono dalla loro immobilità: una nuova circoscrizione ha diviso il regno di Siam, e il collegio di Pulo-Pinang fa fiorire, in mezzo ad isole barbare, le lettere cristiane. Ma non mancò alle Missioni della Cina il battesimo di sangue: i vicariati apostolici che erano in tre accresciuti fino a dieci, la premura dei Sacerdoti spagnuoli, francesi ed italiani, la fondazione di varie scuole per l'aumento del clero indigeno, la Fede predicata nei campi dei Mongoli, tanti progressi ottenuti in così pochi anni, pare annunzino cose ragguardevoli e grandi. Il Vangelo entrò nella Cina come il Salvatore nel cenacolo, essendo chiuse le porte; ma ora che vennero esse atterrate, vi farà egli penetrare tutti i benefizj temporali che lo accompagnano. Già si copre di pii stabilimenti l'isola d'Hong-Kong, in mezzo alle cui fattorie signoreggia inalberata la croce; e gli asili fondati per l'in-

fanzia, come per tutte le umane infermità, insegnano ai Cinesi, che l'Occidente può dar loro più di quello che sia per ricevere da essi. Ciò non ostante, se l'aprirsi del celeste impero pare dia principio ad un'era di pace, risorgono in Corea i patiboli a dimostrare, che non cessa nella Chiesa di Gesù Cristo il sagrifizio, e che il libro degli atti dei martiri non sarà chiuso mai.

Affrica. — Ridiscese pur finalmente la verità cristiana in quel continente affricano, che parea la rispingesse. Le abbandonate Tebaidi, le rovinate chiese di Cirene e della Mauritania, tanti sforzi perduti, tanti falliti tentativi per convertire il Congo e riconciliar gli Abissinj, intepidivano lo zelo, e contristavano la Religione. La Santa Sede però, conoscitrice dei momenti di Dio e delle disposizioni dei popoli, pose mano all'opera; e quella terra ingrata trovasi ormai cinta da evangeliche colonie, che in molte parti indefessamente vi lavorano. Una delegazione apostolica abbraccia l'Egitto; in Alessandria si aprono, per le cure dei Lazzaristi, un collegio ed una casa di Suore della carità; i PP. Minori si mantengono nelle loro scuole e nei loro ospizj, e la pietà dei Cofti uniti viene avvivata e sostenuta dalla presenza del clero latino. Frammezzo alle umili Missioni di Tunisi, di Tripoli, e di Marocco, risorge in Algeri la sede di S. Agostino; la croce ha valicato l'Atlante, e si erge maestosa sulle torricelle dei tempj poc'anzi musulmani; nè più la maledicono gli Arabi, anzi se le inchinano riverenti, perchè sanno quale spirito di carità e di sagrifizio da lei si diffonda. Circondato da otto suoi colleghi, consacra un Vescovo la ristaurata basilica d'Ippona, benedice la prima pietra posta dai religiosi Cisterciensi nel campo di battaglia di Staoneli, e vede già formato a sè d'intorno un clero composto di 66 Sacerdoti: 18 case d'educazione, di rifugio, di soccorso, e 50 chiese sono aperte ai bisogni d'una popolazione di 130,000 cattolici. Nello stesso tempo

i mori della Senegambia ascoltano la divina parola da due Sacerdoti della loro schiatta; un Vicario apostolico e 25 Missionarj evangelizzano le due Ghince. I vicariati apostolici del Capo e dell'isola di Francia assicurano la perpetuità del sacerdozio nelle possessioni dell'Inghilterra; e per ultimo la Missione d'Abissinia torna a radicarsi in una terra già creduta infruttuosa: cinque sacerdoti Lazzaristi, due fratelli, una cappelletta, una scuola ed alcune centinaja di neofiti, sono i principj, umili bensì, di quest'opera; ma si dileguano gli antichi rancori, il nome di Roma è benedetto, e gli Etiopi si rivolgono con pia curiosità verso quella cattedra suprema che non li ha dimenticati.

America. — Dividonsi le americane Missioni tra gli Stati-Uniti e il Texas, da una parte; le possessioni inglesi e le colonie dell'Olanda, dall'altra.

Stati-Uniti. — In mezzo ai pericoli che circondavano le nascenti Chiese degli Stati-Uniti, avevano quei Vescovi angustiati rivolte all'Europa le loro ultime speranze; e dalle loro pie sollecitazioni nacque principalmente l'Opera della Propagazione della Fede. Mentre coprivasi il territorio della moltitudine ognor crescente dei trasmigrati, onde i deserti si convertivano in provincie, era d'uopo di affrettarsi ad occupare un terreno, il cui valore aumentavasi in un col numero degli abitanti; conveniva, che col moltiplicarsi della popolazione si moltiplicassero pure, quai punti centrali di radunanza, i cattolici stabilimenti; quindi la Francia, l'Irlanda, l'Italia e la Germania procurarono con volontarj tributi, che si spandessero più numerosi i loro Missionarj negli stati dell'Unione. In quella terra straniera, le colonie degli ordini religiosi trovarono la pace; e in quella stessa città di Baltimora, dove, nel 1790 l'unico Vescovo della repubblica anglo-americana chiamavasi felice di congregare un sinodo di 25 sacerdoti; in quella città, la quale, fatta metropoli, non aveva ancora

nel 1831 sotto la sua giurisdizione più di 9 diocesi con 232 ecclesiastici, fu veduto il concilio provinciale nel 1843 adunare i titolari o i rappresentanti di 16 vescovadi, chiedere l'erezione di quattro sedi novelle, accogliere sotto la sua disciplina 600 preti, un numero ragguardevole di seminarj, di scuole, d'ospizj, di comunanze religiose, e in fine una popolazione di 1,500,000 cattolici. Mentre nelle città popolose del littorale, tratti dalla sublimità della dottrina, concorrono gli eretici intorno alla cattedra di verità, sedici sacerdoti della Compagnia di Gesù portano il Vangelo alle falde dei monti di Roccia, e vi fanno rifiorire i maravigliosi riducimenti del Paraguai: ivi i Potovatomj, le Teste Piatte, i Cuori di Lesina, han deposto la clava per ricevere il battesimo dei cristiani, e i mandati da 30 selvaggie popolazioni implorano « quella preghiera che rende l'uom buono in questa terra, e quell'acqua che gli fa vedere il grande Spirito nel cielo. »

Gli stessi benefizj vengono pur compartiti alla repubblica del Texas, dove le Missioni dei Lazzaristi, erette or dianzi in apostolico vicariato, si vanno estendendo e radunano i dispersi fedeli.

Colonie inglesi — Ridotte da lunghi anni al solo vescovado di Quebec, molestate dall'intolleranza dei provvedimenti già suscitati dall'eresia, le colonie del settentrione videro spuntar finalmente giorni più lieti; trovandosi ora il Canadà, coi paesi che da esso dipendono, distribuito in sei diocesi e in due apostolici vicariati. Fra le nuove fondazioni che arrecano a quei nostri fratelli speme e conforto, è degna di particolar memoria la sede vescovile di Toronto, eretta in un ermo confine, dove il cacciatore altro non rinveniva che gli sparsi casali delle pagane tribù; mentre ora vi si vedono oltre a 40 chiese amministrate da 30 ecclesiastici, con una cattolica popolazione di anime 50,000, cui fanno ogni giorno più numerosa e l'abbiura-

zione dei settarj e il battesimo degl'infedeli. Il Vicario apostolico di Terra-Nuova non aveva, nel 1832, più di 3 Sacerdoti, nè mai la vittima di propiziazione era discesa a consolare i villaggi alquanto lontani; in oggi, 25 Missionarj, 37 chiese, 24 scuole non lasciano più alcun luogo in cui non tramandi la Fede il suo benefico raggio; ed il cattolicismo, già professato dai tre quarti degli abitatori, pare sia per signoreggiare del tutto in quella grande isola, ove concorrono a pesca le navi dell'intero universo. Negli stabilimenti inglesi del mezzodì, l'Opera della Propagazione della Fede soccorse i vicariati apostolici della Giamaica, della Guiana, e della Trinità. Le Antiglie inglesi, che nel 1820 non possedevano più di 12 ecclesiastici, ne hanno presentemente 50; per soddisfare ai bisogni spirituali di 140,000 cattolici, vennero ivi erette 40 chiese o cappelle, molte scuole, ed un collegio; la Fede ormai spenta nelle isole di Granata, di Santa Lucia, della Domenica, e di S. Vincenzo, felicemente risorge.

Nè di men lieti frutti appajono promettitori i due fondati pur dianzi nelle colonie olandesi di Curasao e di Surinam, apostolici vicariati.

Oceania. — Nel terminare questa rapida rassegna delle cattoliche Missioni, ci è grato il riposare lo sguardo sull'Oceania intorno alla quale non ci dilungheremo, perchè ivi più che altrove parlano gli avvenimenti. L'Australia, che pareva destinata soltanto ad ergastolo dei facinorosi dell'impero britanno, e che, nel 1820, non aveva ancora nè altari, nè sacerdoti, fatta in oggi provincia ecclesiastica, vede sorgere nel suo seno l'arcivescovado di Sidnei, i vescovadi d'Adelaide e di Hobarttown, una bellissima chiesa metropolitana, 25 cappelle, 30 e più scuole; ed è amministrata da 56 sacerdoti, parte intenti alla cura della popolazione civile e delle colonie penali, parte occupati in predicare il Vangelo fra i selvaggi della Nuova Olanda, i

quali son pure la ultima e la più degradata fra le umane famiglie. Ma le cose che non tenteremo di descrivere, accontentandoci di benedirne Iddio, sono quelle isole aperte alla Fede, quegli scogli i cui nomi erano ignoti ai padri nostri, coprentisi ora d'una nuova stirpe di cristiani; sono quei tre vicariati apostolici della Polinesia orientale, centrale, e occidentale, evangelizzati dai Sacerdoti Maristi e da quelli della congregazione di Picpus; sono i contrasti furibondi del protestantismo e dell'idolatria, i confessori di Sandwich e il martire di Futuna; sono le congregazioni di Gambier e di Wallis, in cui riappare l'innocenza e il fervore dei primi secoli; 50 sacerdoti, 29 chiese, 20,000 cristiani, 50,000 catecumeni in quelle inospiti spiaggie, in cui il navigatore altro non iscorgea, cinquant'anni or sono, fuorchè i fuochi accesi dai barbari che aspettavano il naufragio, per saccheggiare la nave e divorarne i nocchieri!

Lo stato che segue farà meglio conoscere l'attual situazione del cattolicismo nelle diverse contrade cui egli evangelizza.

STATO GENERALE DELLE MISSIONI

(1844.)

EUROPA.

	Vescovi.	Preti.
Vicariati apostolici di Scozia . . .	3	110
Missioni diverse nel Settentrione . .	3	44
Missioni della dioc. di Losanna (Svizzera)	1	40
Vicariato apostolico di Gibilterra . .	1	7
Isole Ioniche.		
Arcivescovado di Corfù . . . . . . } Vescovado di Zante . . . . }	2	26
	10 V.	227 P.

Somma antecedente	10 V.	227 P.

Grecia continentale ed isole.

Delegazione apostolica di Grecia . .		
Arcivescovado di Nassia.	4	162
Vescovadi di Sira, di Tina e Santorino.		

Principati.

Arcivescovado di Sofia (Servia) . .	3	38
Vicariati apost. di Moldavia e di Valachia		

TURCHIA.

Arcivescovadi di Durazzo, d'Antivari, di Costantinopoli		
Vescovadi di Trebigno, Scutari, Pulati, Sappa, Alessio, Nicopoli. . . .	10	416
Vicariati apostolici di Bosnia, di Bulgaria, di Costantinopoli (latini) .		
Totale per l'Europa (un arcivescovado eretto dopo il 1822)	27 V.	843 P.

ASIA.

ASIA OCCIDENTALE.

Latini.

	Vescovi.	Prett.
Arcivescovado di Smirne		
Arc. di Scio, di Famagosta e di Babilonia		
Vicariato apost. d'Aleppo (delegazione del Libano)	5 (1)	220?
Custodia di Terra-Santa.		
	5 V.	220 P.

(1) Si sono segnati con un punto interrogativo i numeri incerti. Il divario che trovasi spesso con quelli che furono pubblicati nel 1840, proviene, parte dall'essersi accresciute le Missioni, parte dalle rettificazioni fatte ai detti numeri in conseguenza di ragguagli più positivi. Fra i Vescovi sono compresi soltanto i titolari, non i coadjutori.

Somma antecedente	5 V.	220 P.
Maroniti.		
Patriarcato d'Antiochia		
Arcivescovadi d'Aleppo, di Tripoli, d'Eopoli, di Cipro, di Damasco, di Beiruth, di Gerusalemme. . . .		
Vescovadi d'Eden di Gibail	10	1,100
Greci Melchiti.		
Patriarcato d'Antiochia		
Arcivescov. d'Aleppo, di Tiro, di Bosra, di Diarbekir, di Seid, di Beiruth .		
Vescovadi di S. Giovanni d'Acra, di Furzole, di Balbek, di Tripoli, d'Homs.	12	130
Sirj.		
Patriarcato d'Antiochia		
Arcivescovado di Gerusalemme, amministrato dal Patriarca		
Vescovadi di Nabek, d'Homs, di Mossul, di Mardin	5	60?
Armeni.		
Patriarcato di Cilicia		
Arcivescovadi d'Aleppo e di Mardin. .	3	68 (1)
Caldei.		
Patriarcato di Babilonia.		
Arcivescovadi di Diarbekir, di Geizira, di Mossul, di Aderbijan		
Vescovadi di Mardin, di Seered, d'Amadis, di Salmas, di Karkut . . .	10	101
	45 V.	1,729 P.

(1) Sono compresi fra i Preti quelli del distretto d'Artein, nella Grande Armenia, che dipende dall'Arcivescovo primate di Costantinopoli.

Somma antecedente 45 V. 1,729 P.

ASIA CENTRALE.

Possessioni Moscovite.

Missione di Giorgia		
Inde.		
Vicariati apostolici del Tibè, del Bengale, di Bombay, di Madras, di Ceilano, del Malabar, e di Pondicherì	7	624 (1)
ASIA ORIENTALE.		
Impero Birmano.		
Vicariato apostolico d'Ava e Pegu. . .	1	12
Regno di Siam.		
Vicariati apostolici di Siam, orientale e occidentale	2	20
Impero d'Anam.		
Vicariati apostolici di Cocincina, del Tonchino orientale, e del Tonchino occidentale	3	181 ?
Impero cinese.		
Vesc. di Pechino, di Nanchino, di Macao. Vic. apost. del Su-Tchuen, del Fo-Kien, del Chan-si, del Tche-Kiang, dell'Hou-Quang, dell'Yun-Nan, del Chan-Toung, del Leao-Tong, di Mongolia e di Corea	13	170 ?
Totale per l'Asia (11 Vicariati apostolici dopo il 1822)	71 V.	2,736 P.

(1) Non inchiuso il clero delle colonie francesi e portoghesi.

AFFRICA.

Egitto.

	Vescovi.	Preti.
Delegazione apostolica d'Alessandria . Vicariato apostolico dei Cofti . . .	2	50?

Tripoli, Tunisi, Marocco.

Prefetture apostoliche		12

Algeri.

Vescovado d'Algeri	1	66

Ghinea e Liberia.

Vicariato apostolico di Ghinea. . . .	1	25

Possessioni Inglesi.

Vicariato apostolico del Capo . . . Vicariato apostolico dell'isola Maurizio .	2	10

Abissinia.

Prefettura apostolica.		5
Totale per l'Affrica (un vescovado e 4 Vicariati eretti dopo il 1822) . .	6 V.	168 P.

AMERICA.

Possessioni Inglesi nel Settentrione.

	Vescovi.	Preti.
Vescov. di Kingston, di Toronto, d'Halifax, di Charlottetown (Monreale e Quebec, non compresi nelle Missioni, hanno 2 Vescovi, e 350 Preti) . . Vicariati apostolici del golfo d'Hudson e di Terra-Nuova	6	145

Somma antecedente	6 V.	145 P.

Stati-Uniti.

Arcivescovado di Baltimora. . . . Vescovadi dello Stretto, di Cincinnati, di Vincenne, di Dubuche, di San-Luigi, di Nuova-Orleano, di Charleston, di Nashville, di Mobile, di Richmond, di Nuova-York, di Boston, di Filadelfia, di Città-Luigi, di Natchez, di Pitsborgo (eretto nel 1843). . . .	17	613 (1)

Texas.

Vicariato apostolico del Texas . . .	1	5

Possessioni Inglesi nel Mezzodì.

Vicariati apostolici della Giamaica, della Trinità, della Guiana Inglese	3	109?

Possessioni Olandesi.

Vicariati apostolici di Surinam e di Curassao	1	18
Totale per l'America (12 Vescovadi, e 4 vicariati eretti dopo il 1822) .	28 V.	890 P.

(1) L'almanacco cattolico degli Stati Uniti annovera soltanto, al 1° gennajo 1843, 570 Preti; ma noi vi abbiamo aggiunto i 25 sacerdoti che partirono nel decorso dell'anno. Il numero dei Missionarj, la cui partenza venne annunziata negli ultimi dodici mesi, è d'un centinajo incirca, non compresi i seminaristi ed i conversi.

OCEANIA.

Possessioni Olandesi.

	Vescovi.	Preti.
Vicariato apostolico di Batavia . . .	1	7
Possessioni Inglesi.		
Arcivescovado di Sidnei . . . . Vescovadi d'Adelaide e di Hobart-Town	3	56
Polinesia.		
Vicariati apostolici della Polinesia orientale (Gambier, Marchesi, Taiti, Sandvich) della Polinesia centrale e della Polinesia occidentale (Wallis, Futuna, Tonga-Tabou) . . .	3	50
Totale per l'Oceania (3 Vescovadi e 4 vicariati eretti dopo il 1822) . .	7 V.	113 P.

Europa.	27 Vesc.	843 Preti.
Asia.	71	2,736
Affrica.	6	163
America	28	890
Oceania.	7	113
Totale delle missioni (17 Vesc. e 23 vicariati eretti dopo il 1822).	139 Ves.	4,750 Pr.(1)

(2) Da questo computo vanno esclusi i paesi del tutto cattolici dell'Affrica, dell'America, e dell'Oceania, fra i quali si contavano, nel 1840, 119 Vescovi, e 4,220 Sacerdoti.

Ora, chiunque varcando i trasandati secoli si faccia a considerare i progressi della Religione in tutta la superficie della terra, vi scoprirà, ci pare, il disegno della Provvidenza, e l'Opera della Propagazione della Fede vi troverà segnato, in un colle sue speranze, ogni suo dovere.

In tutte le epoche della storia, le Missioni cattoliche si estesero all'ampliarsi delle umane relazioni. Allorchè, invaso dai popoli di Germania l'impero romano, cominciò l'incivilimento a diffondersi fra la barbarie, adunava Iddio nel monte Cassino, sotto la disciplina di S. Benedetto, quelle monastiche milizie che portar dovevano fin presso al polo il confine della cristianità. Le largizioni dei magnati arricchivano i potenti monasteri di San-Gallo, di Fulda, di Cantorberì, destinati ad essere le scuole della Germania e dell'Inghilterra. — Quando poi fu aperto l'Oriente dai guerrieri della Croce, comparvero i religiosi Predicanti, i PP. Minori, i quali, nudo il piede ed appoggiati al loro bastone, andarono a surrogare nella custodia dei santi luoghi gli stanchi cavalieri. Annunziarono essi il Vangelo in Siria, in Persia ed in Tartaria, protetti come erano e dal nome riverito di S. Luigi a cui facevano da ambasciatori, e dal credito delle repubbliche di Genova e di Venezia, il cui commercio andavasi diramando per una gran parte dell'Asia. — Le scoperte del secolo decimoquinto assoggettarono ai popoli d'Europa le Indie e il Nuovo Mondo; trent'anni dopo, Ignazio e i suoi compagni giuravano nella cappella di Monte-dei-Martiri di dedicarsi alla conversione degl'infedeli, e in breve le Missioni della Compagnia di Gesù si spandevano per la spiaggia di Malabar e di Coromandel, sforzavano la gran muraglia della Cina, evangelizzavano le due Americhe; ai quali sublimi disegni interessandosi la politica dei monarchi, davano essi a quei banditori un legittimo appoggio. — Gli odierni

avvenimenti pare si annunzino forieri d'un'epoca novella, e come d'un nuovo sforzo per istendere e moltiplicare le comunicazioni dell'uman genere. Un'ampia rete di colonie avvolge l'Affrica, la trasmigrazione con cui si popola il continente americano scende fino al Pacifico mare, e la luce si diffonde in tutte le isole dell'Oceania con incredibile rapidità. Nè l'Asia pure, assediata da ogni parte, può resistere a lungo; o presto o tardi, i cinque porti aperti or dianzi dalla Cina tanto si allargheranno, che daran libero il passo all'europeo incivilimento. Ecco il motivo per cui quella voce che già chiamò gli Apostoli, suscita ora nuove vocazioni, ravviva le corporazioni antiche, ne forma delle altre pei bisogni dei tempi, nè pace mai lascia a quel numeroso clero cui manda ella a precorrere le vie del commercio e della navigazione. Ma è disposizione della Providenza, che dipendano dalle infime le cose grandi, come vedesi congiunta l'anima al corpo, e l'universal redenzione ad una croce di legno; quindi ella richiede, che venga sostenuta da un temporale appoggio la religiosa conquista; e siccome già domandavalo questo appoggio ai potenti, ai forti, ai doviziosi, così lo domanda ella presentemente agli umili, ai deboli, ai poverelli; lo chiede, e dall'alto dell'apostolica Sede, e da tutte quante le cattedre vescovili; e per bocca dei predicatori, e per le lettere delle soccorse cristianità, volendo essa, della conversione di varj popoli numerosi, all'obolo della vedova, all'elemosina dell'operajo, all'offerta del contadino rimaner debitrice. Nel ponderare quanto si fece da ventidue anni in qua con retribuzioni, le quali non giungevano ancora, otto anni or sono, ad un milione, si vede chiaramente quel che far si potrebbe, ove per un zelo non difficile si raddoppiasse la somma attuale delle elemosine. Certo, l'offerta sarebbe tenue ancora a fronte di tante imperiose necessità, e si potrebbe pur dire come i discepoli allorchè por-

sero a Gesù i cinque pani e i due pesciolini : Che cosa è mai questo per tanta gente? Ma Gesù, tolti i pani, li benedisse, li franse, e li fece distribuire alla moltitudine; e avvenne, che tutti mangiarono e furono satollati.

RIASSUNTO GENERALE DELLE RISCOSSIONI E DELLE SPESE

RISCOSSIONI.

Francia.	Lione 995,608 77 Parigi 839,420 75	1,835,029 f.	52 c.
Germania		42,159	86
America settentrionale		6,384	95
America meridionale		10,247	20
Baviera		232,748	96
Belgio		172,950	82
Isole Britanne.	Inghilterra. 38,129 82 Scozia. . . 1,771 45 Irlanda. . . 181,905 91 Colonie. . . 15,988 10	237,795	28
Spagna		10,578	98
Stati della Chiesa.		110,316	23
Levante		6,164	»»
Lombardo-Veneto (Regno).		97,152	13
Lucca (ducato di)		8,936	10
Malta.		12,155	»»
Modena (ducato di)		17,683	99
Oceania.		240	»»
Parma (ducato di)		18,168	58
Paesi-Bassi		63,529	58
Portogallo		44,154	75
Prussia		145,066	20
Russia e Pologna		2,449	»»
Stati di S.M. il Re di Sardegna	Genova. 50,551 45 Piemonte. 161,867 22 Sardegna. 2,967 47 Savoja. 42,078 60	257,464	74
Scandinavia		400	»»
Sicilie (le due).	Napoli. 77,350 75 Sicilia. 31,767 83	109,118	58
Svizzera		60,617	88
Toscana.		50,554	33
Da una contrada d'Italia (per un anonimo)		10,022	»»
Totale delle somme ricevute nel 1843 (1).*		3,562,088 f.	66 c.
Rimaneva per eccedenza delle riscossioni sulle spese dell'antecedente conto, 1842 (2).		600,977	22
Total generale		4,163,065 f.	88 c.

* Veggansi le note, pag. 208 e 209.

DELL'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE NEL 1843.

SPESE.

Missioni d'Europa.	547,111 f.	28 c.
Id. d'Asia.	997,125	86
Id. d'Affrica.	266,060	»»
Id. d'America	1,044,895	32
Id. dell'Oceania.	503,836	95
Pubblicazione degli Annali, Manifesti, ecc. (3).*	256,360	29
Spese d'amministrazione (4)	41,016	03
Perdita proveniente dal non essere state pagate le cambiali spedite dalla diocesi di Mende (5)	12,356	30
Totale delle spese fatte nel 1843.	3,668,7[illegible]2 f.	03 c.
Rimane per eccedenza delle riscossioni sulle spese del conto attuale ([illegible])	494,303	8[illegible]
Somma pari al total generale qui a fronte .	4,163,[illegible] f.	88 c.

* Veggansi le note pag. 208 e 209.

(1) Nel totale delle somme ricevute sono compresi varj doni particolari, fra i quali mentoveremo i seguenti : Diocesi d'Albi, fr. 1,000 ; — di Digione, 1,500 ; — d'Evreux, 1,000 ; — di Gap, 1,000 ; — di Nantes, 3,600 ; — di Rodez, 510 ; — di Strasborgo, 7,000 ; — di Basilea, fr. 17,000, c. 10 ; — di Moutiers, fr. 2,000 ; — di Pinerolo, 1,000, — di Vigevano, fr. 1,558, c. 20 ; — di Piacenza, fr. 2,800 c. 16 ; — Belgio, fr. 5,588, c. 64 ; — Portogallo, fr. 4,300.

Fra questi doni, avevano alcuni una special destinazione, la quale fu pure gelosamente mantenuta.

Dobbiamo qui aggiungere, che tutti i benefattori dell'Opera, accennati o no in questa lista, si raccomandano in modo particolare alle preghiere dei Missionarj.

Il prodotto della vendita degli Annali va inchiuso nella somma d'ognuna di quelle diocesi, in cui la vendita venne effettuata.

(2) Veggasi la detta somma nel conto del 1842, pubblicato nel fascicolo di maggio 1843, n° 88, pag. 191,

(3) Gli Annali si stampano attualmente in 162,800 copie, cioè : 86,000 in francese ; — 23,000 in tedesco : — 14,000 in inglese ; 2,000 in spagnuolo ; — 4,500 in fiammingo ; — 31,000 in italiano ; — 1,200 in portoghese ; — 1,100 in olandese ; il qual numero di copie è stato però, nell'anno scorso, alquanto minore in alcune lingue.

Nelle spese di pubblicazione vanno inchiuse la compra della carta, la composizione, la stampa, la legatura in rustico dei fascicoli, la traduzione nelle diverse lingue, e il costo delle stampe accessorie, quali son quelle dei Manifesti. Notizie, Stati, Fogli d'Indulgenze, ecc., ecc. Giova inoltre osservare, che l'estensione dell'Opera richiede talora parecchie edizioni in una medesima lingua, sì per cagione della distanza dei luoghi, sì per l'elevatezza dei dazj, o per altri motivi non meno importanti. In questa guisa, fra le edizioni surriferite se ne trovano due in tedesco, due in inglese, e tre in italiano.

(4) Nelle spese d'amministrazione sono comprese tutte quelle che si fanno, non solo in Francia, ma ancora in altre contrade. Si compongono esse di stipendj d'impiegati, di spese d'uffizio, di registri, di pigione, di spese postali pel carteggio tanto colle diverse diocesi che contribuiscono alla pia Opera inviandole le loro elemosine, quanto colle Missioni di tutto il globo.

Le funzioni degli amministratori sono sempre ed ovunque, affatto gratuite.

(5) La perdita proveniente dal non essersi pagate queste cambiali, potrà

venir diminuita per la ricuperazione d'una parte della somma ; la quale ove ciò accada, sarà posta nell'avere del prossimo conto.

(6) L'eccedenza delle riscossioni sulle spese d'ogni anno serve al primo pagamento delle somme assegnate pel susseguente anno alle diverse Missioni, dietro una nuova spartizione stabilita dopo l'assestamento dei conti dell'anno antecedente. In questa guisa, l'eccedenza predetta, come pur quelle somme che vengono successivamente raccolte nel decorso dell'anno non rimangono, se non quanto meno sia possibile nelle casse dell'Opera.

SPECIFICAZIONE DELLE ELEMOSINE

TRASMESSE NEL 1843 DALLE DIVERSE DIOCESI CHE ALLA PIA OPERA CONTRIBUIRONO.

FRANCIA.

Diocesi d'AIX.	13,449 f.	35 c.
— d'Ajaccio.	1,843	» »
— di Digne.	6,355	77
— di Frejus.	27,144	» »
— di Gap.	8,758	» »
— di Marsiglia.	35,260	95
— d'ALBY. { Alby 11,792 f. »» c. / Castro 8,086 »» }	19,878	» »
— di Caorsa.	18,787	54
— di Mende.	21,306	65
— di Perpignano	7,500	» »
— di Rodez.	35,200	» »
— d'AUCH	22,057	50
— d'Aire.	23,215	19
	240,755 f.	95 c.

	Somma antecedente	240,755 f.	95 c.
— di Bajona	. . . . . .	24,000	» »
— di Tarbes	. . . . . .	13,762	» »
— d'AVIGNONE	. . . .	28,323	35
— di Monpellieri	. . . . .	32,690	» »
— di Nimes	. . . . . .	18,099	60
— di Valenza	. . . . . .	17,263	80
— di Viviers	. . . . . .	23,207	40
— di BESANZONE	. . . .	28,450	» »
— di Belley	. . . . . .	22,594	37
— di Metz	. . . .	11,100	» »
— di Nancy	. . . . . .	13,077	» »
— di S. Diè	. . . . . .	16,725	» »
— di Strasborgo	. . . . .	41,706	60
— di Verdun	. . . . . .	12,800	» »
— di BORDEAUX	. . . .	40,872	20
— d'Agen	. . . .	7,261	85
— d'Angolema	. . . . .	2,720	50
— della Rochelle	. . . . .	13,000	» »
— di Lusson	. . . . . .	24,009	75
— di Périgueux	. . . . .	5,085	» »
— di Poitiers	. . . . . .	22,000	» »
— di BOURGES	. . . . .	8,249	60
— di Clermont-Ferrand	. .	25,034	40
— di Limoge	. . . . . .	7,251	10
— del Puy	. . . . . .	20,434	15
— di San-Flour	. . . .	20,356	95
— di Tulle	. . . .	3,055	» »
— di CAMBRAY	. . . .	87,870	65
— d'Arras	. . . . . .	20,180	75
— di LIONE	. . . .	167,868	92
— d'Autun	. . -	16,306	35
		1,036,112 f.	25 c.

Somma antecedente	1,036,112 f.	24 c.
— di Digione	10,583	»»
— di Grenoble.	40,735	65
— di Langres	18,370	»»
— di San-Claudio	18,359	»»
— di PARIGI	95,472	42
— di Blois	4,700	»»
— di Chartres	5,272	»»
— di Meaux.	4,754	70
— d'Orleano	10,171	80
— di Versaglia	10,658	05
— di REIMS.	12,710	70
— d'Amiens	14,872	»»
— di Beauvais.	13,273	70
— di Chalons-sur-Marne . .	7,477	30
— di Soissons	11,606	15
— di ROANO	23,627	70
— di Bayeux	29,551	90
— di Coutances.	22,516	95
— d'Evreux.	8,836	30
— di Séez	10,493	45
— di SENS.	9,500	»»
— di Moulins	8,371	»»
— di Nevers.	6,020	»»
— di Troyes.	7,051	80
— di TOLOSA.	50,377	10
— di Carcassona	19,208	15
— di Montalbano	14,504	98
— di Pamiers	6,900	»»
— di TOURS	12,551	35
— d'Angers	38,241	»»
— del Mans.	36,994	89
	1,619,875 f.	28 c.

Somma antecedente	1,619,875 f.	28 c.
— di Nantes	62,600	50
— di Quimper	20,500	» »
— di Rennes	54,171	14
— di San-Brieux	33,052	» »
— di Vannes.	28,402	25

COLONIE FRANCESI.

Diocesi d'Algeri		2,159	35
Isola Borbone		5,000	» »
Caienna		850	» »
Martinica		7,119	» »
Pondicherì	Pondicherì 1,131 f. 80 c. Karikal. . 33 55 Mahè. . . 134 65	1,300	» »
		1,835,029 f.	52 c.

GERMANIA.

AUSTRIA. — TIROLO.

	fiorini.	k.	p.		
Diocesi di Brixen . .	548	39	1	1,174 f.	12 c.
— di Trento. . .	728	56	1	1,562	» »

DUCATO DI BADE.

Diocesi di FRIBORGO (1)	4,502	10	3	9,634	67
				12,370 f.	79 c.

(1) Compresa una somma di fior. 360. kr. 34, ossia di fr. 771 c. 62, proveniente dal principato di HOHENZOLLERS-SIGMARINGEN.

Somma antecedente 12,370 f. 79 c.

DUCATO DI ASSIA.

	fiorini.	k.	p.		
Diocesi di Maienza .	909	21	»	1,946	12

ESSIA ELETTORALE.

Diocesi di Fulda . .	454	16	»	972	20

DUCATO DI NASSO'.

Diocesi di Limborgo .	650	46	»	1,392	84

WURTEMBERGA.

Diocesi di Rottemborgo (1). . .	7,131	13	»	15,260	87
Da diverse diocesi dalla Germania .	4,770	49	»	10,217	04
				42,159 f.	86 c.

AMERICA SETTENTRIONALE.

STATI-UNITI.

	dollari.			
Diocesi di S. Luigi .	14	85	74 f.	25 c.
— della Nuova Orleano	800	»»	4,000	»»
— di Nuova-York .	2	14	10	70
			4,084 f.	95 c.

(1) Compresa una somma di fior. 142 kr. 4, ossia fr. 304 c. 5, proveniente dal principato d'HOHENZOLLERS-HECHINGEN,

Somma antecedente			4,084 f.	95 c.

MESSICO.

	piastre.			
Diocesi di California .	460	» »	2,300	» »
			6,384 f.	95 c.

AMERICA MERIDIONALE.

BRASILE.

	piastre.			
Diocesi di Fernanbucco (1) . . .	»	» »	»	» »

CHILÌ.

Diocesi di Santiago .	2,049	44	10,247	20
			10,247 f.	20 c.

BAVIERA.

	fiorini.	k.	p.		
Dioc. di BAMBERGA.	1,748	5	»	3,745 f.	84 c.
— d'Eischtaed. .	521	30	»	1,117	50
— di Spira . . .	2,884	5	»	6,180	18
— di Wurtsborgo	8,682	26	»	18,605	22
— di MONACO(2)	44,495	54	1	95,348	49
— d'Augusta . .	19,706	30	»	42,228	22
				167,225 f.	45 c.

(1) Somma non pervenuta.

(2) Nelle riscossioni della diocesi di Monaco è compresa una somma di fr. 16,710, c. 80, raccolta nel 1842, e pervenutaci dopo il sesto del conto antecedente.

Somma antecedente				167,225 f.	45 c.
	fiorini.	k.	p.		
— di Passau . .	13,020	»»	»	27,900	»»
— di Ratisbona .	17,557	38	2	37,623	51
				232,748 f.	96 c.

BELGIO.

Diocesi di MALINES. . . .	35,399 f.	98 c.
— di Brugia.	22,137	»»
— di Gand.	43,115	25
— di Liege.	33,069	79
— di Namur.	9,613	71
— di Tournay.	29,615	09
	172,950 f.	82 c.

ISOLE BRITANNE.

INGHILTERRA.

	lir. sterl.	sc.	d.		
Distretto di Lincastro.	364	3	5	9,359 f.	61 c.
— di Londra. .	368	18	3	9,481	05
— d'Yorck. . .	248	»»	»	6,373	60
— del Settentr. .	72	12	8	1,866	68
— del Centro .	175	12	2	4,513	13
— del Ponente .	156	15	7	4,029	23
— del Levante .	35	9	4	911	49
Paese di Galles . .	62	1	3	1,595	03
SCOZIA.					
Distretto del Settentr.	47	9	9	1,220	34
				39,350 f.	16 c.

			Somma antecedente	39,350 f.	16 c.
	lir. sterl.	sc.	d.		
— Del Levante e del Ponente . . .	21	2	»	551	11

IRLANDA.

Diocesi d'ARMAGH.	106	17	6	2,750	47
— d'Ardagh . .	14	3	4	364	59
— di Clogher .	33	7	»	858	28
— di Derry . .	25	17	2	665	47
— di Dower e Connor	70	5	8	1,808	77
— di Dromore .	24	11	2	632	02
— di Kilmore .	59	17	7 1/2	1,541	07
— di Meath . .	298	4	4	7,674	72
— di Raphoe . .	15	10	»	398	90
— di CASHEL .	418	18	11 1/2	10,781	79
— di Cloyne e Ross.	415	»»	2 1/2	10,680	46
— di Corck . .	785	12	10	20,218	80
— di Kerry . .	94	4	3	2,424	60
— di Killaloe. .	148	5	6	3,815	91
— di Limerick .	176	8	11	4,540	90
— di Waterford .	737	6	7	18,975	46
— di DUBLINO .	2,306	»	1 1/2	59,347	38
— de Ferus . .	375	5	5	9,657	75
— di Kildare e Leighlin. . .	333	6	2 1/2	8,577	87
— d'Ossory . .	304	9	»	7,834	14
— di TUAM . .	73	3	10	1,883	62
— d'Achonri . .	26	6	11	677	97
— di Clonfert .	40	16	8	1,050	86
— D'Elphin . .	86	8	»	2,223	54
— di Galway . .	76	3	5	1,960	29
— di Kilmacduagh .	21	15	5	560	28
				221,807 f.	18 c.

Somma antecedente 221,807 f. 18 c.

COLONIE BRITANNE.

Calcutta	2,373	25
Gibilterra	2,087	35
Isola Maurizio	1,137	50
Madras	4,224	60
Sidney (Australia)	4,626	»»
Trinidad	1,075	»»
Verapoli (Malabar)	464	40
	237,795 f.	28 c.

SPAGNA.

	reali.		
Da diverse diocesi . .	42,316	»	10,578 f. 98 c.

STATI DELLA CHIESA.

	scudi romani.				
ROMA	8,872	77	5	48,221 f.	61 c
Diocesi d'Acqua-Pendente	56	20	»	305	43
— d'Alatri . . .	162	»»	»	880	43
— d'Albano . . .	66	54	5	361	66
— d'Amelia . . .	42	62	5	231	66
— d'Anagni . . .	68	10	»	370	11
— d'Ascoli . . .	226	20	»	1,229	35
— d'Assisi . . .	56	»»	»	304	35
— di Bagnorea . .	99	87	»	542	77
— di BENEVENTO.	300	»»	»	1,630	43
— di Bertinoro . .	66	75	»	362	77
— di Sarsina . .	65	26	»	354	67
				54,795 f.	24 c.

	Somma antecedente			54,795 f.	24 c.
	scudi romani.				
— di BOLOGNA .	1,500	»»	»	8,152	17
— di Cagli . . .	78	»»	»	423	91
— di Pergola . .	50	80	»	276	09
— di CAMERINO .	182	34	»	990	98
— di Treja . . .	20	50	»	111	41
— di Cesena . .	218	21	»	1,185	92
— di Città della Pieve	40	»»	»	217	39
— di Città di Castello	176	80	»	960	87
— di Civita-Vecchia.	54	31	»	295	16
— di Cingoli. . .	45	10	»	245	11
— di Comacchio .	15	66	»	85	11
— di Cervia. . .	51	50	»	279	89
— di Civita-Castellana, Orte e Gallese. . .	25	98	»	141	20
— di Fabriano . .	90	»»	»	489	13
— di Matelica . .	110	»»	»	597	83
— di Faenza . .	368	20	»	2,001	09
— di Fano . . .	347	45	5	1,888	34
— di Ferentino . .	73	07	»	397	12
— di FERRARA .	756	68	5	4,112	42
— di Foligno. . .	100	»»	»	543	47
— di Forlì . . .	300	»»	»	1,630	43
— di Forlimpopoli .	171	26	»	930	76
— di Fossombrone .	80	»»	»	434	78
— di Frascati . .	73	48	5	399	38
— di Gubbio . .	150	»»	»	815	21
— d'Iesi. . . .	188	60	»	1,025	»
— d'Imola . . .	600	»»	»	3,260	86
— di Loretto . .	56	20	»	305	43
— di Recanati . .	93	53	»	508	32
				87,500 f.	02 c.

		Somma antecedente	87,500 f. 02 c.
	scudi romani.		
— di Montalto . .	48 93 »	265	92
— di Montefeltro e Pennabilli . .	166 40 »	904	35
— di Montefiascone	115 87 »	629	73
— di Narni . . .	14 »» »	76	09
— di Nepi, Sutri e Tolfa . . .	58 »» »	315	22
— di Nocera . . .	152 »» »	826	09
— di Norcia . . .	55 40 »	301	09
— d'Orbitello (Abbazia delle tre Fonti . . .	147 69 5	802	69
— d'Orvieto . . .	175 82 5	955	57
— d'Osimo . . .	17 »» »	92	39
— di Palestrina . .	100 »» »	543	47
— di Perugia . .	172 90 »	939	67
— di Pesaro . . .	229 »» »	1,244	57
— di Poggio-Mirteto	52 53 »	285	49
— di RAVENNA .	372 33 5	2,023	56
— di Rieti . . .	126 60 »	688	04
— di Rimini . . .	150 »» »	815	21
— di Ripatransone .	52 15 »	283	42
— di San-Severino .	100 »» »	543	47
— di Sinigaglia . .	311 71 »	1,694	03
— di SPOLETO . .	183 32 5	996	33
— di Segni . . .	6 »» »	32	61
— di Subiaco . .	64 20 »	348	91
— di Terni . . .	130 »» »	706	52
— di Terracina, Piperno et Sezze	52 »» »	282	60
— di Tivoli . . .	255 »» »	1,385	86
			105,482 f. 97 c.

Somma antecedente			105,482 f.	97 c.
	scudi romani.			
— di Poli . . .	8 93	»	48	53
— d'Urbania . .	223 59	5	1,215	20
— di S. Angelo in Vado . . .	20 80	»	113	04
— d'URBINO . .	75 »»	»	407	60
— di Velletri . .	285 08	»	1,549	35
— di Veroli . . .	150 »»	»	815	21
— di Viterbo e Toscanella. . .	125 90	»	684	33
			110,316 f.	23 c.

LEVANTE.

	piastre turche.			
Vicariato apostolico di COSTANTINOPOLI .	2,264	5	600 f.	»» c.
Diocesi di SMIRNE . .	5,094	14	1,350	»»
— d'Aleppo (1) . .	»	»	»	»»
— di Scio. . . .	698	5	185	»»
— di Sira . . .	1,283	2	340	»»
— di Tina . . .	4,094	14	1,085	»»
EGITTO	5,020	»	1,330	30
Isola di Cipro. . . .	844	5	223	70
Da diverse diocesi . .	3,962	12	1,050	»»
			6,164 f.	»» c.

(1) Una somma di fr. 125 c. 17 pervenutaci quando era già assestato il conto, verrà inchiusa nelle riscossioni del 1844.

LOMBARDO-VENETO

(REGNO.)

	lire austr.			
Diocesi di MILANO . .	50,139	71	42,618 f.	75 c.
— di Bergamo . .	14,269	59	12,129	15
— di Brescia . . .	11,308	»	9,897	28
— di Como . . .	6,925	06	5,886	30
— di Crema . . .	2,328	19	1,978	96
— di Cremona . .	3,090	59	2,627	» »
— di Lodi . . .	3,522	35	2,994	» »
— di Mantova . .	2,541	18	2,150	» »
— di Pavia . . .	1,000	»	850	» »
— di VENEZIA . .	1,610	35	1,368	80
— di Concordia . .	470	59	400	» »
— di Padova . . .	224	35	190	70
— di Rovigo . . .	144	49	122	82
— d'Udine . . .	4,791	34	4,072	64
— di Verona . . .	10,193	99	8,664	89
— di Vicenza . . .	1,412	75	1,200	84
			97,152 f.	13 c.

LUCCA.

	lire lucchesi.			
Diocesi di Lucca . . .	11,914	16	8,936 f.	10 c.

MALTA.

	scudi maltesi.		
Diocesi di Malta . .	5,925 6 15	12,155 f.	» »

MODENA.

Diocesi di Carpi . . . . 1,535 f. 89 c.

Somma antecedente		1,535 f. 89 c.
— di Massa		2,379 10
— di Modena		6,166 43
— di Nomantola		199 08
— di Reggio		7,403 49
		17,683 f. 99 c.

OCEANIA.

Isole Sandvich		240 f. » »

PARMA.

Diocesi di Borgo-San-Donino. . .		480 f. 56 c.
— di Guastalla		345 30
— di Parma		6,643 96
— di Piacenza		10,698 76
		18,168 f. 58 c.

PAESI BASSI.

Vicariato apostolico di Bois-le-Duc .		30,638 f. 45 c.
— di Breda		5,925 92
— di Limborgo		17,392 46
— di Lussemborgo		9,572 75
		63,529 f. 58 c.

PORTOGALLO.

	reis.	
Diocesi di BRAGA . . .	1,329,840	8,311 f. 50 c.
— d'Aveiro	156,160	976 » »
		9,287 f. 50 c.

Somma antecedente		9,287 f.	50 c.
	reis.		
— di Braganza . .	60,960	381	»»
— di Coimbra . .	345,560	2,159	75
— di Pinhel . . .	4,800	30	»»
— di Porto . . .	1,442,170	9,013	65
— di Viseu . . .	500,475	3,127	90
— d'EVORA . . .	216,850	1,355	60
— di Crato . . .	24,240	151	55
— di LISBONA . .	1,952,765	12,204	80
— di Castello-Branco	24,960	156	»»
— di Beja	48,360	302	25
— d'Elvas	67,280	420	50
— di Guarda . . .	306,500	1,915	65
— di Lamego . . .	9,600	60	»»
— di Leiria . . .	273,040	1,706	55
ISOLE ASSORI.			
Diocesi d'Angra . . .	282,625	1,766	45
ISOLA DI MADERA.			
Diocesi di Funchal . .	18,475	115	60
		44,154 f.	75 c.

PRUSSIA.

DUCATO DI POSEN.

	talleri.	sil.	p.		
Diocesi di Posen . .	453	24	10	1,701 f.	85 c.
PRUSSIA DUCALE.					
Diocesi di Varmia .	290	27	»	1,090	88
				2,792 f.	73 c.

Somma antecedente 2,792 f. 73 c.

DUCATO DEL BASSO-RENO.

	talleri.	sil.	p.		
Diocesi di COLOGNA	18,158	1	2	68,092	66
— di Munster .	6,285	6	4	23,569	54
— di Paderborn .	3,654	27	1	13,705	94
— di Treves . .	3,214	»	»	12,052	50

SILESIA.

Diocesi di Breslau .	5,855	9	4	21,957	41
— di Cracovia (parte prussiana) . . .	123	12	»	462	75
— di Praga (parte prussiana). . .	648	21	5	2,432	67
				145,066 f.	20 c.

RUSSIA.

	rubli.	cop.		
Russia Bianca (Lituania) .	424	78	480 f.	»»
Mosca	486	73	550	»»
San Pietroborgo	1,145	14	1,294	»»

POLONIA.

Diocesi di Varsavia (1) .	110	62	125	»»
			2,449 f.	»»

(1) Una somma di fr. 6,000, proveniente da questa diocesi, fu convertita in rendita a vantaggio dell'Opera, dietro all'espressa raccomandazione del donatore.

STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

DUCATO DI GENOVA.

Diocesi di GENOVA	31,077 f.	90 c.
— d'Albenga	4,497	56
— di Bobbio	1,578	77
— di Nizza	5,103	10
— di Sarzana	2,506	31
— di Savona	2,737	81
— di Ventimiglia	3,000	»»

PIEMONTE.

Diocesi di TORINO	60,129	33
— d'Acqui	3,560	40
— d'Alba	5,664	75
— d'Aosta	6,250	»»
— d'Asti	4,609	70
— di Cuneo	2,600	»»
— di Fossano	1,483	70
— d'Ivrea	9,076	70
— di Mondovì	12,927	57
— di Pinerolo	5,863	»»
— di Saluzzo	5,307	95
— di Susa	1,839	75
— di VERCELLI	7,230	60
— d'Alessandria	2,450	»»
— di Biella	6,082	»»
— di Casale	5,063	15
— di Novara	8,000	»»
— di Tortona	10,002	80
— di Vigevano	3,725	82
	212,418 f.	67 c.

Somma antecedente 212,418 f. 67 c.

SARDEGNA.

Diocesi d'ORISTANO	989	18
— di SASSARI	1,689	29
— d'Alghero	289	»»

SAVOJA.

Diocesi di CIAMBERI'	10,000	95
— d'Annecy	22,508	95
— di Moutiers	6,968	70
— di S. Gio. di Moriana . . .	2,600	»»
	257,464 f.	74 c.

SCANDINAVIA . . . . 400 f. »»

DUE SICILIE.

REGNO DI NAPOLI.

	ducati.	gr.		
Diocesi di BARI	130	»	611	65
— di Policastro . .	30	»	141	15
— di CONZA e CAMPAGNA	100	»	470	50
— di Melfi e Rappolla	100	»	470	50
— di Gaëta . . .	336	05	1,581	12
— di Nocera de Pagani	300	»	1,411	50
— di Nicotera e Tropea	50	»	235	25
— di Venosa . . .	104	»	489	32
— di CHIETI . . .	200	»	941	»»
			6,351 f.	99 c.

Somma antecedente 6,351 f. 99 c.

	ducati	gr.		
— di COSENZA . .	105	»	494	02
— d'Alifo e Teloso .	30	»	141	15
— di Sessa . . .	32	23	151	64
— di LANCIANO e Ortona	61	»	287	» »
— d'Aquila . . .	300	»	1,411	50
— di Marsi . . .	50	»	235	25
— di Penne ed Atri .	120	»	564	60
— di Gravina, Montepeloso ed Altamura .	340	»	1,599	70
— di Monteleone . .	100	»	470	50
— di Teramo . . .	167	»	785	74
— di MANFREDONIA	60	»	282	30
— di Bovino . . .	24	»	112	92
— di Lucera . . .	92	30	434	27
— di NAPOLI . .	9,436	75	44,399	91
— d'Aversa . . .	52	32	246	17
— di CAPUA. . .	203	30	956	52
— d'Isernia . . .	69	60	327	47
— di Nole . . .	249	20	1,172	49
— di Pouzzoli. . .	40	»	188	20
— di Marsico e Potenza.	26	»	122	33
— di REGGIO . .	60	»	282	30
— di Mileto . . .	200	»	941	» »
— d'Oppido . . .	228	80	1,076	50
— di Montevergine .	59	»	277	60
— di Cava . . .	236	90	1,114	61
— di SORRENTO .	1,125	»	5,293	12
— di Castellamare .	105	30	495	44

70,216 f. 24 c.

Somma antecedente				70,216 f.	24 c.
	ducati.	gr.			
— di Sora . . .	6	»		28	23
— di S. SEVERINA	100	»		470	50
— di Catanzaro .	21	»		98	80
— di San Severo.	150	»		705	75
— di Castella-Neta	80	»		376	40
— di Gallipoli . .	38	46		180	95
— di Lecce . . .	418	80		1,970	45
— di SALERNO .	111	30		523	67
— d'Oria . . .	103	29		485	98
— d'Ugento. . .	74	»»		348	17
— di TRANI e NAZARETH . .	81	»»		381	10
— di Conversano .	227	»»		1,068	04
— di Cassano . .	15	»»		70	57
— di Monopoli .	90	52		425	90

SICILIA.

Diocesi di PALERMO .	1,445	82	5	6,024	32
— di MESSINA. .	120	»»	»	500	»»
— di Catania . .	705	»»	»	2,937	52
— di MONREALE .	363	15	»	1,513	14
— di Mazzara . .	585	13	5	2,438	08
— di Siracusa . .	360	»»	»	1,500	»»
— di Girgenti . .	421	21	»	1,755	06
— di Caltagirone .	90	»»	»	375	»»
— di Cefalu . .	60	»»	»	250	»»
— di Piazza. . .	17	49	»	72	88
— di Patti. . .	24	»»	»	100	»»
— di Nicosia . .	48	36	»	201	50
— di Lipari . .	63	»»	»	262	50

Somma raccolta in Sicilia nel 1842, e

95,280 f. 75 c.

	Somma antecedente	95,280 f. 75 c.
giunta quando era già assestato l'ultimo conto, della quale venne fatta la specificazione nel N° 89 degli Annali, pag. 340		13,837 83
		109,118 f. 58 c.

SVIZZERA.

	franchi svizzeri.	rup.		
Diocesi di Basilea (1).	22,235	81	31,765 f.	45 c.
— di Coiro . .	4,027	52	5,753	58
— di Como (Ticino)	1,404	20	2,006	» »
— di Losana . .	7,446	46	10,637	80
— di San Gallo .	3,258	55	4,655	05
— di Sion (2). .	4,060	» »	5,800	» »
			60,617 f.	88 c.

TOSCANA.

	lire tosc.	s.	d.		
Diocesi di FIRENZE .	18,850	5	8	15,834 f.	26 c.
— di Colle. . .	706	13	4	593	60
— di Fiesole . .	3,008	14	8	2,527	34
				18,955 f.	20 c.

(1) Una somma di fr. 4,630, proveniente da questa diocesi, fu convertita in rendita a vantaggio dell'Opera, dietro l'espressa raccomandazione del donatore.

(2) 700 fr., giunti che era già assestato il conto, verranno compresi nelle riscossioni del 1844.

	lire tosc.	s.	d.	Somma antecedente 18,955 f.	20 c.
— di Pistoja . .	3,011	8	»	2,529	57
— di Prato. . .	2,058	17	4	1,729	44
— di San-Miniato .	2,300	»»	»	1,932	»»
— di San-Sepolcro.	2,920	»»	»	2,452	80
— di PISA. . .	8,408	19	8	7,063	54
— di Livorno . .	3,200	»»	»	2,688	»»
— di Pontremoli .	839	18	8	705	54
— di SIENA . .	2,733	4	8	2,295	91
— d'Arezzo. . .	3,282	9	»	2,757	27
— di Chiusi . .	360	10	»	302	82
— di Cortona . .	700	6	8	588	28
— di Grosseto . .	296	6	8	248	92
— di Massa e Populonia . . .	1,000	»»	»	840	»»
— di Modigliano .	600	»»	»	504	»»
— di Montalcino .	749	»»	»	629	16
— di Monte-Pulciano	340	»»	»	285	60
— di Pescia. . .	1,086	6	8	912	52
— di Pienza . .	200	»»	»	168	»»
— di Sovana . .	1,433	6	8	1,204	»»
— di Volterra. .	2,097	6	8	1,761	76
				50,554 f.	33 c.

DA UNA CONTRADA D'ITALIA (per un anonimo) . . . . 10,022 f. »» c.

La spartizione delle elemosine fra le diverse Missioni, per l'anno 1843, fu stabilita nel seguente tenore.

MISSIONI D'EUROPA.

A Mgr Carruthers, Vescovo, vicario apostolico d'Edimborgo (Scozia)	30,000 f.	»» c.
A Mgr Scott, vescovo, vicario apostolico del distretto orientale, *id.*	43,120	»»
A Mgr Kile, vescovo, vicario apostolico del distretto settentr., *id.* .	30,800	»»
A Mgr Brown, vescovo, vicario apostolico del paese di Galles . .	12,320	»»
Per la Missione di Cornovaglia (Inghilterra)	12,500	»»
Per la Missione dell'isola di Jersey	3,080	»»
A Mgr Yenni, vescovo di Losana e Ginevra (Svizzera) . . .	68,460	»»
Per la Missione di Zurigo, *id.* . .	4,620	»»
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Isvizzera	6,160	»»
A Mgr Hughes, vescovo, vicario apostolico di Gibilterra	15,400	»»
A diverse Missioni nel Settentrione dell'Europa	105,417	14
A Mgr Arduini, vescovo, vicario apostolico della Moldavia (Missione dei RR. PP. Minori Conventuali) .	7,700	»»
	339,577 f.	14 c.

Somma antecedente	339,577 f.	14 c.
A Mgr Mulajòni, vescovo, vicario apostolico della Valachia e della Bulgaria (Missione dei RR. PP. Passionisti)	6,160	» »
Per le diverse diocesi di Servia, d'Albania, di Macedonia, e per le Missioni dei RR. PP. Francescani	43,120	» »
Missione della Compagnia di Gesù nell'Albania	2,000	» »
Per la Missione di Filippopoli, Romelia (Missioni dei RR. PP. Cappuccini)	3,080	» »
A Mgr Hillereau, arcivescovo, vicario apostolico di Costantinopoli .	33,880	» »
A Mgr Marusci, arcivescovo Armeno cattolico di Costantinopoli	18,480	» »
Missioni dei Lazzaristi in Costantinopoli, collegio, stabilimento delle suore della Carità	30,316	» »
A Mgr Blancis, vescovo di Sira, e delegato apostolico della Grecia continentale	25,497	14
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Paros.	3,080	» »
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Nassia	3,080	» »
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Cefalonia	3,080	» »
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Sira	1,540	» »
	512,890 f.	28 c.

Somma antecedente	512,890 f.	28 c.
Per le Missioni dei Lazzaristi in Santorino, stabilimento delle Suore della carità	21,521	» »
A Mgr Gabinelli, vescovo di Tina.	1,540	» »
Missioni della Compagnia di Gesù in Tina ed in Sira	5,000	» »
Missioni dei RR. PP. Cappuccini nell'isola di Candia	6,160	» »
	547,111 f.	28 c.

MISSIONI D'ASIA.

Per lo stabilimento di S. Vincenzo d'Asia (Lazzaristi)	12,000 f.	» » c.
A Mgr Mussabini, arcivescovo di Smirne, e vicario apostolico dell'Asia Minore	20,020	» »
Missione dei Lazzaristi nella città di Smirne, collegio, stabilimento delle suore della Carità	28,067	» »
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Smirne	3,080	» »
A Mgr Giustiniani, vesc. di Scio .	3,080	» »
Per le Missioni dell' isola di Cipro	1,540	» »
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini nella Giorgia	7,700	» »
Al Reverendissimo Custode di Gerusalemme per le Missioni di Terra-Santa	25,267	16
	100,754 f.	16 c.

Somma antecedente	100,754 f. 16 c.
Spese di stampa di libri Arabi distribuiti nel Levante	1,050 » »
A Mgr Villardell, delegato apostolico al Libano, e per le diverse diocesi dei Riti-Uniti	13,000 » »
Pel collegio dei RR. PP. Cappuccini in Aleppo	3,080 » »
Missione dei RR. PP. Carmelitani in Siria	1,030 » »
Missione dei Lazzaristi in Aleppo, in Damasco, e in Tripoli di Siria .	6,235 » »
Missione dei Lazzaristi in Siria, e collegio d'Antura	10,920 » »
Missioni della Compagnia di Gesù in Siria, e collegio di Beyruth . .	15,000 » »
Delegazione apostolica di Babilonia, compresi i soccorsi ai diversi Riti-Uniti	44,660 » »
Missioni Armene in Persia . .	4,620 » »
Missione dei Lazzaristi in Persia.	21,036 » »
Missione dei RR. PP. Domenicani nella Mesopotamia	12,320 » »
Missione dei RR. PP. Carmelitani nella Mesopotamia	2,050 » »
Missione dei RR. PP. Cappuccini nella Mesopotamia	12,320 » »
Spese di viaggio di Missionarj cappuccini per diverse contrade. .	4,620 » »
Missione dei RR. PP. Serviti in Arabia.	6,160 » »
A Mgr Borghi, vescovo, vicario	
	258,855 f. 16 c.

Somma antecedente	258,855 f.	16 c.
apostolico d'Agra (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	30,800	» »
A Mgr Carew, vescovo, vicario apostolico di Calcutta	36,800	» »
Missione della Compagnia di Gesù in Calcutta, e collegio	10,000	» »
A Mgr Fortini, vescovo, vicario apostolico di Bombay (Missione dei RR. PP. Carmelitani)	12,320	» »
A Mgr Francesco Saverio, Arcivescovo, vicario apostolico di Verapoli, Malabar (Missione dei RR. PP. Carmelitani)	15,400	» »
A Mgr Bonnand, vescovo, vicario apostolico di Pondicherì, Coromandel (Congregazione delle estere Missioni)	42,120	» »
Missione della Compagnia di Gesù nel Madurè	36,000	» »
A Mgr Fennelly, vescovo, vicario apostolico di Madras	33,880	» »
Missione degli Oblati della Beatissima Vergine in Madras. . . .	21,560	» »
A Mgr Ceretti, vescovo, vicario apostolico d'Ava e Pegu (Missione degli Oblati della Beatiss^a Vergine).	36,960	» »
A Mgr Salvetti, vescovo, vicario apostolico del Chan-Si e Chen-Si (Missione dei RR. PP. Minori Osservanti)	21,560	» »
A Mgr Rizzolati, vescovo, vicario		
	556,255 f.	16 c.

Somma antecedente	556,255 f.	16 c.
apostolico del Hou-Quang (Missione dei RR. PP. Minori Riformati) . .	21,560	» »
A Mgr de Besi, vescovo, vicario apostolico del Quang-Tong . . .	9,240	» »
Prefettura apostolica, e Procura delle Missioni Italiane, in Hong-Kong	43,120	» »
A Mgr Perocheau, vescovo, vicario apostolico del Su-Tchuen (Congregazione delle estere Missioni) . . Pel Vicariato apostolico di Yun-Nam in Cina (*id.*)	32,558	50
Spese straordinarie della procura delle estere Missioni in Macao	32,963	30
A Mgr Carpena, vicario apostolico del Fo-Kien, (Missione dei RR. PP. Domenicani)	24,640	» »
Per la Procura delle Missioni spagnuole in Macao (*id.*). . .	3,080	» »
A Mgr Rameau, vescovo, vicario apostolico del Tche-Kiang e del Kiang-Si (Missioni dei Lazzaristi). Missione dei Lazzaristi in Nankino	15,746	60
Seminario e procura dei Lazzaristi in Macao.	9,783	30
Missione della Compagnia di Gesù in Cina	40,022	» »
Missione dei Lazzaristi nellla Tartaria-Mongolia	9,905	» »
A Mgr Verole, vescovo, vicario apostolico di Léao-Tong (Congregazione delle estere Missioni) . .	16,575	» »
	815,448 f.	86 c.

Somma antecedente	815,448 f. 86 c.
A Mgr Ferreol, vescovo, vicario apostolico di Corea (Congregazione delle estere Missioni)	14,980 »»
Al Vicariato apostolico del Tonchino orientale (Missione dei RR. PP. Domenicani) e procura a Macao. .	24,640 »»
A Mgr Retord, vescovo, vicario apostolico del Tonchino occidentale (Congregaz. delle estere Missioni) .	43,217 »»
A Mgr Cuenot, vescovo, vicario apostolico di Cocincina (*id.*) . .	44,595 »»
A Mgr Courvezy, vicario apostolico della penisola Malese (*id.*) . .	19,613 »»
A Mgr Pallegoix, vescovo, vicario apostolico di Siam (*id.*). . . .	22,642 »»
Pel Collegio generale di Pulo-Pinang (*id.*)	11,990 »»
	997,125 f. 86 c.

MISSIONI D'AFFRICA.

A Mgr Griffitz, vescovo, vicario apostolico del Capo di Buona Speranza (Missione dei RR. PP. Domenicani)	30,800 f. »» c.
A Mgr Dupuch, vescovo d'Algeri	65,880 »»
Pel Catecumenato d'Algeri (Lazzaristi)	20,000 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Tunisi.	7,000 »»
	123,680 f. »»

Somma antecedente	123,680 f. »»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati, in Tripoli di Barbaria	3,080 »»
A Mgr Solero, vescovo, vicario apostolico dell'Egitto, per le Missioni del Basso-Egitto	36,960 »»
Missione, collegio e stamperia in Alessandria (Lazzaristi)	65,400 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Minori Riformati dell'Alto Egitto . .	6,160 »»
Per le Missioni dei Cofti cattolici, Alto-Egitto	4,620 »»
Per le Missioni della congregazione di San Lazzaro nell'Abissinia e nel Sennaar.	20,000 »»
Per la Missione di Madagascar .	6,160 »»
	266,060 f. »»

MISSIONI D'AMERICA.

A Mgr Fleming, vescovo, vicario apostolico di Terra-Nuova . . .	30,800 f. »» c.
A Mgr Provencher, vescovo, per le Missioni del golfo d'Hudson .	30,800 »»
A Mgr Fraser, vescovo, vicario apostolico della Nuova Scozia . .	40,040 »»
A Mgr Donnald Mac-Donnald, vescovo di Charlotte-Town . . .	9,240 »»
A Mgr Power, vescovo di Toronto Alto-Canadà	20,020 »»
	130,900 f. »»

Somma antecedente	130,900 f.	» »
Per le Missioni dei RR. PP. Redentoristi, negli Stati-Uniti . .	55,440	» »
A Mgr Loras, vescovo di Dubucche.	27,720	» »
A Mgr Lefevere, vescovo coadiutore e amministratore dello Stretto.	40,040	» »
A Mgr Purcell, vescovo di Cincinnati	50,800	» »
A Mgr Fenwick, vescovo di Boston	15,400	» »
A Mgr Kenrick, vescovo coadjutore e amministratore di Filadelfia	6,160	» »
A Mgr O'Connor, vescovo di Pittsborgo	20,000	» »
A Mgr Wheland, vescovo di Richmond.	33,880	» »
A Mgr Hughes, vescovo di Nuova-York	43,120	» »
Per la Missione dei Padri della Misericordia in Nuova-York . .	20,000	» »
A Mgr Miles, vescovo di Nashville	21,560	» »
A Mgr Flaget, vescovo di Luisville	44,178	» »
A Mgr della Hailandiere, vescovo di Vincenne	67,760	» »
Per la Congregazione dei RR. PP. Eudisti, nella diocesi di Vincenne	10,000	» »
Per lo stabilimento dei Fratelli di San Giuseppe, in Vincenne. . .	14,240	» »
A Mgr Rosati, vescovo di San Luigi	58,520	» »
	659,718 f.	» »

Somma antecedente	659,718 f.	»» c.
A Mgr Chanches, vescovo di Natchez	12,320	»»
A Mgr Blanc, vescovo della Nuova Orleano	24,640	»»
A Mgr Portier, vescovo di Mobile	33,600	16
Per la diocesi di Carleston . .	15,400	»»
Per le Missioni dei Lazzaristi negli Stati-Uniti	46,000	»»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù, nel Missuri (Stati-Uniti) .	32,000	»»
Per le Missioni della stessa Compagnia ai Monti di Roccia.	50,000	»»
Per le Missioni della stessa Compagnia, nel Kentucki (Stati-Uniti)	20,000	»»
Spese di viaggio di Missionarj tedeschi recantisi agli Stati-Uniti	12,857	16
Per le Missioni dei Lazzaristi nel Texas	20,000	»»
A Mgr Mac-Donnel, vescovo, vicario apostolico delle Antiglie inglesi	30,800	»»
A Mgr Rosati, per la Missione d'Haiti.	3,000	»»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nella Giamaica	600	»»
A Mgr Fernandez, vescovo, vicario apostolico della Giamaica . . .	15,240	»»
	976,175 f.	32 c.

Somma antecedente	976,175 f. 32 c.
Per le Missioni della Guiana inglese	27,720 »»
Per le Missioni di Curassao e Surinam	26,000 »»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù in Buenos-Aires (America meridionale).	15,000 »»
	1,044,895 f. 32 c.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

A Mgr Rouchouse, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania orientale (Missioni della Congregazione di Picpus)	142,556 f. 95 c.
A Mgr Pompallier, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania meridionale (Missioni dei RR. PP. Maristi)	182,000 »»
A Mgr Bataillon, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania centrale (*id.*)	130,000 »»
A Mgr Polding, arcivescovo di Sidney (Australia)	36,960 »»
A Mgr Wilson, vescovo d'Hobart-Town (terra di Van-Diemen) . .	12,320 »»
	503,836 f. 95 c.

MISSIONI DELL'INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI PONDICHERI'.

Estratto d'una lettera del R. P. Gualtero Clifford, della Compagnia di Gesù, a' suoi amici d'Inghilterra.

Trichinopoli, 15 agosto 1843.

« Trichinopoli, mia consueta residenza dacchè io giunsi nella Missione, è un'antica fortezza, celebre negli Annali del nostro impero d'Oriente per quel memorando assedio, in cui l'ingegno di Cliwe, lanciandosi quasi a sublime volo, si aperse quella stupenda carriera di vittorie, le quali e la conquista e la dominazione delle Indie alla patria nostra assicurarono. Le mura cadenti offrono ancora certi prospetti, che dilettano lo sguardo; la rupe che vi sorge nel centro, e sulla cui ultima vetta si svolge al vento la britanna bandiera, si affaccia a chi le gira d'intorno, massime dall'orto al meriggio, mutantesi quasi ad ogni passo, in aspetto sempre diverso e sempre nuovo. Ivi si erge, non lungi dalla cima, il tempio e l'abitazione dei brami superbi, i quali possono vedersi ai piedi le sconquassate

mura della reggia in cui abitavano i loro antichi Signori, e vagheggiare a bell'agio i miseri avanzi di così potente dominio. Fuori della fortezza, molte terricciuole, aggruppate senz'ordine intorno al di lei ricinto, si scorgono quasi avvolte da vaga e trasparente cortina di tamarindi e di palmizj, e prolungandosi fra le ordinate tende delle stanziali milizie, formano come il compimento della città.

« Il suolo di Trichinopoli è piano, o per dir meglio, scende con lievissimo pendio dal forte fino al fiume Caveri, che scorre in distanza di forse tre miglia; i contorni son piacevoli e coltivati a dovere da settentrione; ma da mezzodì, per la metà dell'anno e più, non vedi altro che un deserto di cocente arena, donde vien dato meritamente alla città il soprannome di *forno dell'India meridionale*. E in fatti, dal punto in cui cessa l'inverno, a mezzo cioè del mese di maggio, finchè al soffio dei venti occidentali non torni a rinfrescarsi l'infuocata atmosfera, il caldo soffoca, snerva, consuma tutto ciò che ha vita, ove non sorga di quando in quando a temperarlo qualche zeffiro ristoratore.

« Che se alla debolezza cagionata da così eccessivo calore, si aggiungono i dannosi effetti d'un cibo meritevole appena di tal nome, vale a dire un po' di riso condito alle volte con alcuni pesciattelli, e per unica bevanda l'acqua melmosa delle paludi; se quindi si pon mente ai frequenti e penosissimi viaggi che si devono intraprendere con fame continua, e con sete divoratrice, non recherà meraviglia il veder uomini, dotati d'altronde di complessione robusta, logorarsi e spegnersi in sul fior dell'età, consunti da un ministero, alle cui fatiche riesce impossibile il reggere lungamente. Eppure, se dubitasse il Missionario di sagrificarvisi, questi poveri cristiani non avrebbero chi loro frangesse il pane di vita; privi di Pastori, e quindi dei Sacramenti, dopo essere cresciuti nell'ignoranza, morirebbero senza religione.

« Io per me ho potuto seguire un metodo più conforme al nostro vivere europeo, ed a questo riguardo mi è toccato di patir meno che la maggior parte de' miei confratelli, vittime rassegnate, a cui il solo fervore può rinnovare le forze e sostenere il coraggio in mezzo alle molte privazioni, che per la causa di Dio volonterosamente abbracciarono; per non parlare delle pene e degli ostacoli che ci offre il carattere di questi Indi, incapaci di capire, che a noi possa parer molesto ciò che l'uso in essi ha convertito in natura. Che difficoltà per istruirli! che puntigli per quanto ha riguardo alle usanze della loro casta! e insieme che ributtamento per ciò che si riferisce alle nostre! Queste cose, se non erro, furono già trattate, e d'altronde troppo mi dilungherebbe il discendere a tali particolarità.

« Prima che vi giunga questa mia lettera, avrem condotto a termine lo stabilimento della nostra scuola, in cui speriamo di veder crescere all'ombra del santuario alcune tenere piante, che alla nostra povera greggia, or divorata dalla fame spirituale, somministrino un giorno frutti di salvamento più copiosi di quello che a noi fu dato finora di produrre. Possa questo nostro disegno venir coronato da felice riuscita! e i nostri cristiani ringrazieranno Iddio di così segnalato benefizio. Se la santa Associazione, di cui siete tutti, come io m'immagino, aggregati e sostenitori, ed alla quale siam pur tanto tenuti pei caritatevoli sussidj che già si compiacque di mandarci, ne assegnasse ancora una parte delle somme a quest'opera necessarie, sceglier potremmo tra i figli dei nostri soldati cattolici alcuni soggetti idonei, onde si avverassero un giorno, mediante la benedizione del cielo le nostre speranze. Ma io non vorrei coll'insistere di più farmi importuno, chè l'essere discreto, è pregio al mendicante; e qui, Pastori e greggia, ognuno è in certo modo ridotto a mendicare.

« Non le facoltà, la nascita bensì costituisce in questo

paese il gentiluomo. Siete nato in una delle prime caste? ciò vi basta per appartenere alla buona società; che se per mala sorte nasceste da genitori *parii*, siete confinato fra gl'infimi della plebe, nè havvi rimedio a questo ereditario avvilimento, contro il quale nulla varrebbero tutti i tesori di Creso; imperocchè non basterebbero essi a trarvi dalla vostra sozzura, a riabilitarvi agli occhi delle caste distinte; e quand'anche possedeste tutte le dovizie e tutta la sapienza dello stesso Salomone, portereste nondimeno impressa in fronte la macchia originale della vostra tribù, cui nulla potrebbe mai cancellare. Niuno si vanti qui d'oltrepassare i gradi della società; in quello in cui nasce l'uomo, ivi debb'egli pur anco morire: così vuol l'opinione, legge ferrea, cui non v'è chi si attenti di piegare, non che di frangere. Anche a' suoi decreti più bisbetici è d'uopo di sottoporsi; pronunziò ella, per esempio, che il bue arrosto, vivanda così antica e così pregiata in Inghilterra, non è altro che cibo da cani e da porci; ed ecco un oracolo sacro! Guai a chi tentasse di trasgredirlo! verrebbe fuggito da ognuno, mostrato a dito quale oggetto di schifo, qual uomo obbrobrioso; epperciò ne tocca spesso di ripetere coll'Apostolo, nella sua epistola ai Romani: *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est: Non volere per il tuo cibo mandar in rovina uno per cui è morto Cristo.*

« Qui è pure ereditaria ogni professione: abbiamo la casta dei sarti, quella de' calzolai, ecc., e il figlio è obbligato a passare la vita nell'officina in cui ha sortito la culla. Per buona sorte, i fedeli apppartengono la magior parte a classi tenute in onore; nè con questo io voglio dire, che tutte le anime non siano del pari oggetto delle nostre più vive sollecitudini, per essere tutte state ricompre col sangue di Gesù Cristo; ma l'avere per sè molte tribù distinte, è, agli occhi dei pagani, una gloria che ridonda ad onore

della stessa religione; e fu questo il solo motivo che m'indusse ad accennare siffatto pregiudizio.

« Ma se la nascita ha posto i nostri cristiani al riparo dallo spregio, non li ha perciò dotati di ricchezze: son tutti astretti a procacciarsi il vitto col proprio lavoro, e pochissimi hanno impieghi alquanto lucrosi; quindi è loro quasi impossibile il supplire ai bisogni della Missione, ed al mantenimento del Sacerdote, che trascorre le loro terre per istruirli. Se li poteste vedere nei loro fangosi tugurj, le cui pareti non sorgono dal suolo più di quattro o cinque piedi, coricati sulla nuda terra, coperti appena con qualche cencio, e con nessun altro avere fuorchè qualche giara di riso; se foste testimonj della loro agonia, allorchè si contordono e si ravvolgono convulsi fra le ambasce del colera, che in ogni anno, massime nei tempi freddi, trae più migliaja alla tomba, capireste agevolmente quanto sia poco ciò che dobbiamo aspettarci da poverelli, i quali sarebbero piuttosto in grado d'implorare le nostre elemosine.

« Eppure, io li trovo spesse volte meno infelici dei poveri d'Inghilterra. Durante la maggior parte dell'anno, gl'Indi spendono pochissimo in vestirsi, e ciò che comprano in tutto il decorso della loro vita dai mercanti di mode e dai sarti, non formerebbe al certo una somma molto rilevante. Un tamarindo, che stenda intorno i suoi rami lunghi e frondosi, invita qui il contadino a ricercare sotto la sua ombra ospitale un riparo dai cocenti ardori; e desso è pure l'unico tetto di cui egli abbisogni per godere in pace le dolcezze del riposo; del quale prezioso benefizio, così atto a ristorare lo stanco mercenario, non fu qui avara la natura, buona nutrice dell'uomo, o piuttosto la Provvidenza; imperocchè niun popolo possiede al pari di questo il privilegio di dormire con sonno profondo; talchè fosse egli pur da lungo tempo digiuno, coricatosi appena, si

addormenta sul fatto ; molto diverso da cotesti poverelli d'Inghilterra, costretti dai tormenti della fame a vegliare le lunghe notti fra il pianto e le angoscie, l'Indo pare confermi la verità del proverbio francese, *qui dort dine* : *chi dorme pranza*. Nè arreca minor maraviglia la torpidezza piucchè letargica de' suoi sonni : ho conosciuto io uno staffiere a cui, stando egli immerso nel sonno, davano calci e si rotolavano addosso un cavallo ed un puledro venuti fra loro a contesa ; e frattanto il povero Indo dormiva così placidamente come un bambino nella propria culla.

« Quando mi si affaccia alla memoria il pane d'orzo, nero e ruvido, che forma il solo cibo degli abitanti di coteste campagne, come pure lo scarso e magro alimento dei fanciulli che lavorano nelle manifatture, io mi sento inclinato a credere, che i poveri di qui non siano da compiangersi quanto quelli della Gran-Brettagna : spesse volte mi colpì la buona cera, l'aspetto giocondo dei nostri poveri Indi, più felici al certo di cotesti fanciulli, vittime della miseria e dello stravizzo, che vanno errando, quai lividi spettri, per le piazze e pei crocicchi ogniqualvolta cessa o si sospende il lavoro delle manufatture, spettacolo angoscioso del quale fui testimonio più d'una volta io stesso nella patria mia !

« Neppure ci tocca qui di discendere in quei sotterranei bugigattoli, dove abitano tanti sventurati in Inghilterra, antri schifosi e fetenti, rischiarati appena da qualche barlume di pallida luce, in cui il corrotto e pestifero aere che vi spira, genera e propaga le malattie. E non è meglio forse, in un clima caldo al pari di questo, coricarsi sulla terra nuda, che su quei miseri cenci, dove ho veduto sdrajati alla rinfusa i figli dei nostri artigiani, le cui membra stecchite, consunte dal digiuno e dall'eccessivo lavorare, vengono ancora sfigurate dal sudiciume che le rode? Vero egli è, che nei tempi in cui scorre desolatrice per

queste contrade la carestia, e quando il morbo colera ne dirada gli abitatori, cessar deve qualunque paragone.

« Quante cose non avrei io ancora da dire di coteste case di lavoro? ma non voglio dilungarmi su questo tema, sebbene sia uno di quelli che in me destano le più vive simpatie, e i pensieri più dolorosi. Io vi accerto bensì, amici miei carissimi, se pur vi avverrà di leggere questo mio foglio, che non ho dimenticato mai quei patimenti, dei quali fummo spessissimo insieme testimonj; possiate così voi pure ricordarvi di me allorchè sarete genuflessi innanzi a Colui, che è il padre dei poverelli!

« Aggiungerò riguardo ai poveri dell'India un'ultima osservazione, ed è questa, che esiste cioè tra le famiglie doviziose e la classe indigente una separazione così manifesta, così profonda, come quella che divide le caste; colla differenza però, che il povero può bensì diventar ricco, mentre il *paria*, come l'ho accennato dissopra, non può sperar mai di venire aggregato ad una tribù superiore.

« Questi pregiudizj nazionali, ogniqualvolta non offendono in conto alcuno gl'interessi della Religione, noi siamo obbligati a rispettarli; perchè il tentar di distruggerli sarebbe un voler gettare al vento il tempo e la fatica; per non parlare del molto male che quasi sempre ne nascerebbe, uno si farebbe ridicolo al pari di chi cercasse, in Inghilterra, di persuadere i magnati di sedere ad una mensa coi loro servi, col pretesto che dinanzi a Dio tutti gli uomini altro non sono che cenere e fango. Sarebbe questa una risposta sufficiente al vano cicaleggio, alle filantropiche teorie di coloro, i quali ragionano sperticatamente sui mali occasionati da distinzioni cui vorrebbero essi vedere annientate. Cotesti vantatori d'uguaglianza nell' umana schiatta sarebbero, a parer mio, sorpresi quanto impicciati se taluno li invitasse a spogliarsi dei proprj titoli, onde provare, col discendere essi al livello delle più oscure con-

dizioni, quanto sia sincero il loro rispetto pei diritti dell'uomo. In quanto a noi ci accontentiamo di prendere gli uomini quali essi sono senza obbligarli a rinunzie troppo gravose, ed alle quali non potrebbero acconsentire se non col farsi un vile oggetto di scherno a tutta quanta la nazione.

« Allorchè rifletto a questo estremo attaccamento degli indigeni, alle usanze ed al culto religioso che ad essi tramandarono i loro padri, non posso abbastanza ammirare la maravigliosa possa del Vangelo, il quale, ad onta di questo direi quasi insuperabile ostacolo, seppe indurli ad abbracciare una fede del tutto nuova, appoggiata a monumenti pei quali non avevano cosa che li ajutasse a verificarne lo storico valore, predicata in fine da stranieri, figli di quell'incivilimento europeo, per cui professa ogni Indo uno spregio infinito : è questo, agli occhi miei, il maggior trionfo della grazia divina. Se non fossero stati chiamati da Colui che sa, come dice S. Agostino, adoprar con ognuno il linguaggio più atto a guadagnargli il cuore, la voce dell'uomo avrebbe tentato indarno di farsi sentire, e sarebbe rimasta infruttuosa ogni predicazione, come il prova l'inutilità dell'eretica propaganda, per prodiga ch'ella sia d'oro e di bibbie.

« Taccio quel culto grossolano e sensuale cui abbiurarono i nostri fedeli; chè non potrebbero cristiane orecchie reggere al racconto de' suoi particolari, tanto egli è spregevole e vile. In nessun luogo il demonio pigliò sì apertamente a gabbo la umana ragione; al vedere l'incredibile stoltezza di questi devoti, i quali si recano a sommo pregio l'assimilarsi alle più stupide belve, ed ostentano perfino alla faccia del cielo l'adornarsi colle insegne della turpitudine, diresti uno scherno crudele inventato dall'inferno onde sfigurare l'immagine di Dio; ed è questo infatti uno spettacolo umiliantissimo, nel quale chiunque abbia occhi per vedere potrà scorgere chiaramente a che spaventevole

rovina andrebbe un giorno l'immortale anima nostra, ove per mala ventura venisse fatto all'inimico dell'uman genere d'impadronirsene.

« Neppure dovete aspettarvi, o amici carissimi, alcun ragguaglio circa i difetti dei nostri Indi; chè troppo disdirebbe a me, Pastore, il palesare le debolezze della mia greggia: lice forse al medico di scoprire le piaghe vituperose cui è chiamato a risanare? Emmi più caro il dirvi dei loro pregi, i quali son molti, e mi somministrano d'altronde un soggetto più conforme al mio genio, più degno del mio ministero.

« La loro pazienza nelle prove, la rassegnazione con cui accettano la morte allorchè Dio li chiama a sè, la loro calma piena di fiducia nell'aspettare l'estremo momento, ricevuti che hanno i conforti della religione, come pure la loro tenera divozione verso la Beatissima Vergine, mi parvero sempre mirabili, e trassero spesse volte a maraviglia i nostri Missionarj. Convengo, che si potrebbe bramare in loro una fede più iluminata; ma nella sua semplicità, meriterebbe pur essa ancora gli encomj di Colui che disse: Non trovai simil fede in Israele. Nulla adegua la loro devota compassione per le anime del purgatorio: al ricorrere dell'anniversario della morte d'un congiunto o d'un amico, si fanno premura di porre il di lui nome presso all'altare, acciò possa essere letto agevolmente e mentovato nel santo sagrifizio.

« Fra le cose che parlano con maggior forza alla loro pietà, si distingue ancora la passione di Nostro Signore; in memoria della quale celebrano ogni anno una commovente ceremonia, in cui vengono rappresentate in azione le principali circostanze del crocifiggimento; ed è tanto allora il fervore dei nostri neofiti, che dal martedì santo fino alla domenica di risurrezione, le preghiere e i canti religiosi si succedono, quasi non interrotti, di notte come di giorno.

Un cristo di grandezza naturale vien finalmente schiodato dalla croce, disceso, e portato fra i singulti e i lamenti della moltitudine in una tomba, presso alla quale ognuno sta vegliando e pregando fino al mattino della domenica. Al primo apparir dell'alba, all'ora cioè del risorgimento, il cristo, circondato da una specie di gloria, vien collocato come in trionfo a sommo i gradi d'un elevato altare. Vi sarà forse taluno, che sorrida della semplice pietà dei nostri Indi al ricordo di quel grand'atto d'amore, che ci suole trovar così freddi, così insensibili verso un Dio, il quale ha dato per noi la propria vita; io per me, mi ascrivo a ventura l'associarmi all'attestato di gratitudine offerto da questa buona gente al Salvatore divino; e volesse il cielo, che al pari della maggior parte di loro, io mi sentissi penetrato della più tenera compassione pei dolori che sofferse Gesù quando, non già per mera rappresentazione, ma consumavasi il cruento sagrifizio nella sua tremenda ed angosciosissima realtà!

« Da un nostro Missionario fu scritto, come all'indica divozione piaccia il far molto strepito, lo scampanare, il portare i ragazzi in chiesa ad accrescimento del frastuono; qui per altro le cose si fanno con più regola e con miglior modo: due o tre fedeli leggono o recitano ad alta voce le orazioni, gli altri rimangono taciti ad ascoltare, salvo in alcuni momenti convenevoli in cui si sciolgono ad una le labbra o per formare un concerto di lodi, o per alzare il grido del perdono. Io confesso, che in udire quella voce solenne della preghiera, tutta spirante i sensi della fede più viva, e in vedere nello stesso tempo i nostri Indi, prostrati la fronte nella polvere al cospetto della divina Maestà, mi sento l'anima profondamente commossa, nè posso trattenermi dall'unir la mia voce a quegli accenti che implorano così caldamente la misericordia del Signore. Questi devoti esercizj davanti all'altare del Dio vivente, si prolungano

così per ore intere : ogni terricciuola, ogni casta si aduna quotidianamente mattino e sera, nella sua cappella particolare, onde offrire a Colui che mai non cessa di vegliare alla nostra conservazione, un tributo d'ossequj e di preghiere. Piacesse al cielo, che fosse questo popolo ad ogni altro suo dovere parimente fedele! ma evvi forse quaggiù cosa che sia perfetta?

« Nel terminare questa mia lettera torno a raccomandarvi e la greggia ed il pastore : a voi è noto quanto mi sia prezioso il vostro ricordo; e spero che dal canto vostro, ricchi e poveri, non siate per dimenticarmi davanti al nostro Dio e padre comune. Domandategli per me, che mai non mi rigetti dal sacratissimo suo Cuore, e che in vita o in morte nulla da lui mi divida, quantunque io sia il più indegno de' suoi figli.

« Gualtiero Clifford, *Miss. S. J.* »

Estratto di lettere dei Missionarj della Compagnia di Gesù nel Madurè.

1842-1843.

« Addì 9 di giugno approdammo in Bombay, capitale dell'India occidentale; e quivi udimmo, che dei ducentomila abitatori dell'isola, diciottomila incirca sono cattolici.

« Il porto è bello ed ampio, i pubblici edifizj, vale a dire la chiesa anglicana, il palazzo del governatore, l'arsenale, le caserme, il mercato, il tempio dei *Ghebri* sono monumenti rimarchevoli; la popolazione è un miscuglio il più svariato, e insieme il più strano che uno si possa immaginare. Oltre gli Europei di diverse contrade, qui abitano in gran numero Turchi, Parsi, *Ghebri*, Arabi, Armeni, Indi ed Abissini. I Turchi hanno in Bombay parecchie meschite; i *Ghebri* (con questo nome sono chiamati i discepoli di Zoroastro, ossia i seguaci della religione dei Magi) eressero pur dianzi un tempio quadrato, la cui costruzione dicesi essere costata due milioni in moneta di Francia: fra loro si trovano i più ricchi negozianti di Bombay, i quali non sogliono contare il loro avere se non a *lak-rupie*, nome che si dà qui ad una somma di franchi ducento e cinquanta mila. Vestono calzoni bianchi, con di sopra un gran sajo tutto chiuso a modo delle nostre sottane, e portano in testa una berretta cilindrica, molto più alta di quelle che usano i nostri soldati, ed anche molto più grande nella sua parte superiore. Questa pulitezza nel vestire è comune a tutti gl'individui della loro classe; e da ogni lor moto traluce la somma alterigia di cui sono

ripieni; i più doviziosi per altro si compiacciono principalmente in ostentare con pompa sfarzosa la magnificenza delle loro carrozze. Ahimè! che chiunque consideri cogli occhi della Fede la splendidezza del loro stato, troverà che in mezzo a tanta opulenza sono pur poveri e meritevoli di compassione, per essere privi del più prezioso e del più necessario d'ogni bene, della cognizione cioè del vero Dio, e dell'unica via che conduce al cielo!

« Gl'Indi hanno, ad ogni passo nel quartiere in cui abitano, pagodi, che non vedemmo se non esternamente; le loro case consistono in misere cappannuccie di paglia, non riceventi altra luce, per quanto potei distinguere nel mio rapido passare, fuorchè dalla sola apertura che mette in sulla via; la quale loro squallidezza forma un doloroso contrapposto colle abitazioni degli Europei. In quanto alle cappelle cattoliche, sono tenute con molto decoro, le due almeno che abbiamo vedute, quelle cioè dell'ospizio e della parrocchia.

« La nostra vita apostolica è un correre incessante; quindi non vi maravigliate di trovarmi nell'occidentale estremità della provincia di Tinevelli, in Toncassi, non lungi da Cortalam, luogo di delizie degl'Inglesi del distretto, i quali, a cagione dell'amenità del paese e della salubrità dell'aere, lo chiamano il piccolo Mompellieri. Il sito è in fatti piacevolissimo, accerchiato in distanza di dodici o quindici miglia da una catena di monti, nella cui pendice meridionale sorgono sparse le ville degl'Inglesi; talchè si scorge da quivi un largo piano circolare, coperto di risaje estendentisi a foggia di verdeggianti tappeti, orlate d'alberi, e tagliate per ogni verso da stagni e da canali. Dall'aprirsi di giugno fino al chiudersi di settembre, il primo collettore trasporta quivi il suo tribunale, e sebbene il luogo sia alquanto discosto pei litiganti, qui però, quando si tratta di liti, ognuno corre senza badare alla

distanza. Gl'impiegati civili e militari, tutti coloro in somma a cui il proprio ufficio lascia qualche rispetto, concorrono pure a Cortalam, rimanendovi quanto più possono. Vi si recano da Madurè, e perfino da Trichinopoli, onde godervi la freschezza dell'aria e il diporto della caccia.

« Hanno questi monti il doppio privilegio di porre le abitazioni inglesi al riparo dai venti occidentali, e di addurre pioggie frequenti, le quali vi mantengono una primavera perpetua, mentre in tutte le altre parti, il paese è abbruciato per dieci mesi dagli ardori di cocentissimo sole.

« Nè luogo solamente di dilettazione per gli Europei, ma è pure Cortalam pellegrinaggio rinomatissimo pei Gentili. Proprio vicino al borgo di *Bangala*, sgorga a due passi da un indico pagodo una cascata, alle cui acque ascrivendo gli stolti idolatri la virtù di lavare i peccati, vi concorrono essi a migliaja per pratica di superstiziose abluzioni. La settimana scorsa due ministri protestanti videro un brama, il quale, offerti pur allora il suo sagrifizio e le sue preghiere all'idolo, passeggiava intorno al delubro, e si fecero seco a discutere intorno al rozzo suo culto, cercando di dimostrargli quanto fosse palese stupidità l'adorare un nume di pietra; ai quali il brama addusse per sua difesa, avere anche i cristiani immagini, processioni, e cerimonie. Lungi dal rispondergli che i cattolici non adoravano le statue, ma le consideravano semplicemente quai segni atti a richiamare alla mente gli oggetti della loro venerazione, i ministri protestanti tolsero anzi dalle sue obbiezioni argomento di dare a noi dell'idolatra, aggiungendo che per questo motivo si erano essi, in un coi loro seguaci, separati trecento anni addietro dalla nostra comunione, per seguire la religione schietta di G. C. In udire questi trecento anni di separazione, il brama, che aveva fatto il viaggio di Goa, mosse ad un sorriso beffardo,

e disse aver egli veduto cogli occhi proprj, in distanza di dieci passi, il corpo intatto dell'Apostolo di quei cattolici, dai quali si erano essi da ben tre secoli divisi; quindi soggiunse: « Come vi è mai bastato l'animo di abbandonare una Chiesa, che vanta miracoli così manifesti? Nella pretesa vostra religione di Cristo, ne avete voi dei simili da produrre? » Siffatta interrogazione pose i due ministri in tanto impiccio, che invece di rispondere, si volsero scambievolmente a parlare in inglese fra loro, lasciando stare il brama, il quale, benchè sia stato testimonio oculare d'un fatto, che ha egli per miracoloso, non si convertirà probabilmente al cristianesimo. Non so qual demone ammalii questi sciagurati idolatri! Non è cieco in loro l'intelletto quanto è pigra la volontà: riconoscono agevolmente, almeno in parole, la bontà della cattolica dottrina, anzi dicono essere la nostra la religione vera; ma il loro cuore rifugge ognora dall'abbracciarla: simili in ciò a tanti cristiani di nome, i quali, istruiti delle verità della Fede la stimano bensì, ma negano di praticarla. Pregate il Signore, che sciolga egli colla sua grazia quelle catene che ritengono il loro volere, e che li faccia felici coll'attirarli al suo servigio.

« Abbiamo in Madurè una casa di fresco edificata, la quale è al certo la più comoda residenza che siavi nella Missione: situata in un ampio ricinto, il cui ferace terreno si è trasmutato nel decorso di due anni in un giardino amenissimo, congiunge alle piacevolezze della campagna tutti i vantaggi della città, senza avere gli stessi inconvenienti come se fosse entro le mura. Da mezzodì la vista spazia in un largo piano, sparso di boschetti, e interciso da uno stagno; la chiudono con bella mostra da settentrione gli alberi del nostro giardino, mentre scendendo verso ponente, si affacciano in breve distanza allo sguardo gli avanzi d'un palazzo degli antichi principi del Madurè, il quale, nel suo genere, ha dovuto pareggiare i più bei mo-

numenti della nostra Europa. Il tempo che a nulla perdona, non lo risparmiò, e lo sta minacciando di totale distruggimento. Mi fu assicurato, che per appuntellare le sue rovine, non ci vorrebbe meno di due milioni e mezzo di franchi. Lo visitai l'altro giorno, e lasciando stare gli ornamenti fatti secondo il genio del paese, ammirai l'ampiezza delle sale, la leggerezza e l'elevazione delle cupole, il numero veramente straordinario e la colossal dimensione delle colonne, le quali sostengono voltoni e massi d'un peso maraviglioso.

« In distanza d'una breve giornata dalla città, trovasi un sito ameno, che ci richiama in mente l'Europa; lo stesso clima, le medesime produzioni. Quando alcuno di noi abbia d'uopo di respirare l'aere nativo, non sarà più costretto a trascorrere per la vastità dell'Oceano mille e dugento miglia; un giorno solo gli basterà per ch'ei ritrovi la Francia, e tutte vi goda le piacevolezze della patria, meno però la più preziosa di tutte, voglio dire la vista dei cari suoi!

« Ma che dico io mai! Il colera, per cui l'assalire e l'uccidere è quasi un sol punto, ci darà forse il tempo di respirare un'aria più mite? Lo diede egli ai nostri sette Padri portati via così di repente, che ne giunse l'annunzio della loro morte prima che fossimo informati della loro malattia? Ma perchè meglio intendiate di quanto discapito ci siano state tante perdite così dolorose, è d'uopo ch'io v'accenni lo stato in cui trovavasi la Missione nel punto in cui doveva vedersi priva de' suoi più saldi sostegni.

« Esistevano in questa provincia, sull'aprirsi del 1843, diciassette Padri per una popolazione cattolica di cento diciottomila quattrocento Indi, dispersi in un territorio, che con trenta leghe incirca di larghezza, si estende in una lunghezza di dugento e settanta miglia. Consunti dalle fatiche e dalle sollecitudini, avevamo chiesto ajuto ai

nostri fratelli d'Europa; imperocchè, non solo trattavasi di ritenere in grembo a Madre Chiesa quei molti fedeli cui tentavano di rapirle da una parte lo scisma, dall'altra l'eresia co'suoi raggiri e col suo oro corruttore, e dappertutto il paganesimo co'suoi scandali e co'suoi allettamenti; ma conveniva ancora ricondurre a Dio ed alla verità tutti coloro, che sugli occhi nostri, nelle mille vie dell'errore andavano smarriti. Rispondendo al nostro invito quattro Missionarj novelli imbarcatisi in Marsiglia fin dai primi giorni di maggio, approdavano felicemente sulle infuocate spiaggie dell'India: erano essi i PP. Giuseppe Gregoire, della diocesi di Valenza; Claudio Bedin, della diocesi di Lione; Claudio Deschamps, della diocesi di Besanzone; Francesco Perrin, della diocesi di Grenoble. Chi può dire la nostra gioja in ricevere quel nuovo rinforzo! I nostri voti adunque stavano alfine per essere adempiti! Si sarebbe potuto attendere finalmente alla conversione degl'infedeli! Il concepito disegno d'un collegio, e d'un seminario, onde perpetuare l'opera nostra, era dunque in procinto d'avverarsi! Tali erano le dolci speranze dei nostri superiori alla vista di quei generosi operaj venuti in soccorso della Missione. Ma, o profondità dei giudizj di Dio! la morte non restò, in tutto l'anno ora trascorso, dal percuotere nelle nostre file; e le vite che ci tolse sommano quasi al doppio dei sopravvenutici combattitori.

« Epperciò il mese di febbrajo vide soggiacere il P. Alessandro di San-Sardoz, giovane religioso di bellissime speranze, uscito da una distinta famiglia di Castel-Saraceno. Giunto in Trichinopoli nel mese di giugno 1841, aveva egli superate, nello spazio di quattro mesi, tutte le difficoltà del Tamul, ed erasi subitamente lanciato nell'apostolica carriera con quell'ardore, cui nulla vale a rattenere: confessava un fanciullo di dieci anni assalito dal colera, il male gli si comunicò, e lo trasse alla tomba.

« Correndo lo stesso mese, il tremendo flagello ci tolse il P. Vittorio Charignon, della diocesi di Valenza; il quale, nel maggio del 1842, aveva impetrato con calde istanze di essere scelto pel Madurè.

« Un nuovo colpo, vieppiù doloroso, già sovrastava alla nostra greggia desolata: addì 5 di luglio, il R. P. Luigi Garnier, superiore della Missione, morì quasi di repente per una febbre cerebrale, cagionata dall'eccessivo lavoro, e dagli ardori di questo cocente indico sole.

« Non rimarginavasi ancora la piaga fatta alla Missione per la morte del suo superiore, quando, di lì a venticinque giorni, il P. Faurie, giovane religioso, il quale aveva attinto lo spirito apostolico alla tomba di S. Francesco Regis, presso alla quale era egli nato, si spense sul bel principio del suo ministero, stringendosi al petto l'immagine di Maria.

« Ai 17 di ottobre, nuova angoscia, nuova cagione di pianto: il P. Claudio Deschamps, l'uno dei quattro Missionarj partiti da Marsiglia nel mese di maggio 1843, giunto appena nell'India, si era sentito un po' d'incomodo, il quale aggravandosi vieppiù di giorno in giorno, lo rapì finalmente ai poveri indigeni, alla cui salvezza erasi egli con tanto ardore dedicato.

« Nè doveva il mese di novembre passare senza sciagure: correva il giorno 8, quando il P. Luigi du Ranquet, l'uno dei fondatori della Missione nel 1837, l'uno di quei religiosi, che l'esperienza, la cognizione del Tamul, l'arte di guadagnare i cuori, rendevano più utili al Madurè, colpito anch'egli dal colera, spirò nelle braccia d'un suo confratello.

« Quattro giorni dopo, li 12 cioè di novembre, il P. Francesco Perrin, altro Missionario partito pur testè da Marsiglia, fu rapito dallo stesso flagello, consolando egli i suoi compagni, il cui cuore dilaniavasi allo spettacolo dell'immaturo suo fine: « Che lieto giorno per me, scla-

mava, che giorno felice! non piangete, io vado al cielo. »

« Ecco dunque sette evangelizzatori, cui tolse un anno solo alla nostra Missione. Sebbene non siamo venuti in queste contrade onde trovarvi una vita più lunga e più agiata, e sebbene una santa morte pari a quella di questi Religiosi sia l'oggetto dei nostri voti, è per altro desiderevol cosa, che un avvertimento serio, dato dai superiori, induca ogni nostro confratello a prender cura dei proprj giorni, pel bene della Missione, che vede così rapidamente dicrescere i suoi operaj.

« Lungi dal figurarmi, che possano le nostre sventure intepidire in conto alcuno lo zelo di coloro che si sentissero l'ispirazione di venir qui, io penso anzi, che ad esempio d'uno dei nostri Padri, diranno a stessi: « Io vado nell'India, ed ivi una cosa delle due: o vi morrò fra breve, e godrò in questa guisa più presto il guiderdone promesso ai prodi; o vi menerò lunga vita, ed in tal caso, aggiungerassi ogni giorno un nuovo fregio alla mia corona. »

Lettera del sig. Lucquet, Missionario apostolico, ad uno dei sigg. Direttori del seminario delle estere Missioni, in Parigi.

Pondicherì, 17 ottobre 1843.

« Signore e carissimo Confratello,

« Mi fo premura di comunicare a V. S. una nuova che deve al certo riuscirle gradita; parlo della consecrazione dell'Illmo e Rev^mo^ sig. Cajetano, vescovo usulense, e vicario apostolico di Ceilano.

« Il giorno 20 dello scorso settembre, udito che era comparsa in mare alla vista di Pondicherì, la nave in cui trovavasi Monsig. Cajetano, accompagnato da due Sacerdoti, appartenenti al pari di lui alla Congregazione di S. Filippo Neri, e da alcuni cristiani del loro seguito, il vescovo di Drusipare si affrettò di mandare alla spiaggia il sig. Arrige, suo provicario, con un altro Missionario, incaricati ambedue di aspettare alla proda gli onorandi visitatori; e poco stante, le campane della nostra chiesa annunziavano ai fedeli, che il nuovo Vicario apostolico era giunto felicemente al termine del suo tragitto.

« L'accoglimento fattogli da Monsig. Bonnand fu quale il richiedea la dignità del nuovo Prelato; e in fatti era pur cosa commovente, nelle circostanze in cui trovasi l'India, quel vedere un Vescovo straniero al nostro corpo ed alla nostra nazione, venire in tal guisa con fratellevole abbandono, a chiedere al nostro primo Pastore la consecrazione episcopale, affine di adempire in tutta la loro pienezza i provvedimenti dell'apostolica Sede.

« Passati alcuni giorni nel silenzio e nella preghiera, il nuovo Vescovo fu consecrato con quella pompa solenne che spiegar si suole in tali cerimonie; assistendovi, dietro all'invito di Monsig. Bonnand, il governatore di Pondi-

cherì, con un gran numero di cristiani, massime della città bianca. La internamente indica origine di Monsig. Cajetano avrebbe dovuto addurre maggior frequenza d'indigeni; ma ognuno sa troppo quanto siano affezionati questi popoli alle loro usanze di casta; e siccome i cristiani di Ceilano non ne osservano alcuna, così nessuno si è creduto qui in dovere di dare al novello apostolico Vicario qualsiasi contrassegno d'onoranza. In quanto a noi, ripieni il cuore di santa allegrezza in vedere quelle primizie dell'indigeno episcopato, imploravamo l'Autore d'ogni perfetto dono, acciò concedesse al suo eletto quello spirito di zelo e di fede che riscalda ed avvalora il cuore dei santi Vescovi; quello spirito di sagrifizio verso la Santa Sede, il quale forma la gloria e la forza di Madre Chiesa; quello spirito di prudenza e di moderazione, di cui si può dire, come dell'ubbidienza, *loquetur victorias!* Virtù preziose, che rifulgono con tanto splendore nella venerata persona di colui, che a noi prepose benigna la Provvidenza.

« Questa considerazione traeva un'espressione significativa dal pensiero dei due grandi principj, cui rappresentava in sè riuniti l'Illmo e Rev^{mo} sig. Cajetano. Nato da genitori Indi d'origine e viventi nell'India, il nuovo Prelato ne induceva a sperar possibile la perpetuazione dell'episcopato fra tutti i popoli della terra; ed a questo riguardo, quella che ne succedeva sugli occhi, era cosa di sommo momento: da un'altra parte, portoghese per educazione, faceva egli manifestamente conoscere a' suoi fratelli smarriti nella torta via dello scisma, che Roma, padrona bensì delle Chiese, è principalmente la loro madre amorosa, e che nell'imparziale sua tenerezza, di questo suo più dolce titolo mai non si scorda. Epperciò, anche a questo rispetto, la cerimonia della consecrazione rinchiudea preziosi incoraggiamenti, e ravvivava nell'anima una dolce speranza di pace e d'unione: *Cor unum et anima una!*

« Nè io potrei riferire quanta gratitudine manifestassero a Monsig. Bonnand il nuovo Prelato ed i suoi Sacerdoti, incantati come erano dei ricevuti contrassegni d'amorevolezza, e dei riguardi che ognuno aveva avuto per essi; partirono colmandoci di benedizioni, e reiterandoci dal cuore profondo gli attestati della più sincera fratellanza. Da Pondicherì si avviarono alla volta di Karikal, dove il sig. Mehey, avvertito dal vescovo di Drusipare, aveva loro apparecchiato un ricevimento onorevolissimo; ma le feste furono molto maggiori in Negapatam, essendo ivi la comitiva entrata di notte tempo al rimbombo dei mortaretti, al chiaror delle faci che tutta illuminavano la città secondo l'usanza del paese, e al suono giulivo dei musici stromenti; e quando l'indimani, l'Illmo e Rev^{mo} sig. Cajetano si mosse per partire, fu egli accompagnato colla medesima pompa insino al mare. Dietro a quanto ci scrive il sig. Richon, il concorso dell'affollata moltitudine era immenso; cattolici, scismatici, gentili, tutti facevano ressa al passare dell'onorato viaggiatore.

« Quanti altri motivi di speranza ci dà pur anco questa indica Chiesa! Possano essi confortare i cristiani d'Europa nei sagrifizj che s'impongono a pro delle Missioni! Bisogna aver veduto coi proprj occhi i lontani frutti di cotesta pia Associazione, per conoscere pienamente la di lei somma importanza. No, codesti fratelli non sentiranno mai, come noi qui sentiamo, quale e quanto bene produca, nelle contrade infedeli, la loro carità per la gloria di Dio, e per la salvezza delle anime; la mia lettera non basterebbe a rammentare i molti benefizj, che spande a noi d'intorno così santa istituzione; mi è grato però il ripetere, insieme a tutti i miei Confratelli, come dalle elemosine degli Associati riceva il Missionario il suo parco alimento; come ad essi vada ei pur debitore di quel soccorso ch'ei può di quando in quando somministrare agl'innumerevoli infelici

che lo circondano; come per le loro largizioni si fondino scuole, si sostengano cristianità, si pubblichino e si propaghino i libri necessarj all'istruzione dei fedeli; e come principalmente si formino nella scienza divina alunni del santuario, cara e dolce speranza, per l'indigeno clero, di più giocondo avvenire. Non potendo io discendere a tanti particolari, per quanto siano essi interessanti, solo aggiungerò, che dal punto in cui l'Opera cominciò a dilatarsi, e mercè la maggiore abbondanza de' suoi soccorsi, le chiese, così rade per l'addietro frammezzo ad un popolo che tanti consacrò al demonio profani altari, in tutti i luoghi dell'apostolico nostro vicariato, con proporzione veramente maravigliosa si andarono moltiplicando.

« Nel numero di questi santuarj, or dianzi eretti o ristaurati mediante i sussidj della pia Opera, è una cappelletta, molto povera e molto semplice, la quale però, stante l'origine che le viene attribuita, ridonda a troppo onore di questi indigeni, per essere da me passata interamente sotto silenzio; quindi io dirò quello che riferice a tale riguardo la tradizione del paese.

« Ai tempi d'un certo principe nemico dei cristiani, i RR. PP. Gesuiti possedevano una chiesa in Cunampatti, terricciuola del Taujaor, abitata da *Kalleri*, dei quali eransi i Missionarj procacciata così interamente la fiducia, che dei gentili, quanto degli stessi fedeli, si potevano essi compromettere. Il principe, bramoso com'egli era di cacciare tutti i Religiosi da' suoi dominj, trascorrea per ogni verso tutta quanta la provincia, traendosi dietro gran copia di armati; il che indusse i Missionarj, in numero di dodici, a rifuggirsi in Cunampatti, per essere quella terra situata in mezzo alle selve. Non andò molto il persecutore ad essere informato del loro ricovero, e seguito da' suoi soldati, avviossi sollecito a quella volta; ma i *Kalleri*, prevenuti in tempo, furono vieppiù premurosi in mettere

i Padri al riparo delle sue ricerche. Ed a tal uopo si diedero tutti, cristiani e gentili, a scavare nella selva circostante un ampio fosso, cui ricopersero di terra, entrati che vi furono i Missionarj; laonde il principe, veduta l'inutilità delle sue inquisizioni, si ritirò. Pare, che trovandosi poscia inceppati nell'esercizio del loro ministero fra i cristiani sottoposti a quel tirannello, siano i Padri rimasti più anni nascosti nei contorni di Cunampatti, che vi siano morti successivamente, e che tutti secondo il loro desiderio, abbiano avuto la tomba in quel sotterraneo dove avevano trovato in vita un sicuro ricovero. Dietro alle istanze dei pagani del villaggio, un nostro Confratello ristaurò poscia la loro chiesa; con qualche somma di più, avrebbe eretto una cappella sulla fosse che rinchiude le preziose reliquie dei dodici confessori.

« Do fine a questa mia lettera coll'accennare due fatti, i quali, sebbene di minor rilievo, non tralasciano di avere gran pregio al cospetto di Dio. Esiste nella Missione di Negapatam una donna discretamente facoltosa, che spende tutte le sue entrate in raccogliere, per educarli nella cristiana Religione, poveri fanciulli idolatri, e li mantiene fino al momento del loro matrimonio. Nello stesso distretto, un'altra donna, meno agiata della precedente, giacchè non possedeva altro retaggio fuorchè un campo solo, lo vendè poco tempo fa per sostegno d'una famiglia cattolica, la quale, se non era quest'atto di carità, avrebbe abbracciato il protestantismo per involarsi alla miseria. In oggi, questa eroica neofita trovasi ridotta a vivere poveramente col lavoro delle proprie mani.

« Gradisca, mio ottimo e venerabile Confratello, il nuovo attestato di quella gratitudine, che, dinanzi al Signor Nostro, serberà mai sempre a V. S. il di lei povero ed indegno figlio.

« Luquet, *Miss. apost.* »

MISSIONI DI SIAM.

Estratto d'una lettera dell'Ill.mo e Rev.mo sig. Pallegoix, Vescovo di Mullos, Vicario apostolico di Siam, al sig. Mallat, direttore dello spedale in Beaune.

Bangkok, 21 dicembre 1842.

« Signore ed Amico carissimo,

« Voglio, con questa mia lettera, narrarle una visita ch'io feci l'altro giorno al principe talopoino, fratello del re di Siam. Io era vestito da Vescovo, e mi seguivano otto rematori, avvolti le reni di serici drappi. Attraversato che ebbi un giardino, sparso di esotiche piante, andò un corriere a far la imbasciata, ed io entrai nel regio monastero, dove abitano ducento talopoini, distribuiti in altrettante celle di perfetta simetria, e separate l'una dall'altra per via di piccoli stagni, ossia pozzi quadrati. Il castello del principe sorge in sulla prima fronte e più in fuori che gli altri edifizj; il suo palazzo da notte ha quattro piani, con finestre indorate, e a sommo il tetto un parafulmine, cui fece egli costrurre a modo suo.

« Giunsi alla sala di ricevimento, dove poco stante entrò il principe col suo lungo vestito di seta gialla, e presomi per mano, m'invitò, con gentile sorriso, a sedergli accanto in una seranna coperta di zibellino. Quindi, nel bere il tè, e nel fumare la pipa, intavolò egli, in presenza d'una mol-

titudine di schiavi, prostrati a terra bocconi, il seguente colloquio: « Lessi dal principio fino al fine, i libri di reli-
« gione che mi avete dati; li aveva riposti in quello scaf-
« fale invetriato, ma, non ostante ogni nostra cura, le
« formiche bianche meli divorarono tutti; solo mi avanza
« quello dei pensieri cristiani. — Principe, se avete ben
« letti tutti quei libri, dovete ora conoscere la religione;
« non ammettete or forse i fondamenti almeno del cristia-
« nesimo? la creazione, per esempio? crederesle ancora alla
« metèmpsicosi? — A me piace il riconoscere un Dio
« creatore; uditemi .....» E qui si fece ad adombrare, con bella facondia di stile, il quadro della creazione; nel quale argomento avendo egli speso otto o dieci minuti, si rivolse ai circostanti schiavi, e soggiunse: « Vedete, che
« posso predicare anch'io come i sacerdoti cristiani. »

« Mi disse ei poscia: « Perchè uccidete gli animali? Io
« voglio pur credere che le anime degli uomini non pas-
« sino nei corpi delle bestie, ma infine esse hanno vita; se
« uno le percuote, piangono, gridano, patiscono; con più
« ragione poi, se vengono uccise: non è forse crudeltà il
« farlo? — Principe distinguiamo: gli animali furono
« creati pell'uomo; il maltrattarli per isdegno o per ca-
« priccio, è un contrapporsi ai voleri di Dio, e vi può
« essere peccato più o men grave; ma nel farli patire, o
« nell'ucciderli per gli umani bisogni, e secondo l'inten-
« zione del Signore, non può essere alcun male, perchè
« Dio, sovrano padrone delle creature, può abbandonare
« all'uomo, se così gli piace, la loro vita. »

« Qui fu interrotto il nostro colloquio dal suono dei tamburi e delle campane, il quale annunziava essere le undici e mezzo, l'ora cioè del secondo pasto dei talopoini; ond'io mi alzai, dicendo al principe che avrei bramato di vedere la sua stamperia; ed egli mi fece condurre dai servi in un salone, dove potei minutamente esaminare i caratteri

siamesi e balì, con un'altra specie di tipi, inventati dal principe stesso, ed ivi a bella posta, per suo ordine colati. In una sala contigua lavoravano gl'incisori, e più lungi era la fucina dei fonditori. Posso assicurare, che i quaranta artefici impiegati quivi dal principe imitano discretamente il punzone, la forma, la matrice, e tutti gli ordigni degli stampatori europei; ma che trascuraggine! che scompigliume! Ogni cosa è gettata, ammonticchiata alla rinfusa; la festeggiata capra, e la pecora prediletta, che accompagnano sempre il padrone, anche nella reggia, entrano in quelle sale, e sparpagliano colle loro zampe i mucchi di caratteri, senza che alcuno ardisca di cacciarle via.

« Mi avevano portato caffè, frutta, pasticciotti di otto o dieci specie, e mentre io stava bevendo una chicchera di quel caffè, tornò il principe accompagnato da cinque o sei talopoini. « Vedete, ei mi disse, ed additavami un caraffone « di latte, il padrone della vita (il re) me ne manda ogni « mattino; bevetene, egli è latte regio. » Tornammo a sedere, e mentre si stava ragionando, il principe fece portare varj libri balì, scritti in foglie di palme, bene indorati e coperti di ricche stoffe. Prese egli a leggerne uno, ed io stesso lessi con lui qualche passo: « Osservate, ei diceva-« mi, come tale e tal parola si riferiscono al latino (ne « sa qualche cosa di questa lingua, ma poco assai). »

« Gli chiesi dove si tenessero i libri del pagodo; ed accennandomi che guardassi dalla finestra: « Vedete, mi disse, quel grande edifizio con finestre indorate? ivi si trovano venti armadj, pure indorati, e ognuno di essi può contenere più centinaja di volumi. » È dessa la raccolta dei loro libri sacri, la quale è immensa; ma, tranne alcune opere che trattano della costituzione dei loro tre universi, il cielo, la terra, e l'inferno, il rimanente non è altro che una serie di prediche di Sommonakhodom, ossia la relazione circostanziata delle sue *cinquecento e cinquanta*

vite, tutte ripiene di favole astruse, e di puerili stravaganze.

« Dopo un lungo colloquio, nel quale, fra varie incidenze, il principe manifestò più volte il suo dispregio pei ministri americani, che vengono ad inondare il paese di scritti, di libelli, informi estratti della Bibbia, gli dissi, che non vedrei mal volontieri il suo pagodo; si alzò egli all'istante, e fattomi precorrere da due suoi paggi, mi tenne dietro accompagnato da una torma di talopoini e di cortigiani. Varcammo un bel ponte posto sopra un leggiadro canale, le cui acque scorrono placidissime in linea retta, e penetrammo nel ricinto d'un pagodo maestoso, tutto risplendente per l'oro che lo ricopre. Quel tempio ha forma di croce; quindi il principe mi disse sorridendo: « Vedete, è come una chiesa cristiana. » Mi fu di non lieve sorpresa il trovarvi in sull'ingresso, proprio rimpetto all'idolo, la statua di Napoleone; ma come potrei ridire la maraviglia che in me destò il vedere appesi ad ogni colonna, con belle indorate cornici, quadri rappresentanti i misteri del Salvatore! « Principe, sclamai, perchè collocare immagini del « nostro Dio fra le pitture degl'idoli vostri? — Perchè « anch'io lo rispetto. » Allora egli mi additò in fondo al santuario la gran divinità, alta ben trenta piedi, posta a sedere colle gambe incrocicchiate, pari ad abbagliante aurata mole (ella è di rame indorato). « Quest'idolo, prese « egli a dire, fu colato novecento anni fa, e condotto qui « su varie zattere da una città del settentrione. Sta scritto « nei nostri annali, che poco prima della distruzione di « quella città, spargeva l'idolo lagrime sanguigne. » Io mi feci a ridere, e dissi al principe dolermi moltissimo il veder profondere tante ricchezze con nessun giovamento. — « È denaro del re, » ripigliò egli, e all'istante, fatto chiamare un segretario, lo interrogò intorno alla quantità d'oro che si era impiegata in adornare il pagodo; quegli

rispose esservisi già adoperato circa cinquecentomila fogli d'oro, e volercene ancora a un dipresso altrettanti.

« Nulla evvi, che pareggi la sontuosità di questi reali pagodi siamesi; non vi scopri altro che marmi, dipinti, indorature; il pavimento stesso è marmoreo, ricoperto d'argentee stoje: uno smeraldo, alto un cubito, col quale venne fatta una statuetta di Sommonakhodom, fu valutato da alcuni Inglesi a cinquecentomila piastre! Il re ed i magnati si recano a gloria il far consistere ogni loro merito in costrurre e in addobbare questi tempj profani.

« Esaminata ogni cosa, mi licenziai dal principe, il quale mi disse in latino: *Vale, Joannes episcope*; ed avviandomi alla mia barca, io pensava col cuore ripieno d'amarezza, all'accecamento di questi poveri idolatri, che pel demonio non guardano a sagrifizj, mentre noi facciam così poco pel Dio potente ed eterno, sommo Signore del cielo e della terra.

« Mi pregio di essere, in unione di preghiere, umill^mo^ ed affezion^mo^ di lei servo,

« † GIO. BATTISTA PALLEGOIX, *Vesc. di Mallos, Vic. apost. di Siam.* »

Poscritta. Non passa mese, in cui non si ammetta qui al sacramento di rigenerazione una dozzina d'adulti, per non parlare delle centinaja di bambini pagani, battezzati in punto di morte dai nostri neofiti nelle quotidiane loro scorrerie. Da pochi anni in qua, il numero di questi angioletti ascende dai quattro ai cinque mila.

Lettera del sig. Albrand, della Società delle estere Missioni, Missionario apostolico nel regno di Siam, al sig. Albrand, direttore del seminario della predetta Società.

Bangkok, li 22 dicembre 1842.

« Carissimo Cugino,

« Il vero Dio ha presentemente non pochi adoratori nei quattro canti di questo regno. Poco tempo fa, io era in missione in distanza di due giornate verso ponente da Bangkok, donde ricondussi alla mia scuola quattro o cinque catecumeni. Avevami quivi preceduto, da un mese, un catechista semplice molto, ma ripieno di zelo e di pietà; il quale tanto vi si era adoperato, che mi condusse in una trentina di case abitate da nuovi discepoli del Vangelo. Fra così belle conquiste, mi sorprese principalmente la conversione d'un idolatra, che era per l'addietro gran giuocatore, e che all'udire ch'io trovavami da quelle parti, fece una giornata di cammino per venirmi a vedere, e non si separò da me se non quando io fui rientrato in Bangkok, dove si sta egli tuttora apparecchiando al battesimo.

« Dal fatto seguente, che vi parrà pur degno d'ammirazione, rileverete quanto sia grande lo zelo di quest'uomo. Risoluto di seguirmi per ogni dove, non solo mi fece da rematore, essendo egli assai destro in maneggiare il remo, ma volle ancora essere mio araldo in un viaggio di otto giorni, gridando a chiunque incontrassimo per via: « Ecco « qui il *Sieng-Sen* (dottore), che insegna la religione del « Signore del cielo; venite ad ascoltarlo, la sua dottrina « è la vera, la sola che conduca a salvamento. Noi ab-

« biamo un'anima che non muore; la fede c'insegna a
« farla felice per sempre : per essa, da gran giuocatore
« ch'io era, mi sono emendato, e son rientrato nella di-
« ritta strada : venite, studiatela questa fede, e giudiche-
« rete voi stessi se sia sincera. » Io non credei opportuno
il comprimere cotanto ardore, il quale era certamente
gradito a Dio; onde mi convenne predicare il Vangelo a
quell'uditorio che rinnovavasi di continuo intorno alla mia
barca; ed osservai pure, non senza mia somma consola-
zione, che la parola di vita sia per riuscire fruttuosa in
quelle anime sventurate.

« Il mio secondo viaggio nella Missione di ponente fu
del pari benedetto dal Signore, e mi somministrò spesse
volte l'occasione di ammirare la divina misericordia. Nel
partire da Bangkok, fui costretto, come nelle precedenti
mie scorrerie, a far tirare da bufoli la mia navicella, solo
mezzo di trasporto ch'io abbia a mia disposizione; non è
lunga più di cinque metri, e larga uno e mezzo; eppur
convien trovare in essa, oltre il posto di tre rematori,
d'un catechista, e d'un servente da messa, il dormitorio,
la cucina, il refetorio, il luogo da deporvi le vettovaglie, e
un oratorio ancora per me, con un gabinetto di studio.
Quivi, ora a sedere sulle mie gambe alla siamese, ora ac-
coccolato alla malese, attendo, quanto meglio si possa, ai
diversi obblighi del mio ministero.

« Dopo aver navigato più giorni contro la corrente del
fiume, giungemmo all'albergo d'un catecumeno; e quindi
non lungi comprai, fin dall'indimani, un terreno da co-
struirvi una casetta di pietre, la quale possa essere come
l'appuntamento di tutti i cristiani dei contorni. Di lì a non
molto, andai più oltre ad annunziare la buona nuova ad
una dozzina di famiglie idolatre, parecchie delle quali si
convertirono. Un giorno, stando gia il sole per tramontare,
mi fu di grata sorpresa la visita d'un pagano, il quale,

mentre io faceva entro la barca il mio povero pasto, venne a pregarmi acciò salissi in casa sua onde esporre la dottrina di salvamento alla sua famiglia ed a' suoi lavoranti, i quali si mostrarono tutti molto premurosi ed attenti in ascoltarmi. Li aveva appena lasciati, e passeggiando in riva al fiume, io considerava quanto fosse misericordioso il Signore verso quei buoni Cinesi, allorchè vidi venire alla mia volta un uomo, dalle cui fogge, come pure dal contegno, traspariva un non so che di signorile: era un *Sieng-Sen* (dottor medico), il quale, avendomi conosciuto in Bangkok, volle ch'io andassi seco nella sua bottega di farmacia. In breve, mi vidi circondato da una moltitudine di affollati curiosi; onde fui costretto di pormi a sedere sulla finestra della bottega, e di predicare a lungo, per quanto fosse avanzata la notte, argomentando io però dalla premura e dal contegno degli ascoltatori, che non avevano essi ricevuto indarno quel seme divino. Finalmente, dopo aver passato un mese in trascorrere tutta quella contrada, rientrai in Bangkok, dove vennero poscia a ricevere il battesimo parecchi di coloro, che udite avevano le mie istruzioni.

« Ier l'altro abbiam terminato gli esercizj spirituali sotto la direzione del nostro Vescovo. Io per ora sono obbligato a fermarmi in Bangkok, non avendo mezzi da intraprendere un secondo viaggio; eppure sarebbe necessario che ripigliassi le apostoliche mie scorrerie; tanto più, che il catechista della nostra Missione di ponente mi scrive esservi molti catecumeni, i quali, impazienti di rivedermi gli promettono di venirsi ad apparecchiare al battesimo, costrutto ch'io abbia fra loro un luogo ci ricovero; e siccome a fondare cotale stabilimento vi vorrebbe una somma che non mi è dato di rinvenire, così vo procrastinando, per quanto io agogni di accondiscendere ai loro desiderj.

« Dal canto suo il sig. Rainfaing, venuto da Cantabon

per trovarsi egli pure agli spirituali esercizj, mi scongiura, quasi colle lagrime agli occhi, acciò io vada a fondare nel suo distretto una Missione cinese; ma quivi pure la mancanza di danari oppone ai nostri disegni un ostacolo insuperabile. Conosco oltre a dieci luoghi diversi, dove ci si farebbe agevole l'introducimento della nostra santa Religione, purchè avessimo alcuni catechisti di più; e invece, l'impossibilità di mantenerli mi ha costretto a mandarne via due, che mi erano pure di molto giovamento. Quest'anno, per la grazia di Dio, e coll'ajuto del sig. Dupont, nostro caro Confratello, abbiam raddoppiato la messe del Signore; dal che appare manifestamente, che con qualche rinforzo di Missionarj e di catechisti, si farebbe un bene immenso fra i Cinesi che abitano nel regno di Siam. Preghiamo adunque il nostro Maestro divino, acciò mandi operaj nella sua vigna, e ci somministri, mediante il concorso dei nostri fratelli d'Europa, i mezzi di condurre a lieto fine l'opera di conversione e di salvamento.

« Sono, ecc.

« Albrand, *Mission. apost.* »



Estratto d'una lettera del sig. Grandjean, Missionario apostolico, al sig. Micard, superiore, Goly e Gerard, direttori del seminario di San-Diez.

Bangkok, 20 gennajo 1842.

« Signori,

« Io vi chiedo mille e mille scuse dell'aver tanto indugiato a scrivervi. Avrei dovuto farlo più presto, non fosse altro, che per ricevere con maggior frequenza le tanto sospirate lettere vostre, la cui sola firma mi trae al colmo della contentezza, parendomi allora di vedere le vostre proprie persone, di star favellando veramente con voi. Oh! quanto è dolce in questo paese, dove i legami del cuore son tutti o franti o sconosciuti, l'udire la voce d'un vero amico!

« Il Signore Iddio mi procurò, nel trascorso mese di novembre, questa consolazione, col riunirmi per sei settimane al signor Ranfaing, che da ben tre anni io non aveva più veduto; erasi egli recato in Bangkok, per ordine di Monsignore, affine di assistere agli esercizj spirituali; e quando volle tornarsene, non trovò più alcuna barca per Cantabon, onde gli convenne rimaner qui fin dopo le feste del santo Natale; il qual contrattempo fu pur di dolce ristoro a noi, da così lungo tempo separati. Che bei giorni! che suavi momenti passammo insieme!

« Siccome però non è quaggiù rosa, la quale non abbia le sue spine, così piacque a Dio di provarci ambedue. Quel caro Confratello ammalò, e non era egli ancora del tutto risanato, allorchè fui assalito io dal colera, il quale, senza ch'io avessi provato prima alcuna indisposizione, mi colse nel cuor della notte con tanta violenza, ch'io disperai di vedere il giorno. Un medico, chiamato in mio ajuto, mostravasi più impacciato di me, quando mi ricorse alla mente

un inclito martire, Monsig. Borie, ch'io aveva già conosciuto in Parigi, e che anzi, raccomandandosi allora alle mie preghiere, mi aveva regalato una immagine, con di sotto il di lui nome scritto col proprio pugno; quindi io, vedendomi vicino a morte, apersi il mio Breviario, e toltovi quel pegno d'amicizia, lo baciai riverentemente, scongiurando insieme quel venerando Confratello, ove pur fosse in cielo, acciò m'impetrasse la mia guarigione. Nè stette molto ad essere esaudita la mia domanda; di lì a mezz'ora incirca, mi addormentai con placido sonno, il quale durò fino al raggiornare; e nel destarmi non mi sentii più altro che una spossatezza, per cui stentava io perfino a volgere il capo; ma in breve anch'essa si dileguò, ed alle nove del mattino mi alzai, mossi il passo agevolmente, e mangiai per la seconda volta quasi con tanto appetito, come se non fossi mai stato infermo.

« Pare che la persecuzione anamita sia, se non cessata interamente, molto allentata almeno, dopo la morte di Minh-Menh; ciò nulla ostante, la guerra che si sta facendo tra il regno di Siam e quello di Cocincina, potrà sospendere, chi sa per quanto tempo ancora, le nostre relazioni con questo paese vicino. Tutti i nostri poveri neofiti, dai diciotto ai settant'anni, sono chiamati sotto le regie bandiere; onde da qui a pochi giorni non avremo più altri che femmine e ragazzi nelle nostre cristianità. Chi il crederebbe! consiste tutto il loro stipendio in tre taeli, trentasei franchi incirca all'anno; inoltre, nell'andare ad una spedizione, il che avviene pur non di rado, sono obbligati a portar seco e riso e pesci secchi, perchè il re non li nutre; finite le quali scorte, non hanno essi più altro mezzo di sussistere fuorchè il furto ed il saccheggio. Che flagello, anche pel paese cui difendono, è mai il passaggio di queste fameliche multitudini!

« Ma ecco per le famiglie di coloro che combattono

vieppiù angosciosa calamità; il re somministra ad ogni soldato un cattivo schioppo, che al più al più, può valere dai venti ai ventiquattro franchi; ora, se quest'infelice rimane prigioniero, oppur se soggiace nella pugna, la di lui vedova è obbligata a pagare al re sessanta franchi per l'arma che si è perduta fra le mani del marito. Che se la vedova è povera, vien condannata senza misericordia a vender uno dei suoi figli per pagare il debito; ed ove non abbia figliuoli, è costretta a vendere se stessa, ed a farsi schiava pel rimanente della sua vita. Ecco in che modo son qui rimunerati i servigi che si rendono alla patria! Povero popolo! che miseria! O amici carissimi, andate a trovare tanti empj, tanti increduli, i quali, nella stoltezza del loro orgoglio, pretendono di non andar debitori ad altri che all'umana ragione dell'agio e della felicità cui godono costì, negando di riconoscervi l'influenza della Religione cristiana, la quale pur li fece ciò ch'essi sono; induceteli a venire in Bangkok, capitale d'un regno che dicesi incivilito, e vedranno ciò che possa il genio dell'uomo allorchè gli manca il lume del Vangelo. Che se non saranno più ciechi dei morti, non andranno essi molto a riconoscere fino all'evidenza come sia impotente la ragione umana a rigenerare un popolo, e come la nostra santa religione sia la sorgente di tutto il bello, il buono, il grande che si ammira in Europa. In mezzo a tante miserie, felice ancora chi ha la bella sorte di conoscere il vero Dio, e di offrirgli i proprj patimenti! Ma ohimè! quanti sciagurati non appajono su questa terra se non per piangere, per addolorarsi; e non l'abbandonano, se non per andare a compiere la loro infelicità! Qui è d'uopo veramente adorare e tacere.

« L'anno scorso non battezzai più di dodici Siamesi, e in punto di morte circa novanta bambini nati da genitori infedeli; ora sto pure ammaestrando dieci adulti, ai quali spero di conferire il battesimo il sabbato santo. Ma se può

dirsi quasi sterile il campo degl'indigeni, produttore di frutti migliori è quello dei Cinesi e degli Anamiti, fra i quali ducento e trenta incirca abbracciarono il cristianesimo nel 1841, cosa che non si era mai veduta in Siam. Della quale differenza esistono principalmente due cagioni: la prima si è, che tutti i Cinesi residenti in questo regno sono liberi affatto, mentre i Siamesi sono, o schiavi, o assoggettati a certi lavori imposti dal re, che non possono eseguire senza aver parte in cerimonie superstiziose; la seconda è il potersi trovare agevolmente fra i Cinesi ottimi catechisti, e l'impossibilità di rinvenirne alcuno fra gl'indigeni, troppo volubili, sempre indifferenti, ed accidiosi al sommo. In quanto agli Anamiti, per essere essi prigionieri tradotti da poco in qua di Cocincina, il re non frammette ostacoli alla loro conversione, guidato in ciò da mire politiche, sapendo egli per esperienza, che chiunque fra loro si è fatto cristiano, non cerca più di fuggire; quindi protegge anzi coloro, che abbracciano la fede.

« Già da molto tempo ci fate sperare l'arrivo di alcuni fra cotesti nostri Confratelli; e fia che nessuno abbia da giunger mai? Eppure debbono essi vedere, che sebbene appaja ch'io non faccia gran cosa, apro nondimeno ogni anno le porte del cielo a cento bambini incirca. Addio, amici carissimi, vi abbraccio, e sono, in unione di preghiere e santi sagrifizj,

« Vostro umilissimo ed obbligantissimo servo,

« G. B. Grandjean, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del signor Clemenceau, Missionario apostolico della Società delle estere Missioni, a' suoi genitori.

« Carissimi Genitori,

« Quanto più io vado, tanto più ringrazio il Signore dell'avermi egli chiamato alle Missioni. In Francia, dove quasi tutti sono cristiani, nessuno si fa un'idea della misera sorte dei poveri idolatri; per conoscerla pienamente, conviene essere vissuto a lungo fra loro: oh! allora sì, che uno si sente penetrato della più viva gratitudine verso Dio, la cui misericordiosa preferenza si è pur degnata di farci nascere in grembo alla sua Chiesa.

« ..... Dacchè si è alquanto accresciuto in Siam il numero dei Missionarj, vi si manifestano pure i progressi della Religione; nè di rado avviene che si vedono intere famiglie mettere in una barchetta ogni loro suppellettile, e venire da molto lontano a chiedere ad un Missionario l'istruzione ed il battesimo, tornandosene quindi nei loro villaggi più liete, che se avessero fatto acquisto di ragguardevoli facoltà. In questa guisa, pochi giorni or sono, se ne presentarono cinque, l'una dopo l'altra, in una cristianità non discosta dal nostro collegio: componevano l'una di esse il padre, la madre, l'avola, e cinque figliuoli. Oh! se fossimo noi più numerosi, e più abbondanti i nostri mezzi, quanti infedeli abbraccierebbero ogni anno il santo Vangelo! Non cessino, deh! non cessino le preghiere d'Europa per la loro conversione, e si vedranno qui in breve maraviglie della grazia!

« Clemenceau, *Miss. apost.* »

MISSIONI DELLA COREA.

Estratto d'una lettera dell'Ill.mo e Rev.mo signor Ferreol, Vescovo eletto Bellinense, e Vicario apostolico della Corea, al Vescovo di Drusipare, Vicario apostolico di Pondicherì.

Mongolia, contea di Karloskat, 13 febbrajo 1843.

« Illustrissimo e reverendissimo Signore,

« Deggio annunziarle, non senza mio grave cordoglio, come nel 1839 sia scoppiata in Corea una generale persecuzione, della quale caddero vittime il vescovo di Capse, ed i sigg. Maubant e Chastan, suoi degnissimi Confratelli. La S. V. Ill.ma e Rev.ma non andrà probabilmente molto a ricevere la circostanziata relazione lasciata da Monsig. Imbert; quindi io, prescindendo da ogni altro ragguaglio, le mando la lettera, che diresse agli apostolici Vicarj e Confratelli nostri, nel giorno appunto in cui andava a costituirsi prigioniero, il sig. Chastan.

Corea, 6 settembre 1839.

« Reverendissimi Signori,

« La divina Provvidenza, che avevaci condotti fra tanti ostacoli in questa nostra Missione, permise che una crudele persecuzione insorgesse a turbar quella pace cui godevamo. La dipintura, che ne adombrò il nostro Vescovo prima ch'ei venisse arrestato, e che saravvi spedita, ove pur si possa, insieme a queste lettere, ve ne farà conoscere l'origine, i progressi e le conseguenze. Già furono decapitati venticinque confessori, cinque altri morirono o in carcere o fra i tormenti, e ne rimangono tuttora in ceppi oltre a cento cinquanta. Gli apostati sono pur molti. Monsignore aveva pensato più volte di dare se stesso per salvare le pecorelle; ma siccome non trattavasi di noi nelle interrogazioni a cui venivano sottoposti con inauditi strazj i nostri neofiti, a cui dicevasi soltanto : « Apostatate, salvate la vostra vita, » così noi tememmo che il consegnarci ai mandarini potesse esacerbare il male, in vece di risanarlo.

« In sul finire di luglio, ottenuta la bella sorte di riunirci, Monsignore manifestò il desiderio di mandarci in Cina, e di andare ei solo a ricevere la corona. Cotale proposta riuscivaci dolorosissima; se non che ce la fece rispingere l'evidente pericolo a cui sarebbero andati incontro per salvarci, i nocchieri e le loro famiglie. Oggi, 6 settembre, riceviamo dal Prelato l'ordine di presentarci al martirio; quindi, celebrato per l'ultima volta il santo sagrifizio, partiamo col cuore inondato di dolcissima gioja. Oh! quanto consola il poter dire con S. Gregorio : *Unum ad palmam iter, pro Christo mortem appeto! Io bramo di morir per Gesù Cristo, essendo questa per me l'unica via del cielo!*

« Se avremo la dolce ventura di ottener quella palma gloriosa *quæ dicitur suavis ad gustum, umbrosa ad requiem, honorabilis ad triumphum — che vien detta suave al palato, ombrifera al riposo, orrevol fregio di trionfo* — ne rendano le SS. VV. Rev^{mo} in nostro nome, mille grazie alla bontà divina, nè tralascino di mandare chi soccorra questi poveri neofiti, in procinto di rimaner orfani un'altra volta. Per dar animo ai nostri cari Confratelli, destinati a venire in nostro surrogamento, ho l'onore di farli consapevoli, come il ministro Y, acerrimo persecutore, abbia fatto fare tre grandi sciabole per troncar loro il capo.

« Se qualche cosa potesse scemare la gioja che proviamo ora nel partire, sarebbe il lasciar questi poveri neofiti, che abbiamo avuto la bella sorte di amministrare per ben tre anni, e che ci amano come i Galati amavano S. Paolo; ma troppo bella è la festa alla quale andiamo, per lasciar l'adito nel nostro cuore a qualunque senso di amarezza. Raccomandiamo di bel nuovo la dilettissima nostra greggia all'ardente carità delle SS. VV. Rev^{me}, delle quali mi professo, nel dar loro quest'ossequioso addio, umilissimo ed ubbidientissimo servo e confratello,

« Giacomo Onorato Chastan, *Miss. apost. della Società delle estere Missioni.* »

« Pochi giorni dopo, così aggiunge Monsig. Ferreol, i nostri cari Confratelli erano in possesso della gloriosa palma dovuta al doppio martirio della carità e della fede. Ma se bello, se magnifico fu il trionfo del pastore, è pur triste e lagrimevole lo stato della greggia. Che sfacimento! che rovina!

« Giov. Gius. Ferreol, *Vesc. eletto Bellinense, Vic. apost. della Corea.* »

Lettera dell'Illmo e Rev^{mo} sig. Bonnand, Vicario apostolico di Pondicherì, ai signori Direttori del seminario delle estere Missioni.

Pondicherì, 13 dicembre 1844.

« Signori,

« Ancora un trionfo per la felice nostra Congregazione! ancora un trionfo per la santa Chiesa di Dio! Gli Apostoli della Corea confermarono col proprio sangue quella fede che annunziavano; e in questa solenne testimonianza fatta al Vangelo furono essi imitati da un gran numero di neofiti. Benedetto ne sia mai sempre il Re della gloria!

« Ho ricevuto jer l'altro lettere dalla Manciuria, le quali mi annunziano in modo positivo, ma con nessuna particolarità la persecuzione del 1839 in Corea, in un col martirio del sig. Imbert, e dei sigg. Chastan et Maubant, nostri venerabili confratelli; e per essere a me noto di quanta sollecitudine siate animati per quella nascente Chiesa cui fondarono le vostre elemosine, e quanto vi stia a cuore il di lei avvenire, mi parve che sarebbe un corrispondere alla vostra aspettazione il farvi premurosamente consapevoli di notizie così atte a destare ad ammirazione il mondo intero, non che ad animare la fede e la carità dei nostri fratelli d'Europa.

« I neofiti di Corea avanzati alla mannaja del persecutore, non abbandonarono la loro credenza; l'Illmo e Rev^{mo} sig. Ferreol mi scrive, come abbiano essi mandato già per la terza volta ad implorare nuovi Missionarj; quindi il Prelato disponevasi insieme al sig. Maistre, a volar loro in

ajuto; nè aspettavano entrambi se non il momento favorevole a discendere in quell'arena, che tutta rosseggia del sangue tepido ancora dei loro confratelli. Così potranno troncare pur anco altre cervici quelle tre grandi sciabole apparecchiate dal primo ministro, finchè diventino ottuse, o che le spezzi Iddio?

« Deggio per altro confessare, che se provai un amaro cordoglio in udire le orrende stragi cui mosse furibonda la persecuzione, se mi angosciarono le miserie di quel gregge or derelitto, e privo d'ogni suo pastore; il mio cuore di Vescovo fu pure inondato di santa gioja, esultò d'ineffabile allegrezza alla vista dei trionfi annunziati nelle lettere, che a questo mio foglio troverete congiunte. Taccio di quei giovani eroi di dodici anni, i quali combatterono con tutta l'intrepidezza della matura età; di quelle ammirande vergini, cui si compiacque il cielo di reggere con portenti, e che non meno dell'eroica nostra e mai sempre venerata Blandina si mostrarono coraggiose; di tutti insomma quegli animosi atleti prescelti nella greggia appena nascente; solo io dirò della magnanimità di quel Pastore, di quel Vescovo, degno dei giorni antichi, il quale, non pago di sagrificar generosamente se stesso per le sue pecorelle, volle aggiungere ancora al proprio olocausto quello dei due Apostoli, cui aveva egli incarco di condurre al cimento. Ripieno di profonda ammirazione, io mi prostro davanti al suo sagrifizio e davanti a quello degl'incliti Missionarj che ricevettero, in un dì, in un colla gloriosa palma del martirio, la triplice corona della fede, dell'ubbidienza, e della carità; sagrifizio che supera in eroismo quanto ci offrono i tempi antichi, non che gli odierni; sagrifizio, che solo poteva essere ispirato dall'esempio d'un Dio sottopostosi volontariamente a dura morte per la salvezza del mondo; sagrifizio, dinanzi alla quale si atterra, si annichilisce la mia miseria! Oh! perchè una vita d'ingratitudini

e d'infedeltà fa sì ch'io abbia da essere allontanato senza speranza da così eccelso trionfo? Perchè ho da rinunziare per sempre a vedere questa mia mitra, il cui gravoso incarco mi opprime alle volte l'anima, chinarsi un istante sotto la mannaja del carnefice, per risorgere quindi rifulgente di gloria negli eterni splendori? O trionfo che non avrò mai! o morte, o corona di gloria, che non mi siete destinate! quanto siete mai belle e desiderevoli! belle da lungi e belle da vicino! belle mai sempre, massime nel seno eterno di Dio!

« Scusate questo sfogo del mio cuore, e gradite, ve ne prego, i sensi d'affettuoso ossequio, coi quali, ecc.

« † Claudio, *Vescovo di Drusipare*,
Vic. apost. di Pondicherì. »

MANDAMENTI E NOTIZIE.

La voce di quattro incliti Prelati, dei Vescovi cioè di Nizza, di Faenza, di Fulda, e del Vicario apostolico del paese di Galles, risuonò ancora promovitrice della pia Opera nelle loro diocesi rispettive. Dopo tante e tante favorevoli testimonianze, questi nuovi contrassegni di protezione e di sollecitudine non ci daranno forse il diritto di ripetere, a gloria dell'Associazione, che non esiste nella Chiesa pia istituzione, la quale sia più di essa solennemente approvata?

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Addì 6 di dicembre 1843, partirono da Napoli pel Sennaar in Affrica, il sig. D. Gerolamo Serao, ed il F. Filippini, Lazzaristi, destinati ad unirsi col sig. Montuori, il quale aperse or dianzi in quel paese una Missione importante.

S'imbarcarono pure testè per le Missioni della Cina i sigg. Jandart, della diocesi di Lione, ed Ysabel, di quella di San-Flour, Sacerdoti della prelodata Congregazione.

Il R. P. Gregorio Maria da Bene si è imbarcato in Genova, li 25 febbrajo, con tre altri Religiosi Cappuccini, cioè: i RR. PP. Luigi da Ravenna, Francesco Antonio da Faberno, Paolo Antonio dalla Casa-Nuova; i quali animosi Missionarj vanno a dedicarsi alla salvezza dei selvaggi del Brasile, seduti ancora nelle ombre di morte.

Tre Sacerdoti della Società delle estere Missioni, i sigg. Davelny della diocesi d'Amiens, Chauveau della diocesi di Lusson, e Thivis di quella di Langres, sciolsero or dianzi da Brest nella nave a vapore detta l'*Archimede*, avviantisi verso la Cina, dove rimaner debbono alla disposizione del procuratore di Macao.

Religiosi della Compagnia di Gesù, mandati nelle Missioni durante il 1843, *dei quali non erasi ancor potuto annunziare la partenza.*

Il giorno 20 di marzo s'imbarcarono nel porto di Havre per le Missioni dei Selvaggi dell'America, i RR. PP. Tiberio Soderini da Roma, Pietro Zerbinatti da Ferrara, Giuseppe Joset della diocesi di Basilea, ed il fratello Vincenzo Magri di Malta, coadjutore temporale.

Il 1° di giugno, nel porto medesimo, per le Missioni dei Selvaggi dell'Alto-Canadà :

I RR. PP. Pietro Point, della diocesi di Reims ;
Gio. Pietro Chonet, — di Metz ;
Ed il Frat. Adriano Lacoste.

Li 24 agosto nel porto di Southampton in Inghilterra, pel Bengale :

I RR. PP. Carlo Havers,
Ricardo Raby,

I FF. Scolastici:
Giorgio Tompson,
Giuseppe Blond,
Giovanni Bond,
Enrico Tompson.

In sul principiar di ottobre, nel porto di Havre, per le Missioni tedesche nel settentrione d'America :

I FF. Scolastici Giorgio Williger e Michele Tuffer, ambidue della diocesi di Basilea.

Li 29 ottobre, in Livorno, per la Siria :

I RR. PP. Bonifacio Soragna, da Parma,
Luigi Canuti, da Verona.

Nel mese di dicembre, in Brest, per la Cina :

I RR. PP. Adriano Languillat, della diocesi di Chalons-sur-Marne,
Giuseppe Gonnet, della diocesi di Viviers,
Luigi Taffin, — d'Arras,
Adamo Vanni, — di Ciamberì,
Stanislao Clavelin, — del Doubs,
Ed il Fratello Panfilo Sinoquet, — d'Amiens.

1844. — Il 1° Marzo, in Marsiglia, pel Madurè :

I RR. PP. Desiderato Audibert, della diocesi di Frejus,
Lorenzo Punicelli, Luigi Berlendis, } Italiani,
G. B. Trincal, della diocesi del Puy,
Vincenzo Hugla, — di Rodez,
Prospero Bertrand, — di S. Claudio;
Ed i FF. Luigi Gonon, — di Grenoble.
Maurizio Gillard, — di Losana.

LIONE, COI TIPI DI LUIGI LESNE.

MISSIONI DELLA CINA.

DIOCESI DI NANCHINO.

Lettera del sig. Faivre, Mission. Lazzarista al sig. Superior generale della Congregazione di S. Lazzaro.

Dal seminario dell'Immacolata Concezione, li 6 maggio 1841.

« Signore e reverendissimo Padre,

« Nel viaggiare ch'io feci per le terre del Kiang-Si, non mi si offerse cosa che sia meritevole di qualche rimarco, salvo ch'io voglia mentovare parecchi monti frastagliati dalla natura con tanta simetria che l'avresti detto opera degli uomini, e varie procelle spaventose durante le quali il fulmine scoppiava ad ogni istante e per ogni parte. Io aveva sentito a dire che i Cinesi temevano moltissimo il tuono, ma quanto io vidi allora cogli occhi miei proprj mi provò il contrario; imperocchè, al primo romoreggiare della procella incominciavano essi una musica composta di

suoni, di canti, e di risa sgangherate; se non che pare siano spinti a ciò da idee superstiziose, credendo di amicarsi in tal guisa lo spirito della folgore, cui chiamano *Luci-Kong*, già mandarino cinese, e trasformato da non so quale imperatore in reggitore del tuono.

« Attraversando la provincia del *Tche-Kiang*, visitai i cristiani che si trovavano nei luoghi per cui mi è toccato di passare; e fra gli altri, ne rinvenni principalmente uno in *Ku-Tcheou-Fou*, il quale, affezionatissimo alla Religione, benchè occupi un posto assai ragguardevole nel tribunale d'un mandarino, volle ch'io vedessi quanto v'è di curioso in quella città; e fra le altre cose mi mostrò una decina di cannoni, alcuni dei quali mi parvero almeno da 24, e dicesi che siano stati colati da Missionarj europei. Vidi inoltre una vecchia campana, alta sette piedi, che rassomiglierebbe quasi del tutto alle nostre, se non fosse forata in sulla cima; finalmente penetrai nel palazzo in cui alberga il vicerè ne' suoi viaggi dal *Fo-Kien* al *Tche-Kiang*: è una fabbrica lunga trecento piedi incirca, e larga cento, distribuita con bell'ordine, ma semplice al sommo. Nel visitare la sala d'udienza, io diceva a me stesso: chi sa che tu non venga qui più tardi per un motivo assai diverso da quello che vi ti conduce oggi? Ma la memoria degl'innumerevoli miei peccati insorse a farmi sentire quanto io fossi immeritevole di così alto favore.

« Mi valsi ancora di quella fermata per andarmi ad inginocchiare nel cimitero dei cristiani, sei miglia distante dalla città. Strada facendo, ci accadde un lieve avvenimento, che ci fece ridere di buon cuore. Allo scorgere, dalla vetta d'un monticello, un gruppo di case, uno de' miei accompagnatori cinesi prese a dirmi con volto turbato: « Padre, Padre, ecco un gran borgo; è d'uopo ch'ella si ponga gli occhiali verdi, acciò nessuno le veda l'azzurro degli occhi. — Ebbene, io risposi, mi metterò gli occhiali.»

Osservando però, che quanto più andavamo innanzi, tanto più cresceva la calma ed il silenzio: «Questi Cinesi, soggiunsi, non sono al certo così loquaci come i loro connazionali.» Ma fui vieppiù sorpreso allorchè, giunti alle prime case, non vedemmo nè udimmo anima viva. In fine mi arrischiai di guardare dalle finestre, ed ovunque non rinvenni altro che morti. «Rassicurati, io dissi allora a quel cristiano che aveva pigliato il granchio; non v'è pericolo che costoro vedano i miei occhi azzurri.»

« Incontrammo per via più migliaja di queste casuccie edificate per rinchiudervi i defunti fino al momento della sepoltura, la quale non si fa spesse volte se non molti anni dopo la loro morte: sono esse per lo più leggiadre, e ornate di varie pitture simboliche, rappresentanti uccelli, fiori, e gran copia di musici stromenti. Così, viaggiando di continuo fra i morti, giungemmo al cimitero dei cristiani, posto sulla pendice d'un colle in un sito piacevolissimo; la sua lunghezza è di ducento piedi per lo meno, e la larghezza di ottanta. Davanti ad alcune tombe sorge una lapide, la cui iscrizione cinese rammenta con molta semplicità le principali circostanze della vita e della morte del seppellito.

« Riposano ivi presso ai neofiti, quai padri in seno alla loro famiglia addormentatasi nella pace del Signore, gli antichi apostoli di quella Missione; i quali giacciono nella sotterranea cavità d'una diroccata cappella di cui non si vedono più se non pochi vestigi, fra gli altri una finestra un po' meglio conservata, che apparteneva, per quel che appare, alla sacristia. La porta di quel sepolcro era chiusa, e ci è costato non poca pena l'aprirla, non avendo noi altri ordigni fuorchè le mani e le braccia. Penetrammo nel più grande dei tre sotterranei, posto in mezzo agli altri due; in sull'ingresso è il monogramma di N. S., e nel fondo, una piccola croce di pietra si erge sola a proteggere le reliquie

di dieci Padri della Compagnia di Gesù, rinchiuse in altrettante urne, che portano impresso il nome cinese d'ogni Missionario. Nel penetrale a sinistra giacciono entro ai loro feretri i corpi dei due ultimi Padri della prelodata Compagnia, che evangelizzarono la provincia del *Tche-Kiang*, e in quello a destra hanno la tomba due catechisti di Cantone, i quali accompagnavano i Missionarj nelle apostoliche loro scorrerie. Visitati con religioso silenzio quei varj sotterranei, ci ponemmo in ginocchioni e recitammo, non senza sentirci profondamente commossi, qualche preghiera per le anime del Purgatorio, quindi ripigliammo la via della città.

« Prima di entrarvi, passammo vicino ad una vecchia torre esagona, tutta di mattoni, alta un centinajo di piedi, e che dicesi sussistere fin dalla più remota antichità. I Cinesi hanno per essa una grandissima venerazione, e si ascrivono a somma sventura lo spiccarne qualche particella onde serbarla nelle case o nelle barche, qual talismano apportatore di prospera sorte; la quale superstiziosa credenza li spinse con tanto ardore a procurarsi qualche minuzzolo di ciò che chiamano essi *la torre veneranda*, che venne notabilmente deteriorata nella sua base, e fu d'uopo di cingerla con un alto muro, affine di preservarla da un totale sfacimento.

« Il posdomani, m'imbarcai per la nostra Missione di *Nanchino*, dove giunsi il giorno appunto della festa di S. Vincenzo. Non avendo alcuno con cui potessi io celebrare così bel giorno, mi rifuggii col pensiero appiè dell'urna in cui posano le reliquie del nostro inclito Padre, e per tutta l'ottava fermandomi mentalmente presso ad un tesoro così prezioso, mi trovai a parte dei canti, dell'allegrezza, della felicità di cotesti confratelli della casa di S. Lazzaro.

« Fin dal primo giunger mio andai sottoposto ai pessimi

influssi del clima, più insalubre in Nanchino che in qualunque altro luogo della Cina; chè, per essere quest'immenso piano generalmente paludoso, vi è un umido grande, produttore di malattie strane, numerose, per lo più gravissime, e spesse volte mortali. L'aria già così nociva a coloro che ivi son nati, è vieppiù dannosa ai forestieri venuti dalle altre parti dell'impero, e con più ragione a chi vi giunge d'Europa, dove il clima è tanto diverso; epperciò fra tutti i nostri connazionali che vennero qui, non ne conosco pur uno, il quale non abbia fatto una malattia di sei mesi o d'un anno. Dei dodici Sacerdoti residenti in questa Missione, undici erano nell'ottobre dell'anno scorso, chi più chi meno, infermi. Quindi tutti quei nostri Confratelli, i quali vengono qui mandati, debbono apparecchiarsi per tempo alla febbre terzana, quartana o quotidiana; nè sarà loro di poco giovamento il provvedersi dell'ottimo libro del P. Boudon, intitolato: *Le Sante Vie della Croce*.

« In quanto a me, non fui risparmiato più degli altri: dopo due mesi di febbre maligna, venni assalito da una malattia molto comune in questo paese, e chiamata dai Cinesi dell'*arena*, perchè ricopre la pelle di piccolissime punte nericcie, rassomiglianti molto a granelli di polvere. Questi medici si sprofondano in erudite dissertazioni intorno alle di lei cause, ma non per questo diventano essi più abili a prevenirne gli effetti funesti. Comunque sia, è questo un male che vi viene addosso con sì repentina violenza, che il sangue, sul quale opera esso principalmente, si trova in termine a pochi minuti interamente corrotto e congelato entro ogni vena. Adoprano i Cinesi contro siffatta infermità varj rimedj, fra i quali il più certo ed il più efficace consiste in raschiar fortemente la pelle con un *sapecco* nelle parti meno carnose del corpo; è questa la cura alla quale io m'attenni sempre, nè dubbio v'è, che

senza di essa io sarei soggiaciuto sul bel principio; imperocchè mi assalì per la prima volta il male con tanta violenza, che in meno di due minuti tutto il mio corpo divenne insensibile, e mancò poco ch'io morissi prima che il Confratello presso al quale io mi trovava, avesse finito di amministrarmi l'Estrema Unzione. Sarebbe difficile il dire qual giubilo mi recasse quel vedermi ormai vicino ad abbandonare questa valle di miserie; ma quando io già credevami di entrare nel porto, piacque al Signore di rispingermi di bel nuovo in alto mare; degnisi l'infinita sua misericordia di far sì, ch'io termini felicemente la mia peregrinazione! Del resto, quando questa strana malattia vi assale fortemente, poco si patisce durante la raschiatura, perchè il sangue ha perduto gran parte del suo vigore; ma se per lo contrario il male è debole, il rimedio diventa un vero martirio.

« All'infermità dell'*arena* succedè tale scarsezza di respiro, che parevami ad ogni istante ch'io stessi per soffocare; e questo durò oltre due mesi, nei quali mi è toccato di patire moltissimo, massime per la privazione del sonno, dovendo io star di continuo o in piedi, o a sedere, perchè la menoma piegatura del corpo traevami ad ambascie incomportabili. Trascorsi questi due mesi, io cominciava a riposare alquanto verso le quattro del mattino, e allora io diceva fra me: « Sto alla regola; il giorno precorre qui sette ore quello di Parigi; dunque io vado a letto nell'ora appunto in cui vi va la comunità di S. Lazzaro. » Il quale pensiero mi era pure di dolcissima consolazione. D'allora in poi, quelle oppressioni andarono sempre scemando, ed ora ne son libero quasi del tutto.

« Ma questo è un dilungarmi troppo sulle mie miserie. Quand'io considero tutti i tormenti a cui andò sottoposto il nostro caro e beato Confratello, il sig. Perboyre, veggo benissimo come le mie infermità sian cose da

nulla; nè le avrei pure accennate, se non sapessi con quanta premura ella s'interessi a ciò che riguarda i di lei figli.

« Gradisca, Padre mio reverendissimo, l'attestato del profondo ossequio, e della perfetta ubbidienza con cui ho l'onore di rassegnarmi, etc.

« FAIVRE, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera dello stesso Missionario al medesimo Superior generale della Congregazione di S. Lazzaro.

Dicembre 1842.

« Reverendissimo Padre,

« La visita, che fece or dianzi nella diocesi di Nanchino l'Illmo e Rev^{mo} sig. de Besi, nella sua qualità di apostolico Amministratore, ha dato alle nostre Missioni un nuovo e salutevole impulso. Siccome il venerando Vescovo aveva ricevuto dal Sommo Pontefice l'autorità di pubblicare un Giubileo, così noi ci mettemmo immediatamente in via, onde annunziare ai Fedeli così preclaro favore, e ravvivar nelle anime, coll'ajuto degli spirituali esercizj, i sublimi pensieri della fede, tanto opposti alle massime del mondo. È soverchio il riferire, che in vedersi muovere quell'aperta guerra, il demonio s'infuriò; ma Dio era con noi, e assecondati dalla di lui grazia, raccogliemmo ovunque copiosi frutti di benedizione; anzi, in quei luoghi stessi dove ci si affacciarono più numerosi gli ostacoli, furono ivi appunto maggiori i nostri trionfi.

« I due confratelli Andrea Yang e Paolo Tcheng, mandati in due isole dove si contano seimila neofiti, i quali non erano stati visitati da ben sette anni, ebbero successi direi quasi superiori ad ogni speranza . le anime pie salutarono con voci di giubilo il loro arrivo, perchè ottenevano finalmente, dopo sì lunga aspettazione, la bella sorte di essere ammesse al sacro Convito; mentre i peccatori si rallegravano anch'essi di trovare un'occasione così favorevole di riconciliarsi con Dio, e d'impetrare, in un col perdono delle proprie colpe, la remissione di quelle

pene che avevano meritate. Fra questi però alcuni, o deboli o indurati, negavano la pace del Signore ; ma tanto fu il zelo che manifestarono i Padri, tanto l'ardore della loro carità, che, non senza somma letizia degli stessi traviati e delle loro famiglie, all'ovile del buon Pastore quasi tutti li ricondussero.

« Vieppiù felice ancora fu il sig. Lavaissiere , il quale in mezzo alle apostoliche sue fatiche provò sensibilmente quanto si compiaccia Iddio in proteggere chi sacrifica se stesso per la di lui gloria. Navigava egli pel fiume che lambe le mura di Chang-Hai-Sien, e passava appunto vicino alla città, quando si accese e scoppiò in aria la principale polveriera mentre vi s'introducevano diecimila botti di polvere, adunata per difesa contro gl'Inglesi, che minacciavano allora le sponde di quei mari. Quel funesto accidente costò la vita a più centinaja di Cinesi, e in ispecie a tre mandarini, la cui imprudenza fu cagione, per quel che si disse, di tanta sventura. Le membra degl'infelici che si trovavano nell'arsenale o quindi non lungi, furono così spezzate, che non si potè riconoscere a quai corpi appartenessero ; molte case vicine furono rovesciate dalla cima al fondo, e varj quartieri della città gravemente danneggiati.

« Intanto il nostro caro Confratello era portato dalla corrente con tanta rapidità, che si trovò in luogo da non temer più nulla della scossa, nè dei massi di pietra o delle infuocate travi, cui lanciava per ogni parte la violenza dello scoppio ; potè egli bensì contemplare a lungo l'orrendo spettacolo che offriva al dissopra della costernata città, il fumo prodotto dalla combustione istantanea di tanta polvere , e che adensatosi in nero nuvolone, velava agli occhi dei riguardanti la luce del sole.

« Nè da minor pericolo fu liberato ancora di lì a poco tempo per le cure della Provvidenza, lo stesso sig. Lavais-

siere. I pagani, informati del di lui arrivo, si collegarono in molti, ed accorsero tumultuariamente nel luogo in cui egli trovavasi, onde impadronirsi della sua persona; e già si credevano certi di ottenere il loro intento, quando il Missionario, uscito per una porticina secreta cui avevano essi trascurato di custodire, prese la via dei campi non ostante la pioggia che cadea dirottissima, e rendea impraticabile ogni sentiero. Quei tristi però intesero in breve dalle loro spie come il Padre si fosse ricoverato in distanza d'un miglio, presso ad una famiglia cristiana; e tanto si affrettarono di andarlo a sorprendere in quel suo nuovo ritiro, che già avevano circondato la casa allorchè fu egli avvertito del pericolo a cui trovavasi esposto. Questa volta la velocità delle gambe non l'avrebbe salvato; gli convenne dunque ricorrere ad un altro ripiego: deposti in fretta gli abiti da Missionario, si vestì da contadino, tolse una vecchia ombrella, uscì per una porta di dietro, e si avviò baloccando alla volta del prossimo villaggio. Un di coloro che stavano in sentinella lo vide, e gridò a testa: « Olà! Olà! ecco l'Europeo che fugge! » A queste parole si danno tutti a correre sulle orme del fuggitivo; ma non sì tosto l'hanno veduto con quelle fogge, si fermano, persuasi che colui abbia fatto sbaglio, e ripetono ad una voce: « No, no, non è desso; gli Europei son troppo ricchi per vestir cenci, e troppo gran signori per andare a piedi! » Laonde, tornati alla casa del cristiano, si fecero a frugarla; ma, come ognuno può pensare, nulla rinvennero: l'uccello era uscito di gabbia, e non era tentato di rientrarvi.

« I pagani allora risolsero di sfogare la loro rabbia contro la navicella che aveva portato nel paese il nostro Confratello, e col disegno di farla a pezzi, corsero difilati alla spiaggia, dove non avrebbero tardato a mandare ad effetto le loro minaccie, se il barcajuolo non li avesse frenati col chiedere, qual fosse il torto di quell'innocente

barchetta, cui avevano essi formato il disegno di distruggere. Dopo qualche titubanza, i più famosi logici della torma risposero, meritar essa di essere spezzata, perchè appartenente ad un Europeo; e siccome il nostro marinaro non si lasciava convincere da questo argomento, e che, per quanto lo minacciassero di bastonarlo ed anche di ucciderlo se continuava ad opporre qualche resistenza, si ostinava egli in asserire, che non si compra con bastonate il diritto sul bene altrui; così cessarono di pigliarsela colla barca, e dichiararono di volere la roba che trovavasi in essa. A questa dichiarazione tennero dietro con tanta prestezza i fatti, che in un batter d'occhio la barca fu assalita, presa e saccheggiata. Certo non vi si trovarono quei preziosi tesori che agognava la cupidigia degli assalitori; ma parecchi arredi di religione caduti nelle loro mani, costrinsero i nostri cristiani ad intromettersi per ricomprarli, e per impedire che l'affare fosse portato al tribunale dei mandarini. Dopo un lungo discutere si venne all'accordo, che i cristiani pagassero quindici piastre, le quali furono spartite fra i molti perturbatori, compenso assai lieve della perduta giornata, delle sofferte fatiche, e della loro iniqua benchè fallita impresa.

« Mentre costoro se ne tornavano a casa scontenti e vergognosi, il sig. Lavaissiere giungeva in una vicina cristianità, donde si fece portare, per lo spazio di forse tre miglia, alla residenza dell'Illmo e Rev^{mo} sig. de Besi, il quale rimase sorpreso non meno che consolato in rivedere un Missionario cui credeva egli caduto in potere degl'idolatri, come infatti erasene sparsa la voce; talchè non trascurando egli verun mezzo di liberare il preteso prigioniero, aveva già mandato i suoi catechisti, acciò procurassero di riscattarlo. Trovarono essi già passato il pericolo, e tornavano lieti e frettolosi apportatori di così felice annunzio, allorchè nel giunger loro videro Monsignore in-

tento a raccogliere dal labbro stesso del sig. Lavaissiere le circostanze della di lui fuga.

« Siccome un tal prospero successo, dovuto in gran parte all'accortezza del nostro Confratello, era capace d'ispirargli qualche senso di vanagloria, così permise Iddio di lì a pochi giorni, la vigilia cioè del santo Natale, che gli accadesse un lieve avvenimento, atto a ritenerlo nell'umiltà. Era la notte, e dormiva egli tranquillamente in fondo ad una barchetta che scorreva per le placidissime onde del fiume, allorchè fu assalito di repente da una decina d'uomini, dicentisi mandati dal mandarino di Chang-Hay-Sien ad esaminar se le barche portassero oppio; col quale pretesto si diedero a rovistare per ogni parte finchè trovarono una cassa d' ornati, ed apertala, sclamarono: « Oh! non è questi un contrabbandiere; egli è un maestro di religione: ma stii pure « tranquillo, che nulla ha da temere per parte nostra. » Così dicendo, e mostrando di avere pel nostro Confratello ogni più gentile riguardo, quei furfanti gli espilano destramente una bella stola nuova, uno svegliarino, un vestito foderato di pelle, ed una somma di dieci piastre; quindi si ritirano chiedendo mille scuse, ed ostendando verso il povero svaligiato un'aria di protezione, di cui fece egli minor conto l'indimani, quando la luce del giorno lo fece accorto della loro trufferia.

« Contuttociò non tralasciammo di celebrare con somma letizia le sante feste di Natale. Si trovarono adunati nella nostra cappella sette Sacerdoti, con una moltitudine di neofiti venuti da tutti i luoghi, e taluni anche da una distanza di oltre a cento e ottanta miglia, per avere la bella sorte di partecipare ai santi misteri. Fin dalle nove della sera, la chiesa, le stanze contigue, l'interno cortile al quale avevam formato come un tetto di stoje, tutto era ripieno di fedeli, e s'incominciarono le apposite preci,

alle quali tenne dietro una predica fatta da un sacerdote cinese. A mezzanotte, ascesi io all'altare, donde annunziai pure, dopo il Vangelo, la divina parola; quindi le messe si succederono senza intermissione fino al raggiornare; e solo quando fu terminata l'ultima i nostri cristiani consentirono a ritirarsi, quantunque fossero stati costretti dalla ristrettezza del luogo a rimaner sempre in piedi.

« Passate le feste, ognuno di noi ripigliò il corso delle sue Missioni; io qui per altro farò soltanto un breve cenno delle mie. Dal punto in cui le mie forze, lungamente illanguidite, mi permisero di reggere alle fatiche di questo mio diletto ministero, adottai una regola dalla quale non mi sono scostato mai, e che mi è pure riuscita di molto giovamento. Ad ogni invito ch'io riceveva da una cristianità di andarvi a fare gli spirituali esercizj, dichiarava ai deputati, accondiscendere io volontieri ai loro desiderj, ma richiedere, qual patto indispensabile, che adempissero tutti agli obblighi del cristiano: « Prete qual sono, io « soggiungea, nulla deggio spartire col demonio; egli è « mio nemico, e ben sapete che le spartizioni si fanno « soltanto tra fratelli. Voi siete tutti di Dio, e tutti « all'amor suo io vi voglio ricondurre; in questo io non « ommetto eccezioni, a voi tocca di vedere quello che « abbiate da fare. » Stavano essi il più delle volte alquanto taciti e pensosi, onde riaversi dalla sorpresa a cui li aveva tratti la mia risposta; quindi, manifestata con un profondo inchino la loro sommessione, dicevano: « Pre- « ghiamo il Padre che venga, e ci confesseremo tutti. » Io allora ripigliava: « Andate a portare questo annunzio « ai vostri fratelli, e se ratificheranno essi le vostre pro- « messe, tornerete ad invitarmi per tal giorno. »

« Partivano dunque coll'incarco di trasmettere la mia determinazione al loro villaggio, il quale adunavasi immediatamente a deliberare; e dietro all'unanimità dei

voti, gli stessi catechisti tornavano ad annunziarmi il consenso universale. Di lì a non molto giungeva io stesso nel luogo, esaminava la disposizione delle menti, e ponderato ben bene lo stato delle cose, io mi faceva quasi ogni giorno a combattere il predominante vizio del paese.

« Nella prima Missione ch'io feci, trovai ventisette giuocatori di professione, i quali, stabilitisi tutti in un villaggio, vi consumavano giuocando il tempo e le sostanze. Io ritrassi in parecchie istruzioni le orrende sciagure a cui strascina questa funesta passione; ed essi, commossi e persuasi dalle mie parole, mi promisero di non giuocare mai più; della quale promessa furono così fedeli mantenitori, che i pagani stessi, maravigliati di quel cambiamento, si andavano ridicendo gli uni cogli altri: « È venuto un Europeo terribile, il quale ha proibito le carte alla gente di *Ta-Zang* (nome di quella cristianità); dacchè vi è passato, non vi si trova più un solo giuocatore. »

« Eppure di questi peccatori convertiti alcuni si sarebbero potuti credere inemendabili, fra i quali, e primo di tutti, era un baccellier militare, noto per trista fama in tutto il distretto, cui scandalezzava da ben venti anni colla dimenticanza d'ogni suo religioso dovere, sacrificando i dì e le notti alla sua passione prediletta, non avendo altro studio, altra occupazione che di battere le carte, nè altrove fuorchè nelle biscazze volendo ormai più pernottare. Non ostante l'eccesso del male, io gli feci ingiungere, che pensasse e *fare la sua Missione*. Dapprima negò; ma in udire che indugiando egli ancora sarei andato io a trovarlo, veduta l'impossibilità di sfuggirmi, si risolse di venire, e fattomisi innanzi con un volto confuso, mi disse: « Io, peccatore, son qui. — Chi sei tu? — Sono il baccellier giuocatore. — Perchè non sei venuto prima? — « Perchè, rovinatomi al giuoco, io non poteva vestirmi in

« modo da comparire davanti al Padre. » Mi approfittai di quella dichiarazione per dimostrargli qual abisso ei si scavasse sotto i piedi, lo indussi ad accostarsi al tribunale della penitenza; e piegandosi egli di buon cuore a' miei consigli, arrecò col suo sincero ravvedimento la consolazione alla propria famiglia, cui edifica ora colla regolarità della sua condotta.

« In quel tempo medesimo, una donna che abitava in distanza di venti miglia dalla nostra cappella, venne a trovarmi, e mi disse piangendo, che non potendo più reggere agli strazj coi quali opprimevala il marito perchè bramava ella di *fare la sua Missione*, era risoluta di lasciarlo per andare a vivere in pace col proprio figliuolo in un'altra cristianità. Le rappresentai che, traviata dall'afflizione, ella non pensava che il marito, in udire la di lei fuga, monterebbe in rabbia, e diventerebbe vieppiù malvagio; mentre per lo contrario, ov'ella avesse pazienza, e pregasse per la di lui conversione, potrebbe finalmente ricondurlo a Dio. Ubbidì ella, e tornatasene a casa, narrò a suo marito come il Missionario fosse ripieno di carità, come amasse ei molto gli uomini, massime i gran peccatori; gli disse non potervi essere occasione più favorevole per lui di rientrare in grazia col Signore del cielo; nè tralasciò di aggiungere come quel Sacerdote, così buono per gli uomini, raccomandasse alle mogli l'ubbidienza e la mansuetudine. Dalle quali parole fu così commosso il Cinese, che venne tre giorni dopo a manifestarmi la sua risoluzione di adempiere d'or innanzi i doveri di cristiano, che per ventidue anni aveva trascurati; e fatta, dopo alcuni giorni d'apparecchio, la sua confessione, se ne tornò a casa col cuore mondato di dolcissima gioja.

« Nè meno della prima fu benedetta la mia seconda Missione. Mi torna ognor caro alla memoria il ricordo di una fanciulla di dieci anni, che sapeva molto bene la cri-

stiana dottrina, cosa estremamente rara, in tale età, fra i Cinesi. Agognava ella di ricevere il sacramento della Cresima, e dubitando io di amministrarglielo, stante la sua giovinezza, volli assicurarmi se il coraggio fosse in lei pari all'intendimento; onde le dissi: « Cresimata che tu sia,
« se avverrà che il mandarino ti metta in prigione, e t'in-
« terroghi circa la tua fede, che cosa gli risponderai? —
« Risponderò essere io cristiana per grazia di Dio. — E
« s'egli t'ingiungerà di rinunziare al Vangelo, che cosa
« farai? — Risponderò: Mai. — E se, fatto venire il car-
« nefice, egli ti dirà: Rinnega la fede, o ch'io ti faccio
« troncare il capo, quale sarà la tua risposta? — Gli dirò:
« Fallo troncare. » Lieto di vederla così bene disposta e così fortemente risoluta, io l'ammisi a quel Sacramento che formava l'oggetto di tutti i suoi voti.

« Accanto a questi predestinati fanciulli, erano certi figliuoli prodighi, che pur potemmo, non senza nostra consolazione, ricondurre in seno alle loro famiglie. L'uno di essi era fuggito, e nessuno sapeva dove avesse rivolto i passi; ma io, fatto chiamare il genitore, gli rammentai come fossi venuto in quella terra con patto di riconciliare tutti i peccatori; dissi, volere che il di lui figlio, il quale era pure nel numero di questi, si ravvedesse al pari degli altri; e dovere ei quindi presentarmelo prima di tre giorni. — « È impossibile, quegli allora sclamò; chè
« neppure io so dov'egli sia. — È necessario, soggiunsi
« io con fermezza; confida in Dio, adoprati in far ricer-
« che, e lo troverai. » Infatti, fin dal secondo giorno, un cristiano che era andato in un borgo vicino, riconobbe il fuggiasco, e lo indusse a rientrare sotto il tetto paterno, col fargli osservare che il tempo del giubileo, ov'egli se ne approfittasse, sarebbe pe' suoi genitori un motivo di accoglierlo con maggiore indulgenza. Arrendevole a questi consigli, il fanciullo tornò a casa in quella medesima sera.

« Ma invece del perdono non trovò altro che sdegno e minaccie. Siccome era quella la terza volta ch'egli fuggiva dalla casa paterna, portando via quanto gli veniva fatto di rubare, il genitore, credendo di dover vendicare l'onore della famiglia, era inasprito a segno di voler uccidere il reo, come far sogliono in tale circostanza i Cinesi pagani; perchè la legge civile concede ai padri il diritto mostruoso di dar morte ai proprj figli allorchè diventano inemendabili. Avvisato io della funesta risoluzione di quel padre sdegnato, lo feci immediatamente chiamare, e quando mi fu dinanzi, in un col figliuolo, gli dissi: « Sarebbe mai « vero, che hai formato il disegno di togliere la vita al « figlio tuo? — Veda, Padre, ei mi rispose con maravi- « gliosa bonarietà, se l'uccido, non è già ch'io gli voglia « male; lo fo perchè non è possibile il farlo ravvedere. « La sua condotta non è forse una prova manifesta dell'es- « sere egli indegno di vivere? — Ascoltami attenta- « mente: ora tu ti apparecchi a fare la tua confessione; « tu chiedi a Dio che ti perdoni non solo i tuoi peccati, « ma ancora le pene temporali che son loro dovute, con- « cedendoti l'indulgenza del Giubileo; e vuoi essere senza « misericordia verso il proprio figlio tuo? — Oh! Padre, « gli ho perdonato due volte. — Va bene; ma dimmi, « quante volte ti sei confessato dacchè vivi? — Questa « volta, o Padre, farà la undecima. — Dunque Iddio t'ha « già perdonato dieci volte; tu implori ora un undecimo « perdono, e ne domanderai forse di qui a non molto « un duodecimo, e negheresti di far grazia fino a tre « volte! » A queste parole ei mi si getta ai piedi, e promette di scordarsi dei traviamenti del figlio, come ei desidera che il Signore si scordi de' suoi. Il figliuolo, esortato pure da me a chiedere scusa al genitore, gli si prostra dinanzi confessando i proprj torti, e rammaricandosi di essere stato cagione di tanti disgusti alla sua famiglia. Il

padre intenerito lo interrompe, lo rialza con amore; ed egli già ricadea genuflesso a' piedi miei, quand'io gli dissi, che a me non già, bensì ai cristiani che aveva scandalezzati era egli debitore di qualche riparazione; ed umiliossi egli immantinente al loro cospetto con sì viva espressione di verace pentimento, che tutti i circostanti, commossi quanto consolati, gli assicurarono, che la gioja destata in loro dal suo ravvedimento aveva cancellato appieno il ricordo delle sue colpe. Pochi giorni dopo, il padre ed il figliuolo si accostavano insieme al tribunale di penitenza, ed assistevano pure uniti al sacro convito.

« Prima ch'io partissi da quella Missione, i cristiani m'invitarono a visitare la tomba del rinomato Paolo Hu, già ministro dell'imperatore sotto l'ultima dinastia, e il primo fra i Cinesi che abbracciò, alla voce del R. P. Ricci, il santo Vangelo; praticandolo poscia con mirabil fervore in tutto il decorso della vita, ed anche difendendolo per molti anni con pari zelo e dottrina contro i raggiri di potenti nemici collegatisi a distruggerlo fin dal suo nascere, od a frenarne almeno i progressi. Calunniato presso alla regia corte, si risolse egli di comporre, per propria giustificazione, un libro, in cui spiccano principalmente, fra l'eleganza dello stile, la forza e la giustezza delle ragioni, vendicando così la Religione delle ingiurie scagliatele contro dalla mala fede; la quale apologia, che tuttora sussiste, se sgombrò in parte i pregiudizj della nazione, non giunse però a disarmare lo sdegno dei congiurati; onde egli, disperando di reggere alla procella, e temendo che la sua disgrazia ridondasse a grave danno del cristianesimo, chiese di ritirarsi nella propria famiglia, e l'imperatore accondiscese, non senza suo rincrescimento, alla di lui domanda. L'illustre neofito venne dunque a stabilirsi in *Chang-Hai-Sien*, dove, sempre dedicato e sempre attento alla causa di Dio, non cessò di proteggere i Missionarj ai

quali rese in varie circostanze servigi molto ragguardevoli, continuando insieme a mostrarsi padre del popolo con benefizj d'ogni genere, talchè impetrò dallo stesso monarca, che tutti i sudditi dell'impero fossero sgravati della metà degli annui tributi. In questa guisa terminò il viver suo fra opere di beneficenza e di carità, assistendo colle sue largizioni i poverelli, fondando chiese da celebrarvisi i santi misterj, lasciando in retaggio alla sua famiglia incliti esempj di virtù, una gloriosa e pura memoria di sè alla Religione; ed un nome universalmente benedetto alla sua patria, che tutta concorse colle insegne di lutto alle di lui esequie. Fu sepolto presso alla casa in cui era venuto alla luce; accanto a lui riposa da un lato sua moglie, e dall'altro un'unica figliuola, che fu la prima tra le neofite cinesi a consecrare a Dio la sua verginità. L'avello del padre sorge a dodici piedi di altezza; quello della madre ad otto in circa; la tomba della figlia non è alta più di sei piedi, per manifestazione d'inferiorità e di dipendenza verso i suoi genitori.

« Intorno al sepolcro si vedono sculte sulla pietra le varie insegne della dignità di gran mandarino: appajono primi, qual simbolo di potenza, due tremendi leoni, rivolti l'uno contro l'altro, quasi in procinto di divorarsi a vicenda; dietro ad essi son due cavalli, coperti di ricchi arnesi, e rappresentanti, secondo le idee dei cinesi, la maestà dell'imperiale ministro; e infine, più presso al mausoleo, ma in linea retta coi leoni e coi cavalli, due pecore, immagine del popolo, cui deve chi governa pascere e custodire da buon pastore.

« Visitata a parte a parte quella tomba, fatta venerevole da memorie così commoventi, andai a riposarmi in casa di cristiani discendenti dalla famiglia d'un zio del ministro Hu, i quali mi dissero: « Padre, ella ha visitato ora il « nostro illustre parente, in un colla di lui moglie e la

« figliuola ; è giusto che essi le rendano la sua visita, —
« Ed in qual modo? — Abbia pazienza, Padre, e vedrà. » Ed usciti da quella in un'altra stanza, ricomparvero di lì a poco portando i ritratti, in grande, del mandarino e della sua famiglia ; ne sollevarono rispettosamente il velo che li copriva, e li tennero lunga pezza sospesi davanti a me, dicendo : « Padre, il ministro Paolo ed i suoi la salu-
« tano. — Son grato moltissimo, io risposi, ai loro saluti
« ed ai vostri. Confido, che la loro pietà, da voi traman-
« data ai vostri figli, sia per mantenersi mai sempre in
« questa casa qual tesoro creditario. Voi presentemente
« non siete ricchi, ma la Scrittura ne dice essere somma
« dovizia il temere e l'amare Iddio. Perseverate nell'a-
« dempimento dei doveri del cristiano, e per umile che
« sia il vostro stato, nulla avrete da invidiare alla for-
« tuna. »

« Emmi pur dolce il poter fare a questi cristiani, e generalmente a tutti quelli che visitai, la gloriosa testimonianza di aver essi per norma della loro condotta, la legge di Dio; che se non portano ad un grado sublime la pratica delle virtù, neppure si abbandonano sfrenatamente al vizio; ce ne sono anzi non pochi, che tutto serbarono il candore dell'innocenza, principalmente quelli a cui fu dato di stabilirsi in luoghi dove si trovavano adunate molte famiglie cristiane, e che si approfittano della loro riunione per animarsi scambievolmente al fervore coi buoni esempj e coi caritatevoli consigli : ivi si mantiene, in un colla semplicità dei costumi, la vera fede primitiva. Quelli, per lo contrario, che vivono dispersi fra i pagani, che hanno con essi quotidiane relazioni, o contraggono matrimonj sempre pericolosi, si scordano in breve dei loro doveri, e coll'andar del tempo divengono quasi sempre viziosi non meno degl'infedeli con cui sogliono praticare.

« Dopo il ministero apostolico, contribuisce con mag-

gior efficacia a tener viva la pietà fra i nostri cristiani, l'esistere in quasi tutti i villaggi buoni maestri e buone maestre di scuola, che hanno incarco d'insegnare ai fanciulli, in un colle consuete preghiere, la cattolica dottrina; ed in quei luoghi in cui gli abitatori, perchè poveri, fondar non poterono cotali stabilimenti, li fondammo noi a spese della Missione, essendo il bene che ora producono un ampio compenso a quel nostro sacrifizio. Ah! perchè non ci è dato di fare anche partecipi di questo favore le isolate famiglie, i cui figliuoli, stante la molta distanza che li divide, non possono adunarsi in una medesima scuola! In questo caso, il religioso insegnamento è abbandonato alla sollecitudine dei genitori, i quali, generalmente parlando, non lo trascurano; anzi gli agiati sogliono tenere in casa un particolare educatore dei proprj figli.

« Per ciò che ha riguardo ai pagani, sebbene gli umani motivi che li rattengono dall'abbracciare la verità rendano difficilissima la loro conversione, abbiamo però il contento di battezzarne ogni anno due centinaja almeno nelle diverse parti della Missione. Li reclutiamo per lo più in una certa classe di donne, sulle quali il Signore pare rivolga appunto più pietosamente lo sguardo, perchè, vittime innocenti della popolare superstizione, incorsero esse quell'anatema chiamato dai Cinesi *la sorte della sventura*. Ed ecco in qual modo: nel fare le promesse di matrimonio, si usa fra gl'infedeli di chiamare un indovino, il quale presagisca il futuro destino della sposa. Questo sedicente astrologo, a cui più d'ogni altra cosa stanno a cuore i quattrini, non mette tempo in mezzo, e giunto nella casa dei troppo creduli genitori, si dà sollecito a far certi atti strani, con cui suole deludere i circostanti; quindi porge alla fanciulla un'urna, entro la quale stanno rinchiuse le sorti, parte felici, parte infelici, colla differenza però, che

quelle sono incomparabilmente più numerose di queste, La poverina, ignara se sia per trarre un lieto avvenire, o un retaggio di guai, trema tutta in mettere la mano nell'urna fatale; chè se la fortuna la favorisce, ognuno accorre a congratularsi seco, e le promesse di matrimonio si conchiudono sul fatto; ma se il contrario avviene, ecco appassita, per sentenza irremissibile, la sua giovinezza, maledetta l'intera sua vita; deve ella piegare in perpetuo la fronte sotto il peso dello spregio universale; priva d'ogni speme di maritaggio, fatta immeritevole perfino della pietà di sua madre, divenuta l'obbrobrio della famiglia, cresce ella solitaria ed abborrita da ognuno; perchè i pagani prestano tanta fede a siffatti augurj, che il più povero di essi sdegnerebbe di torre in isposa qualsiasi più ricca erede a cui fosse toccato una *mala sorte*, certo che ciò sarebbe un attirarsi innumerevoli calamità. Solo i nostri neofiti acconsentono a questi legami, speranzosi quai sono d'iniziare le loro compagne alle verità del Vangelo; e in fatti diventano esse per lo più cristiane eccellenti, ed ottime madri di famiglia.

« Voglio ora mentovare alcuni fatti, che mi pajono idonei ad interessare la comune pietà. Il primo si riferisce ad una femmina, la quale, battezzata in età di dodici anni, fu condotta non molto dopo, dal marito idolatra, in seno ad una popolazione interamente pagana; e siccome non conosceva ella se non imperfettamente le verità della Religione, così non andò molto a perderne il ricordo, sebbene continuasse a recitare ogni giorno la terza parte del rosario, unica preghiera che le fosse rimasta nella memoria. Spesse volte il marito la sollecitò fortemente acciò partecipasse al culto degl'idoli; ma ella rispinse ognora le di lui istanze col dichiarargli, che ascrivevasi a troppa ventura l'esser figlia di Dio, per voler rinnegare un padre così buono, ed onorare il demonio suo nemico; nel quale

suo proponimento manifestò ella così fermo volere, che alfine fu lasciata tranquilla.

« Così continuò essa a vivere aliena da ogni pratica superstiziosa, ma priva d'ogni mezzo d'adempire ai suoi doveri di religione; e sentendo infievolirsi ogni giorno gli ultimi barlumi d'una fede confusa, tanto più si rammaricava, in quanto, nell'avvicinarsi al termine della sua vita vieppiù stimolavala il desiderio di riconciliarsi col Dio della sua fanciullezza. Oh! quanti pagani interrogò per sapere il luogo in cui abitavano i cristiani suoi fratelli! Ma, o fosse ignoranza o mal volere, gli rispondevano tutti di non conoscerne alcuno. Passò in questa guisa cinquant'anni e più, e sebbene le fossero tornate infruttuose tutte le sue ricerche, non aveva per altro perduto la speranza che Dio, mosso a pietà de' suoi sospiri, le mandasse una guida capace di condurla in un villaggio di cristiani; quando, essendo omai giunta all'anno settantesimo dell'età, le capitò in casa un pagano venditore d'erbaggi, al quale, fatta che ebbe la sua piccola compra, chiese di qual terra egli fosse. « — Sono, rispose il mercante, d'un villaggio chia-
« mato il *Gran-Pozzo-Quadrato*. — Esistono molti cri-
« stiani in quelle vicinanze? — Molti; ed hanno anzi, in
« un casale poco discosto dal mio, un'antica cappella,
« alla quale si recano talora in pellegrinaggio. — Se tu
« vuoi condurmi colà, io ti do quattrocento *sapecchi*. —
« Molto volentieri; da qui a tre giorni io torno; siate
« pronta, e partiremo insieme. »

« Quanto parvero lunghi alla povera vedova quei tre giorni d'aspettazione! Finalmente il mattino del quarto dì, giunse molto per tempo il conduttore, e trovatala vestita da festa, la fece entrare in un palanchino, perchè a piedi non sarebbe potuta andare stante la sua molta età, e camminandole innanzi, la condusse direttamente nell'antica cappella, già in parte diroccata.

« Ivi giunta, cadde ella subitamente in ginocchioni, per ringraziar Dio dell'averla condotta in una chiesa consacrata al suo culto, e ripetè più volte con tutta l'effusione dell'anima quelle poche preghiere ch'ella sapeva.

« Per singolar protezione del Signore, celebravasi in quel giorno appunto la festa di Pasqua, onde i cristiani dei contorni, come far sogliono in tutte le ragguardevoli solennità, vennero ad appagare in quel santuario edificato dai loro antenati la comune divozione. Ognuno può immaginarsi qual sorpresa recasse loro il vedere ivi inginocchiata una vecchiarella che non conoscevano, e che, interrogata da essi circa l'esser suo, rispose aver ricevuto fin dall'età di dodici anni il santo battesimo, essere vissuta d'allora in poi separata da ogni cristiano, e non aver mai cessato di domandare a Dio, per l'ultima grazia prima di morire, la bella sorte d'incontrare alcuni suoi fratelli nella fede. — « Le vostre preghiere furono esaudite, le « dissero i neofiti; noi siam tutti discepoli del Sal- « vatore, e veniamo oggi a celebrare la sua risurrezione « sulla tomba dei nostri antichi Missionarj. » Nel trasporto che le cagionarono cotali parole cadde ella in un dolcissimo pianto, ed esclamò: « Dio mio, Dio mio, vi ringrazio « dell'avermi condotta fra cristiani, ch'io cerco da sì gran « tempo! »

« Quando si fu riavuta alquanto da quel primo impeto di tenerezza, i circostanti la sollecitarono acciò narrasse la sua storia; il che fece ella molto volontieri per glorificare la misericordia divina, quindi soggiunse: « Non mi basta, « no, ch'io vi abbia veduti; voglio sapere dove abitate, e « dirvi dov'abito io, affinchè io possa comunicare con voi, « e ricevere le vostre visite; chè poco sarebbe l'aver rin- « venuta la via della salute, se non imparassi da voi a di- « rigervi i miei passi. » Le furono dati immediatamente i nomi che domandava, e fu preso quello della di lei terra e

del casato. Allora i cristiani si fecero a cantare inni devoti sulla tomba dei dodici Padri della Compagnia di Gesù, ivi seppelliti; recitarono poscia insieme le loro orazioni, finite le quali si ritirarono, lieti del felice incontro che avevano fatto.

« Ma chi potria ridire il contento della buona vecchia? Ella stessa non trovava termini per esprimerlo, e andava ripetendo essere quello il più lieto, il più bello, il più felice giorno del viver suo. Tornò a casa col cuore inondato di giubilo, e premurosissima di farsi istruire; ma siccome non vi erano Missionarj, accorsero solleciti al di lei invito i catechisti di *Hang-Tchou-Fou*, approfittandosi ella con tanto ardore dei loro insegnamenti, che ad onta della sua molta età, riseppe in brevissimo tempo e la cristiana dottrina, e le orazioni, talchè al giorno d'oggi è dessa un esempio di fervore a tutta quanta la Missione. È sua principal divozione l'onorare l'immacolata Concezione della Beatissima Vergine; ed alla protezione di Maria ascrive ella tutte le grazie di cui sovrabbonda la sua vecchiaja; nè diffida d'impetrare ancora, mediante il di lei potente patrocinio, il solo ed ultimo favore cui ambisca su questa terra, di vedere cioè un'unico suo figlio, il quale è pagano e baccelliere, abbracciare, prima di chiuderle gli occhi, la nostra fede. Legge egli molto volentieri i libri che trattano della Religione, ma non perciò pare ancora disposto a convertirsi; se non che, stante il rispetto e l'amore di cui è penetrato per la sua genitrice, si spera che sia egli per cedere un giorno alle preghiere ed alle lagrime di lei, e che, Monica novella, non muoja ella senza portare in cielo la certezza di rivedere il suo Agostino.

« Un altro fatto, che insieme col precedente mi venne cerziorato dal nostro confratello Matteo Ly, somministra un nuovo esempio delle misteriose cure della Provvidenza verso quei figli suoi che pajono più derelitti. In sugli ul-

timi anni del regno di Kia-Kin, padre dell'attuale imperatore, la provincia dell'Hou-Pe fu invasa da masnade di ribelli, che condussero via un gran numero di donne, parecchie delle quali erano cristiane. Trovavasi fra queste un'eccellente neofita, rinomata per fervida pietà, che prescelta in isposa dal capo di quei masnadieri, fu da esso pomposamente fregiata col titolo di regina, credendosi egli di essere divenuto un gran re; ma per quanto le si mostrasse affezionato, non poteva ella, nel fondo del cuore, impedirsi dall'abborrirlo, perchè scelleratissimo sovra ogni altro individuo delle sue schiere. Concertatasi colle sue compagne di sciagura, ella avea tentato più volte, ma sempre indarno, di sottrarsi dal potere dei suoi rapitori, il cui giogo divenivale tanto più odioso, in quanto si andavano vieppiù moltiplicando le loro scelleraggini.

« Finalmente un giorno, allontanandosi i ribelli dal paese cui avevano manomesso, il loro capo fu sollecito di mandare innanzi la pretesa regina nel luogo in cui aveva fermato di accamparsi, mentre egli vi si recava coll'ordinanza delle sue squadre. Cavalcava ella tranquillamente preceduta da uno staffiere che teneva la briglia, quando, nel giungere a distanza di forse un miglio dal campo, vedendosi quasi sola, pensò essere quella l'occasione di ricuperare la sua libertà; e quasi volesse risparmiare alla sua guida un'inutile fatica, gli disse: « Non è necessario « che tu ti stanchi in condurre la mia cavalcatura; lasciala, che saprò ben io, da me, farla camminare. » Il servo, a cui non dispiaceva di vedersi sciolto da quella molestia, cedè volentieri la briglia; ottenuta la quale l'intrepida cavalcatrice spinse il destriero a così rapido corso, che colui maravigliavasi di vederla in così breve tempo tanto dilungata; e perchè di nulla ei sospettava, non si curava punto di raggiungerla; anzi, facendo plauso alla

di lei destrezza, la confortava da lungi colle sue grida ad andare innanzi senza paura.

« Ella però, a cui non erano d'uopo le voci altrui per animarla a precipitare il suo corso, non andò molto a trovarsi in un luogo dove non giungeva la vista, non che le grida del servo; e incontrato ivi a caso un sentieruolo che si appartava dalla strada maestra, entrò in esso, non cessando di spronare il cavallo, finchè giunse in una selva foltissima, entro la quale avevano le loro capanne parecchi carbonaj.

« Aveva ormai perdute le forze e la lena, allorchè giunse ad uno di quei tugurj, ed affacciatosi in sulla soglia un uomo attempato, ella gli disse tremando, essere prigioniera dei ribelli, e cercare il modo di rientrare in seno alla sua famiglia. « Di qual terra siete? le chiese il vec-
« chio. » Nominò essa il suo villaggio, il quale era molto discosto. « Non è, ripigliò il carbonajo, cosa facile il ri-
« tornarvene, nè cosa sicura per me il nascondervi in
« questa mia capanna; che se mai i masnadieri venissero
« a sapere che vi siete qui rifuggita, mi troncherebbero il
« capo immediatamente. Nondimeno, giacchè avete con-
« fidato in me, io farò quanto sia possibile per farvi tornar
« libera a casa vostra. »

« Allora la fuggitiva smontò di sella; e temendo che la vista del cavallo desse indizio a qualcheduno del di lei ricovero, lo cacciò via colla sferza per farlo andare ove gli piacesse; quindi entrò nel tugurio del carbonajo, il quale la ritenne ivi tre giorni, dandole tutti i contrassegni d'una paterna amorevolezza.

« In questo frattempo i ribelli, sempre incalzati dalle truppe dell'imperatore, furono costretti a levare il campo, e ad abbandonare il paese; nè si erano ancora del tutto ritirati, quando l'animosa neofita, coll'ajuto del buon vecchio suo protettore, noleggiò una barca che la ricon-

dusse nella sua famiglia, dove trovò il marito ed i figliuoli tanto più lieti di rivederla, in quanto, credendo che fosse stata trucidata dai masnadieri, piangevano, vestiti a lutto, la di lei morte.

2 gennajo 1843.

« Il sig. Daguin, il quale si è compiaciuto di scriver egli la dettatagli da me lettera antecedente, è partito or dianzi per la Tartaria, e dal letto in cui mi ritiene la febbre, prosieguo io quindi l'incominciato carteggio. Debbo dire per altro che questa infermità, mia compagna fedele da ben quattro mesi, non offre pericolo alcuno; è dessa semplicemente un favore dell'amatissimo nostro Gesù, che vuol darmi una particella dell'amabilissima sua croce. E davvero, se non mi tenesse la febbre, io vivrei una vita troppo scioperata, non avendo per ora altro da fare fuorchè patire.

« Aspetto fra poco l'Illmo e Rev^{mo} sig. Rameaux, che venir deve a visita del *Tche-Kiang*. Che dolce conforto sarammi il rivedere, dopo vent'anni di separazione, quell'amato condiscepolo e confratello! Durante il mese d'agosto, il sig. Laribe è dovuto andar nell'*Hou-Pe* a prendere canoniche informazioni intorno al sig. Perboyre, e fors'anche al sig. Clet; mi è ignoto s'egli sia già tornato; so bensì ch'ei prese il mio posto, poichè io aveva risoluto, terminata ch'io avessi la visita delle nostre Missioni, interrotta da impensate circostanze, d'andarmi ad inginocchiare su quella terra irrigata dal sangue dei nostri martiri, a raccogliere colla massima cura tutti gli esempj di virtù che vi lasciarono, ed a prender meco le loro ceneri venerate. Ah! le mie colpe mi resero al certo immeritevole di tanto favore!

« Il sig. Baldus continua, assistito da due confratelli, a fare il bene nell'Ho-Nan ; il sig. Simiand si adopra pure moltissimo, e con prospero successo, nella Missione di Pechino ; della Mongolia non ho notizie. Il sig. Danicours, assecondato dal sig. Tcheou , diede principio alla predicazione del Vangelo nell'isola di *Tchu-San;* e lo zelo col quale attende egli indefessamente al rilevante affidatogli incarco, è pur tale da farci sperare che si degni Iddio di benedire gli sforzi suoi. Mandommi, pochi giorni or sono, un bonzo ch'egli ha convertito, e la cui condotta dà a divedere, che non solo sia per riuscire un ottimo cristiano, ma che possa ancor rendere, per le sue molte cognizioni nella cinese letteratura, importanti servigi alla Missione. Il sig. Privas si è fatto l'apostolo della provincia del *Tche-Kiang*, dove aperse pur dianzi e va continuando col massimo ardore gli spirituali esercizj. Siccome sapeva molto bene la lingua mandarina, imparò egli con somma facilità l'idioma della provincia cui evangelizza. Io non so ancora in qual epoca possa tornare a Macao (1) ; intanto io raccomando le Missioni di Cina , e in ispecie quella di Nanchino, alle preghiere della Congregazione .....

« G. Faivre, *Miss. apost.* »

---

(1) Il sig. Faivre venne richiamato da' suoi Superiori in Macao , onde assumervi la direzione generale delle Missioni Lazzaristi in Cina.

Estratto d'una lettera del P. Esteve, Missionario della Compagnia di Gesù, al suo Superiore, in Francia.

Ko-Kiao, 26 maggio 1843.

« Molto Reverendo Padre,

« Voglio dapprima darle una nuova, che non può a meno di non riuscirle gratissima; l'essere cioè vivo tuttora in cuore a questi cristiani della provincia di Nanchino dove siamo ora stabiliti, il ricordo dei nostri Padri antichi; che sebbene gli odierni Cinesi non li conoscano se non per quello che ne udirono dai loro avi, ne parlano essi nondimeno in modo che manifesta insieme e la più alta venerazione e la più viva riconoscenza; la quale felice disposizione ci è pure argomento di lietissime speranze. Un altro fatto non meno rimarchevole, e che pare certo egualmente, si è, che molte famiglie, i cui padri già da lungo tempo apostatarono, serbano crocifissi, corone, immagini e medaglie con sì gelosa cura, che negano di venderli per qualunque prezzo ai cristiani che si presentano alle volte per comprarli; e dicono, che siccome i loro antenati tennero in molto pregio cotali oggetti, così pure i loro posteri si ascriveranno un giorno a somma ventura il rinvenirli nella famiglia.

« ..... Chi asserisse, che tutto in Cina si fa al rovescio di quello che si pratica in Europa, incorrerebbe, nè forse senza ragione, taccia di esageratore; egli è però cosa certa, che molte usanze di qui sono diametralmente opposte alle nostre. Epperciò, cominciando da ciò che ognuno sa, in Europa si scrive da sinistra a destra; in Cina, per lo contrario, da destra a sinistra: i zerbinotti costì fan pompa

di ben ricciuta chioma; qui ostentano la testa rasa, o calva, salvo la coda sul cocuzzolo: costì, nel cuor della state, si ricercano le bevande fredde, e miste con ghiaccio; qui, invece, quanto più fa caldo, tanto più il tè vuol essere cocente: mentre costì gli ammalati si fanno stare a dieta, qui i medici raccomandano il mangiare: un Europeo si scopre il capo per dar segno di riverenza; un Cinese lo dà col tenere il cappello in testa: il posto d'onore in Europa è a destra, in Cina, è a sinistra: quanto è comune in Europa il genio della danza, altrettanto è diffamato in Cina, dove nessuno balla, salvo gl'istrioni: gli Europei si valgono del color nero per vestirsi a lutto; i Cinesi, del bianco, e serbano il nero pei vestiti di gala; ognuno crede costì, che il silenzio imposto ai fanciulli nelle ore di studio, sia necessario ai loro progressi; in Cina, quando molti scolari, riuniti a studiare in una camera, gridano a testa ognuno dalla sua parte, allora soltanto studiano a meraviglia. Ma il contrapposto è rimarchevole principalmente nel linguaggio; quindi riesce facilissimo ad un Europeo, massime ad un Francese, il conoscere la costruzione dei periodi cinesi; ed a tal uopo gli basta di prendere il rovescio del suo modo solito di favellare: sia la frase o lunga, o breve, questi indigeni cominciano sempre da dove noi dobbiamo naturalmente finire; e finiscono presso a poco dove noi cominciamo.

« Nè meno delle usanze si oppongono qui alle nostre anche le idee. Prescindendo dalla professione delle armi, avuta costì in sì gran pregio, mentre in Cina se ne fa poco conto, in Europa le persone del secolo fanno ogni sforzo onde rimuoversi dall'animo e dagli occhi qualunque cosa atta a richiamare il grave pensiero della morte; in Cina, la vista d'un feretro diletta anzi che no. A qualunque Europeo, che far voglia un bel regalo ad un congiunto o ad un amico, verrebbe mai in mente di offrirgli un cataletto?

Un tal dono, in Cina, non è solo creanza, ma vien ricevuto con somma soddisfazione : qui il cataletto è un arredo di lusso, del quale ognuno fa pompa finchè venga il momento di entrarvi. Nelle case d'Europa, quando vi è un morto, ognuno è sollecito di farlo portar via quanto prima ; in Cina, ognuno procura di tenere i morti in casa quanto più lungamente si possa. Invano l'imperatore proibisce cotale usanza ; non mancano Cinesi, i quali, ad onta dei rigorosi castighi a cui vanno sottoposti, serbano anni ed anni nel proprio albergo i loro morti congiunti.

« In certi luoghi questi cadaveri vengono posti, non già nelle stanze più secrete, ma bensì dove appajano maggiormente allo sguardo di chi va e di chi viene. Andato io un giorno a far visita ad un Cinese, mi si affacciarono in sulla prima soglia due bare, l'una a destra l'altra a sinistra : « Queste bare, io dissi ad un ragazzo che ivi trovavasi, sono certamente vuote ? — Vuote ! ei mi rispose « sorridendo ; in quella giace mio padre, in questa mia « madre. » Del resto, anche l'imperatore non paventa più de' suoi sudditi il pensiero della morte ; fin dal primo giorno in cui sale al trono, vuole l'usanza ch'egli cominci a far edificare il proprio sepolcro al di sotto della reggia ; e dicesi, che ovunque egli vada, si faccia sempre precedere da un cataletto.

« Piacciale, Padre molto reverendo, di gradire l'attestato del profondo ossequio, col quale ecc.

« Esteve, S. J. »

VICARIATO APOSTOLICO DEL SU-TCHUEN.

Estratto d'una lettera del sig. Bertrand, Missionario in Cina, al sig. Jurine, Direttore del Seminario delle estere Missioni.

Tchaung-Kin-Fou, luglio 1842.

« SIGNORE E CARISSIMO CONFRATELLO,

« Mi è felicemente capitato quel pregiatissimo foglio delli 8 di giugno, con cui si compiacque ella d'onorarmi; e forse tenterei di manifestarle quale e quanta allegrezza ne sia venuta all'anima mia, ove a lei non fosse noto per esperienza quanto siano preziosi al Missionario i ricordi d'un vero amico; ond'io mi contenterò di renderle i più sviscerati miei ringraziamenti; e prescindendo da ogni preambolo, passerò a narrarle i molti flagelli che dopo l'ultima mia lettera del mese d'agosto 1839, questo povero distretto tremendamente sconvolsero e desolarono. Arsura, sterilità, fame, peste, rapine, disertamento universale: ecco in sostanza gli avvenimenti che mi succederono sugli occhi, e dei quali procurerò ora di ritrarre una dolorosa bensì, ma pur troppo verace dipintura.

« Dopo due anni di carestia, seguita da una pestilenza che aveva diradato gli abitatori, cominciava a risorgere la speranza; e al vedere, nei primi giorni di luglio, le belle apparenze del prossimo ricolto, gli animi prostrati da tante miserie, ripigliavano a poco a poco il desiderio della vita.. ma il braccio di Dio doveva aggravarsi ancora su questo popolo sciagurato! Stando già ognuno per raccogliere la tanto sospirata messe, ecco apparir di repente una nube

d'insetti, i quali in brevissimo tempo tutto distrussero, e andarono quindi a posarsi sulle più alte vette dei monti, altro non lasciando nel desolato piano fuorchè la paglia, fatta inutile, anzi nociva; perchè, infettata da quelle venefiche morsicature, divenne infausta sorgente di morbo alle mandre che la strameggiarono.

« Come poss'io ridire l'angoscia, gli spasimi la desolazione in cui si trovarono i nostri miseri montanari? Cristiani e gentili, si credevano tutti alla fine del mondo; ognuno per ogni parte prorompeva in lamentevoli grida: Che sarà di noi? chi manterrà i nostri figli? dove troveremo uno scampo in tanta miseria? I benestanti, privi ora di danaro e di riso, avevano sospeso ogni negozio; quindi la classe povera, condannata ad un ozio forzato, e sprovvista d'altronde d'ogni specie di scorta, abbandonavasi alle funeste ispirazioni della fame, talchè i ladri, in ogni tempo sì numerosi, si moltiplicarono allora infinitamente. Che atrocità non commisero essi! Adunati in masnade, armati di coltellaccio, infestavano le pubbliche strade, irrompevano per le campagne, nei mercati, e fin dentro alle città. Ad onta della polizia cinese, furono veduti nella città di Lan-Tchouan entrare armata mano, di giorno chiaro, nelle botteghe, e portar via quanto lor capitasse fra le mani. Il resistere era un esporsi quasi indubitatamente a morte; d'altronde diffondevasi così funesto il terrore del loro nome, che gli uomini dabbene non ardivano di adunarsi onde reprimere i loro eccessi. Indarno il mandarino, lodevolmente operoso, ingegnavasi di porre in ogni parte i suoi satelliti a guardia; era quello un argine troppo debole contro la furia d'un torrente che ovunque spandeva al passar suo le rovine e le morti.

« Convenne adunque ricorrere a ripieghi estremi, e intimorire i colpevoli con inauditi castighi. Si erano già fatti molti arresti; in breve le carceri si trovarono zeppe

di quegli sciagurati, i quali lasciati dapprima in preda a tutti gli orrori della fame, venivano poscia sottoposti a crudelissime bastonate, e infine abbruciati vivi.

« Questo supplizio, sconosciuto per l'addietro nel Su-Tchuen, incusse tanto spavento anche nei più arrischiati, che tornò l'ordine a stabilirsi nelle città; ma le campagne non cessarono d'andar sottoposte a continui depredamenti: nei mercati, i ladri confusi colla moltitudine, rubano qua e là qualunque cosa che potessero adunghiare, denaro, merci, vestimenta, nulla sfuggiva alla loro rapacità. La notte poi, avresti detto che il paese era posto a saccheggio. Al cader del giorno, andavano quei facinorosi ad appiattarsi fra la spessezza delle indiche canne presso alla casa cui volevano depredare, e quando stavano gli abitatori più profondamente immersi nel sonno, facevano essi un foro nella parete, cosa non difficile in questi paesi dove le rustiche abitazioni son fabbricate con terra pesta: entravano quindi quatti quatti nelle stanze interne, ed al barlume d'una loro candeletta portavano via quanto veniva lor fatto di rincontrare, levando perfino le coltri dal letto degli addormentati. Ho nel mio distretto una quarantina di fanciulli, viventi assieme in una casa, dove attendono allo studio sotto la disciplina d'un maestro; ebbene, riposando tutti in placidissimo sonno, entrò nella scuola una masnada di ladri, i quali rubarono, con varie altre suppellettili, i panni e le coperte del maestro e degli scolari, senza che alcuno di essi se ne sia avveduto. Quindi, se v'è pericolo in viaggiare per le pubbliche strade, non v'è maggior sicurezza in dormire nel proprio letto. Eppure, grazie all'amabile Provvidenza, che qual tenera madre veglia di continuo a nostra custodia, io non sono caduto mai fra le mani dei ladri, sebbene abbiano essi tentato più volte di sorprendere la casa in cui io mi trovava, e siano venuti perfino a spiarmi dalla finestre.

« Per farsi un'idea precisa della miseria che tanto afflisse il mio distretto, giova osservare, che in questo paese tutto irto di monti, il popolo trae ogni suo modo di sussistere dalla coltivazione delle terre, e che un anno solo di scarso ricolto basta a ridurre la terza parte degli abitatori alla più orrenda povertà. Potessero essi almeno rivolgersi all'industria o alle meccaniche arti! ma qui son cose a un dipresso sconosciute. Nelle campagne d'Europa, un giovane di quindici anni, a cui non rincresca il lavoro, trova sempre da procacciarsi il vitto; qui un giovane d'anni diciassette cercherebbe indarno un'opera alquanto proficua. Gli uomini giunti all'età più robusta sogliono bensì trovare da occuparsi quando in trasportar merci o palanchini, quando in tagliar legna o in coltivare i campi; ma il salario che ne riscuotono è così tenue (quattro o cinque soldi al giorno nei tempi ordinarj), che non può bastare al mantenimento della loro famiglia. In quanto alle donne ed alle fanciulle, consiste ogni loro mestiere in filar canapa e bambagio; ma questo lavoro, oltre ch'ei cessa quasi del tutto nei tempi di gran carestia, si dà soltanto a quelle persone che possono consegnare una piccola somma, per malleveria della roba che vien loro affidata; quindi le povere, quelle che non posseggono cosa alcuna, e che ne avrebbero appunto maggior bisogno, non ne possono trovar mai. Io non credo che il sole illumini sulla terra un popolo più sciagurato di quello che vive fra questi monti. Negli anni scarsi, i quali sono, ahimè! pur troppo frequenti, la maggior parte delle famiglie non si cibano d'altro fuorchè di rape, d'erbaggi e di radici; e ne avessero almeno da satollarsene! ma spesse volte anche questo povero alimento manca loro del tutto, come accadde in sul finire dell'1841, epoca in cui la fame era giunta agli estremi.

« Ahi! che rifugge l'animo dal riferire gli effetti dolo-

rosi di tanta calamità : innumerevoli torme di mendichi, uomini, donne, fanciulli, trascorrevano il paese per ogni verso, si gettavano nelle risaje, disertavano gli orti, spogliavano i verzieri, tagliavano il miglio ancora immaturo. Invano i proprietarj, armati di schioppo, stavano a guardia dei loro poderi; qualunque vigilanza riusciva inutile contro gente famelica, la quale d'altronde non aveva gran timore che le si facesse fuoco addosso; chè se un Cinese ardisse di uccidere uno di questi sciagurati, i di lui congiuti dinunzierebbero immediatamente ai mandarini l'uccisore, il quale verrebbe rovinato dalle conseguenze del processo. Anzi, basterebbe talora di percuotere un ladro, perchè costui, mosso dal dispetto e dalla vendetta, andasse ad appiccarsi ad un albero nel terreno del percotitore, affinchè, giudicato autore della sua morte, rimanesse egli sottoposto al rigor delle leggi.

« Nè volse ancora molto tempo dacchè un ricco indigeno, vicino alla famiglia ove soglio passar io il tempo degli estivi calori, incontrato nel suo campo un uomo che gli rubava alcune zucche, si fece tosto a gridare, a riprendergli ciò che aveva rubato, ed a cacciarlo via col bastone. Lo sgraziato si allontanò senza fiatare; ma poco stante, indotto dal demonio della vendetta, tornò nel campo medesimo, ed ivi ad un ramo si appiccò. Allora i di lui congiunti, i quali avevano forse ordito con lui quella trama, corsero a dinunziare il fatto al pretorio; ed ecco apparire incontanente mandarini e satelliti, i quali avrebbero al certo condotto a mal partito il ricco proprietario, ove non si fosse egli ingegnato di mansuefarli mediante una somma di 4000 taeli. Da questo fatto ognuno può farsi un'idea del carattere dei Cinesi, e della giustizia dei mandarini. I benestanti possono bensì arrestare i ladri e condurli dai magistrati, i quali pure li castigano con molto rigore; ma per questo ci vogliono spese così sterminate, che il miglior

partito è il tacere, l'aver pazienza, il custodire dì e notte i proprj poderi, e il cacciarne via i rubatori come si caccerebbe un branco di pecore.

« Quante miserie in quei due anni! Il numero delle vite mietute dalla fame ascende a milioni. Quale cadeva inanimato sulle pubbliche strade, ed è toccato a me di accavalciare nelle mie scorrerie cadaveri già imputriditi; quale, parendogli troppo lenta la morte, lanciavasi nel vortice d'un fiume, o precipitavasi dall'alto d'una rupe; molti, a cui mancava la forza di strascinarsi fuori delle loro capanne, vi appiccavano il fuoco, e in quella vampa si affogavano.

« Povero popolo! volesse egli almeno farsi cristiano in punto di morte, e cambiare con beata eternità la sua misera vita! Ma no, sordi alle nostre esortazioni, muojono infelici e disperati.

« Dirò quanto sia degradata sotto l'impero della fame la specie umana? Padri e madri negarono di dividere il loro ultimo pugno di riso coi proprj figliuoli, i quali, alzate per qualche giorno alle loro orecchie le più lamentevoli strida, si spensero finalmente in una orribile magrezza. Altri, peggiori in ciò delle tigri, uccisero i loro bambini appena nati, massime le figlie, o li gettarono vivi fra le immondizie, come si farebbe d'un cane cui non si voglia mantenere. Quelle misere creaturine, esposte o in riva ai fiumi, o per entro le macchie, o nella bruttura delle fogne, empievano l'aria di vagiti, che avrebbero destato pietà in una fiera; ma l'egoista Cinese che le vedeva, non che esserne commosso, ridevane anzi, quasi si fosse trattato di vili animali. Povero popolo! quante volte mi si è squarciato il cuore alla vista di tante sciagure! « Ah! perchè non ci è data la libertà di operare? io vo dicendo spessissimo fra me; che farei qui almeno una piccola parte di quel gran bene che fece in Francia S. Vincenzo de Paoli. » Voti inu-

tili! Non potendo io quindi salvare a quei bambini la vita del corpo, ho cercato almeno di procacciar loro la salvezza dell'anima. Due uomini istruiti ed alcuni medici da me impiegati in quest'opera santa, ne battezzarono da otto mesi in qua seicento e ventiquattro, fra i quali cinquecento e più sono già entrati nel cielo.

« Facendo io le apostoliche mie scorrerie, vedeva i fedeli strascinarsi fino al luogo ove mi fermava, e pregarmi che udissi le loro confessioni, e amministrassi loro gli ultimi Sacramenti; perchè, stante il non aver mangiato da tre o quattro giorni, sentivano ormai avvicinarsi il termine dell'angosciosissima loro vita. Non io tenterò di ridire qual fosse il mio crepacuore all'aspetto di quelle persone così sparute, così sfinite, che le avresti dette movibili spettri! Io distribuiva loro tutto ciò che era in mio potere, e li rimandava non senza averli confortati, consolati quanto meglio mi era fattibile. Ma in breve i miei mezzi si esaurirono a segno che, data ogni cosa, rimasi coll'unico vestito che aveva indosso. Come mai soccorrere tanti miseri affamati? Il solo pensare all'insufficienza dei mezzi mi dilaniava l'anima. Eppure, coll'impormi qualunque più dura privazione, col fare a piedi ogni mio viaggio, pervenni a risparmiare alcune centinaja di *sapecchi*, coi quali soccorsi un gran numero d'infelici, ed ebbi pure la consolazione di sottrarne parecchi dalla morte.

« ..... Osservi quelle torme di femmine e di fanciulli, che scendono il monte cariche di frasche quercine; e più oltre quel picciolo stuolo di buone donne ancora intente a legare i loro fasci: quelle sono cristiane, e non s'indugiano se non perchè bramano di parlare con me, e quindi aspettano che i pagani vadano innanzi. Vede ella come sono allegre ad onta dell'estrema loro miseria! A chi domandi loro qual pensiero le suole occupare mentre dura il faticoso la-

voro, rispondono : « Il pensiero di Gesù sotto il peso della « croce. »

« Ho da dir che cosa facciano di quelle frasche cui raccolgono con tanta cura? Le portano al mercato onde comprare un pugno di riso o di meliga, con un po'di sale. Tutte quelle donne, in un coi fanciulli, sono ancor digiune; i loro pargoletti, rinchiusi entro le capanne, come gli uccellini nel loro nido, chiamano ad alte grida le madri, che pure non torneranno se non tardi molto, venduto che abbiano il loro fascio.

« Ogni giorno, per quanto sia rigido il tempo, vanno esse su per quei monti a cercare il quotidiano loro alimento. Che miseria quando siano consunte quelle povere frasche!

« Esistono pure fra gli stessi monti parecchie vene d'una specie di terra grassa, non molto dissimile da quella che si adopra per cemento in certi paesi d'Europa nella fabbrica dei forni. Ebbene, questa terra, chi il crederebbe? ridotta a piccioli pani che si fanno cuocere sui carboni, diventa il cibo d'un numero infinito di famiglie : nei tempi di carestia è dessa un ramo di commercio ragguardevole; vengono a cercarla da molto lontano, per ivi venderla nei mercati, in distanza di venti o venticinque miglia all'intorno.

« Chi non è giunto ancora agli estremi della miseria, la macina con un po'di meliga o di fromento, acciò sia men difficile il trangugiarla; ma con qualunque ripiego non si potrà mai cavare un sincero alimento da questa terra, la quale d'altronde non ha alcun sapore, e parmi indigestibile, talchè parecchi di coloro che se ne cibano, contrassero non di rado gravissime malattie; quindi io la credo, se non nociva, più atta almeno ad illudere che ad appagare la fame.

« Ricercare le viscere della terra, divorarla per soste-

nersi ed alimentarsi, ecco al certo il *nec plus ultra* dei lamentevoli trovati della fame! Eppure ho da riferirne un altro, il cui solo pensiero mi fa raccapricciare : alcuni pagani trovarono più sostanziosa la carne umana! Ma di questi fatti orrendi, atti a stancare le orecchie ed a sollevare lo stomaco di chiunque , taccio la lunga serie, e mi contenterò di riferirne un solo.

« Due individui, marito e moglie, mendichi di professione, si erano ritirati in una spelonca di difficile accesso, sulla scoscesa riva del *fiume Azzurro*, non lungi dalla città di *Tchuong-Kin*. Il marito usciva ogni mattino ad accattar riso nella città, tornando quindi nel suo covile, dove apparecchiavasi, durante la sua assenza, l'abbominevole pasto. Il rimanente del giorno, stavano ivi entrambi, qual pajo di tigri aspettando al varco la loro preda. Guai a qualunque viandante che si lasciava adescare dai loro inviti insidiosi! preso fra gli artigli di quelle fiere, la sua morte era inevitabile! Avvinto di fortissimi lacci, veniva ei posto in serbo per essere poscia scannato secondo il bisogno ; i più pingui passavano i primi, e il loro grasso ajutava i superstiti ad ingrassare.

« Una sera del mese di gennajo, stando già essi per appagare il loro ferino appetito, alcuni satelliti che costeggiavano il fiume, scorsero una pallida luce che pareva uscisse dal seno delle rupi ; e bramosi di sapere chi abitasse fra quegli erti macigni, si arrampicarono al chiaror della luna fino all'ingresso della spelonca, dove ai due cannibali che vennero loro incontro , e che li accolsero pure cortesemente, fecero varie interrogazioni, alle quali costoro risposero con tale apparenza d'ingenuità, che i satelliti, nulla vedendo da cui potessero trarre sospetto, si volgevano già per ritirarsi, quando uscì dal fondo dello speco una voce fioca implorante ajuto e misericordia. Ristettero essi un istante, quindi, fattisi più addentro, e

rovistando per la cavità dell'orrido covile, non andarono molto a rinvenire, dietro a un mucchio di frasche, un giovinetto legato i piedi e le mani, il quale fu sollecito di dichiarare come l'avessero ivi gettato, e come l'andassero ora ingrassando per divorarlo poscia. Quante altre atrocità, quanti orrori divennero palesi dietro alle ricerche dei satelliti! Ma io taccio, che non mi regge il cuore di scendere alle particolarità di questo macello di carne umana.....

« Mi fu accertato, che oltre a trenta individui erano già stati in tal guisa divorati. È soverchio l'aggiungere, che i due cannibali furono presi, condotti dal mandarino della città, dove riceverono tante bastonate, che la moglie spirò sotto le percosse, e il marito non le sopravvisse, se non per avere scorticato il capo, indi reciso.

Mi perdonerà ella, io spero, questo quadro stomachevole, che non ardisco di terminare dopo di averlo impreso per darle un'idea del nostro stato e delle nostre miserie; che se pavento di muoverla a schifo con semplici narrazioni, giudichi quale mi debba sentir io, che assisto ogni giorno, e da ben due anni, allo spettacolo di tante calamità!

« Ai molti mali da me accennati, se ne aggiunse un altro vieppiù tremendo in sul principiar di quest'anno; parlo della peste, che si manifestò fin dal mese di dicembre nella parte orientale della Missione. Qual vasto incendio cui nutre o propaga la violenza del vento, tale il flagello distruggitore fece in pochi mesi così rapidi progressi, che nell'aprile di quest'anno tutto il mio distretto erane infestato, e in breve le sue stragi si estesero nel rimanente del Su-Tchuen. Appiccandosi il contagio principalmente alla classe povera, a coloro a cui era toccato di patir tanto della fame, le morti si moltiplicarono in modo tremendo, il numero delle vittime ascese a più milioni. Nè furono i cristiani men travagliati degl'infedeli; per ben

tre mesi io non attesi ad altro fuorchè a soccorrere moribondi, adoperandomi oltre a quanto me lo permettessero le mie forze, correndo incessantemente su e giù per l'asprezza di queste erte giogaje, talora colla pioggia che cadeva a diluvio.

« Spesse volte, dopo la messa, io prendeva il santissimo Viatico, e lo portava a cinque o sei ammalati sparsi in un contorno di quindici o venti miglia.

« Oh! come si rallegravano in vedermi quei poverelli! Avevano tanta fede nei Sacramenti, che ricevutili, credevano assicurata la loro salvezza. A chiunque io domandassi se temeva la morte, ei rispondevami : « O Padre « mio! ora che mi sono confessato, ora che posseggo il « Signore Iddio entro il mio cuore, di che deggio temere? « Io so bensì che sono un peccatore, ma confido nei me- « riti di Gesù Cristo, i quali sono molto più grandi delle « mie colpe. »

« ......Ho da accennarle ora lo stato della Religione in queste terre remote? Continua essa a godere quella stessa tranquillità cui già godeva negli anni antecedenti; e sebbene siano insorte alcune parziali persecuzioni in qualche provincia, noi però, nel Su-Tchuen, non abbiamo udito romoreggiar la procella se non da lontano, nè ci è avvenuto altro danno fuorchè di qualche lieve vessazione, e d'un po' di paura. Nel mio distretto, la pace non fu turbata un solo istante, e da ben sei anni che esercito il mio ministero, non fui molestato mai, nè inquietato in conto alcuno, perchè i mandarini, discretamente buoni, sanno che i cristiani son pure sudditi fedeli, e li distinguono quindi dalle varie sette perturbatrici che si formano di quando in quando contro la sicurezza dello stato : invano alcuni pagani gelosi tentarono di metterli in compromesso, rappresentandoli coi più neri colori, e confondendoli colle secrete società; persuasi, che tali accuse erano dettate dal

solo desiderio di nuocere, i magistrati risposero col fare l'encomio degli accusati; laonde i tentativi di coloro, ed a loro confusione, ed a gloria dei nostri neofiti pienamente ridondarono.

« Una cosa che contribuisce a rendere i mandarini favorevoli ai cristiani, si è il saper essi molto bene, che quei loro predecessori i quali incrudelirono contro la nostra santa Religione, o perirono di morte violenta, o caddero in disgrazia dell'imperatore, non già per essere stati persecutori, ma per altre colpe, cui il Signore Iddio, in castigo dell'aver essi empiamente abusato della loro autorità, permise al certo che commettessero, o che ad essi venissero imputate.

« Mi pregio di rassegnarmi nei sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria,

« Signore, e Confratello carissimo,

Suo umilissimo ed ubbidientissimo servo,

« G. Bertrand, *Miss. apost.* »

Lettera dell'Illmo e Rev^{mo} sig. Perocheau, Vescovo massulense, Vicario apostolico del Su-Tchuen, al sig. Langlois, Superiore del seminario delle estere Missioni.

Su-Tchuen, 1° settembre 1841.

« Signore e carissimo Confratello,

« Ho qui tre soli Sacerdoti, i quali godano per ora perfetta salute; gli altri sei Confratelli sono infermicci e deboli al sommo. Un Prete cinese fu da me ordinato testè. Nel dicembre dell'anno scorso, giunsero felicemente nel Su-Tchuen tre scolari di Pinang, i quali, prima di essere promossi agli ordini sacri, debbono accompagnare per qualche tempo un Missionario europeo onde rivedere la loro teologia, ed imparare a conoscere gli uomini e gli affari.

« Della Missione non posso scrivere cosa che sia molto consolante. I ladri si vanno sempre accrescendo di numero e d'audacia, stante l'assenza d'una gran parte delle truppe che furono mandate a Cantone. In molti luoghi, col pretesto d'impedire il contrabbando dell'oppio, costringono i viaggiatori ad aprire le loro casse, e li sottopongono a gravose angherie. I pericoli sono grandi quasi dappertutto; spessissimo i gentili, all'occasione della guerra, muovono parole odiosissime contro i fedeli; e talora anche vanno gridando per le pubbliche vie, essere i cristiani in procinto di ribellarsi e d'unirsi cogl'Inglesi. Se non che i governatori della provincia sono, per buona sorte, alieni da tali accuse; anzi lo stesso imperatore si è fatto nostro apologista col dichiarare a tutti i mandarini, che passa un'immensa diversità tra la dottrina degl'Inglesi e quella dei

cinesi cristiani. Egli intende probabilmente d'impedire che i cattolici siano vessati ed irritati col pretesto che gl'Inglesi adorano lo stesso Dio, e la politica non è forse del tutto estranea a siffatta dichiarazione. Verso l'epoca in cui giunse quest'avviso dell'imperatore, il mandarino della città di *Tchong-Kiang* ordinò ad un cristiano tradotto al suo tribunale per motivo di Religione, che recitasse il decalogo, e diverse preghiere secondo l'ordine inscritto in uno dei nostri libri, cui teneva egli in mano. Il neofito ubbidì, e il giudice convinto che era veramente cristiano, invece di biasimo gli diè lode, lo mandò libero a casa, e fece percuotere fieramente l'accusante qual perturbatore del pubblico riposo, dicendogli non essere delitto il professare la cristiana Religione.

« Esistono in Cina società secrete, il cui scopo principale è di scacciare la tartara dinastia. I mandarini che conoscono la nostra Religione, sanno benissimo che non è annoverata fra queste sette; quindi il giudice di cui ho parlato ora volle assicurarsi che l'accusato era veramente dei nostri.

« Nella capitale del Su-Tchuen, il mandarino ci è amico; e sebbene non ardisca egli di comparir tale, noi però andiam debitori alla sua benevolenza di non pochi servigi importanti, e in ispecie dello scarceramento d'un sacerdote cinese e di parecchi neofiti arrestati l'anno scorso e quasi subito rilasciati, perchè egli, invece di lodare lo zelo dei satelliti, li aveva anzi rimproverati.

« Questa sua propensione a favor dei cristani gliela ispirò colle esimie sue virtù il venerando Vescovo di Tabraca (1). Durante la prigionia del santo martire, questo

(1) L'Illmo e Revmo sig. Gabriele Taurin Dufresse, Vescovo di Tabraca, Vicario apostolico del Su-Tchuen, decapitato per la fede li 14 settembre 1815.

mandarino tenne con lui frequenti colloquj, dietro ai quali ei rimase convinto sì dell'innocenza del prigioniero, sì della divinità del santo Vangelo; talchè diss'egli più volte ad un suo amico, che me l'ha riferito: « Non può essere « se non vera e divina quella Religione che infonde virtù « così sublimi a chi trovasi in tale stato. S'io potessi essere « insieme e cristiano e mandarino, abbraccierei senza in- « dugio una religione così perfetta. » Degnisi il Signore di concedergli la forza di rinunziare a quella caduca dignità, per fare eternamente beata l'anima sua.

« Continua Iddio a benedire i nostri sforzi in procurare il battesimo ai figliuoli degl'infedeli. Nel decorso dell'anno, 17,825 di questi bambini furono battezzati in pericolo di morte, dei quali 11,800 in circa andarono di lì a poco nel cielo a lodar Dio, ed a pregare per noi. 313 neofiti furono ammessi fra i catecumeni, e 400 catecumeni riceverono il battesimo. Abbiamo 54 scuole di giovani, e 114 di fanciulle.

« Ho l'onore, ecc.

« † G... L... *Vescovo massulense,*
Vic. apost. del Su-Tchuen. »

Estratto d'una lettera del medesimo Prelato al sig. Superiore del Seminario delle estere Missioni.

Su-Tchuen, 3 settembre 1843.

« Nel volgere dell'anno ora scaduto furono qui battezzati in pericolo di morte 20,068 bambini nati da genitori infedeli; e 12,884 di essi andarono poco dopo nel cielo ad intercedere per noi; abbiamo inoltre conferito il battesimo a 389 adulti.

« Anche quest'anno siam vissuti in angustie, ma furono esse alquanto minori che per l'addietro : insorse in tre o quattro luoghi una breve persecuzione, per la quale molti cristiani arrestati comparvero davanti ai mandarini; alcuni apostatarono, chi subito, chi dopo essere andato sottoposto a lunghi e crudeli tormenti; la maggior parte però confessarono generosamente la fede, risposero animosamente, patirono molto, e senza aver dato il menomo indizio di debolezza, furono mandati liberi a casa, quale dopo alcuni giorni di carcere, quale dopo più mesi di prigionia e di canga. Vi fu un mandarino, il quale fece pubblicamente nel suo pretorio l'apologia della Religione, e commendò i confessori della fede. Disse spiacergli moltissimo il vedersi condotte dinanzi persone innocenti, calunniate da ribaldi, i quali meglio farebbero d'imitare le loro virtù; ed aggiunse che non avrebbe mai dato il permesso di arrestarle, ove saputo avesse che erano cristiane. Degnisi il misericordiosissimo Iddio d'ispirare ad ogni altro mandarino i medesimi sensi!

« Ah ! perchè gl'Inglesi non inchiudono nelle loro condizioni di pace la licenza di far conoscere ed amar Dio in Cina ! Se tal ventura ci accadesse, e se benedicesse il Cielo i nostri sforzi, quanti milioni d'anime e dell'impero, e dei regni circonvicini accrescerebbero in brève il numero degli eletti ! Tale è il sugello di tutte le mie lettere, perchè tale è pure l'incessante desiderio del cuor mio. Confido, che le ardenti preghiere , e le generose elemosine degli Aggregati alla Propagazione della Fede, siano per affrettare quei tempi felici, non meno che sospirati.

« Piacciale intanto di gradire , ecc.

« † G. L. *Vescovo Massulense ,*
Vic. apost. del Su-Tchuen. »

Estratto d'una lettera del sig. Freycenon, Missionario apostolico, al sig. Freycenon, suo zio, parroco di Tiranges, nella diocesi del Puy (Francia).

Carissimo Zio,

« Da cinque anni che sto evangelizzando in queste remote contrade, ho già incontrato tanti pericoli, sopportato tanti affanni, che il narrarveli tutti sarebbe un contristar troppo il vostro amantissimo cuore; quindi io vi dirò soltanto, che mi concede il Signore la grazia di accettare con piena rassegnazione tutte le mie pene; sarebbe forse dicevole a me l'attristarmi di ciò che Dio vuole?

« Nello scorso mese andai a passare due giorni in *Tchen-Ton-Fou*, capitale del *Su-Tchuen*, e trovai piacevolissimo l'aspetto di questa gran città della Cina; la maggior parte delle contrade sono ampie, correnti quasi in linea retta, selciate con pietre quadre come in Parigi, e ingombre di gente che va e che viene per ogni verso; le rive del fiume principalmente sono ornate di belle fabbriche. Ivi si trovano le botteghe più vistose guernite con bella mostra di mercanzie, che vengono per la maggior parte d'Europa, panni, seterie, nastri, fazzoletti, bambagina, orologi, forbici, ecc; i quali oggetti si vendono tutti ad un prezzo spropositato. Volli comprare un piccolo orologio da tavola, che mi sarebbe costato in Francia dai quindici ai venti franchi, e qui negarono di lasciarmelo a cinquantacinque *taeli*, mentre il *taelo* vale a un dipresso sette franchi e mezzo.

« Non vuolsi però credere che queste botteghe rinchiudano molte dovizie; un trafficante da me interrogato circa

la maggior valuta che rappresentar possa il più bel magazzino delle città, mi disse non ascendere oltre le due o tremila once d'argento, vale a dire due o tremila *taeli*. Se i mercanti d'Europa non avessero altra somma in circolazione, gli amatori del lusso si crederebbero al certo molto infelici; qui è dessa un capitale ragguardevole, e chi lo possiede è avuto per negoziante di prima classe.

« Stando io in un'abitazione posta dirimpetto al palazzo del *Tsoung-Tou*, ossia governatore, potei considerare a mio bell'agio questo titolato, e la numerosa sua corte. L'indimani del mio arrivo, veduta sventolare sulla alta cima d'un albero una bandiera gialla, chiesi che cosa ciò significasse, e intesi che quella bandiera s'inalberava nei giorni in cui il governatore doveva uscir di palazzo. In fatti, egli uscì: uno sparo di cannone diede il segno della partenza, e dopo un po'di musica arrabbiata, cui avresti detto un suono di corno boschereccio misto all'acuto squillo d'una tromba stridente, vidi passare il governatore, e dietro a lui la gente di sua casa, le guardie del corpo, i soldati a cavallo, ed uno sciame di grandi e di piccoli mandarini. Nel loro viaggiare, siano essi a cavallo o in lettiga, i *Tsoung-Tou* sono sempre seguiti da una scorta numerosa; un servo tien loro spiegato sul capo un ampio e tondo parasole, un altro li va rinfrescando collo scuotere continuo d'un gran ventaglio, un terzo conduce il cavallo per la briglia, o appoggia la mano ad un braccio del palanchino, mentre il grave ed autorevole personaggio si pavoneggia nella sua boriosa indolenza.

« Il cannone e la musica si rinnovarono al ritorno del governatore, essendo egli onorato in tal guisa ogniqualvolta gli accade di varcare la soglia del palazzo, fosse pur anco per un breve passeggio. Verso le nove della sera, gli si dà un'ultima serenata di mezzo quarto d'ora, che si ter-

mina con uno sparo di cannone, dopo il quale si chiudono le porte della città.

« Alle quattro del mattino, nuova musica, vale a dire nuovo chiasso, e nuova cannonata; è il segno dell'aprirsi delle porte. Io sto già in piedi, perchè non ho poco da girare se visitar voglio partitamente la intera città, il cui circuito volge per lo meno in dodici miglia. Dividesi ella in tre ampj quartieri, chiamati città degl'indigeni, città dei Tartari, e città imperiale, perchè ivi risiedeva altre volte l'imperatore. Ognuna di queste tre città è circondata da alti ripari costrutti sodamente con mattoni. Una gran volta, lunga ventisei passi, forma l'ingresso della città tartara, entro la quale uno si crederebbe di essere fuori della Cina, sì per la diversità dell'architettura delle case, sì perchè uomini e donne han tutti statura, fattezze, e modi europei.

« Il secondo giorno, andammo molto per tempo a visitare un rinomato pagodo detto *Oueu-Chou-Yuen*, dove giungemmo un po'prima delle undici, l'ora appunto in cui i bonzi sedevano a mensa; ed ecco di che spettacolo noi fummo testimonj: in un ampio refettorio, dinanzi ad una tavola lunga e strettissima, sedevano schiena contro schiena novanta bonzi, colle mani giunte, cogli occhi immobili e fissi a terra, cantando insieme certe parole, che ad ognuno di noi parvero incomprensibili. Durante questa preghiera, che durò ben dieci minuti, l'uno di essi, il quale faceva da cerimoniere, teneva in mano un campanello, cui percuoteva in cadenza con una bacchetta di rame, intonando egli il salmeggiamento. Il gran bonzo stava nel centro, dietro ad un idolo indorato, seduto come gli altri, e pregando solo dinanzi ad una tavoletta più alta, dond'egli sorgeva al di sopra dell'adunanza.

« Nel mezzo del refettorio, di rincontro all'idolo, era un altro bonzo, vestito a color giallo, il quale offriva al

falso nume una scodella piena di riso. Un quarto personaggio stava dietro a costui, non lungi dalla porta e assai vicino a noi, tenendo colla destra, all'altezza degli occhi, una tavoluccia di rame con di sopra alcuni granelli di riso, e colla sinistra un bastoncello onde cacciare le mosche che fossero state sì temerarie per venire a mangiar l'offerta alla barba dell'idolo.

« Finite le orazioni, il cerimoniere cessò dal percuotere il campanello; il bonzo offeritore della scodella la collocò sotto il mento della statua; e quegli che teneva i granelli, venne a deporli davanti a noi, sopra una pietra destinata a riceverli. Allora i servi si affrettarono a riempiere i piatti delle diverse tavole, continuando però tutti gli altri a rimanere immoti; e solo al segno che diede il gran bonzo, ognuno si fece a mangiare. Divorarono in un istante molte secchie di riso, e gran copia di petronciane, ma nulla di più. Questi penitenti del paganesimo non mangiano mai carne, nè beono mai vino, almeno in pubblico. In sul finire del pasto fu ministrato a tutti del tè a piacimento.

« Il pranzo terminò presso a poco nel medesimo modo con cui aveva principiato. I bonzi uscirono tutti ordinati in doppia fila, per ritirarsi nelle loro celle, dove sogliono passare l'intera giornata. Che vita di mortificazione! Quanto è mai destro il demonio in contraffare le opere di Dio! Tutti coloro erano macilenti, pallidi, sparuti, salvo però il loro capo, in cui soprabbondava la pinguedine; e chi sa che alla sformata grossezza dell'epa non andasse ei debitore della sua dignità? perchè in Cina l'esser pingue è un rassomigliare agli Dei: esistono in quel pagodo varj idoli, alti dodici piedi, ed il cui ventre ha un diametro di sei piedi per lo meno. Il gran bonzo non esce mai, venisse ivi pure in pellegrinaggio lo stesso imperatore, non muoverebbe egli un passo per incontrarlo, o per volgergli la parola.

« Risiedono i bonzi in un maestoso edifizio a due piani, fabbricato con mattoni, circondato di ampj corridoi, e sette od otto volte più grande del seminario del Puy. Che bel seminario vi si farà un giorno, ove la Religione venga a fiorire in Cina !

« Riposatici un'ora all'ombra delle fabbriche, noi ripartimmo compiangendo dal cuore profondo quei miseri idolatri cui illude sì crudelmente il demonio, incatenandoli qui a'suoi altari per via delle austerità, come altrove li incatena per mezzo dei piaceri. Dappertutto è lo stesso acciecamento e la stessa schiavitù; ma la compassione che si prova per questi infelici è molto più viva, quando uno li vede fare per perdersi più sagrifizj di quello che ce ne vorrebbe per salvarsi.

« Addio, carissimo zio! Sono, ecc.

« Freycenon, *Miss. apost.* »

VICARIATO APOSTOLICO DELL'HOU-KOUANG.

Estratto d'una lettera dell'Illmo e Rev^{mo} sig. Rizzolati, Vicario apostolico dell'Hou-Kouang, ai sigg. Direttori della pia Opera.

Hou-Kouang, 15 maggio 1842

« Signori,

« Una vittima illustre fra quante altre abbia fatto in questi paesi la persecuzione, venne già segnalata nelle antecedenti mie lettere; ed ora che ha terminata la sua lunga e crudele agonia, io ripiglio in brevi detti la narrazione de' suoi patimenti, tanto complicati con raffinata barbarie dal fanatismo dei pagani, quanto sopportati con magnanima costanza dal nostro eroe per l'amore di Gesù Cristo.

« Paolo Ju, attenente all'imperiale famiglia, aveva sortito i natali da un mandarino della tartara città di King-Chou-Fu, situata nella provincia dell'Hou-Kouang. La nobiltà dell'origine e la giovinezza, che pareva lo dovessero proteggere contro il furore de' suoi nemici, furono in vece ai loro occhi un motivo più potente di fare oltraggio nella di lui persona al nome cristiano. Avvinto in mezzo al cortile d'un tempio d'idoli, cui negò egli mai sempre di adorare, stette ivi esposto dì e notte, per due anni consecutivi, a tutta l'intemperie delle stagioni, in uno stato

mille volte peggiore di quello delle fiere nel deserto, le quali hanno almeno un covile onde porsi al riparo dall'ardore del sole e dall'impeto delle procelle. Gli era dato per unico alimento il peggior riso che trovar si potesse, e tanto appena da tenerlo vivo; dal quale misero cibo già sommamente indebolito, dovette egli ancora portar di continuo, per due anni, il peso di gravi catene, ribadite al collo, ai piedi, alle mani, e ricongiunte insieme per via di cinque grossissimi lucchetti, oltre una gran barra di ferro che gli pendeva dal collo.

« In questo stato orribile, i tartari mandarini non restavano dall'importunarlo ora colle lusinghe e colle promesse, ora collo scherno e coll'insulto : « Pazzo che sei,
« gli dicevano, di voler credere in un Dio che ti abban-
« dona ; rinunzia alla tua Religione, e sarai subitamente
« liberato da cotesti supplizj, e verrai a ripigliare fra noi
« il posto dovuto a' tuoi natali. »

« Più spesso ancora lo facevano schiaffeggiare al loro cospetto, nè si ritiravano se non dopo di averlo percosso con tanta barbarie, che se non era il vigore della sua gioventù e la forza del suo temperamento, sarebbe al certo spirato sotto le battiture. Nondimeno rimase ei fermo nella fede fino al punto in cui, nelle mani dell'amabile Salvatore, per cui aveva avuto il coraggio di patir tanto, ei rese lieto la bell'anima sua.

« In sul finire de' suoi giorni, avea l'eccesso del dolore spenta in lui la ragione a segno, ch'ei vaneggiava di continuo; ma nelle interrotte parole che gli sfuggivano a caso dal labbro, distinguevansi ancora quasi ripercossi da eco gemebondo gli accenti della fede. In tale stato lo videro i nostri cristiani, allorchè i satelliti permisero loro per la prima volta di visitarlo, non molto prima ch'egli morisse.

« Così finirono i tormenti del servo di Dio. La sua memoria, serbata mai sempre e benedetta dalla Chiesa

dell'Hou-Kouang, rimarrà qual nuovo esempio delle crudeltà che l'odio del Vangelo ispirar suole ai di lui nemici, e principalmente qual chiara testimonianza fatta in faccia al paganesimo, alla verità dei nostri dogmi. Paolo Ju, morto nel ricinto d'un pagodo, appiè degl'idoli da lui vinti, non fia che vegga egli un giorno, dal cielo ove ora trionfa, quell'arena delle crudeli sue prove in tempio cristiano gloriosamente convertita?

« Giuseppe Rizzolati, *Vic. apost. dell'Hou-Kouang.* »

Altra lettera dello stesso Prelato al Rev^{mo} Padre Giuseppe da Alessandria, Generale dei Francescani.

U-Cham-Fu, 25 novembre 1842.

« Reverendissimo Padre,

« Ricevei, non senza mio sommo piacere, la graziosissima sua lettera delli 22 di novembre 1841. Oh! quanto ci sostiene e ci conforta nelle nostre fatiche, quel vedere la P. V. Rev^{ma} interessarsi così vivamente per queste nostre Missioni della Cina; quel sentire, che verranno in breve nuovi Religiosi, animati dal di lei spirito, a dividere con noi il peso e le consolazioni dell'apostolico ministero!

« Il campo aperto al loro zelo è pure vastissimo; che sebbene il mio Vicariato sia men grande di molti altri, si contano però nella sua superficie, che si estende quanto la intera Italia, oltre a diciottomila neofiti, distribuiti in un centinajo di appartate cristianità; onde potrebbe a stento la P. V. Rev^{ma} immaginarsi qual moltitudine di faccende e d'impacci vada congiunta all'esercizio delle mie funzioni. Se ardissi di ritenermi dappresso un prete, per abbandonargli una parte degli affari, potrei respirare alquanto sotto l'incarco che mi opprime; ma ciò sarebbe un toglier quel Sacerdote ai bisogni della Missione, e la coscienza mi rimprovererebbe qualunque sollievo alle mie pene, che venisse comprato col pregiudizio delle anime. D'altronde i miei preti sono così pochi, e così divisi da grandi intervalli, che non li veggo più d'una volta o due all'anno, allorchè li aduno per riconfortarci insieme nel comune concorso di spirituali esercizj.

« In mezzo a così moltiplici occupazioni, come corrispondere al desiderio manifestato da V. P. Rev^{ma} di

avere, circa lo stato delle nostre Missioni e dei sistemi religiosi della Cina un complesso di maturate osservazioni e di precise notizie, quando a ciò basterebbero appena più mesi d'agio e di studio? Nondimeno ubbidisco, qual deve un figlio al padre; e a seconda del mio tempo e delle mie forze, imprendo ora ad adombrare quest'imperfetto abbozzo, sul quale mi riserbo, quanto più presto io possa, di rivenire.

« E dapprima ho da dire, che quest'anno fu per me una serie di malattie, di spese, e di persecuzioni. Fra i varj assalti a cui andò esposta la mia salute, predomina il morbo-colera, al quale avrei dovuto soggiacere nelle ventiquattro ore, se il male non fosse stato da un buon medico frenato per tempo. La cura più consueta, e insieme la più facile che qui si adoperi, quella che venne pur praticata a mio riguardo, è questa: con un coltello da tavola, o con una lama di cristallo, si copre la lingua di punture onde provocare un copioso salasso; quindi mentre alcuni stirano con molta forza i nervi principali, altri percuotono a gran colpi il petto, la schiena, le coscie, le reni, fintanto che spiccino ruscelli di sangue. Passata la crisi, rimane il paziente per alcuni giorni colle cicatrici, colle ammaccature, e colla pelle così nera come quella d'un moro.

« Scampato appena da quel pericolo, mi toccò di fuggire davanti ai satelliti: andai errando qual vagabondo dall'una all'altra città, non osando pur di picchiare alla porta dei cristiani, per tema di essere ivi sorpreso; che se fermavami un istante, lo faceva meno per cercare qualche riposo, che per investigare le mosse dei bracchi lanciati sull'orme mie. Fui due volte in procinto di esser preso; e adesso ancora i mandarini dirigono contro me le più importune inquisizioni, perchè io venni segnalato loro personalmente qual gran capo della Religione in questo paese.

« Siffatte molestie trassero origine dall'aver io voluto fondare un seminario in Pei-Kuien-Xan, villaggio altre volte sicuro, dove potevasi predicar liberamente, senza che ci fosse nulla da temere per parte dei pagani; nè mi tradirono essi, bensì un falso fratello mi dinunziò; il quale per altro, veda giusto castigo, fu la prima e la più infelice vittima della sua dinunzia. Imprigionato con cinque altri cristiani ed un catecumeno, egli solo apostatò, e solo, stante l'incoerenza delle sue risposte, fu fatto crudelmente percuotere dal mandarino.

« Allorchè fui accusato da quel Giuda, io aveva già riuniti tutti i materiali necessarj alla disegnata costruzione; ora gl'intrapresi lavori furono interrotti con nessuna speranza di ripigliarli; perdute del pari le prime spese, cinquecento scudi incirca; gli arredi, il vestiario, i libri dei miei alunni fatti preda dei satelliti; e gli stessi poveri miei giovani repentinamente dispersi. Oh! quanta pena mi è costato un trovar loro un ricovero! quanta angoscia mi è ancora il vederli a parte delle mie tribolazioni! Perchè ovunque io strascini la mia proscritta esistenza, io conduco ognor meco il piccolo ambulante mio seminario.

« Io credo che il fin qui detto basti a dare a V. P. Rev^{ma} una giusta idea della nostra situazione, la quale può riepilogarsi in queste poche parole: le piaghe dell'ultima persecuzione non sono ancora rimarginate; il terrore regna tuttora fra i nostri cristiani; invece della libertà di coscienza che speravamo di vedere stipulata dall'Inghilterra, qual condizione del trattato di pace, sono vigenti ognora gli antichi editti, ed a noi, come per l'addietro, non si affaccia altro avvenire fuorchè di esilio, di supplizj e di morte.

« Passo ora alla di lei seconda domanda, quella cioè che si riferisce alla cinese mitologia. La religione dell'impero è, come il sa ognuno, l'idolatria, rozza non meno di

quella del mondo antico. Gli dei, quasi innumerevoli, sono o del tutto favolosi, o individui che vissero realmente (e questi sono pur molti) nei primi secoli della monarchia: gl'inventori delle arti, i maestri dell'antica sapienza, i re legislatori o conqnistatori; oppure uomini e donne, che per la molta fama di virtù o di vizj, di stravaganze o di crudeltà, vennero innalzati all'onor sommo dell'apoteosi.

« Che s'io dovessi nominare ad uno ad uno questi dei, e dare un breve sunto delle più straordinarie loro avventure, non un volume, ma molti e grossi mi toccherebbe di scrivere; poichè a siffatta cronaca maravigliosa dato non viene altro fondamento fuorchè la delirante immaginativa d'una moltitudine di bonzi, di cerretani, d'indovini, i quali, pigliando a gabbo l'fgnoranza del popolo, si arricchiscono a spese della di lui scempiata credulità. Fra tutte queste divinità, io voglio almeno mentovare le principali e le più conosciute, e queste sono: *Pam-qu*, che introdusse l'ordine nel caos, separando il cielo dalla terra; *Jen-Nam*, che giudica i morti e presiede alla trasmigrazione delle anime; *Jen-Uam*, re dell'inferno; *Tien-Quen*, padrone del cielo; *Louei-Xen*, dio dei tuoni e dei fulmini; *Lao-Chuin*, arbitro principale delle battaglie; *Confucio* ossia *Kum-Fu-Zu*, re della sapienza; *Leu-Zai-Xen*, regolatore del commercio e 'dispensatore delle ricchezze; *Men-Chiun*, custode del patrio tetto; *Cham-Huam*, genio tutelare dalle città; e infine *Ma-Uam* amico dei pastori, e protettor degli armenti,

« Oltre questi dei generali, ogni famiglia, ogni arte, ogni condizione ha i suoi idoli particolari, i quali in più ristretta sfera esercitano un'influenza limitata, rispondono ad interessi speciali, ed a bisogni di circostanza. Per esempio in tempo di arsura, si prega il dio delle acqne acciò schiuda egli le nubi; che se non piove dopo più giorni d'invocazioni e di preghiere, dopo che si è arso molto incenso

e molta carta superstiziosa, le adorazioni allora si convertono in improperj : « Ladro che sei, gli dice ognuno, « dacci quello che ti chiediamo, o rendici quello che ti « abbiamo offerto. I nostri ossequj son pascolo alla tua « vanità, quindi ti fai pregar tanto; ma vedi, chi prima « supplicava tiene ora in mano il bastone : fa piovere, o « altrimenti ..... »

« E in così dire gli danno senza rimorso la frusta, come ad un ostinato ragazzo.

« Ciò che ha riguardo agli dei familiari, è cosa vieppiù curiosa. Vadano male gli affari, o succeda qualche disgrazia alla famiglia, è colpa del mascherone, ed egli pure ne paga il fio : tratto giù dal suo piedestallo, dichiarato scaduto da ogni suo onore, vien confinato in qualche tempio, come in un deposito d'idoli infingarditi; il qual decreto di scadimento gli è pronunziato a un dipresso nei termini seguenti : « Sono tanti anni che ti adoriamo, abbiamo arso « davanti all'ara tua tante libbre d'incenso, t'abbiam fatto « ogni giorno tal numero di prostrazioni, per piacerti ci « siam sottoposti a spese infinite; mentre il tuo culto non « ci ha pure valuto un sapecco; sappi or dunque, che « nulla più aspettiamo da te, che rinunziamo d'or innanzi « a' tuoi favori. Trova tu, se il puoi, altri adoratori così « devoti; che noi andiamo a cercare più generose divi- « nità, Nondimeno, per lasciarci da buoni amici, con- « sentiamo ad offrirti per l'ultima volta il nostro osse- « quio. » A queste parole, tutta la famiglia si prostra col capo a terra, e dà in simil guisa all'abbandonato idolo l'estremo addio.

« Non deggio qui trasandare un'osservazione importante, cioè, che i Cinesi, ad onta del loro politeismo, sclamar sogliono ne' sommi pericoli : *Lao-Kien-Je!* il che significa : O gran Signore, ajutateci! oppure : O cielo antico, ajutateci! La qual espressione, sebben facciam noi

divieto ai nostri cristiani di adoperarla stante la sua ambiguità, non tralascia però di provare che l'idea d'un Ente supremo è impresso in cuore ai pagani, e che la voce della loro coscienza, quel grido d'un'anima naturalmente cristiana, protesta, loro malgrado, contro la pluralità d'idoli vani.

« In tutte le provincie che trascorsi finora, i gentili ammettono la metempsicosi, ossia trasmigrazione delle anime; dalla quale credenza nascono varie altre sette, che gareggiano a vicenda d'assurdità. Alcune, convinte che l'anima dei loro antenati sia passata nel corpo di qualche animale, s'inibiscono la carne, i pesci, e qualunque cosa che abbia vita, per tema di divorare con dente parricida i loro avi; altre, massime nell'*Hou-Kouang*, si figurano che ogni individuo abbia tre anime, l'una delle quali riposi nella tomba, la seconda riceva i sagrifizj offerti dai vivi, e la terza prosiegua il corso delle sue trasmigrazioni. Questa strana opinione è così diffusa, che dovei combatterla nel mio catechismo ad uso dei cristiani del Vicariato.

« I gentili delle diciotto provincie di cui si compone quest'immenso impero, adorano tutti, niuno eccettuato, a norme delle prescrizioni della legge e del concorde insegnamento dei savj, i loro defunti parenti; quindi quel pregiudizio tanto più radicato nell'animo dei Cinesi, in quanto inculcato loro fin dall'infanzia, ne leggono poscia in ogni pagina dei loro libri scolastici i precetti sanzionati dai loro scrittori più autorevoli, talchè ove non vogliano incorrer taccia di figli snaturati, debbono credere che i loro morti si trasformino in altrettanti dei; quindi quella moltitudine di quotidiani sacrifizj, quelle prostrazioni, quell'incenso e quella carta superstiziosa cui offrono di continuo ai domestici lari; quindi quelle leggende maravigliose, quelle favole assurde, che inventano tutti a gara per la maggior gloria dei loro perduti congiunti.

« In varj distretti del Chan-Si e del Chen-Si, verso il confine della *gran muraglia*, come pure in qualche terra della provincia di Pechino, esistono certi personaggi detti *I-Huo-Foo*, ossia *dei incarnati*, i quali sono adorati anche vivi. Questi *Lami*, a cui meglio converrebbe il titolo d'incarnati demonj, tanto è in loro il genio, tanta la possanza del male, si sciolgono impunemente da ogni più sacro dovere, col pretesto che la loro divinità rende legittimo qualunque eccesso, per quanto ei sia mostruoso; e nondimeno esercitano essi sulla moltitudine, ammaliata dai loro prestigi, un impero bisbetico quanto assoluto.

« Potrei mentovare altre sette, che prescrivono un culto al firmamento, al sole, alla luna, ai pianeti, alla stella polare, e perfino a certi demonj; ma come seguirle in quegli andirivieni dell'errore, dove l'umano intelletto si va ingolfando fra caligine ognor più densa, quando non lo guida il sovran lume della fede? D'altronde, risulta da tutte queste superstizioni, infinitamente moltiplicate, varianti secondo la natura dei climi, le usanze delle provincie, l'interesse delle professioni e il capriccio degl'individui, tale e tanta confusione, che nello scrivere della cinese idolatria, incerto qual'e io sono delle universalità, mi astengo dal segnalare alcuni caratteri, che pur parrebbero generali. Egli è però cosa indubitatissima, che i sistemi religiosi di questo paese altro non sono che una congerie di stravaganze e di favole, meritevoli più della compassione che dello studio d'un cristiano.

« Accanto a queste indigeni religioni, vennero ad impiantarsi i culti giudaico e musulmano. I settatori di Maometto, ai quali si dà qui il nome di *Huei-Huei-Kiao*, oppure di *Kian-Men*, son molti, e risiedono per lo più nelle provincie del *Chan-Si*, del *Chen-Si*, dell'*Ho-Nan*, e dell'*Hou-Pe*. In quanto agli Ebrei, chiamati *Huei-Huei-Qu-Kiao*, formano una popolazione men ragguardevole;

i loro rabbini son detti *Aronnisti* o *Aahou*. Qui, come dappertutto, son essi l'oggetto d'un odio ingenito e universale; e forse il loro disperdersi quanto più possono, non ha altro scopo che di vivere inosservati, onde sottrarsi alla pubblica animaversione; poichè nelle quattro or riferite provincie, non trovasi un villaggio solo, che sia composto interamente d'Ebrei. Immemori o trascuratori delle lor leggi antiche, hanno sempre per distintivo carattere la doppiezza, l'ingiustizia e l'usura, talchè si può accertare senza calunnia, che sono essi peggiori dei pagani.

« Un cenno ora intorno al calendario cinese, che forma per così dire il compimento della religione dell'impero. Vien egli regolato secondo le fasi della luna, e ad ogni giorno va congiunto il suo pronostico, il quale lo definisce anticipatamente o fausto o infausto. Nei dì che portano impresso il segno della sventura, nessun pagano ardirebbe di seppellire i proprj morti, di conchiudere un matrimonio, d'imbandire un nuziale convito, o d'imprendere un affare di qualche rilievo. Nè alcuno creda, che sia lecito a chicchessia d'interpretar l'avvenire a suo piacimento, e di scegliere a posta sua i giorni di lieto augurio; questa specie di profezia costituisce qui un monipolio: tutti i calendarj che si spandono nelle provincie debbono concordare, massime su questo punto capitale, col calendario dell'imperial corte, il quale ha solo il diploma d'oracolo, e d'unico regolatore del tempo buono o cattivo. Guai a chiunque trasgredisse questa legge! verrebbe egli al certo castigato in modo esemplare. I bonzi della setta dei *Lami*, chiamati ad adempire presso all'imperatore l'uffizio d'indovini, perchè millantatori di prescienza e di sapienza, cui dicono di aver ricevuto in dono dagli dei, posseggono soli questo singolar privilegio. Sono essi presentemente i prediletti dell'imperatore, il quale non

tralascia di richiedere, in ogni affare di stato, il loro consiglio.

« Qui do fine a questa lunga mia lettera con una breve e rapida rassegna dei costumi e degli usi della Cina, i quali traggono per lo più origine dall'insegnamento dei filosofi antichi, e in ispecie di Confucio, preposto meritamente ad ogni altro dalla comune opinione. Gli scritti di questo sapiente, come pur quelli de'suoi discepoli, sono tenuti in sommo pregio dai Cinesi, e da ognuno avuti per altrettanti oracoli discesi dal cielo ad insegnare agli uomini la via della felicità. Ma qual è questa via della felicità? tutti i dottori della Cina ne parlano; nessuno ha saputo definirla mai. Conoscere e interpretare le opere dei filosofi, è condizione essenziale per essere in credito e pregiato presso alle classi cospicue; ed a questo pur si riduce tutta quanta la scienza dei letterati. Ho presentemente fra le mani questi libri così rinomati, cui vo rileggendo da pochi giorni in qua; nè altro vi trovo che una congerie informe d'asserzioni senza prove, di precetti morali senza connessione e senza unità, i quali ricoprono colla magnificenza del fraseggiamento, e colla pompa dello stile, la nullità delle sentenze. A chiunque li legga attentamente, parrà innegabil cosa l'essersi l'unità di Dio affacciata all'intelletto dei loro autori; ma dapprima ne parlarono essi in modo così confuso, poscia tanti commentatori si affaticarono ad oscurarne il senso col pretesto di farlo più chiaro, e infine fu sfigurato il testo con tanti stolti ed estranei vaneggiamenti, che il loro concetto primitivo è sconoscibile in oggi anche ai più sapienti fra i Cinesi.

« Se il culto delle tradizioni forma tutta la scienza dei letterati, se l'immobilità è la prima politica dello stato, il carattere predominante degl'individui è la gravità. Tutte le loro relazioni, anche mercantili, vanno sottoposte ad un

ceremoniale così minuto, che determina perfino le fogge ed il colore delle vestimenta. Si distinguono esse in tre specie : l'abito ordinario, comune ai ricchi ed ai poveri, colla sola differenza di stoffa più sottile nelle più alte classi; l'abito da cerimonia, che si veste solo nelle occasioni solenni, come il rinnovar dell'anno, un convito di nozze, la nascita d'un figlio, ecc.... eccetto che uno sia mandarino o pubblico uffiziale presso ai tribunali, perchè costoro devono, per legge di etichetta, andar sempre vestiti in gran gala; finalmente il vestito da lutto, per le sepolture e pei funerei anniversarj : è desso di color bianco, e vien portato più o meno lungamente, secondo la maggiore o la minore prossimità del defunto parente. Quando si tratta d'un lutto grande, tutte le parti del vestimento debbono essere fatte o ricoperte di tela bianca, senza pure eccettuarne il cappello e le scarpe.

« Distinguono il vestito militare dal civile la diversità del colore, ed una piastra sul petto e sulla schiena, nella quale sono incisi due caratteri indicanti il genere di milizia a cui appartiene il soldato. Qualunque mandarino, sia egli civile o militare, porta del pari davanti e da tergo un drago dipinto nel sajo, con d'intorno una ghirlanda di fiori, grande ed adorna qual più, qual meno, secondo la dignità del personaggio.

« Taccio tutti i saluti, gl'inchini, le genuflessioni e le prostrazioni di cui si fa in Cina così gran conto, e conchiudo con una considerazione dolorosissima ad un cristiano, e principalmente al cuore d'un Vescovo. In questa terra, dove hanno altari tutti i demonj, tutti gli estinti un culto, tutte le superstizioni tanti ciechi seguaci; dove ogni dì vengono inaugurate, per diploma imperiale, nuove divinità; dove il governo tutto loda, tutto approva, tutto permette; la sola verità giace incatenata, vien solo perseguitato l'innocente neofito, il solo sommo Signore e Padre

di questa famiglia è straniero, anzi proscritto, fra gl'innumerevoli suoi figli!

« Raccomandandomi alla di lei pietà, passo a rassegnarmi dalla P. V. Rev^{ma}

Umilissimo e devotissimo servo,

« † Fr. Giuseppe, *Vic. apost. dell'Hou-Kouang.* »

« *P. S.* Mi giunsero d'Italia nell'anno scorso quattro Sacerdoti, i Padri Severo Fulignano, Silvestro Caprilli, e due Religiosi della Santa Famiglia, Ignazio Dracopoli e Francesco Tien, cinese. Per la fine del corrente anno aspetto ancora da Roma tre Padri Francescani; all'arrivo dei quali Missionarj, io spero che il Vangelo sia per fare nuovi progressi in queste contrade, ad onta delle tante persecuzioni a cui trovasi esposto. »

VICARIATO APOSTOLICO DEL LEAO-TONG.

Estratto d'una lettera del sig. de la Bruniere, Missionario apostolico, ad un suo Confratello.

Leao-Tong, 10 dicembre 1842.

« Portati dalla Provvidenza fino alle sponde del Leao-Tong, il sig. Maistre ed io, cedendo ai consigli dei nostri corrieri, scendemmo a proda di giorno chiaro, onde ne fu dato immediatamente avviso ad una vicina dogana, i cui satelliti, rinforzati da uno stuolo d'altri pagani, ci ebbero in breve circondati. A quella vista, le guide ripiene di spavento, si ammutoliscono; i satelliti c'interrogano, ci prendono per un braccio, come per condurci dal mandarino; ognuno si muove a tumulto gridandoci d'intorno. Io aveva un bel rispondere in lingua mandarina : « Son forestiere, « non vi capisco, lasciatemi in pace, non vi voglio par- « lare..... » Il silenzio dei cristiani costernati aggravava vieppiù la nostra situazione.

« Frattanto un giovane alunno coreano, ripieno di fuoco e d'ingegno, fece agli assalitori un lungo discorso, in cui rimproveravali d'esserci venuti addosso come a ladri, d'aver pregiudicata la nostra riputazione, insultato uomini innocui, che i propri affari adducevano nella provincia del *Kiang-Nam*.

« Mentre ei li tenea sospesi colla veemenza del suo dire, giunse tutto affannato, e seguito da un servo, un uomo, il quale, dal modo con cui l'accolsero i satelliti, si poteva

congetturare che fosse tenuto in molta stima ; pareva egli molto inquieto a nostro riguardo, e col cenno degli occhi dicevane essere accorso in nostro ajuto. Questi adunque, preso il posto del Coreano , parlò, gesticolò, e gridò con tanta forza, che i doganieri ci lasciarono andare.

« Io agognava di sapere chi fosse quel nostro liberatore, nè fui poco sorpreso in udire che era pagano, e che ignorava affatto la nostra qualità d'Europei. L'avevano mosso a ciò le raccomandazioni del nostro catechista, amico suo.

« Dopo un tal chiasso, le nostre guide rimaste come istupidite, non sapevano più che cosa facessero e dove si fossero; talchè in vece di condurci al carro che ci aspettava in poca distanza, smarrirono la via, onde corremmo a caso per ben due ore in una strada maestra, zeppa di pedoni, di cocchi, di cavalcature, con rischio d'essere ad ogni istante riconosciuti.

« Parlando ora del paese in cui abito dirò, che chiunque fosse ignaro del luogo in cui già fioriva il paradiso terreno, sarebbe moralmente convinto dal solo aspetto, che prescelse Iddio un sito diametralmente opposto al Leao-Tong ; tanta è qui l'aridità del terreno, tanta la rigidezza del clima, che questa provincia ottiene, sovra ogni altra regione, il vanto di selvatichezza : spogliati la maggior parte dei monti, affatto ignudi gl'immensi piani, non un albero, non un cespuglio, non un filo d'erba appare il più delle volte all'occhio contristato del viaggiatore. Gl'indigeni hanno fama di mangiar molto, e in questo io credo, che siano superiori a qualunque Europeo ch'io abbia conosciuto mai. Abbondano le loro mense di carne di bue e di porco; e chi sa che non vi appaja anche spesse volte, col nome mutato, quella di cane e di cavallo ? I ricchi mangiano riso, la gente di condizione più umile si contenta di miglio cotto nell'acqua. Hanno ancora un altro

grano, che non mi ricordo di aver veduto altrove, grosso tre volte tanto quello del miglio, e con un sapore non molto dissimile dal fromento; è desso il cibo consueto dei poveri. Arrecherà forse maraviglia l'udire, che qui si coltiva la vite, la quale però è visibile soltanto nella state; dalla fine d'ottobre al principio d'aprile vien essa distesa nel solco, e seppellita sotto la paglia e la terra. Bella è l'uva cui produce, ma è così piena d'acqua, che cento boccali di sugo, estratti col torchio, si riducono per via della distillazione a quaranta boccali d'un vino discreto, il quale è per altro ancor lungi dai vini ordinarj d'Europa; se non che ci è pur ventura l'averlo pel santo sagrifizio.

« Il Leao-Tong non ha gelsi; in loro vece, un albero sconosciuto in Europa, e ch'io credo quercino, sul quale si nutrono bachi da seta selvaggi, forma uno dei rami principali dell'industria della provincia. Questi bachi, chi il crederebbe? sono utili anche dopo la loro morte. Un giorno trovandomi in casa d'un cristiano che attende a questo negozio, vidi portar nella camera una gran sottocoppa carica di forse un migliajo di bozzoli tratti pur allora dall'acqua bollente. All'apparire di quella tutti i volti sfavillarono di gioja (eccetto però il mio); ognuno tese la mano, e trasse delicatamente dal suo involto un grosso verme, cotto a dovere, ed atto più a togliere che a dare appetito. Eppure è questo il cibo prediletto dei nostri Cinesi; succhiano tutto quanto il verme, lasciando soltanto l'esterna cortecciuola indurata dalla cottura. Io ne mangiai fino a tre, più per non mostrarmi smorfioso, che per risoluzione. — Gradisca, ecc.

« De la Bruniere, *Miss. apost.* »

PARTENZA DI MISSIONARJ.

I sigg. Charrier della diocesi di Lione, e Galy di quella di Tolosa, s'imbarcarono in Anversa, nei primi giorni di maggio, per le Missioni del Tonchino. Ad ognuno è nota la loro prigionia, la condanna a morte, l'inaspettata liberazione, e quindi il loro forzato ritorno alla patria. Che se, dopo tali antecedenti, l'eroismo del loro ripartire avesse d'uopo di comento, altro non ne daremmo fuorchè le udite in un ultimo colloquio dal labbro stesso del sig. Charrier. parole di congedo. «Io torno, ei disse, a'miei cari neofiti.
« Quando la nostra nave allontanavasi dalle sponde
« d'Anam, dov'era io vissuto dieci anni, dove io lasciava
« in un colle mie catene la speme del martirio, mi pro-
« misi di tornar quanto prima a ripigliare il mio posto fra
« quei Confratelli, da cui la morte sola mi avrebbe dovuto
« dividere. Non ho più speranza di spargere gloriosa-
« mente il sangue pel Vangelo: *Thien-Tri* teme; il va-
« scello francese ivi comparso, lo renderà più guardingo
« nella sua crudeltà; quindi le sentenze di morte si pos-
« sono considerare come abolite per gli Europei, perchè
« farebbero esse troppo strepito, ed esporrebbero il debole
« monarca ad aver che fare coi nostri di patria. Ma, ben-
« chè vi manchi la mannaja, non è ancor chiuso l'agone
« ai cattolici Missionarj; ivi li aspettano tuttavia il car-
« cere, la canga, il bastone, ai quali andrem di bel nuovo
« sottoposti, se pur saremo arrestati; quindi verrem get-
« tati a marcire in silenzio nello squallore d'un tetro co-
« vile. Alla guardia di Dio! Egli è pur motivo di somma
« fiducia, nel punto dell'agonia, il picchiare alla porta del
« cielo colle catene di cui si muore aggravato pel nome
« di Gesù. »

Tre altri Sacerdoti del seminario delle estere Missioni, i sigg. Barot, della diocesi di Tulle, Garnier, della diocesi di Besanzone; e Laugier di quella di Digne, partirono da Bordeaux sul cominciar di maggio, recantisi alle Missioni di Pondicherì.

Annunzieremo nel prossimo fascicolo gli ultimi mandamenti pubblicati a favore dell'Opera, che siam costretti or qui ad ommettere per mancanza di spazio.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI
DELL'OCEANIA OCCIDENTALE.

Lettera del R. P. Servant, Missionario apostolico, al Molto Rev. Sig. Bissardon, Superiore dei Missionarj di Lione.

Futuna, 10 agosto 1842.

« Molto reverendo signor Superiore,

« Per grande che sia la distanza che ci divide, non fia però che immemore ella mi faccia di quei doveri di gratitudine cui già contrassi colla S. V. M. R.; in adempimento dei quali, io mi accingo ora a darle intorno allo stato di questa mia Missione alcuni ragguagli, che spero non siano per riuscirle affatto discari.

« Questo breve spazio di terra ha già bevuto il sangue d'un martire. Il R. P. Chanel, conferito il battesimo ad una cinquantina di neofiti, stava per conquistare a Gesù Cristo l'intera isola, mediante la conversione del figliuolo del re; e già un bel numero di giovinotti, calpestando gli oggetti dell'antico lor culto superstizioso, si erano fatti

iscrivere nel numero dei catecumeni; sebbene, stante i molti ostacoli che si opponevano alla predicazione del Vangelo, il seme del cristianesimo si andasse spargendo a poco a poco, e sommessamente, germogliando egli per preferenza fra la nascente generazione, la quale, tanto meglio disposta in quanto era meno contaminata, lo riceveva con maggiore avidità. Mi fu narrato d'un fanciullo di dieci anni, che affine d'involarsi alla persecuzione de'suoi genitori e di altri infedeli, si ritirava ogni giorno in un bosco a pregar Dio, e nascondeva qual preziosissimo tesoro la medaglia che avevagli data il P. Chanel.

« Tale era lo stato della Missione in Futuna, allorchè i nemici del Vangelo, disperando di frenare in altro modo i di lui progressi, formarono l'orrendo disegno di trucidare il zelante Missionario, della cui morte gloriosa io qui tralascio, perchè già note ad ognuno, le circostanze.

« Pare che il re, non ostante la sua apparenza di bonarietà, fosse barbaro al sommo; poichè era egli, cosa non mai letta per l'addietro negli annali dell'umana ferocia, giunto perfino a mangiare la propria genitrice. Mi fu detto, che dietro i suoi ordini, non che il P. Chanel, ma tutti coloro che avevano abbracciata la fede dovevano essere tratti a morte; nella quale empia condanna veniva compreso lo stesso suo figlio, rimasto ognora invitto dalle minaccie non meno che dalle lusinghe; sebbene però la di lui vita sia stata poscia risparmiata. In un ultimo colloquio ch'ei tenne col Missionario, tre giorni prima della di lui morte, questo giovine principe gli tolse di repente la croce dal petto, e se l'appese al proprio collo, significandogli con tal atto ch'egli abbracciava definitivamente la Religione di Gesù crocifisso; e se non tutto, parte almeno del sangue suo per essa ei diede, quando venne ferito dai manigoldi, che già camminavano intenti all'eccidio del Sacerdote. È fama, che in udire quel nefando disegno, egli

e sei giovani suoi compagni abbiano vestito panni bianchi onde apparecchiarsi ad ottenere, in un col loro Missionario, la palma del martirio.

« Nel punto in cui consumavasi il misfatto, un altro giovane, affezionatissimo al sig. Chanel, si avviò correndo al luogo della strage, risoluto di perire con esso lui: « Non posso più vivere, ei diceva, ora che è morto il Padre. » Nè sarebbe egli sfuggito ai colpi dei carnefici, se i suoi congiunti ed amici non l'avessero rattenuto a forza dall'andar loro incontro.

« Il trionfo del delitto non durò a lungo: erano scorsi pochi giorni, e già la morte colpiva il più autorevole fra i consiglieri del principe, colui che avea più d'ogni altro contribuito al martirio del Missionario; il re stesso, prostrato da lunga malattia, seguitava il suo complice nella tomba; i quali accidenti, col far palese agl'indigeni quanto si aggravasse sugli omicidi la vendetta divina, assecondarono maravigliosamente gli sforzi apostolici d'un capo, chiamato *Sam*, commendevole per doti egregie, che lo fanno amare da tutti coloro che lo conoscono. Ma prima di raccontare i di lui prosperi successi, è d'uopo ch'io torni alquanto indietro a ripigliare il filo degli avvenimenti.

« Esistevano già da gran tempo in Futuna due partiti irreconciliabili, e quasi sempre in guerra, quello cioè dei *vincitori* e quello dei *vinti*. Capo di questi ultimi era *Sam*, a cui toccò di sostenere contro i suoi competitori un'oppugnazione lunga, ostinata, sanguinosa, nella quale diede egli prova di eroico valore. Nel bollor di una zuffa, non accorgendosi che la sua gente avea dato il tergo al nemico, ei solo, per qualche tempo, sostenne l'impeto di trecento guerrieri, e combattendo ognora qual ferocissimo leone, sfuggì dalle loro mani, riducendosi a salvamento sulla scoscesa vetta d'un monte. Ivi andò a visitarlo il P. Cha-

nel, il quale, teneramente abbracciatolo, e temprato colle pietose sue lagrime il di lui pianto iracondo, lo esortò caldamente acciò s'imbarcasse quanto prima, onde sottrarsi a quell'eccidio a cui non avrebbe tralasciato di sottoporlo lo sdegno immane dei vincitori, i quali, tanto per quella forza portentosa che gli compartì la Provvidenza, quanto per la fiducia che gli manifestano i nocchieri delle varie navi, che approdano per preferenza nelle di lui terre, e più ancora per essere egli acerrimo schernitore dell'idolatria, sommamente l'odiavano.

« Arrendevole alle esortazioni del Missionario, troncò *Sam* ogni dimora, e passò a Vallis, dove ebbe la bella sorte di ricevere il benefizio della cristiana istruzione; ma quivi intese, ohimè! come fosse stato empiamente trucidato il suo buon Padre. Lo pianse egli per tre giorni continui, e tornato di lì a non molto in Futuna colla nave francese detta l'*Allier*, fu sua prima cura il recarsi insieme a sua moglie a pregar nella casa che già costrusse colle proprie mani il sig. Chanel. Incontrò ivi due fanciulli di dieci o dodici anni, ai quali propose di credere in Dio, di recitare le cristiane orazioni, di rinunziare alle superstizioni dell'isola, di ardere ogni loro *tapù*, e di voler affrontare qualunque persecuzione prima di abbandonare la fede; e coloro, non che corrispondere essi a quell'invito della grazia, indussero anzi i proprj genitori, i congiunti e gli amici ad abbracciare la Religione, conducendoli per mano alla preghiera, e persuadendoli, che un lume interno dimostrava loro chiaramente essere essi nella verace via della salute.

« Un subito scotimento si manifestò allora in tutte le parti dell'isola. *Sam* correva dì e notte pei diversi casali onde portarvi l'istruzione, non ributtato dagli ostacoli, nè dalle minaccie intimorito. A quegl'isolani che più erano affezionati all'idolatria, fra i quali distinguevansi special-

mente i vecchi ed i sacerdoti, e che gli predicevano lo sdegno degli dei, dicendogli che gli *atui* lo mangierebbero, egli rispondeva : « Vengano essi pure a divorarmi questa notte, ch'io vi acconsento; ma se domani io non sarò mangiato, voi, riconoscendo la loro impotenza, promettemi di credere allora nel sommo Dio dei cristiani. » Tutta la popolazione di Futuna non andò molto ad intendere come la storia delle sue divinità non fosse altro che una serie di menzogne; e venne quindi, per unanime consenso, abbruciato ogni oggetto del culto superstizioso.

« Tali erano le disposizioni degl'indigeni allorchè giungemmo nell'isola. Le primizie della messe furono raccolte dall'Illmo e Rev^{mo} sig. Pompallier, il quale, addì 9 di giugno 1842, partì lasciando al P. Roulleaux ed a me la cura di raccogliere il rimanente. In quel tempo medesimo, *Sam* fu eletto re dal concorde suffragio dei vecchi di ambe le parti.

« Incominciammo l'esercizio del santo ministero col battesimo dei bambini; e fin dalla prima visita ch'io feci nelle due isole, battezzai tutti quelli che mi fu dato di rinvenire, fra le quali creaturine si trovarono i figliuoli del re che aveva ordinato l'uccisione del P. Chanel, e quelli dei carnefici che l'avevano eseguita, arrecandoci non lieve consolazione il vedere che nessuno di essi era morto senza battesimo. Anche gl'infermi furono a parte delle nostre prime sollecitudini; nè potendo noi ancora, perchè inesperti della loro favella, apparecchiarli al sacramento della rigenerazione, ci valemmo a tal uopo dell'ottimo nostro Fratello Maria Aniceto. Ammalò appunto in quell'epoca la moglie del re defunto, incolpata di essere stata presso a suo marito, per l'odio ch'ella nutriva contro il P. Chanel, incitatrice della di lui morte; ma ella stessa, o misericordia di Dio! mi mandò a chiamare acciò la

istruissi, e pochi giorni dopo di aver ottenuto il santo battesimo, uscì di vita.

« Quel viaggio mi procurò la sorte di abbattere gli ultimi avanzi della futunese idolatria. Una pietra sacra, che tuttor sorgea in una pubblica piazza, e nella quale supponevano gl'isolani che risiedesse specialmente la divinità, venne allora atterrata e franta per mano di coloro che l'avevano per l'addietro adorata.

« Oh! quante memorie angosciose mi strinsero il cuore allorchè io trascorsi i varj luoghi cui già calcava il venerando P. Chanel! Qui era egli costretto a dissodare un camperello, onde procacciarsi uno scarso alimento, che gli veniva quasi sempre involato da' suoi nemici! Per queste vie irte di selci acute, ei solea, per risparmio, camminare a piè nudi! Colà si adoprava in costrurre con canne d'India la sua capanna! Quivi ei passeggiava pregando per coloro che meditavano la di lui morte! All'ombra di quegli alberi di cocco egli sedeva annunziando a'suoi discepoli le verità della fede! Io posseggo il bastone ch'egli usava ne' suoi viaggi, e l'abito insanguinato ch'egli vestiva nel giorno stesso del suo glorioso martirio; ma nulla mi destò a tanta commozione, quanto lo spettacolo dei luoghi ov'egli sparse il proprio sangue, ove cadde sotto le scure del manigoldo, ove il suo corpo venne seppellito. Al giorno d'oggi la tomba dell'apostolo di Futuna è spesso visitata; sul far del giorno vengono molti indigeni ad inginocchiarsi presso alla croce, cui piantò il venerabile nostro Vescovo nel luogo dove riposano alcune reliquie del Martire.

« Quanta consolazione ci arreca il pensare, ch'egli intercede per noi nel cielo! Noi raccogliamo ora nella quiete e nella letizia quella messe che seminò egli nelle pene e nei patimenti. Addì 17 di luglio battezzammo trenta adulti, e fra essi un regio ministro a cui fu patrino

Sam; un Americano, il quale dai libri che gli abbiamo prestati ricavò essere vera la sola Chiesa di Gesù Cristo, fu pure a parte della medesima grazia; ma la cerimonia che sovra ogni altra precedente c'inondò il cuore di sommo giubilo, fu quella del battesimo di sessanta catecumeni, nella festività dell'Assunta. Oh! quanto ci fu grato il vedere sgorgar dal ciglio di questi buoni isolani lagrime di tenerezza, mentre ascoltavano attenti le alte maraviglie di Colei, che invocano essi col nome di ottima Madre, *Tsi Cinana Malie!* Io spero che da qui a qualche mese, allorchè siano bastantemente istruiti, tutti gli abitatori di Futuna che non hanno ancora ricevuto il battesimo, vengano nel sacro fonte a nuova vita rigenerati.

« Qui do fine supplicando la S. V. M. R. acciò mi raccomandi ella al nostro Maestro divino, ed alla nostra ottima Madre, Maria, mentre ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« Servant, *Miss. apost.* »

Altra lettera dello stesso Missionario, al sig. Parroco di Grézieux-le-Marché (Francia.)

Isola di Futuna, 22 febbrajo 1843

« Non volsero più di otto mesi dacchè siamo in Futuna, e vi abbiamo già due chiese con ottocento e quaranta neofiti, oltre ducento o trecento catecumeni che ancora rimangono, e che speriamo di veder ridotti fra poco, mediante il sacramento di rigenerazione, all'ovile del Salvatore. La maggior parte dei battezzati verranno in breve ammessi alla sacra Mensa, alla quale ebbero già la bella sorte di accostarsi spesse volte, dopo il nostro arrivo, il re, la regina, ed alcuni neofiti di Vallis, venuti sotto la condotta d'un giovin capo, per nome *Hugahala*, a stare in quest'isola per qualche tempo.

« I nostri novelli cristiani si vanno facendo più fervidi di giorno in giorno; nè solo i fanciulli, ma tutti, qualunque sia la loro età o il loro sesso, si mostrano animati di santa gara in ricevere ed in comunicarsi il religioso insegnamento. Allorchè il re si aduna d'intorno i vecchi, onde spiegar loro, dietro al nostro consenso, le sante verità della Religione, se ne stanno essi taciti, immoti, e sospesi dalle di lui labbra in contegno d'udienza maravigliosa. I giovani cominciano a saper leggere i brevi scritti che loro vennero distribuiti; taluni anche sanno gia scrivere, e mantengono cogli abitatori di Vallis un fratellevole religioso carteggio.

« Il concorso al tribunale di penitenza è così grande, che dal fanciullo atto appena a balbettare fino al vecchio già incurvato verso la tomba, si vogliono confessar tutti. Ma, che edificazione, per chi si fosse trovato in questa nascente cristianità, la prima volta che il sacro viatico fu portato ad un infermo! Mentre il Sacerdote procedeva all'ombra dei banani, degli alberi da cocco e da pane, i devoti neofiti, abbandonando il proprio albergo, venivano, ossequiosi e raccolti, ad inginocchiarsi nei luoghi per cui passava il Santissimo Sacramento; l'ammalato poi riceveva con indicibile gaudio la visita del suo Dio, e dichiarava di non avere altro desiderio fuorchè di andarsene al cielo.

« Il giorno 2 di gennajo, feci col fratello Maria Aniceto il giro dell'isola, scegliendo in ognuna delle diverse valli quel giovane che ci parve più intelligente, acciò vi adempisse l'ufficio di catechista, e facendo costrurre nei luoghi principali un confessionale, per soddisfare alla pia sollecitudine dei nostri neofiti. Il loro rispetto pel tribunale di penitenza è così grande, che un padre di famiglia venne un giorno a domandarmi, colle lagrime agli occhi, se sua figlia avesse commesso una gran colpa in aprire, per curiosità, il confessionale che trovavasi nella valle. In una di queste scorrerie che facciamo di quando in quando intorno all'isola, ebbi la ventura di battezzare un bambino esposto a morte dalla snaturata sua genitrice, ancora infedele, e gl'imposi nome Mosè. Siffatta barbarie era per l'addietro come ingenita in molte madri: ma venne temperata dacchè siamo in Futuna; e fu quello l'unico eccesso che ci sia toccato di vedere. Ci è pur di dolce conforto quel poter dire, che dopo il nostro arrivo, neppur uno morì senza la grazia del battesimo.

« Potrei io ritrarre la benefica influenza della fede su questi poveri isolani? Invece delle tante atrocità, già ri-

ferite negli Annali, e che il costume aveva in essi ridotte a natura, regna presentemente fra loro la pace e la carità, e godono essi quella felicità che è propria dei figli di Dio. Col farsi ognor più capaci intorno alle massime della Religione, si fanno anche vieppiù riconoscenti verso il dispensator d'ogni bene; e se alle preghiere che gli porgono entro al suo tempio non basta il giorno, nel santo trasporto del loro amore, echeggiar fanno intorno l'aere notturno al loro canto devoto.

« Ma queste suavi consolazioni ci furono pur temperate da molte croci: alle volte gl'indigeni si sottraevano colla fuga dalle nostre istruzioni; il loro genio per l'indipendenza e per l'insubordinazione, la tracotanza del loro carattere iracondo, misero pure spessissimo a dura prova la nostra pazienza; per tacere gl'impicci suscitatici da dugento o trecento isolani, feccia della popolazione di Vallis, i quali, partiti prima che fosse interamente convertita quella fiorente cristianità, recarono colla perversità dei loro discorsi e dei loro esempj gravissimi danni alla Missione, cercando principalmente di mantenere i dissidj che da tempo immemorabile dividevano gli abitatori di *Toa* da quelli di *Sigare;* nel che ottennero pur troppo il loro intento. Al nostro arrivo, i vecchi delle due parti avevano eletto al governo di tutta l'isola l'ottimo principe, che tuttora la regge; ma appartenendo egli sventuratamente alla parte di *Sigare*, ossia dei vinti, i vincitori negarono in breve di aver seco qualsiasi relazione. Non si mostravano, a dir vero, impugnatori della fede, bensì avrebbero voluto sottoporre noi ad ogni loro capriccio; laonde non potendo in coscienza acconsentire alle incomportabili condizioni che ci proponevano, io ordinai che gli arredi del culto deposti fra loro venissero trasportati nella valle di *Tuatafa*, dipendente dal re, dove i neofiti di *Tua* potevano recarsi agevolmente per assistere agli uffizj divini.

« Quel vedersi privi delle cose sacre li commosse maravigliosamente; i più ostinati si sconcertarono e si ebbero *per morti*, giusta l'espressione del paese; taluni parlarono bensì di muover guerra, ma era troppo tardi; che oltre alla temuta possa di *Sam*, insorgeva il capo di *Tuatafa*, vecchio assennato ed autorevole, il quale dichiarava di voler morire per Dio prima di cedere gli oggetti del culto. Ad onta delle più tremende minacce, i neofiti abbandonavano la parte dei perturbatori, il catechista d'una delle valli più ragguardevoli di *Tua* rispose a suo padre, che voleva impedirlo d'andare alla messa : « Io non temo coloro mi vorrebbero uccidere; temo Dio solo. » Il capo di quella valle medesima, il quale per l'addietro si era sempre opposto al felice esito delle nostre fatiche fra la sua gente, fattosi allora nostro amico, indusse ognuno a seguirlo a *Tuatafa*, dicendo : « Gli uomini sono ingannatori, ma Dio non inganna; a lui dunque più che agli uomini conviene ubbidire.

« Da quell'epoca incominciarono gli animi ad inclinare alla concordia; epperciò io, adunati i capi di tutte le valli onde ridurli a conciliazione, esposi ai contrastatori quanto fosse indegna la loro condotta a nostro riguardo; ed essi, ad una voce, rigettarono tutta la colpa addosso al principale uccisore del P. Chanel : colui mi chiese perdono, e la pace fu stabilita. Ora il P. Roulleaux, mio confratello, il quale sta erigendo una cappella nel luogo in cui già scorse il sangue del martire, mi scrisse, che tutti gli abitanti di *Tua* si adoprano con ardore in fabbricare la loro chiesa, che i tre carnefici del venerabile Missionario gareggiano di zelo, e che nel partito dei vincitori sottentrò alla baldanza somma docilità.

« Mi pregio, ecc.

« SERVANT, *Miss. apost.* »

Altra lettera dello stesso Missionario al M. R. P. Colin, Superiore della Società di Maria.

« Molto reverendo Padre,

« In adempimento de' suoi desiderj, cercai di compiere quanto più mi fu possibile quella notizia che già le diressi intorno alla religione di questi idolatri, continuando ad interrogarli sulla loro teogonia; ma siccome, d'accordo in varj punti, discordano essi pure in molti altri, io le scrivo soltanto quelle cose che sono a un dipresso generalmente riconosciute.

« I Nuovi-Zelandesi non ebbero mai nè tempj, nè are, nè idoli, e i loro simulacri erano destinati soltanto a perpetuar la memoria dei congiunti e degli amici; ma si figurano esservi sparse dappertutto certe potenze invisibili, le quali sui corpi, sulle anime, sulle pubbliche e private azioni, sul destino, e sulla vita d'ognuno diversamente influiscono. Questi spiriti sono, al creder loro, spesse volte adirati; quindi i nostri poveri selvaggi vivono sotto l'impressione quasi continua d'un religioso spavento: uno scoppiar di tuono, un sorgere di procella, un funesto accidente, una morte repentina, una perdita impensata, un anno scarso, sono ai loro occhi segni manifesti dello sdegno d'un dio, il quale castiga o l'infranto *tapù*, o l'omissione di qualche preghiera, di qualche *maoria* superstizione. Che se li colpisce quella specie di malattia che li strugge a poco a poco, e della quale muojono quasi tutti, è un nume antropofago e vendicatore, che entrato loro nel corpo, vi rode insensibilmente tutte le parti vitali.

« Per salvarsi da questi malefici genj, ognuno osserva

rigorosamente il *tapù*, ovvero ricorre a certe preghiere, a malie, ed anche a maledizioni; vi è perfino chi li minaccia di ucciderli, d'arderli, di mangiarli.

« I Nuovi-Zelandesi attribuiscono a tutti i loro dei le necessità e le debolezze degli uomini, e credono che ognuno di essi abbia un suo uffizio speciale e proprio; presiede questi agli elementi, quegli regna sugli uccelli e sui pesci, ecc. Scrissi nell'ultimo mio foglio dell'abborrevole impiego di *Wiro*, e di quello del tremendo *Taniva*, genj malvagi dei vivi e dei morti. *Tavaki* è rettore del tuono, cui forma svolgendo ed avvolgendo precipitosamente certe *tape*, che si suppongono collocate al di sopra delle nubi. *Mahuke*, dio timido e selvaggio, poco conosciuto, perchè vivente ognora in oscuri penetrali, ha creato il cane. *Tingara* o *Hure* abitar suole in esteri paesi, nè approda se non di rado nella Nuova Zelanda, ma traendosi sempre dietro malattie e mortalità; quindi forse quel pregiudizio popolare, per cui gl'indigeni hanno per funesta alla propria salute ed alla vita, qualunque relazione cogli stranieri.

« Nel principiar dei secoli, erano le tenebre ignote alla terra, in cui splendea non interrotta la luce; chi fece succedere la notte al giorno fu la dea *Hina*, per vendetta di uno scherno fattole da *Kae*. Nè fu questa la sua unica prodezza: un giorno che sua figlia *Rona*, andata per una macchia a coglier legna onde far cuocere il pranzo, tornò coi piedi insanguinati, infuriossi ella per dolore alla vista di quel sangue, e nel suo trasporto maledisse la luna, sclamando: « Sii mangiata tu, che non uscisti a far lume allorquando stava costei per ferirsi i piedi! » Irata la luna per quella imprecazione, lanciò contro *Rona* il suo amo, la trasse a sè, e la collocò nel suo disco insieme agli attrezzi da cucina che teneva in mano, ed all'albero a cui erasi ella aggrappata per non essere levata in aria: la dea

madre castigò la luna col toglierle la facoltà di gettar d'or innanzi il suo amo in terra.

« Fra i loro dei ne distinguono gl'indigeni tre, che dicono essere fratelli, ed ai quali ascrivono specialmente la creazione della loro isola : li chiamano *Mavi, Mavipotiki* e *Taki*.

« *Mavi*, sceso in mare dal cielo, si fece a correre finchè si abbattè in uno scoglio sorgente nel luogo in cui trovasi ora l'isola boreale , chiamata *Ika-Na-Mavi* , e si fermò quivi a pescare ; ma non avendo ami, gli piacque di servirsi in loro vece delle mascelle di due figli datigli dalla dea *Hina*, sua moglie, e li fece ei quindi morire. L'occhio destro dell'uno divenne la stella mattutina, chiamata *Matariki ;* quello dell'altro, la vespertina, che ha nome *Rereahiahi*.

« Un giorno, stando *Mavi* a pescare colla mascella e con una parte dell'orecchia del suo figlio primogenito, sentì essersi aggrappato l'amo a qualche cosa molto greve , e dopo essersi affaticato lungamente indarno per tirar su ciò ch'egli credeva fosse un mostro marino, appiccò la lenza al rostro d'una colomba, alla quale comunicò egli il suo spirito ; ed essa alzandosi nell'aere , tirò dagli abissi la Nuova Zelanda.

« Uscita l'isola fuor dell'Oceano , il dio pescatore ed i suoi compagni vi saltarono dentro , e formarono passeggiando i piani e le chine, i monti e le valli ; fecondarono il terreno novello, il quale produsse alberi e piante. *Mavi*, in una sua passeggiata, incontrò del fuoco, e vistolo così bello, corse sollecito a ghermirlo ; ma sentendo che gli bruciava le dita, e non volendo però lasciarlo, si precipitò egli nel mare, donde uscì poco dopo, carco gli omeri di materie sulfuree, per cui si formarono i volcani. Dato così compimento alla sua grand'opera , quel dio morì ; se non che invece di portar seco il suo spirito nelle regioni della

notte, lo lasciò ad un uccello chiamato *Ieie*, che si vede in queste isole durante la bella stagione.

« *Mavipotiki* e *Taki* furono anch'essi a parte delle fatiche e della gloria del loro fratello. *Taki* è avuto per creatore del primo uomo, a cui formò il corpo di fango. Dopo la sua morte venne egli trasportato al cielo in una tela di ragno; ed il suo occhio destro diventò la stella polare del mezzodì.

« In questi tre dei principali, uniti coi vincoli della parentela; nel modo col quale crearono il primo uomo e la Nuova-Zelanda, cui gl'indigeni, prima di aver veduto gli Europei, credevano formasse da se sola tutto quanto l'universo; in un combattimento che dimenticai di accennare, e che succedè in sul principio fra gli spiriti, io non posso a meno di ravvisare qualche brano scompigliato e travolto di un'antica rivelazione intorno alla santissima Trinità, alla creazione del mondo e d'Adamo, allo scacciamento dal cielo degli angeli perversi.

« Ho poco da dire riguardo ai semidei. Nessun uomo, nella Nuova-Zelanda, riceve in vita gli onori della divinizzazione; ma in morte, vengono tutti collocati fra le divinità di seconda classe; i loro nomi, massime dei capi, diventano siffattamente sacri, che il solo pronunziarli è un farsi reo d'orrenda profanazione. L'occhio destro d'ogni capo che muore, va difilato a porsi nel firmamento; quindi i Polinesj ancora idolatri hanno per occhi dei loro capi trapassati tutte quante le stelle che rilucono nel cielo.

« SERVANT, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Baty, Missionario apostolico, al R. P. Chavaz, Sacerdote della Società di Maria.

Nuova-Zelanda, Golfo delle Isole.

« Reverendo Padre,

« ..... Basta un breve cenno a ritrar questi indigeni, ed a farli amare da chicchessia. Sono essi vivaci, intelligenti, grati nel conversare, e dilettevoli principalmente per le particolarità con cui avvivano le loro narrazioni. Nel tornare da un viaggio o da un'imbasciata, il relatore, postosi coccolani a terra, e ripreso un po' di fiato, incomincia il suo racconto cui accompagna con gesti espressivi, disinvolti, e con forti percosse del pugno sul petto. Dal punto della partenza fino a quello della tornata, nulla gli sfugge di mente; narra tutto ciò che ha incontrato, veduto, e inteso per via, dove ha pernottato, i suoi pasti, le sue privazioni; se il vento l'ha esposto in mare a qualche pericolo, quante onde gli entrarono nella barca, se gli hanno dato molte e belle patate, buoni e bei *kamaru*; le parole, gli atti, il tuono di voce de'suoi interlocutori, tutto imita egli mirabilmente. Che ove sia entrato nella casa di qualche straniero, ei saprà dire meglio del padrone, tutto ciò ch'essa rinchiude.

« Questi poveri selvaggi non hanno segretezza, quindi la loro pretensione di voler tutto sapere; nè ci vuol poco studio per soddisfarli, senza mentire, e senza dir loro quelle cose, che uno non ha voglia di palesare.

« I loro discorsi, abbondanti di metafore e di poetiche espressioni, procedono veementi per ore ed ore intorno a cose, che dir si potrebbero in cinque minuti. Quando si tratta di gravi deliberazioni, come di guerra o di stranieri che s'impossessano delle loro terre, il dicitore va passeggiando, anzi correndo rapidamente pel cerchio degli accoccolati ascoltatori. Allora, il color vario delle dipinte facce, la stranezza del vestire, il minacciar dei gesti, il lampeggiar degli occhi, danno al loro aspetto un non so che di sinistro, di spaventoso. In tali circostanze ogni capo parla alla sua volta; ed a me pure è toccato talora di favellare, perchè i Missionarj, procacciata che si hanno la benevolenza degl'isolani, sono chiamati spesso a decidere delle loro contese. Questi uomini, così vivaci nell'operare, se ne stanno però la maggior parte del giorno accosciati, o sulla soglia di casa, o su qualche poggio donde si scopra il paese d'intorno, intenti a fumare ed a riflettere sopra qualunque cosa che si affacci loro allo sguardo: il vento che increspa la superficie del lago, il volar d'un uccello, la puntura d'un moscherino, ogni benchè minimo incidente, si fa per loro un motivo d'osservazione.

« Avrei molte altre cose da dire di questo popolo, tanto cattivo nell'infedeltà, quanto buono dacchè si converte; ma, per mancanza di tempo, io termino col raccomandarle di non dimenticare i pastori e la greggia della Nuova-Zelanda, sì nel santo sagrifizio, sì presso a Colei che col dolce nome d'ottima Madre sogliamo invocare.

« Baty, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Chevron, Missionario della Società di Maria.

Vallis (isola Uvea). 4 agosto 1841.

« Vallis, detta Uvea dagl'indigeni, è un'isola piana, con poche montuosità, circondata da varie isolette, fra le quali due soltanto sono abitate. In una di queste, dove spuntarono i primi germogli dell'evangelico seme, io scesi a proda li 29 dello scorso novembre, e passato quindi nell'isola grande, venni ivi accolto con quelle premure e con quelle manifestazioni di schietta allegrezza che ispirar suole nei catecumeni il zelo della Religione.

« Al giunger mio mi vidi circondato da due eserciti in procinto di battaglia; perchè, affine di procurare una grata sorpresa al P. Bataillon ed a me, si erano gl'indigeni apparecchiati ad armeggiare in finta pugna, avvezzi come sono a celebrare in tal guisa l'arrivo d'un principe delle vicine isole che viene a visitarli; se non che una circostanza commoventissima destava ora a scambievole tenerezza gli animi d'ognuno. Era scorso appena un mese dacchè quegli eserciti stessi, i quali facevano a gara in festeggiare l'arrivo d'un Missionario, si erano pur trovati a fronte nel medesimo luogo, similmente ordinati, l'uno per distruggere la *nuova*, come essi dicevano, nostra Religione; l'altro per difendere, quasi a malincuore, la propria vita e le sostanze. Ma la beatissima Vergine, sotto al cui vessillo erasi adunato il campo dei neofiti, mostrossi allora, dietro al loro proprio asserire, vera Regina di pace coll'incutere

temenza in cuore agli assalitori, e col disporli tutti alla fede ed alla carità, onde formarne un sol popolo di fratelli. Confessarono gl'infedeli, dopo la loro conversione, che in vedere il vessillo di Maria, eran loro cadute le armi dalla mano, non potendo essi congetturare donde provenisse quel subito ribrezzo che loro corse per le membra, e che durò per tutti i tre giorni in cui le due parti si stettero fronteggiando.

« In vece del loro antico grido di guerra, ripeterono in onor nostro un canto religioso che avevano essi composto; nè risparmiarono la polvere, fatta ormai inutile dalla carità. Finalmente, deposte le armi appiè del santo vessillo, vennero ad uno ad uno a salutarmi: erano per lo meno in cinquecento; e per rendere più simile al vero la finta tenzone, si erano tutti impastricciato il volto a color nero e rosso, del quale mi lasciarono non piccola parte sul naso.

« Si fece la preghiera, dopo la quale il P. Bataillon volse ai circostanti alcune parole di ringraziamento; quindi gran parte della notte fu spesa in cantar inni, in recitare il rosario, e nella vicendevole istruzione fra gli isolani. Da quell'epoca, due villaggi rimasti fin allora nelle tenebre, si fecero *religiosi* (con questo nome chiamano essi i convertiti); furono edificate quattro chiese semplici sì, ma pulite, anzi leggiadre, se si ha riguardo al paese; ed ognuno vi concorre mattino e sera a recitare insieme le orazioni. In sul cader del giorno, quando più si diffondono per l'isola il silenzio ed il raccoglimento, si ode in ogni parte il canto degli inni, la recitazione del rosario e del catechismo.

« Emmi solo rammarico il non potere ancor ajutare il P. Bataillon nella visita degl'infermi, essendo egli obbligato a moltiplicarsi per fare le pubbliche istruzioni in ognuna delle chiese, situate ad intervalli di oltre a sei miglia. Comincio a capire ed anche a parlare la favella di Vallis, la

quale è dolce molto; e salvo alcune lettere di più o di meno, qualche variazione di vocabolo, si riferisce in tutte le sue regole all'idioma generale della Nuova-Zelanda. Trascrivo qui in appresso il *Pater noster* e l'*Ave Maria.*

« *Kan ta matou ta mai, e i selo, ke tapuha tou huafa, ke au mai tou pule, ke fai tou finegalo ete kelekele o hage ko selo, kefoaki mai hamatou mea kai i te aho nei, pea ke fakamole mole tamatou aga hala o hage ko tamatou fakamole mole, kia natau e aga hala mai çia motou, pea ana naa ke tuku ia matou kite holi kovi, kae ke fakamauli matou mai te kovi. Amene.*

« *Alofa, malia, ekefonu ite kalasia, eiate koe te aliki, eke manuia koe ite fafine fuape, pea e maouia ia Jesu, kate fua o tou alo. Magata Malia, kote fae a te atua, keke hufia matou aga hala i te a honei pea mote a ho o tamatou mate. Amene.*

« Tutti questi isolani pregano insieme con una consonanza, con un accordo quale non ho mai veduto altrove. Fra mille persone che facciano ad un tempo il segno della santa croce, non se ne scorge pur una, il cui moto della mano sia più lento o più precipitato delle altre; imparano agevolmente le arie degl'inni e delle lodi spirituali, cui cantano con una giustezza da soddisfare un maestro di cappella; d'altronde le loro voci non discorderebbero in un musicale concerto d'Europa.

« .....A me par di vedervi, nel leggere questa mia lettera, cercare ansiosamente qualche ragguaglio circa il tenore del viver nostro; deh! non vi stringa a questo riguardo troppa pietà di noi; a chiunque non l'abbia sperimentato, riesce difficile il capire fino a qual segno possa giungere nell'uomo la facoltà di avvezzarsi alle miserie

della vita; che ove si aggiunga quella grazia particolare, con cui degnasi Iddio di ajutare la nostra debolezza, non recherà meraviglia il sentire come si dorma qui sur un graticcio di canne, o sulla terra coperta d'una semplice stoja, tanto placidamente, quanto in Europa fra morbide coltrici; come si mangino poche frutta, alcune radici, pesciatelli crudi, o nicchi marini arrostiti nella brace, con tanto piacere, quanto se ne prova costì nel sedere a qualsiasi più lauto convito. Qui s'impara ad imitare l'Apostolo, il quale *sapeva essere nell'abbondanza e patir la penuria*. Anche in saper *fare naufragio* conviene imitar qui l'esempio di S. Paolo. Volsero pochi giorni dacchè il P. Bataillon ed io, tornando dalla piccola alla grande isola entro la piroga di due indigeni, ed essendo il mare alquanto borrascoso, la barca, lungi ancora dal lido, cappeggiò; io nuotai un pezzo sebbene impedito straordinariamente dalla sottana; il mio confratello fu sorretto da uno degl'isolani, ed aggrappatici tutti al rovesciato legno, potemmo stare a galla finchè ci fu dato di posare il piede sulla sponda arenosa.

« Taccio i costumi e le usanze degli abitatori di Vallis, perchè sarebbe un ripetere presso a poco quello che già si disse dei popoli di Futuna; dirò soltanto, che questi isolani non furono mai cannibali per genio, ed arrossiscono ora in confessare di esserlo stati altrevolte per necessità. Ma se risparmiavano talora il proprio sangue, nessuna compassione muoveali per gli stranieri, le cui navi ardevano essi ogniqualvolta si offrisse loro l'occasione di farlo, e tutti i quanti i nocchieri spietatamente trucidavano. Hanno anche fama di essere stati al furto deditissimi; ma in oggi, io credo che si lascierebbero uccidere prima di rubare una spilla. Dotati di molto intendimento, sono pur cupidissimi d'imparare; quindi alla maggior parte dei catecumeni basta un'istruzione di due mesi,

perchè conoscano discretamente le verità della cristiana dottrina.

« Dopo la costruzione delle quattro chiese nell'isola grande, il numero dei catecumeni era sempre andato crescendo, talchè in breve non rimase più altro all'idolatria fuore è il villaggio del re, con alcune disperse famiglie. Ma il misericordiosissimo Iddio, mosso indubitatamente dai fervidi voti degli Associati, degnossi infine di consolarci; il re stesso, e tutti gli altri ritardatori abbiurarono, nell'ultimo mese d'ottobre, l'infedeltà. Senza frappor tempo in mezzo, erigemmo in quel villaggio una chiesa (ne abbiamo ora sei); onde al giorno d'oggi l'intera isola d'Uvea ha rinunziato agl'idoli, e tutti i suoi abitatori cantano con voce concorde le lodi del vero Dio. Certo, il da fare è molto ancora, nè sono ancor terminate le nostre fatiche e le nostre prove; ma il seme del Vangelo non dessi forse irrigare col pianto? *Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua.....* »

« Sono, ecc.

« G. Chevron, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Tripe, Missionario della Società di Maria.

Akaroa, porto della penisola di Banks.

« Amico pregiatissimo,

« .... In sul finire del settembre 1840, piacque al Vicario apostolico ch'io l'accompagnassi, nella sua visita pastorale, all'isola del settentrione; e sebbene la S. S. Illma e Rev^{ma} non si fosse proposto di lasciarmi per via, le circostanze però l'obbligarono, in certo modo, a mutar pensiero; ond'io divenni provvisoriamente curato, in Akaroa, d'una sessantina di coloni francesi, e degli equipaggi di due navi della stessa nazione, che si trovano qui. Vi farò conoscere or ora che cosa sia quest'Akaroa, ma prima voglio parlarvi un istante di me.

« Si direbbe ch'io non sono destinato ad essere Missionario; perchè, mentre i miei confratelli acquistano colle loro fatiche e colle miserie che le accompagnano, un tesoro di meriti, la Provvidenza pare si compiaccia in rimuovere da me qualunque privazione; e vedrete ora s'io dico il vero.

« Giunti in Akaroa, Monsignore ed io fummo invitati a prendere alloggio nella nave detta l'*Alba*, dove la cortesia d'un uffiziale mi costrinse ad occupare la di lui camera ed il letto, ritirandosi egli ad abitare in una stanza comune. A voi che conoscete tutta l'urbanità dei nostri uffiziali di marina, sarebbe soverchio il riferire quante prove di gentilezza io abbia ricevuto in un mese e mezzo che stetti a spiaggia frattanto che si rassettasse la sdrucita navicella della Missione. Il sig. comandante si mostrò

lietissimo della generosa condotta del suo stato maggiore a nostro riguardo, della quale però diede egli in tutto quel tempo il primo esempio.

« La festa d'Ognissanti fu celebrata con una pompa quale non si era mai veduta in queste spiaggie remote. Fu eretto in sulla vicina sponda un bell'altare, cui circondavano leggiadramente disposte le variopinte bandiere tolte dalla nave; Monsignore uffiziò pontificalmente, e lo stato maggiore, vestito in gran gala, accompagnò con religiosa armonia di suoni e di canti la celebrazione dell'augusto sacrifizio. Io feci da capo d'orchestra; e ben vi accerto, che in quel giorno non mi venne in mente ch'io fossi in una barbara terra, lontano quindicimila miglia dal mio paese.

« Egli è vero però, che le mie agiatezze si dileguarono in parte dacchè io sono a terra. La nave continua bensì a somministrarmi il vitto; ma il mio alloggio nell'isola è lungi molto dall'adeguare qual siavi più umile fra cotesti presbiteri. Della qual cosa vi potreste convincere se mai vi saltasse il grillo di venirmi a fare una visita fin dentro alla mia capanna; io non vi potrei esibire nè seggiola, nè panca, nè desco, ma invece ho un letto facilissimo a rifarsi, poichè consiste in una semplice stoja distesa presso al focolare, il quale dal mezzo dell'abitazione, ov'egli è posto, spande i suoi vapori ed il suo fumo per tutti i canti, senza eccettuarne alcuno. La capanna è costrutta con pali piantati in terra ad una data distanza, e con un graticcio di canne fra gl'interstizj; il tetto è di giunchi; le quali cose sono connesse con tanta maestria, ch'ivi io mi trovo al riparo dalla pioggia quando è sereno il cielo, e dal vento quando è placido l'aere. Finestre non ce ne sono, e l'uscio è così basso, che per entrarvi fa d'uopo strascinarsi sulle ginocchia. Eppure, ad onta di tutte queste malagevolezze, io posso accertare, che non v'è indigeno, il quale

abbia un alloggio così comodo come il mio. Passiamo ora all'affidatami Missione.

« Akaroa, golfo e porto della penisola di Banks, nell'isola del Sud, trovasi a gradi 43 incirca di latitudine, proprio agli antipodi di Tolone, il quale è pure situato a gradi 43 di latitudine settentrionale, salvo la differenza di longitudine; cosicchè, da qualunque parte del globo ci vengano lettere, non ci possono esse venire da più lontano. Questa penisola fu comprata da Europei francesi ed inglesi per pochissimo denaro, perchè gl'indigeni non apprezzano il terreno. Verso il fondo del golfo è una colonia d'ognuna delle due nazioni, protetta da guerriere navi del loro governo rispettivo. I coloni ed i marinaj cattolici sono in questo punto i miei soli parrocchiani.

« Quantunque la temperatura sia più mite qui che in Provenza, è dessa però così mutabile, il passare dal caldo al freddo è così repentino, che gli stranieri vi si trovano esposti a molte malattie. Allorchè il sole tramanda da un ciel sereno l'estivo suo raggio, ecco soffiar Austro con subito furore, ecco grandine, e pioggia, e neve, che imbianca le cime dei monti, e l'aere or dianzi cocente, irrigidisce; torna di lì a pochi giorni la state, e quindi il verno, sottentrando con perpetua vicenda il gelo all'arsura. Tale fu il tempo che ho veduto, da tre mesi incirca ch'io sono in questo paese.

« Il terreno, quantunque feracissimo, e molto idoneo alla coltivazione, altro da sè non produce fuorchè una specie di felce alta e spessa, ed alberi d'ogni dimensione, non conosciuti in Francia. È difficile al sommo il viaggiare o fra le macchie o fra le selve; ed evvi tal cacciatore, il quale, credendo di tornarsene per tempo a casa, trovasi spesse volte costretto a pernottare sotto una pianta; se non che, a compenso del suo disagio, riporta egli talora una trentina di piccioni, che avrà uccisi con poca fatica, non

solendo essi spaventarsi allo scoppio d'un'arma da fuoco. Gli uccelli sono qui in copia grande, e fanno coi loro gridi e col garrire un concerto continuo, al quale manca però la voce dell'usignuolo: a questo canto io do nome di preghiera mattutina degli abitatori dell'aria.

« Gl'isolani del Mezzodì, meno inciviliti di quelli del Settentrione, sono anche men numerosi, a motivo delle abbominevoli loro guerre intestine; giova sperare, che incominciato che abbiano a porgere orecchio alla voce del Vangelo, siano per deporre quella ferocia, e quell'antropofagia cui serbano tuttora al giorno d'oggi.

« Termino ora coll'accennare quale specie abbia fatto in questi indigeni la vista della prima nave che qui approdò. Non avendo mai avuto idea d'un vascello, nè potendosi figurare come una mole così alta potesse muoversi, e venire innanzi, crederono che fosse un diavolo, e s'inselvarono tutti colla massima fretta. Stettero parecchi giorni appiattati nel bosco, finchè uno di essi, più animoso degli altri, veduto il diavolo fermo, si avanzò quatto quatto fin presso al mare; e standο ivi dietro ad un albero, vide spiccarsi dalla nave una barchetta, dentro la quale erano certe cose movibili: distinse egli in breve le braccia, le gambe, il corpo; onde, argomentando che erano uomini, corse sollecito a recarne l'avviso ai suoi fratelli, i quali, riavuti alquanto dal loro spavento, si avvicinarono non senza molta circospezione, a quegli sconosciuti mortali. — Sono, ecc.

« Tripe, *Miss. apost.* »

Lettera del R. P. Berjon, Missionario apostolico, al R. P. Lagniet, Direttore del seminario di Belley.

Maketu, 16 maggio 1842.

« Carissimo Confratello,

« Nella prima visita ch'io feci a Rotorua, villaggio discosto sei miglia da Maketu, non trovando chi mi facesse da guida quando ogni cosa era già apparecchiata, m'informai alla meglio della situazione dei luoghi, e mi posi in via accompagnato dal solo fratello che portava le provvisioni; ma smarritici per ben due volte, fummo costretti ad andare gran pezza a caso lungo la sponda marina, finchè ci abbattemmo in un uomo, il quale ci disse di tirare innanzi, e che passato quindi non lungi un *kainga*, ossia villaggio, c'inoltrassimo per entro le terre.

« Giunti nell'indicatoci luogo, togliemmo una guida; ma in breve ella si stancò, e volle tornarsene indietro, lasciandoci di bel nuovo incerti del dove andassimo Ci avviammo per un sentieruolo corrente a spinapesce per poggi e per chine, ed ecco sopravvenire la notte. Che fare? Alberghi non ce n'erano, andar più oltre era impresa troppo difficoltosa; posto giù il sacco, accendemmo un gran fuoco onde far cuocere la cena, dopo la quale recitammo le orazioni della sera; quindi, avvoltici nel nostro mantello, unico letto da viaggio nella Nuova-Zelanda, sotto gl'intralciati rami degli alberi da'cui traguardi appariva sparsa di stelle la volta del firmamento, con nessun timore di malefiche belve, in guardia a quella benigna provvidenza che veglia così sollecita a cura de' suoi Mis-

sionarj, sull'erbosa terra in placidissimo sonno ci addormentammo.

« Il nostro ingresso in Rotorua fu come d'un padre di famiglia lungamente aspettato da tutti i suoi cari. Spesi quel giorno in battezzar bambini, andando di casa in casa, dove ognuno si recava a sommo piacere il presentarmeli.

« L'indimani fui invitato a visitare un vicino *kainga*, dove mi seguirono molti cattolici di Rotorua, massime quelli che son chiamati *noia*, specie di guardia militare; ed ecco qual cerimoniale si usa in tali circostanze.

« Nel giungere a vista del *kainga*, la comitiva si ordina in una fila, e cammina in silenzio; gli altri che la vedono avvicinarsi, gridano di quando in quando: *Nau mai, nau mai: venite, venite!* e schierati pure in una fila, la stanno ad aspettare. Frattanto i visitatori si avanzano sempre, e passando davanti ai visitati si danno tutti scambievolmente una stretta di mano, cui accompagnano con un *Good Morning*, buon dì. Poscia i due drappelli si fanno ad armeggiare, finchè, ad un cenno, tutti i guerrieri si pongono coccoloni a terra onde ascoltare i discorsi dei loro capi, finiti i quali, s'imbandisce il convito in canestri tessuti di fresco a bella posta.

« Tornando la sera da quel *kainga*, vidi al chiaror della luna venirmi incontro uomini armati di schioppo, di fusto, o di accetta, e intesi che andavano a combattere; anzi m'invitarono a seguirli, onde aggiustare i loro dissidj, bramando essi soltanto di schermirsi dagli assalti cui tentava di muover loro un'altra cattolica tribù. Io torno adunque indietro con essi; ma nessun nemico si appresentava, e solo di lì a due giorni si udirono in lontananza alcune schioppettate, onde ognuno si fece a gridare: « Eccoli, eccoli! » Volli andare io stesso con alcuno dei capi a proporre trattative di pace, e dopo un camminar di due o tre ore per l'interno delle terre, giun-

gemmo ad un lago, sulla cui opposta riva giaceva un *kainga*, con dinanzi molti armati guerrieri. Vennero essi a prenderci nelle loro piroghe, vollero ch'io sedessi fra loro, mentre uno dei capi si fece a parlare; e terminato ch'egli ebbe, favellai io per indurli alla pace; dissi non durare già troppo questa vita mortale perchè avessero ancora da affrettarne il fine con mutuo esterminio; essere essi d'altronde figliuoli del Vescovo, e doversi quindi scambievolmente amare.

« In quella mi si presentò il capo principale, quegli che aveva più d'ogni altro ragione di lagnarsi: gli avevano tolto uno schiavo, e si era egli armato per ciò. Entrai seco in colloquio, dissi che gli sarebbe o restituito lo schiavo, o dato un giusto compenso; acconsentì egli alla mia proposta, e l'affare si terminò colla preghiera. Io intonai le litanie della Beatissima Vergine, onde ringraziar Dio per la mediazione di Colei, ch'io risguardava qual potente conciliatrice di quei poveri selvaggi. Nè so ciò che fosse stato per succedere, essendo queste tribù, in un con quelle di Mateku, avute per ferocissime ed implacabili sovra ogni popolo della Nuova-Zelanda.

« Non era quella però la prima volta, che prevenivasi per le cure del Missionario lo spargimento del sangue; il P. Viard aveva già prima in quelle vicinanze, ricondotta la pace, fra due numerosi drappelli in procinto di combattere. Tant'egli è vero, che havvi nel carattere del sacerdozio cattolico qualche cosa di divino, che incute riverenza anche nelle più barbare nazioni! Che letizia al Missionario, l'essere insieme salvatore e padre di questi poverelli, ai quali nel recare la vita dell'anima, serba egli pur anco quella del corpo!

« Ivi non incontrai se non guerrieri con carabina, con tasca da cartocci, con accette, con fusti; un solo fra i capi aveva una vecchia sciabola tutta rugginosa. Nell'an-

dare alla pugna vestono un solo cinto con frangie, alzano urla tremende, e per incitamento al combattere muovono una danza guerriera, atta a destar coraggio in qualsiasi più codardo. Le guerre di questi selvaggi pare si riducano tutte a scaramuccie: presa la mira, e sparato l'archibugio, fuggono subitamente e si appiattano. Fortuna che si va scemando in questi popoli il loro genio bellicoso, ed io confido che non siano più per vedersi quelle guerre ostinate, che non avevano il più delle volte altro termine fuorchè lo sterminio dell'una delle due parti, il disertamento dei ricolti e delle abitazioni, l'antropofagia; per le quali cose venne distrutta in gran parte quest'altera schiatta dei Nuovi-Zelandesi.

« Eccovi ora noto il mio stato, ed il terreno datomi dalla divina Provvidenza a dissodare; ci sono bensì stenti e fatiche, ma non mancano pure le consolazioni. Il viver nostro è svariatissimo: per viaggio, si catechizza, si battezza; a casa si studia, si frange al popolo il pane della divina parola; ed uno è quivi a un dipresso, come un parroco nella sua pieve, come un religioso nel suo convento: quindi i giorni, i mesi scorrono lieti e rapidamente. Pregate per me, e per questa mia greggia, chè prego anch'io per voi e per tutti i vostri.

« Sono, ecc.

« Berjon, *Miss. apost.* »

Lettera del R. P. Petit-Jean, Missionario apostolico, al R[mo] P. Colin, Superior generale della Società di Maria.

Nuova-Zelanda, Golfo delle isole.

« Reverendissimo Padre,

« ... Nelle mie scorrerie, così frequenti e necessarie a promuovere l'opera di Dio, lungi dal seguire il consiglio degli Europei, i quali vorrebbero che, a loro esempio, portassi io meco il cibo che mi abbisogna, io vivo anzi come gl'indigeni. Non dee forse l'uomo apostolico farsi tutto a tutti, per tutto guadagnare a Gesù Cristo? E la gloria di annunziare il Vangelo non merita forse di essere comprata con qualche privazione?

« Vero egli è, che questi popoli muovono talora a ribrezzo per la loro sudiceria; quindi gli Europei van molto guardinghi in avvicinarsi ad essi, nè li vogliono nelle loro case; io non posso rimuovere da me coloro che mi furono dati quai figli da Dio: permetto ad ognuno di entrare nella mia stanza, di toccar ciò che vede, d'interrogarmi a sua posta; e soddisfatti che sono, si ritirano essi benedicendomi, e sclamando: « L'Ariki è buono! non rassomiglia agli stranieri. »

« A qualunque ora io solco il mare o i fiumi onde recarmi dai miei neofiti, e l'Europeo, che vedendomi nelle loro piroghe mi riconosce all'abito nero, al cappello triangolare, al crocifisso che mi pende sul petto, dice: « Ecco il Prete cattolico che visita la sua greggia; va a predicare il Vangelo, a confortare l'infermo; e mentre ognuno corre

ai proprj affari, egli ad altro non attende fuorchè alla salvezza delle anime.

« In uno di questi viaggi, udendo che una bambina stava in punto di morte, entrai subito nella barchetta degli indigeni, per accorrere in ajuto di quell'anima pericolante. Fui ivi accolto lietamente dalla tribù, la quale fa la *nostra preghiera*, sebbene non abbia ancora rinunziato del tutto alle sue superstizioni; ma il padre negò di affidarmi la figliuola, col pretesto che ove fosse battezzata morirebbe essa nello stesso giorno, ed egli non la potrebbe piangere al modo dei *Maori*. Indarno io dissi a quel genitore tutto ciò che lo zelo può ispirare; laonde, vedendo inutile ogni mio sforzo, consecrai la bambina a Maria Vergine, la raccomandai agli Angeli santi, ed ottenni alfine la bella sorte di aprirle il cielo nel modo in cui sono ora per riferire. Mi avevano apparecchiato il pranzo, ed io ricusandolo, ma senza sgarbatezza, dissi a'miei ospiti: « Come poss'io mangiare? ho l'anima afflitta, perchè codesta fanciulla non vedrà il Grande Spirito. » Intanto pioveva, ed io, veduta una foglia che conteneva acqua bastante pel battesimo, la presi, e rivoltomi al padre, soggiunsi: « Il battesimo non è cosa da temersi; ed ecco in qual modo io lo darei, se tu mi lasciassi fare; » e amministrai allora il sacramento. Il Padre non si sdegnò, e quella fanciulla è al giorno d'oggi un angelo, che prega nel cielo per la Missione, e pei devoti Aggregati alla Propagazione della Fede.

« I nostri *Maori* sono sprovvisti di tutto; il letto dell'infermo è la terra, o nuda, o al più ricoperta d'un po' di strame; il suo cibo è quasi lo stesso come quand'egli è sano. Oh! dove sono quelle mirabili suore di S. Vincenzo de Paoli, le quali, nel guadagnare i cuori a Dio, alleggiano con mano sì caritatevole i corporei mali dei poverelli? Qui forse più che altrove la Religione è chiamata a por

fine a molte miserie, a incivilire sollecita un popolo, che ha diffetti, sì, ma anche pregi grandi, e che è meritevole principalmente dell'altrui premura per la sua fanciullesca semplicità. Che non poss'io far sentire a'miei di patria la voce di queste tribù che implorano Sacerdoti? Noi siamo, è vero, numerosi abbastanza da fare molto bene alla Nuova-Zelanda; ma si hanno da lasciare in abbandono le molte popolose isole dell'Oceania, le quali son prive ancora di apostoli, mentre pare che aprano esse, onde riceverli, i proprj porti? Io il posso asserire, nè temo già che alcuno mi contradica: qui siam circondati dall'ossequio e dalla benevolenza di tutti gl'isolani, con nessuna distinzione di nazionalità o di credenza; l'Illmo e Rev^{mo} sig. Pompallier si è procacciato, colla sua pazienza, colla sua amorevolezza e col suo zelo, l'affetto universale; ma il suo soverchio adoperarsi, la somma sua sollecitudine, lo logora, lo consuma. Nessuno tema di venirci in ajuto, che tutti i posti non sono del pari difficoltosi: a chi sarà debole cederemo le convertite nostre popolazioni, ed andremo noi stessi nelle isole più lontane.

« Del resto, la Beatissima Vergine ne protegge in modo da non lasciarci alcun dubbio circa l'avvenire della Missione; e in quanto a noi, l'incessante lavoro rafferma ogni giorno più la nostra salute. Ma non cessino i pii Aggregati alla Propagazione della Fede di ajutarci colle loro preghiere; implorino essi a pro di tante anime, grazie di conversione; e noi introdurremo in breve, mediante i sacramenti, tutti i popoli dell'Oceania nella Chiesa di Dio.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« G. B. PETIT-JEAN, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera dell'Illmo e Revmo sig. Pompallier, Vicario apostolico dell'Oceania occidentale, all'Illmo e Revmo sig. Murphy, Vicario apostolico della Nuova-Galles del Mezzodì.

Golfo delle Isole, Nuova-Zelanda.

« ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE,

« ..... Mi accade spesso di ricevere visite d'indigeni, alcuni dei quali fanno trecento e più miglia colla speranza di ottenere da me un Sacerdote che vada ad istruirli. Che s'io prometto di mandar loro il desiderato Missionario, manifestano essi somma letizia, nè mai tralasciano di rammentarmi la mia parola, alla quale prestano intera fede; ma se le circostanze mi vietano di mantenere, all'indicata epoca, la mia promessa, o perchè il Prete ch'io destinava loro non è ancor giunto d'Europa, o perchè il cattivo tempo l'ha impedito di mettersi in via, allora questi buoni isolani, soppraffatti dall'impeto del dolore, prorompono in lamenti, nè mi risparmierebbero al certo i più amari rimproveri, ove non mi riuscisse di provar loro l'impossibilità in cui mi trovo di appagare i loro giusti desiderj.

« Già da parecchie settimane trovasi qui uno fra i capi principali, la cui tribù è stabilita in distanza di dugento e settanta miglia, il quale, appena giunto, venne sollecito a visitarmi; ma da ogni suo atto traspariva, anche fra le manifestazioni d'ossequio e di benevolenza, un amaro disgusto; laonde, fattosi a parlare, ei mi disse: « Vescovo, « tu ingannasti me e la mia gente. — In qual modo? — « Un anno fa, tu mi promettesti uno de' tuoi preti, il

« quale doveva approdare fra nove mesi a queste sponde ;
« ma fu vana la tua promessa. Quando il vedremo? mai!
« Ho il cuore immerso nel cordoglio e nella mestizia,
« perchè avendo io annunziato al mio popolo, ed a pa-
« recchie tribù vicine, il prossimo arrivo del Padre, non
« che mostrarsi tutti apparecchiati ad ascoltare le sue
« istruzioni, avevamo anzi di concorde animo già posto
« in serbo quanto era necessario al suo mantenimento, ed
« una buona casa erasi in breve tempo edificata per al-
« loggiarlo ! Ebbene, quella leggiadra abitazione cade
« ormai logora e disfatta, mentre i tuoi Sacerdoti non
« sono ancor giunti. Che più? il mio popolo che non vede
« comparire il da me annunziato Missionario mi dà taccia
» di mentitore, e si beffa delle mie parole ; oh ! che tur-
« bamento ho nel cuore! che vergogna nella fronte ! e
« di questo ne hai colpa tu solo. »

« Tali erano i suoi detti, per quanto almeno mi è dato di tradurli , chè difficile è il rendere in lingua straniera l'energia del nuovo-zelandese, più conciso e più espressivo di qualunque favella europea. Quanti altri capi mi fecero doglianze non meno amare, sebbene io fossi più di loro addolorato della tardanza de' miei novelli cooperatori, i quali per buona sorte si trovano attualmente presso di me.

« Riguardo al capo di cui ho parlato ora, io aveva una buona nuova da dargli : mi erano giunte pur dianzi lettere d'Europa, le quali m'informavano, che la nave in cui eransi imbarcati i miei Missionarj avea salpato da Londra veleggiando alla volta di Sidnei; ond'io lo feci consapevole di quell'annunzio, per cui, rimasto egli convinto del mio buon volere verso di lui e della sua gente, tornò ad essermi amico come per l'addietro. Ciò non ostante non volle ripartire per la sua tribù , risoluto come egli era di non rientrarvi se non in compagnia d'un Missionario.

« Di lì a qualche tempo tornò a chiedermi se i Sacerdoti fossero giunti; gli dissi aver io ricevuto pur allora l'annunzio del loro arrivo in Sidnei, il che intese egli con somma soddisfazione; ma non per questo tralasciò di rimanere in queste vicinanze presso ad indigeni suoi conoscenti, fintanto che udì essere finalmente venuti a proda i tanto sospirati evangelizzatori. Accorse egli sollecito a vederli, ed a ragionare con essi, facendogli io da interprete. Postosi a sedere fra loro, stringeva a tutti la mano, li guardava l'un dopo l'altro con un volto premuroso ed amorevole, quasi ei volesse determinare la sua scelta; poscia domandavami quale io destinassi alla sua tribù, e mostrandoli successivamente a dito, diceva: « È questi? è quegli? » le quali sue interrogazioni ci riuscivano pur care non meno che sollazzevoli. Gli feci capire essere tutti sommamente bramosi di dedicarsi all'istruzione del di lui popolo; ma non poter io manifestargli per ora a chi fosse affidata quella nuova Missione. « Ciò basta, ei mi rispose; « io mi compromette ora della tua parola: noi dunque « avremo in avvenire un nostro Padre. Vescovo, dammelo « quanto prima, e lo condurrò io stesso nella mia tribù: « promettimi di venir tu pure a visitarci; tutta la mia « gente agogna di vederti e di udirti. Non dire, che al « tuo prete novello non è nota la nostra lingua; perchè « ove tu melo voglia affidare, noi l'avremo in breve posto « in grado d'insegnarci la parola di Dio. »

« Con tutto ciò, io lo indussi a lasciar meco il futuro apostolo della sua tribù, almeno per un mese, acciò potessi cominciare io stesso ad insegnargli i primi elementi della lingua zelandese, perchè l'avrebbe imparato meglio e più presto da me, che da uno straniero. Quegli acconsentì finalmente alla mia proposta, e pochi giorni dopo mandò la propria moglie ad annunziare al suo popolo il prossimo arrivo del Vescovo e del Missionario, e ad avver-

tire nello stesso tempo le tribù vicine acciò si disponessero a farci il debito ricevimento. In quanto a lui stette nel Golfo delle Isole ad aspettarci, volendo condurci egli medesimo fra la sua gente. Questo solo fatto, per tacerne molti altri dello stesso genere, prova bastantemente a qual segno i Nuovi-Zelandesi siano impazienti di abbracciare la nostra santa Religione.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« † G. B. Francesco, *Vesc. di Maronea*, *Vic. apost. dell'Oceania occid.* »

Estratto d'una lettera dello stesso Prelato, a sua Madre.

Golfo delle Isole, Nuova-Zelanda, 27 novembre 1842.

« CARISSIMA MADRE,

« ..... Ogniqualvolta mi allontano da una cristianità, per portare ad altre isole la luce del Vangelo, implorano molti neofiti la grazia di accompagnarmi, colla speranza, che nell'esporsi meco ai pericoli del mare, trovino un'occasione di spargere per Gesù Cristo, fra quei popoli idolatri cui vado a chiamare al regno di Dio, il proprio sangue; e sebbene la scarsità dei mezzi non mi permetta di accondiscendere al desiderio di tutti, non parto però mai senza condurne alcuni. Alle volte, per provare il loro coraggio, cerco d'incutere in essi temenza, col dire per esempio, che il seguirmi è un volersi esporre ad essere uccisi, arrostiti, e mangiati meco; quale di essi risponde, non credere egli che il Signore Iddio sia per concedermi sì bella sorte, stante il bisogno che hanno ancora i popoli oceanici delle mie fatiche; quale, dovermi io aspettare ad essere amato da ognuno, non già maltrattato; ma tutti soggiungono, che, fosse pur tremendo il destino che mi sovrasta, non perciò si spaventerebbero essi, che anzi si ascriverebbero a somma ventura l'essere martirizzati con me.

« Esercitai per cinque mesi il santo ministero in Vallis, dove mi si offersero dolcissime consolazioni, e in ispecie quella di veder tre fanciulle, figlie dei primi capi dell'isola, chiedermi con calde istanze il permesso di consacrarsi in modo particolare a Dio, col voto di castità. Il quale pen-

siero venne loro dettato dalla sola ispirazione della grazia: sapevano essere questo un consiglio evangelico, il cui libero adempimento è grato al Signore; avevano pure inteso, per le mille interrogazioni che ci vengono fatte, esistere nella Chiesa molte vergini, intente a promuovere la salvezza delle fanciulle col dedicarsi alla loro istruzione, e ciò fu bastante ad ispirar loro una vocazione così generosa.

« ..... Torno da un lungo viaggio di tredici mesi, durante il quale circa tremila isolani riceverono dalle mie mani il battesimo e la cresima.

« Non crediate però, che per tante fatiche, per tanto navigare in climi così varj, si affievolisca in me la salute; no, chè veglia Iddio a cura de' suoi ministri, e mentre noi pensiamo alla sua gloria, prende Egli il rimanente sopra di sè. La via, in cui degnossi per grazia sua di chiamarmi, è irta bensì di stenti e di pericoli, ma non ci è forse noto, che neppure un capello può cascarci dal capo ove Egli non voglia? Io non sono mai stato più felice che nelle croci, e nelle tribolazioni ch'io soffro per parte dell'eresia. Pregate soltanto acciò mi sia compartito un dì quell'alto guiderdone che è destinato agli Apostoli. Chi più di me felice, se mi fosse dato di consumar col martirio le mie fatiche! Voi, madre e congiunti amatissimi, andate al cielo per la calcata via della cattolica Europa; a me, per giungervi, conviene che mi sforzi di aprire la strada a questa Chiesa nascente, di spianare colla mia croce nuovi sentieri cui ingombrano colle loro rovine l'eresia e l'infedeltà; conviene ch'io irrighi col mio sudore ogni pietra dell'edifizio che sto erigendo; così potess'io consolidarlo con tutto il mio sangue! Che cosa è insomma la vita di quaggiù? Dio, la sua grazia in questo mondo, il cielo nell'altro, il suo amore sempre ed ovunque: ecco tutto pel Missionario; ecco tutto, ecco tutto! Ho fatto,

quasi senza avvedermene, un po' di stile della Nuova-Zelanda : a questi Oceanici piace molto il ripetere quelle cose che son loro gradite, nè in ciò discordo io da essi.

« Il vostro nome, o Madre, e quello di varie persone di casa nostra sono conosciuti e tenuti in pregio da'miei neofiti. Quante volte questi cari miei figli, ai quali nessuno nega in qualunque ora di venirmi dappresso, mi chiedono se ancor vivete, qual è la vostra età, chi prende cura della vostra vecchiaja ; le madri di famiglia domandano in grazia di ricevere col battesimo il nome vostro ; quando poi nell'istruirle io mi fermo a ragionare con esse, mai non tralasciano di parlare dell'angoscia, a cui vi avrà tratta la nostra separazione; e queste buone madri, che hanno pure figliuoli, mi volgono ognora tali parole cogli occhi grondanti di lagrime. Io soglio rispondere, che la gioja di avere un figlio consacrato a Dio ed alla loro salvezza, e insieme il pensiero di rivederci nel cielo dopo il brevissimo corso di questa vita, asciugarono in parte il vostro pianto. Allora, trasportate dalla più viva gratitudine, promettono di pregar molto il Signor Nostro e la Beatissima Vergine per voi : varie fanciulle e varj giovani mi portarono oggetti curiosi del paese qual pegno d'affetto per me , e pe' miei cari ; sarebbero lieti di udire, che il riceverli vi è stato di qualche compenso al sagrifizio che fatto avete per la loro felicità.

« † G. B. Francesco, *Vescovo di Maronea,*
Vic. apost. dell'Oceania occid. »

MISSIONI D'AMERICA.

Estratto d'una lettera del Molto R. P. Cziwtkowietz, Superior generale dei Missionarj redentoristi in America, al sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione.

Baltimora, 12 ottobre 1843.

« Signor Presidente,

« ... Terminati allo Stretto gli esercizj d'una Missione, tornai direttamente a Baltimora, dove mi aspettavano occupazioni meno apostoliche in apparenza, ma non in realtà.

« Un gran numero dei nostri fratelli di Baltimora e di Filadelfia, vedendo le molte e varie sette di cui sono popolate le nostre città, e il pericolo grande per sè e pei figliuoli di perdervi la fede, si erano proposti di formare un'aggregazione esclusivamente cattolica; al quale effetto avevano comprato, nell'anno scorso, a tenuissimo prezzo, trentaseimila jugeri incirca di non coltivato terreno. Avevano alcuni fedeli, prima di aggregarvisi, richiesto intorno a quest'opera il mio consiglio, il che mi aveva costretto ad

esaminarne gli statuti; dai quali, argomentando io in breve, che lungi dal ridondare a comune vantaggio, non andrebbe essa molto a disciogliersi, ciò dichiarai francamente a chiunque mene parlò, spiegandogli le ragioni in cui fondavasi quel mio parere. Ciò non ostante, prima ch'io partissi per l'Europa, la formazione della colonia parea tendesse ad un esito felice, stante la premura con cui molte famiglie vi si aggregavano; ma in breve questa falsa apparenza di successo svanì, ed al mio ritorno in America, l'impresa era piucchè periclitante. Trentotto famiglie avevano già abbandonata la comunità, ed i suoi membri principali, in un colle ventisei famiglie che tuttor rimavevano nel luogo, veduta l'impossibilità di riordinarla, e temendo di perdere le vistose somme che avevano già spese in una prima coltivazione, il che avrebbe cagionato la rovina d'un centinajo di famiglie, memori di quanto aveva io predetto, mi mandarono a pregare che li ajutassi col mio credito e co' miei consigli.

«Il loro stato mi mosse a pietà, tanto più che vi si trovava interessato l'onore della Religione; perchè gli eretici e gl'infedeli menavano già gran vanto di quello scioglimento, e nei loro giornali spampanavano chi, non aver forza il cattolicismo da fondare durevoli stabilimenti; chi, non esistere unione e fratellanza fra i nostri correligionarj, e trovarsi di rado fra essi uomini abbastanza caritatevoli per interessarsi al destino dei loro fratelli infelici. Epperciò io partii per la colonia, dove le ventisei famiglie, che vivevano ivi da un anno misera vita, mi accolsero con tanta allegrezza, che avresti detto la mia sola presenza trasformare in un paradiso terrestre quella terra di maledizione. L'indimani, in compagnia di tutti i ventisei coloni armati di strumenti atti a misurare il terreno, e di schioppi per la caccia e per ischermirci dai lupi e dagli orsi di cui abbondano tuttora quelle contrade, io mi feci a cercare,

colla bussola e colla carta topografica, i limiti del comprato tenitorio; ma quale fu mai la mia sorpresa allorchè riconobbi avere quei poverelli dissodato con somma fatica, in vece del proprio, il podere altrui! Esaminato attentamente il terreno, ne feci la circoscrizione generale; poscia lo divisi in parti di venticinque, di cinquanta, di settantacinque, e di cento jugeri, i cui limiti vennero segnati nei fusti degli alberi; determinai il sito da edificarvi la città disegnandone io stesso la pianta, e consigliai di aggrupparvi le abitazioni, in vece di collocarle, come facevasi prima, ad intervalli di due, di tre, di quattro o di cinque miglia le une dalle altre.

« Chiunque non abbia veduto queste immense americane selve, la cui origine è antica quanto il mondo, entro il cui caos non scese mai taglio di scure, e dove non che l'uomo, le fiere penetrano stentatamente, non potrà farsi un'idea delle fatiche, dei disagi che mi toccò di durare in quelle scorrerie: ivi s'incontrano, quasi ad ogni passo, foltissime macchie, sterpi intralciati coi rami che scendono fino a terra, alberi schiantati o per vetustà o per impeto dei venti, ammonticchiati qua e là quai ripari insuperabili; e perchè la spessezza delle fronde chiude ogni adito al solar raggio, il terreno è così umido, così sdrucciolevole, che non si può andare innanzi se non traballando, ed ogni passo è per così dire una caduta.

« Il comprato tenitorio si estende in nove miglia, e noi potevamo appena trascorrere ogni giorno tre miglia in una sola direzione; laonde, obbligati a pernottare entro le selve, ed essendo ormai rigidissima la stagione (correvano gli ultimi giorni d'ottobre), accendevamo, sul far della sera, un gran fuoco, intorno al quale, fatta una magra cena, e recitate in comune le orazioni vespertine, ognuno si accomodava il letto a suo piacimento, e dormiva come poteva. Era difficilissimo il trovare qualche riposo, esposti

come eravamo al freddo, alla neve, alla pioggia; eppure io passava quelle notti molto gradevolmente, intento, nelle mie lunghe ore di veglia a considerare i vantaggi, che ricaverebbe un dì la Religione da quest'opera d'incivilimento, ivi nella solitudine, e sugli occhi del solo Iddio tacitamente adempita. Mi ricorrevano alla mente gli inutili sforzi tentati da altri prima di me, e da me stesso per ben tre anni, onde trovare giovani Americani destinati a farsi i Missionarj del loro paese; quel nuovo stabilimento mi si rappresentava qual futuro asilo in cui la cristiana gioventù, al riparo dalla corruttela del secolo, e dal pervertimento dell'eresia, crescerebbe nella scienza senza perdere la virtù, e produrrebbe vocazioni generose fra le quali si compiacerebbe Iddio di scegliere Apostoli pel Nuovo Mondo; già pareami, che migliaja di cattolici venissero ad adunarvisi intorno alla croce, simbolo e bandiera del verace incivilimento; già vedeva la nascente aggregazione, umile figlia della Chiesa universale, fiorir rigogliosa in seno al deserto sotto la benedizione divina, ed assisteva in ispirito alle sante pompe delle sue mistiche solennità. Ecco il luogo, io diceva fra me, che additerem d'or innanzi ai cattolici tedeschi, che approdano a queste sponde remote, e che non si fermano nelle città se non per guadagnarvi da comprare un pezzo di terra; quivi, mantenendo intatta la loro fede e salvando la loro anima, potranno pur procacciarsi onoratamente il vitto. In fine, mi pareva anche di vedervi un quieto ritiro pei nostri stessi Missionarj, i quali, consunte nelle apostoliche fatiche le proprie forze, potranno trovare, negli esercizj e nelle pratiche del loro stato, un discreto riposo.

« Tali erano le mie speculazioni della notte, ed il mattino mi alzava più felice, che se avessi dormito a lungo e placidamente. All'alba ripigliavamo, come il giorno antecedente, il faticoso lavoro, collo stesso coraggio bensì, ma

non colla medesima forza, perchè di giorno in giorno ci sentivamo vieppiù spossati dalla fame e dalla stanchezza; anzi spesse volte ci credevamo di venir meno del tutto, massime quando la pioggia, la neve, i nembi vorticosi ci assalivano con violenza; non evvi allora energia che non soggiaccia: che fare quando l'umido e il freddo v'entrano per tutte le membra, e penetrano fino alla midolla delle ossa, quando i turbini atterrano nel loro impeto molti alberi eccelsi, con rischio che rimanga schiacciato il lavoratore dalla loro rovina?

« Vissi per sei settimane siffatta vita faticosissima, qual è a un dipresso quella dei Missionarj che si trovano fra i selvaggi.

« Prima di partire dalla colonia, segnai le pubbliche vie nel modo con cui le segna il governo; onde ognuno può al giorno d'oggi penetrare in quei deserti senza pericolo di smarrirsi, il che accadeva spessissimo per l'addietro; nè molto è ancora, che parecchi cattolici vi errarono più giorni colla terribile apprensione di non poterne uscire; ed un ministro protestante, andatovi a caccia, non ricomparve più. Simili selve sono ancor numerose, anche nelle più incivilite regioni del Nuovo Mondo; coloro che vogliono fondare nuovi stabilimenti non devono inoltrarsi negli stati lontani, dove sono naturalmente più scarse le cose di prima necessità, e più grandi i pericoli.

« Giace la terra di cui ho parlato ora, nella Pensilvania, diocesi di Pitsborgo; fertile per natura, abbonda essa di rivi e di sorgenti, la cui acqua è limpida e buona; il clima non molto dissimile da quello di Germania, somministra quanto è necessario ad un vivere agiato; quindi non si potea fare per la colonia una scelta migliore.

« Tornato a Baltimora, trovai sommamente costernati tutti i miei Confratelli, i quali, stante il non aver io potuto nella mia lunga assenza dar contezza di me, credevano

con certezza che, smarritomi nella profondità delle selve, io fossi stato quivi o dalla fame consunto, o dalle fiere divorato; onde mi riceverono qual uomo, che tornato dall'altra vita, non fosse ancora risuscitato che per metà. Io che credea di star bene, rideva dell'essere avuto per movibile scheletro; ma in breve mi sentii così sfinito per le fatiche del viaggio, che mi persuasi fosse ormai cessato per me il tempo del lavoro. Non giudicò Iddio che bastassero i miei sagrifizj, e mi restituì, dopo tre settimane di malattia, tanto vigore da poter io esercitar di bel nuovo l'uffizio di Missionario. Volesse il cielo, ch'io potessi stabilire a tal costo altre simili colonie! Acconsentirei volontieri a perdere, per ognuna di esse, la vita, non che la sanità.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« Alessandro Cziwtkowietz, *Superior generale dei Missionarj redentoristi in America.* »

MISSIONI DELLA PERSIA.

Estratto d'una lettera del sig. Darnis, Prefetto apostolico della Missione dei Lazzaristi in Persia, al Rev^{mo} sig. Etienne, Superior generale della stessa Congregazione.

Ravandoze, 7 aprile 1844.

« Signore e reverendissimo Padre,

« Degnossi Iddio di provarci, sia benedetto il suo santissimo Nome! Io le aveva già annunziato come uno dei ministri americani d'Ormia, accompagnato da tre vescovi nestoriani si fosse recato in Teheran, onde farci mandar via dal paese, e spogliarci delle due chiese da noi edificate in Ardicher e in Ormia. In quella capitale trovarono i nostri nemici un protettor zelante non meno che potente nella persona del moscovita imbasciatore, il quale è protestante, e la cui somma preponderanza strappò agevolmente alla corte di Persia un firmano, col quale viene ordinato al governatore della provincia d'Aderbeidj di sbandire dal territorio persiano, nel termine di ventiquattr'ore, il sig. Cluzel e me, di condurci via in un con tutta la nostra famiglia, e

di vendere quanto ci appartiene; in oltre, è imposto a tutti i governatori di vietar d'or innanzi l'ingresso della Persia a qualunque Missionario, di castigar severamente tutti i cattolici, e in ispecie due o tre sacerdoti, i quali rinunziarono poc'anzi all'eresia. Questo è a un dipresso quanto mi fu dato di sapere intorno a tale firmano, il cui rigore non bastò ad appagare l'ambasciator moscovita, il quale richiese ancora ed ottenne, che venisse significato al governatore di Tauris il comando di pubblicare un editto, conforme a quello del re, e di concedere ad un suo delegato le più ampie facoltà per farlo eseguire, e per trarre in carcere e fra le catene i nuovi seguaci della verità.

« Il sig. Nicola, che avevamo mandato a Tauris, si adoperò con ogni suo sforzo onde rimuovere la procella, o ritardarne almeno gli effetti; ma nulla ottenne, perchè gli ordini erano dati dall'ambasciatore di Russia, e coloro a cui venivane affidata l'esecuzione, ricevevano dai ministri americani, per maggiore incitamento al sollecitare, non lievi somme di danaro. Impetrò egli soltanto dal governatore una specie di salvocondotto per le nostre persone, al quale non si ebbe poscia molto riguardo, non ostante il favore che ci manifestavano in Ormia tutti coloro che erano costituiti in autorità; tanto era grande la prepotenza del nostro accanito avversario.

« Al primo avviso dei provvedimenti dati contro di noi, il sig. Cluzel uscì sollecito d'Ormia, per tema che, all'arrivo del firmano, venisse egli impedito di recarsi in Teheran a protestare contro tali violenze.

« Giunse finalmente il firmano; e il giorno 13 di marzo, io venni imprigionato in un col fratello Davide. L'indimani fummo entrambi condotti al tribunale in mezzo alla frequenza degli affollati spettatori. Quivi, il governatore ne assegnò per carcere il nostro proprio albergo, dove ci custodirono a vista quattro gendarmi, i quali dì e notte

ci stavano sempre d'intorno. Io richiesi allora dal governatore, che mi fosse consegnata una copia del regio firmano; ed egli promise bensì di farlo, ma non mantenne la sua parola, perchè gli Americani sborsarono denari acciò venisse delusa la mia richiesta.

« In quella stessa sera, in cui fummo arrestati noi, venne pur condotto in carcere e gravato di catene un provetto sacerdote nestoriano convertito poc'anzi alla vera fede. Anche un altro sacerdote, il cui solo delitto era l'essere tornato all'unità, fu ricercato ed inseguito, ma potè egli sottrarsi dal furore dei nostri nemici, i quali, infelloniti per la mala riuscita del loro tentativo, incrudelirono contro gli abitanti della di lui terra, benchè nestoriani, onde costringerli a svelare il luogo in cui erasi ricoverato il sacerdote. Per lo stesso motivo un fanciullo che stava con noi da ben tre anni, fu percosso con tanto furore da quei barbari, che ogni bastonata gli rimase profondamente impressa nel volto, il quale è fatto tutto una piaga, solcata da lunghe e sanguinose ferite. Eppure, ad onta di così orribili battiture, l'animoso fanciullo non volle mai dichiarare a' suoi carnefici il ricovero del prete, quantunque ne avesse egli piena contezza.

« Frattanto il delegato di Tauris non perdea tempo in Ormia. Ajutato da una decina di satelliti, si fece egli a percuotere quai giumenti, i nostri servi, e i molti cattolici che si trovavano nella nostra casa; stette perfino in procinto di legare ad un albero il nostro fratello Davide, per farlo flagellare. In quanto a me, non mi toccò altro che improperj: solo una volta il delegato trascorse meco alle minacce; ma vedendo che nessun timore incuteami il suo bastone o il suo pugnale, non ebbe ardire di pormi le mani addosso, il che recò non poca maraviglia all'immensa folla, che trovavasi spettatrice di quelle scene d'orrore. Finalmente il governatore d'Ormia, fatto consapevole

di ciò che succedeva, mandò ordine, che si cessasse da tanti strazj.

« Le ho dato qui solamente un brevissimo sunto di quanto ci è accaduto; che sarebbe impossibile il descriverne appieno le particolarità. Fummo obbligati a pagare settecento e più franchi di multa, per non contare i dilapidamenti ai quali si abbandonarono i satelliti nella nostra residenza. Parecchi nostri cristiani fuggirono dalle loro case, massime quelli di Ardicher, la cui totale rovina era desiderata ardentemente dagli Americani.

« Ai nostri nemici stava più d'ogni altra cosa a cuore il vederci partire; quindi il fratello Davide ed io fummo condotti, colla scorta di due gendarmi, a distanza di due giornate da Ormia in una piccola città del Curdistano. Quei due satelliti ci fecero soffrire moltissimo durante il cammino; e il luogo in cui ci deposero è pure il più pericoloso di quanti in se ne acchiuda questa barbara contrada. Erasi quivi ordita una trama onde toglierci insieme e la roba e la vita, se non che ne scompose le fila il capo del distretto, il quale, benchè Curdo, si mostrò pur generoso a nostro riguardo: ci diede egli un *cheik*, che ci accompagnasse fino sul territorio della Porta Ottomana, e la sua protezione ci liberò da gravissimi pericoli, a cui andammo esposti per parte di certi masnadieri, che ci aspettavano sulla strada per trucidarci.

« Degnossi però il pietosissimo Iddio di condurci sani e salvi al nostro destino, donde io, valendomi della ricuperata libertà andrò a raggiungere in Siuna, piccola città del Curdistan persiano, il sig. Cluzel. Vi potrei andare per la diritta via rientrando in Persia, ma siccome l'essere io alquanto conosciuto in quelle contrade può espormi a cader fra le mani degli emissarj metodisti, valicherò i monti che sorgono dalla parte di Turchia, e spero quindi, coll'ajuto di Dio, di giungere in Siuna nel termine di dieci giorni.

« È necessario ch'io prenda col sig. Cluzel gli opportuni concerti, acciò possa egli recarsi in Teheran a sostener le doglianze di molti fra i principali cattolici, i quali, sotto la condotta del Vescovo sessagenario di Cosrova, già si avviarono a quella città. La quale deputazione, ove nulla ottenga (come il fa pur troppo temere la resistenza dell'ambasciator moscovita), produrrà almeno una impressione profonda, per cui verrà forse rallentato il fuoco della persecuzione, tanto più che il primo ministro del re pare sia inchinevole a favorirci.

« Che se non ci fosse dato di rientrare per ora in Persia, il sig. Cluzel verrebbe a congiungersi meco in Massul, e quindi, permettendolo V. P. Rev^ma^ c'inoltreremo fra i monti dei Nestoriani, distanti tre o quattro giornate da Ormia. Quei traviati fratelli manifestano buone disposizioni; e già un loro giovine Sacerdote, ch'io ritroverò probabilmente in Mossul, è rientrato in grembo alla cattolica Chiesa.

« Ci aspettano al certo, in sì pericoloso apostolato, molti patimenti; ma la risposta dataci due mesi or sono da uno dei primarj di quelle tribù, il quale trovavasi allora nella nostra casa in Ormia, deve farci superar qualunque timore: « Quando gli Apostoli, ei dicevami nella sua « schietta semplicità, annunziarono il Vangelo agl'infe- « deli, non andarono forse esposti, nell'universo idolatra, « a quegli stessi pericoli che or vi sovrastano fra i nostri « monti? »

« È questo un disegno che abbiam formato già da gran tempo, e per le dolorose congiunture in cui ora ci troviamo, pare si degni il Signore di additarci la via di mandarlo ad effetto. Il nestorianismo crolla per ogni parte; quindi è in noi fondata speme di riuscita.

« Oggi, giorno di Pasqua, mi vien detto essersi il sig. Cluzel avviato alla volta di Teheran con venticinque

cattolici, ai quali aggiungerassi il Patriarca caldeo. Degnisi Iddio di coronare con felice esito questo loro tentativo! Il sig. Rouge si è ritirato in Salmas, e gli mando ora un prete caldeo che ho incontrato nell'avvicinarmi a Ravandoze; un altro ecclesiastico della stessa nazione si recherà in Ormia a consolare i nostri poveri cattolici, a confortarli nella dura prova alla quale trovasi esposta la loro fede.

« Raccomando caldamente la nostra cara Missione di Persia alle fervide preci delle due famiglie di S. Vincenzo, e sono, ecc,

« Darnis, *Prefetto della Missione.* »

Estratto d'una lettera del sig. Cluzel, Lazzarista, Missionario apostolico in Persia, al sig. Martin, Direttore del Seminario interno, in Parigi.

Souk-Bulak, 30 marzo 1844.

« Signore ed onorandissimo Confratello,

« Le nostre ultime lettere la fecero consapevole dei timori, che avevaci ispirati il viaggio d'un metodista e di tre vescovi nestoriani a Teheran, dove l'ambasciator moscovita aveva preso, come dicevasi, a proteggerli caldamente. Quello che temevamo si avverò pur troppo; anzi, gli avvenimenti andarono molto più oltre del nostro prevedere. Semplici noi, che pensavamo impiegasse l'ambasciatore il proprio credito in ottenere, al più al più, un firmano, che ci spogliasse della chiesa da noi edificata nel villaggio d'Ardicher, per darla agli eretici! Tale ingiustizia, che parrà pur grande ad ognuno, non bastò agli avversarj del cattolicismo. Sollecitato dal metodista americano, o astretto forse da ordini superiori, quel rappresentante dell' imperator delle Russie richiese, che fossimo espulsi dal territorio persiano.

« Il sig. Nicola, giovine francese, che nel corso di questa faccenda si adoperò con sommo ardore in difesa della verità e della Religione, erasi recato in Teheran, ad investigare l'origine delle voci che già si spargevano d'ogni intorno. Il giorno 20 di marzo, ricevemmo un suo foglio, in cui si leggeva:

« Ho il cuore angosciato : i vescovi nestoriani sono qui « da una settimana, ed hanno ottenuto un firmano che « ingiunge al governatore della provincia d'Aberbeidj di « farvi uscire dal territorio persiano nel termine di venti- « quattro ore. Quest'ordine comprende soltanto i signori « Darnis e Cluzel; il sig. Rouge ed i Fratelli possono « adunque rimanere in Ormia. L'agente del consolato « moscovita ha ricevuto l'ordine di sollecitare presso alle « autorità del luogo l'eseguimento del decreto. Ho tentato « per ogni verso di ottenere una proroga; ma tutti i miei « sforzi riuscirono inutili; ognuno teme di andarne di « mezzo. Se i vescovi porteranno seco il firmano, io li se- « guirò da vicino; ma temo che si facciano precorrere da « qualche emissario; state adunque in guardia. »

« Giudichi ella che impressione dovesse fare in noi questa lettera : ci sentimmo ripieni d'amarissimo dolore, non già pei mali che sovrastavano alle nostre persone, ma per quelli principalmente di cui erano minacciati i nostri cari neofiti. Il nostro impiccio era estremo; varj disegni ci si aggiravano in mente, nè sapevamo a qual partito appigliarci : fuggire in una circostanza in cui ognuno è forzatamente nemico di chi viene perseguitato dalla Russia, era un esporre a crudeli violenze quei nostri confratell che rimanessero nella casa. Fu adunque definitivamente risoluto, che partissi io solo, e andassi a visitare di passo alcune famiglie cristiane sparse pei monti del Curdistano. Il sig. Darnis doveva rimanere in Ormia, onde aspettare il firmano, sopportare i primi colpi della persecuzione, e fare intanto partire per Teheran alcune persone, senza il cui ajuto il nostro viaggio non poteva produrre alcun frutto. Con questi provvedimenti credemmo di salvare la casa, e di tenerci aperta una via per giungere alla capitale.

« Io partii dunque solo da Ormia, il mattino dei 22 di marzo. Un fioco barlume scendeva come a stento nelle solinghe vie della città, ch'io attraversava in un silenzio angoscioso; il cuore mi si squarciava, e dagli occhi ottenebrati mi sgorgavano grosse stille di pianto. Io erami separato allora da confratelli dilettissimi col timore di non rivederli per lungo tempo; vedeva dileguarsi in un tratto le mie speranze, ed i neofiti da noi generati a Gesù Cristo, dispersi, senza sostegno e senza guida, abbandonati qual gregge d'agnellini alla discrezione dei lupi. In questa guisa, pensoso e quasi abbattuto, io prendeva anticipatamente la strada dell'esilio.

« Giungo in una terricciuola cristiana, dove io trovo tutti i nostri cattolici immersi nella costernazione; i romori che già si divolgavano avevano pure colpite le loro orecchie. Eramì dovere il non palesare i miei proprj timori, e feci in guisa che nel partire lasciai loro in cuore, se non più sicurezza, più fiducia almeno nell'avvenire.

« Di lì a due giorni, io aveva appena visitato fra i monti del Curdistano due cristianità, quando il mattino, nell'uscire di messa, sedendo io e ragionando sommessamente colla mia piccola greggia che mi si era affollata d'intorno, vidi entrare tre cristiani d'un altro villaggio, ove dovea venirmi a trovare un messo ch'io stava aspettando. Intesi dalla mestizia dei loro volti di che si trattasse, e dissi loro sorridendo: « A che venite così per tempo? Avreste forse nel paese qualche ammalato? — Signor sì, risposero essi tristamente, ne abbiamo molti; » e nello stesso tempo mi consegnarono un viglietto di cui segue il tenore:

« Carissimo Confratello, i nostri affari sono in pessimo
« stato. Il sig. Darnis ed il fratello Davide furono portati
« via iersera, 23 marzo. Vi è chi v'insegue; il vostro rico-

« vero è conosciuto. Fuggite, fuggite presto; temo che « non siate più in tempo. Ho fatto trasportare dalla « nostra casa ogni cosa preziosa; mi aspetto il saccheggio. »

« Vostro affezionatissimo Confratello,

« Rouge. »

« Una giornata di cammino bastava quasi ad involarmi alle ricerche dei nostri nemici; ond'io, montato in sella, mi avviai sollecito a Souk-Bulak, piccola città tutta curda, dove vergo attualmente queste mie linee. Ma qui, mi si addoppiano gl'impicci : il sig. Rouge, nell'annunziarmi che il sig. Darnis ed il fratello Davide furono portati via, non mi dice che cosa sia di loro. Che fare or dunque?..... tornare indietro?..... trasportarmi a Teheran?..... a che gioverà l'andar io solo in quella città? Ho da recarmi ad Ispahan? ma in tanta lontananza come potrò essere informato di ciò che succede? e d'altronde la mia presenza fra quei cattolici, conosciuta che sia dall'ambasciatore di Russia, potrà esporli ancora a qualche persecuzione. Passerò a Mossul, da dove non mi dividono più di sette giornate?...

« Prima di appigliarmi ad un partito, credei opportuno di mandar segretamente un messo a Ormia. Aspetto ora il suo ritorno; il che mi obbliga a fermarmi otto giorni in questa città; e frattanto mi volgo di questo mio forzato riposo, per iscriverle con una canna, e con inchiostro musulmano, che stenta moltissimo a scorrere sulla carta.

« Ma ecco che giunge un corriere, il quale mi reca la lettera seguente :

Dal nostro carcere, 29 marzo 1844.

« Carissimo Confratello, due parole sole : se questa « mia lettera vi trova, vi prego di radervi la barba, di « vestirvi da laico, di andar difilato alla capitale, onde « presentarvi all'ambasciatore, e dolervi della crudele « persecuzione a cui vengono sottoposti i cattolici. Io « venni imprigionato e vituperato ruvidamente. Ora sto « custodito da quattro satelliti nella nostra casa, che ho « venduta al sig. Nicola, onde sottrarla dalle mani dei « nostri nemici. Abbiam perduto la nostra chiesa d'Ardi- « cher, la quale, se pur sussiste tuttora, non andrà molto « ad essere atterrata; e se non erano le cure del sig. Ni- « cola, nostro indefesso sostenitore, la chiesa e la casa « nostra d'Ormia sarebbero andate del pari alla malora. « Il prete Simone di Kin-Tipse, imprigionato e avvinto in « catene, viene ancora ogni giorno, dietro all'asserire di « un suo messo, percosso di bastonate; un altro sacerdote « è fuggito. Cominciano però molti a muoversi in nostro « ajuto, e già parecchi *chossovalieni*, in un con dieci de- « putati dalla canuta barba, si sono recati in Tauris a pe- « rorare in favor nostro. In quanto a me, mediante una « multa assai ragguardevole, mi traggo dalle mani di questi « satelliti, e parto per Mossul; nel passare a Souk-Bulak « io vi darò ragguagli più circonstanziati. »

« Io aspetto adunque il sig. Darnis per avere il piacer di vederlo, se pure lo lascieranno venire fin qui. Mi recherò poscia alla capitale, donde io le darò di bel nuovo contezza di me.

« Il messo aggiunse, che un nostro servo fu crudelmente battuto dai satelliti.

« I nestoriani però vennero da varie terre in Ormia, e

si dichiararono non consenzienti alla condotta dei loro vescovi. Da un altro canto, gli Americani riuscirono, colle loro violenze verso di lui, a farci vieppiù abborrire.....

« L'ingiustizia della Russia a nostro riguardo è grande assai: strappare, senza motivo e senza pretesto, dalla propria casa, imprigionare, maltrattar sudditi d'un monarca alleato, estendere la persecuzione a miseri contadini il cui solo delitto è il non approvare gli errori e le bestemmie di otto empj del Nuovo Mondo; spogliarli del loro avere, cacciarli dalle loro abitazioni, gettarli fra le catene, sottoporli al bastone; che puossi aggiungere a queste inique crudeltà, e che altro manca ai nostri nemici per meritare di essere iscritti nel numero dei persecutori dei tempi antichi?

» Mi reco a Teheran onde chiedere all'ambasciatore, al re, ed a' suoi ministri ragione delle iniquità che ci vengono fatte; ma temo, che non si abbia da ricavar molto frutto da questo mio tentativo.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« CLUZEL, *Miss. apost. in Persia.* »

Dietro a più recenti notizie, la deputazione cattolica sarebbe stata ricevuta onorevolmente in Teheran, ed avrebbe ottenuto promesse di soddisfazione alle sue giuste domande.

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL XAN-TONG.

Lettera dell'Illmo e Rev^{mo} sig. de Besi, Vicario apostolico del Xan-Tong, ai signori Direttori della pia Opera. (Scritta in italiano.)

Nanchino, 15 maggio 1843.

« Signori,

« Ricevetti, non è guari, la lettera che cotesta pia Società mi ha fatto l'onore di scrivermi nel maggio dell'anno scorso, e difficilmente potrei esprimere quant'essa mi sia stata gradita. La tenera e preveggente premura di così celebre Aggregazione, la quale ad altro non pensa, che a soccorrere con mezzi efficaci l'Opera della Propagazion del Vangelo in queste rimotissime parti, mi ha vivamente commosso. Già fin da quando la diocesi di Nanchino e il nuovo vicariato del Xan-Tong furono commessi all'infermità mia, ebbi l'animo d'indirizzarmi anch'io, come tanti altri miei confratelli, a codesto provvido Consiglio. Che se pur altri motivi non mi avessero eccitato, certo di non

lieve impulso stato mi sarebbe quella medesima carità, e quelle nobili cortesie che ricevetti io stesso in Lione, nel maggio del 1833, solo perchè era stato dal Sommo Pontefice, contro ogni mio merito, destinato all'apostolico ministero in quest'ultimo Oriente. Avrei dunque voluto scrivere prima d'ora; ma tante furon le cure nei primi tempi del mio episcopato, tanti e così lunghi e travagliosi i viaggi che dovei sostenere, che mi fu affatto impossibile soddisfare in questa parte al desiderio del mio cuore. Il tempo m'era sopra ogni creder prezioso, nè io potea in alcun modo sottrarlo alle principali obbligazioni del mio altissimo ministero. Ora, poichè quest'inclita Società con tanta premura e gentilezza m'invita, benchè tuttora occupato in mille brighe, non posso differire più a lungo a non narrarle anch'io alcuna cosa di questo vicariato e della diocesi affidata alla mia amministrazione.

« In sull'aprile dal 1840, faceva io Missione nella parte meridionale del Hu-Quam, paese allora agitato in terribile persecuzione, quando ebbi l'ordine da Roma d'accettare il nuovo vicariato eretto dell'Xan-Tong, e l'amministrazione della diocesi di Nanchino. Ben conoscendo l'insufficienza mia, avrei voluto rimuovere da me questo peso, ma il Sommo Pontefice me ne faceva una sì dolce violenza, che mi fu forza ubbidire. Nel cuore adunque dell'inverno, che fu in quell'anno rigidissimo, m'incamminai dal Ho-Nau verso il Xan-Si, e dopo cinquanta giorni incirca di disastroso e penosissimo viaggio, giunsi presso quel venerabile Pastore. Quivi, consecrato a Vescovo di Canopos, ripresi il cammino; e rivarcata la provincia dell'Ho-Nan, e tutto il Pe-tche-li, pervenni nel Xan-Tong, appunto a tempo da celebrare le sante feste di Pasqua.

« Non fa mestieri ch'io dica con qual espressione d'animo fui accolto da quei buoni cristiani. Non avevano

essi veduto Vescovo mai, nè mai si sarebbero aspettati a sì sollecito e paterno provvedimento del S. Padre.

« È la provincia del Xan-Tong celebre negli Annali cinesi per aver dato alla luce i primi filosofi dell'impero, e come essi credon del mondo, qual sarebbe Confucio, Mon-dse, Tsen-dse, ed altri letterati assai d'altissimo grido. Il sepolcro del primo sta presso alla città d'Oven-Hien, in un villaggio chiamato Kio-Fu. È un maestoso monumento occupato tutto all'intorno da folte ed antichissime quercie, che accrescono a chi lo visita quel religioso entusiasmo ch'ebbero sempre i Cinesi pel loro Confucio.

« Un monte ancora, che dicesi il più alto di tutta la Cina, chiamato forse perciò il *Taí-Xan*, rende questa provincia assai rinomata. Tutte le sette di questo vastissimo impero hanno colà ed idoli e pagodi, di cui n'è seminato il monte dalle radici fino alla vetta; nè mancan bonzi e bonzesse in gran numero, che giorno e notte cantano preghiere ai loro dei, e fanno mille superstizioni; perciò vi traggon pellegrini dalle più remote parti della Cina, e particolarmente nei primi tre mesi dell'anno le strade che menano a quella montagna son tutte ingombre di gente, che va od a sciogliere voti, od a chieder salute e buona fortuna e ricchezze, od anche una felice trasmigrazione al loro dio favorito.

« Viaggiava io un giorno per quei contorni, e m'abbattei in un carro tutto occupato da vecchie donne. Avendo preso ospizio ad un medesimo albergo, domandai chi fossero quelle donne, e che andassero a fare in quell'età e con tanto apparato. Mi fu risposto che appartenevano esse alla setta di *Tcham-Tchai*, la quale osserva perfetta astinenza; averla esse tenuta per tutta la vita, nè mai aver gustato carne o pesce od aglio o cipolle, nè bevuto mai vino. Veggendosi presso a morire (eran undici se non fallo, la minore di settantotto anni, la maggiore sopra a novanta),

lieve impulso stato mi sarebbe quella medesima carità, e quelle nobili cortesie che ricevetti io stesso in Lione, nel maggio del 1833, solo perchè era stato dal Sommo Pontefice, contro ogni mio merito, destinato all'apostolico ministero in quest'ultimo Oriente. Avrei dunque voluto scrivere prima d'ora; ma tante furon le cure nei primi tempi del mio episcopato, tanti e così lunghi e travagliosi i viaggi che dovei sostenere, che mi fu affatto impossibile soddisfare in questa parte al desiderio del mio cuore. Il tempo m'era sopra ogni creder prezioso, nè io potea in alcun modo sottrarlo alle principali obbligazioni del mio altissimo ministero. Ora, poichè quest'inclita Società con tanta premura e gentilezza m'invita, benchè tuttora occupato in mille brighe, non posso differire più a lungo a non narrarle anch'io alcuna cosa di questo vicariato e della diocesi affidata alla mia amministrazione.

« In sull'aprile dal 1840, faceva io Missione nella parte meridionale del Hu-Quam, paese allora agitato in terribile persecuzione, quando ebbi l'ordine da Roma d'accettare il nuovo vicariato eretto dell'Xan-Tong, e l'amministrazione della diocesi di Nanchino. Ben conoscendo l'insufficienza mia, avrei voluto rimuovere da me questo peso, ma il Sommo Pontefice me ne faceva una sì dolce violenza, che mi fu forza ubbidire. Nel cuore adunque dell'inverno, che fu in quell'anno rigidissimo, m'incamminai dal Ho-Nau verso il Xan-Si, e dopo cinquanta giorni incirca di disastroso e penosissimo viaggio, giunsi presso quel venerabile Pastore. Quivi, consecrato a Vescovo di Canopos, ripresi il cammino; e rivarcata la provincia dell'Ho-Nan, e tutto il Pe-tche-li, pervenni nel Xan-Tong, appunto a tempo da celebrare le sante feste di Pasqua.

« Non fa mestieri ch'io dica con qual espressione d'animo fui accolto da quei buoni cristiani. Non avevano

essi veduto Vescovo mai, nè mai si sarebbero aspettati a sì sollecito e paterno provvedimento del S. Padre.

« È la provincia del Xan-Tong celebre negli Annali cinesi per aver dato alla luce i primi filosofi dell'impero, e come essi credon del mondo, qual sarebbe Confucio, Mon-dse, Tsen-dse, ed altri letterati assai d'altissimo grido. Il sepolcro del primo sta presso alla città d'Oven-Hien, in un villaggio chiamato Kio-Fu. È un maestoso monumento occupato tutto all'intorno da folte ed antichissime quercie, che accrescono a chi lo visita quel religioso entusiasmo ch'ebbero sempre i Cinesi pel loro Confucio.

« Un monte ancora, che dicesi il più alto di tutta la Cina, chiamato forse perciò il *Tai-Xan*, rende questa provincia assai rinomata. Tutte le sette di questo vastissimo impero hanno colà ed idoli e pagodi, di cui n'è seminato il monte dalle radici fino alla vetta; nè mancan bonzi e bonzesse in gran numero, che giorno e notte cantano preghiere ai loro dei, e fanno mille superstizioni; perciò vi traggon pellegrini dalle più remote parti della Cina, e particolarmente nei primi tre mesi dell'anno le strade che menano a quella montagna son tutte ingombre di gente, che va od a scioglier voti, od a chieder salute e buona fortuna e ricchezze, od anche una felice trasmigrazione al loro dio favorito.

« Viaggiava io un giorno per quei contorni, e m'abbattei in un carro tutto occupato da vecchie donne. Avendo preso ospizio ad un medesimo albergo, domandai chi fossero quelle donne, e che andassero a fare in quell'età e con tanto apparato. Mi fu risposto che appartenevano esse alla setta di *Tcham-Tchai*, la quale osserva perfetta astinenza; averla esse tenuta per tutta la vita, nè mai aver gustato carne o pesce od aglio o cipolle, nè bevuto mai vino. Veggendosi presso a morire (eran undici se non fallo, la minore di settantotto anni, la maggiore sopra a novanta),

venivano dall'*Ho-Nam*, un circa cento leghe distante, al *Tai-Xan* per ricordare al loro Dio l'astinenza inviolabilmente serbata, e pregarlo d'una felice trasmigrazione. Così pel diavolo quelle misere donne fecero assai più che non forse il più fervoroso cristiano per Dio! Che soggetto di confusione per noi!

« Il terreno del Xan-Tong, benchè bianco e polveroso, v'è fertile; e dà fromento, miglio (cibo ordinario di quei popoli), cotone, fagiuoli, e frutta assai delle migliori di Cina. Perocchè poi di rado vi piove, spessissimo vi fa caro, e molti n'escono ad altre provincie per cercare altrove con che menare una vita meno infelice. L'acqua vi è assai rara, ed i pozzi che vi si scavano o non ne danno, o i più la danno salsa o amara. Questo presso a poco è in generale lo stato della provincia del Xan-Tong, la quale secondo l'inglese Wyld non ha di superficie che 56,800 miglia quadrate (60 al grado), e in quanto alla sua popolazione totale, secondo il medesimo autore, è di 27,958,760 abitanti.

« Che se la riguardiamo dal lato della Religione cristiana, essa è senza dubbio la più misera ed abbandonata provincia. Il numero totale dei fedeli appena giunge ai quattromila, e questi dispersi qua e là in lontanissime distanze, i più poverissimi, e sempre poi perseguitati dai gentili, che colà vi sono altieri e feroci, perchè tale è appunto la natura dei popoli del Xan-Tong, che di gran lunga differisce da tutte le altre provincie.

« In molti luoghi il Missionario non li può visitar che di notte, e di notte celebrare i divini Misteri. Sei o sette, per quel ch'io mi sappia, sono i pubblici oratorj. Dico pubblici, perchè fatti a spese comuni; ma sono sì poveri, e sì malamente ridotti, che meglio forse sarebbe da coteste parti una stalla. Nè ciò proviene dalla poca fede di questi cristiani o da una colpevole negligenza; ma o dall'estrema

lor povertà, o dal temere d'essere osservati dai gentili, che stanno in cent'occhi per opprimerli.

« Sono queste cappelle erette con terra ben pesta e legata da paglia; di terra n'è pure il tetto, battuto per altro e posto a pendio. In alcuni luoghi, per finestre o porte, non havvi che fori informi; e se per avventura il cielo manda pioggia e fa vento, la chiesa è interamente inondata. In quanto poi all'interiore, eccone la pittura: nel mezzo una tavola che forse cinquant'anni fa avea qualche uso, ma ora tutta logora e tarlata, co' piedi anche mal fermi, perchè rotti più volte e più volte rassettati. Sopra essa tavola, che è l'altare, due legni posti in forma di croce ne fanno l'ornato di mezzo, ed ai lati due scodelle messe al rovescio, con sopravi due candele nerissime fermate colla medesima cera ne fanno i nobili candellieri: ecco in che consiste tutto il mobile della chiesa. L'ammattonato, anzi lo spazzo, è terra battuta sì, ma sempre polverosa e disuguale, onde poca paglia serve ai cristiani per inginocchiatojo. Tali sono, Signori, le nostre magnifiche chiese del Xan-Tong, e tale incirca fu la mia cattedrale nel breve soggiorno ch'io feci colà.

« Questa miseria e povertà mi ricorda qui le mie antiche Missioni dell'Hu-Quang, ove per cinque anni, benchè con esiguo o nessun frutto per l'incapacità mia, esercitai il santo ministero. Saliva io le altissime montagne del Pa-Tong-Hien, ed oh Dio! che indigenza, che squallore, che abbiezione io vi trovava! che crudele situazione di quei miseri montanari! Pochi sono in vero i cristiani su quegli scoscesi dirupi, perchè quei luoghi son piuttosto covili di fiere che abitazioni d'uomini. In cinquecento forse, sono distanti fra loro a tre, a quattro giorni di cammino, sicchè per visitarli conviene ascendere a varie riprese quella lunga catena di monti; i quali in alcun luogo son così erti e precipitosi, che nè bestia vi può salir mai, e in quanto

agli uomini devono rampicarsi colle mani e coi piedi, con gran pericolo di non mettersi in fallo, e giù precipitar nel vallone ; e fa mestiere continuamente gridare, perchè chi sta di sopra, se pur havvi chi voglia fare quell'asprissimo viaggio, stia bene avvertito a non ismuover sassi od altro, che giù rotolando come le nevi che si staccano dalle vette delle Alpi o degli Apennini, ucciderebbero chi sta di sotto. Quando poi stanchi e sfiniti giungevamo in sulla sera alla capanna che ha nome d'albergo o d'osteria, per tutto ristoro non c'era offerto che sale ed acqua assai ; e per far fuoco, e cuocere il poco riso che noi stessi ci avevamo portato, spesse volte ci conveniva aspettare che il buon vecchio custode andasse al monte a far legna ; per letto c'era mostrata la nuda terra, nè sempre potevamo avere bastante paglia per preservarci da quella molta umidità che hanno sempre i casolari posti appiè delle montagne. Del resto, addormentandoci col pensiero in Dio, i nostri sonni erano profondi e sommamente tranquilli.

« Capanne poi sono le case dei cristiani su per quelle rocche : di paglia n'è il tetto, con paglia divisi i tugurj ; pietre ammucchiate son le loro mense, e per coricarsi la terra. Ma che importa? quei poveri cristiani, ricchi di meriti e di virtù, son pieni di fede, e pel Missionario, che riguardan essi come angelo di Dio, son tutto cuori. Io passai tre mesi in quelle montagne pieno il cuor di compassione per veder tante miserie senza aver mezzi bastanti da sollevarle, e d'inesprimabil dolcezza perchè sotto a quei miseri tugurj trovai Dio più che nei ricchi palagi de'grandi.

« Nel Xang-Tong non siamo, è vero, a queste strette, ma in alcuni luoghi la miseria vi è pur grande, alla quale si aggiunge la soverchiante perfidia dei gentili. Questa appunto ci suscitò l'anno scorso una fortissima persecuzione, che durò più mesi, e pose tutti quei cristiani in confusione e terrore.

« Volemmo, nel villaggio chiamato *Xe-Eul-Ly-Choam*, tre miglia incirca dalla città di *U-Tcheng-Hien*, fabbricare alcuna cosa di più decente per la celebrazione dei divini misteri. Aveva io fatto quivi la mia residenza, parendomi quello il luogo men pericoloso; i cristiani stessi eran contentissimi e si credeano anche sicurissimi. S'eresse adunque in pochi giorni un piccolo oratorio, povero assai perchè il paese è povero, e il Vescovo poverissimo; ma l'antico avversario del bene non soffrì tal cosa, ed un gentile fra i più accaniti formò una lunga accusa piena di calunnie contro i cristiani, cui dipinse co' più neri tratti ribelli all'impero; scrisse in *Xe-Eul-Ly-Choam* avervene da cinquemila, e fabbricar armi e cannoni per assediar Pechino; otto Europei diriger l'impresa, ed aver già erette ottanta e più sale per le vettovaglie, e sotterranei molti con fabbriferrai e fornaci per provvedere all'esercito. Così composta l'accusa, temendo di cader egli nel laccio che ad altri tendeva, di notte tempo la gettò nel cortile del pretorio della città di *U-Tcheng-Hien*. Il mandarino fortemente impaurito di tal cosa, mandò subito con segretezza esploratori a verificarla. I miei buoni cristiani non sapevano nulla, e contenti d'avere una nuova chiesa, vi si adunavano ogni giorno a pregare col mio ottimo provicario, il P. Luigi da Castellazzo, minore osservante. Gli esploratori, udito da lungi il romor confuso della preghiera, senz'altro esaminare, corsero al mandarino dicendo esser vero l'avviso, ed avervi certo nal paese assai più di cinquemila ribelli (il numero totale dei cristiani di quel luogo non giunge ai trecento.) A quest'annunzio, il mandarino fu preso da così fiero timore, che per tre dì fece chiuder le porte della città, senza però indicarne la cagione, e per tre giorni intieri dispose occultamente ogni apparecchio per espugnare, o assediare la creduta fortezza. Volle egli per altro mettere dapprima in salvo le cose sue, e mandò fuor di

paese la moglie e un suo figliuolo; ma questa volta, come si suol dire, per paura di bagnarsi si gettò egli stesso nell'acqua; perchè in quella medesima notte furon colti dai ladri, e interamente svaligiati.

« Era il dì del Corpusdomini, quando cominciò a mandare a poco a poco soldati travestiti per circondare il paese dei cristiani; egli stesso venne dappresso con quattro mandarini militari seguiti da numerosa soldatesca. Il mio provicario ebbe tempo appena di uscire della terra, che già ne era stata occupata ogni via. Ogni cosa fu messa a sacco ed a ruba; ad una donna che voleva pur sottrarre qualche oggetto, forse di Religione, crudelmente traforarono il braccio. Vollero poi imperiosamente avere i cannoni, gli archibugi, le freccie, le sciabole, la polvere; ma non trovarono altro che libri di Religione, i miei paramenti sacri, le mie vesti, il pastorale di legno, alcune croci, e varie cose consimili. Si accorse allora il mandarino di essere stato ingannato, e montò in rabbia; ma per non poter più retrocedere gli fu forza seguire un processo, che non volendolo s'avea egli stesso procacciato. Per lo che, tolti gli oggetti di Religione e legati ventiquattro cristiani e quattro donne, pieno di rossore e di dispetto se ne tornò in quella stessa notte alla città.

« Il giorno dopo, avutili in giudizio, disse che in vero avrebbe voluto i ribelli, non i cristiani, ma poichè gli erano caduti in mano, dovea secondo le leggi giudicarli. Prese poi un libro di Religione, e leggendolo ad alta voce, ne facea egli stesso la chiosa su varj punti: « Veramente, « ei dicea, non è perversa la Religione cristiana. Anche « nella mia provincia (è del Fo-Kien) havvi molti cri- « stiani, e non fanno torto ad alcuno; ma questa setta è « proibita, ed io debbo farvi apostatare. » In sulle prime tutti stetter fermi. « Rinnegate, soggiungea il mandarino

« (se per derisione o seriamente, nol so) a Dio; e al « sua santa Madre Maria, che in questo libro si dice Ma- « dre di Misericordia, v'otterrà sicuramente il perdono. » Furon forti i cristiani, e incominciaron gli schiaffi e le battiture. Le donne, senza esame o castigo, furon rimandate a casa loro; fra gli uomini alcuni miseramente cedettero, altri stettero fortissimi. Vi ebbe chi invitava il carnefice a batter più forte, e fu legato pel collo, spogliato, trascinato o calcato sulle catene ed orribilmente flagellato; ma quanto più risuonavan le percosse, tanto più gridava egli forte: *Gesù! Maria! Lodato sia Gesù Cristo!*

« Finalmente stanco il mandarino, ordinò che non più si tormentassero. Volea rimetter la causa ad un mandarino superiore del suo proprio distretto; ma questi rispose, che non amava trattar cause de' cristiani. Domandò poi se eranvi apostati? — Havvene, fu risposto. — Oh! soggiuns'egli, questi certo non son buoni cristiani. Un buon cristiano ama piuttosto morire; ma far fallo al suo Dio, non mai! Il mandarino dunque inferiore fu costretto a devolvere l'affare alla capitale, e ne fece un'infedelissima relazione, ove tolse ed aggiunse tutto ciò, che credette meglio convenirgli.

« Il *Fu-Kai*, ossia governator generale, era pessimo, e volea con crudeli supplizj trar di bocca agli accusati il nome dei Missionarj e dei cristiani. Ma Dio che avea permesso la persecuzione, la volle fino a quel punto, e non più. Imperocchè quel medesimo mandarino fu per ordine dell'imperatore, per altri suoi delitti, rinserrato in una gabbia come una belva selvatica, e portato a Pechino. Chi venne poi trattò meglio i cristiani, nè fece altre indagini. Se non che è pur troppo vero, umanamente parlando, che l'uomo resiste più agli estremi ma passeggieri dolori, che ad una noja incessante. La noja appunto, il calore e gli schifosissimi insetti mossero alcuni cristiani assai più che

i tormenti quantunque crudelissimi; nè molto acquistarono essi sopra quelli che stettero fedeli a Gesù Cristo, perchè tediato il mandarino, li mandò tutti a casa loro, ed ordinò che fosse distrutta la chiesa. Così finì questa persecuzione, che lasciò nei cristiani un eccessivo timore, ed a noi pur troppo una maggior difficoltà di propagar la santa Religione nostra in quel desolato paese. In questo punto non havvi che due sacerdoti, compreso il mio provicario, e posson bastare all'annua visita dei cristiani.

« Ma se pochi e miseri e perseguitati sono i cristiani del Xan-Tong, tranquilla e fiorita ed abbondantissima è la Missione di Nanchino, di cui il Santo Padre mi volle amministratore apostolico.

« La provincia di Kiang-Nan o Nanchino è forse la più nobile e colta di tutta quanta la Cina. Il maestoso fiume Kiang chiamato *il figlio del mare*, la divide in due parti; l'una al Maestro in cui havvi la capitale che dà nome a tutta la provincia, Nanchino o corte meridionale, per rispetto a Pechino; l'altra al Scirocco, di qua dal Kiang, il cui capoluogo è Su-Tcheu, città sopra ogni altra gentile ed amenissima. La provincia è per ogni dove coltivata, perchè il terreno è fertilissimo, sì per l'industria di questo popolo, sì pelle abbondanti pioggie che vi cadono, e pei moltissimi fiumi che irrigano per ogni verso il paese; ma nè il lavoro veramente maraviglioso dei Nanchinesi, nè l'estensione del terreno bastano ad alimentar tanti popoli, di cui abbonda sopra ogni altra questa provincia. Laonde trae riso in gran parte dal Hu-Quang, il quale manda pure gran quantità di legno da fabbrica e di carbon fossile, che si usa nella domestica economia.

« Secondo il Wile, la superficie del Kiang-Nan è d'ottant'un mila cinquecento miglia quadrate, e il numero degli abitanti ascende ai settantadue milioni, ventimila e cinquanta. Riguardo alla Religione cristiana, qui altrevolte

era fioritissima, ogni città avea tempj consecrati al vero Dio, e molti grandi e mandarini si erano sottomessi al soave giogo di Cristo. Dicesi che in questa provincia sola si contassero duecentomila cristiani. Ma le terribili persecuzioni che si succederono sotto gl'imperatori Jam-Tcheng, Kien-Nan, e Kia-Kin, e forse lo scarso numero dei Missionarj che vi vennero, perdettero in gran parte questa abondantissima messe. Le chiese, che anche oggidì per la maggior parte sussistono, furon convertite parte in pubblici alberghi pei mandarini, parte in pagodi, parte in granaj per la pubblica annona; i cristiani poi impauriti, od apostatarono, o si raffreddarono: eran pecorelle smarrite che avrebbero ancor, cred'io, udita la voce del loro pastore; ma in quei tempi di confusione e di terrore il pastore mancava, e le pecorelle s'allontanarono sì, che il lupo ne potè far scempio e macello. Il vescovo Goffredo, che succedea alla funestissima persecuzione di Kien-Nan, non potè entrar nella diocesi se non dopo trascorsi alcuni anni, e colla sua insigne pietà e zelo indefesso ne ricondusse molte all'ovile, ed alla sua preziosa morte, che avvenne nel 1782, lasciava nel Kiang-Nam circa tremila cristiani o confessioni!

« V'ebbe poi l'altra generale persecuzione dell'imperatore Kia-Kin nel 1805, ma questa, a quel che pare, non fece così gran male come la prima. Più infierì nella parte settentrionale, dove furon distrutte le chiese e incarcerati molti cristiani, ai quali, per una non meno stolta che crudele invenzione, fu con aghi trapunta sotto la pianta dei piedi una croce, acciocchè anche nol volendolo la calpestassero, ed in tal guisa fossero giudicati apostati.

« Dopo quella persecuzione, qui per singolar benefizio di Dio vi fu sempre perfetta pace; per la quale, e per lo zelo dei Missionarj che vennero poi, e più ancora per bontà del Signore che diede l'incremento, i fedeli di questa

diocesi moltiplicarono assai, ed in questo punto, non compresa la provincia del Ho-Nan, che pur fa parte della diocesi stessa, abbiamo da sessantadue a sessantremila cristiani, fra i quali forse un cinquantamila d'annue confessioni.

« La diocesi è vastissima : s'estende sul mare all'isola di Kaun-Min, ed alla penisola di Hai-Men, nei quali due luoghi soli havvi diecimila quattrocento e più cristiani. Nel continente la maggior parte è sotto il governo della città di primo ordine Sum-Kiang-Fu, il cui distretto comprende sette città di terz'ordine, e fra queste Chang-Hai dove, sotto il regno di Nam-Ly, incominciò il P. Matteo Ricci le sue apostoliche fatiche, e guadagnò a Cristo quel primo ministro e gran protettore dei cristiani Paolo Hin, di cui esiste ancor la famiglia e varj monumenti.

« Su-Tcheu-Fu e Nanchino hanno pure non pochi cristiani, se non che quest'abondantissima messe è anch'essa un soggetto di dolore per me, stante l'essere io, direi quasi senza operaj. Non può codesto Consiglio immaginarsi in quali angustie e sollecitudini io mi trovi : dappertutto vogliono Missionarj, da ogni parte ci vengono a chiamare per soccorso degl'infermi ; a quando ci siamo affaticati in correre qua e là, sia per far Missione, sia per assistere moribondi, abbiamo poi sempre l'amarezza di sentire cristiani o non confessi da molti anni, o morire senza sacramenti.

« In tante amaritudini e rincrescimenti di cuore, avemmo l'anno scorso la grandissima consolazione di veder pur finalmente rientrare i Padri della Compagnia di Gesù. Il bene che fecero qui in Cina i PP. Gesuiti, e l'alta riputazione che lasciarono della loro dottrina e pietà restarono sempre vivamente impressi nei cuori de' cristiani cinesi, i quali trasmisero di generazione in generazione i voti più ardenti acciò lor fosse pur finalmente ridonata

questa celebre Società; ed il Signore nella infinita sua misericordia, volle a me, ultimo fra tutti i Vescovi ed anche indegno di tal vocazione, volle a me il primo riservar un favore così segnalato.

« Ad onta di sì opportuno soccorso, i Missionarj che in questa immensa diocesi appena basterebbero per gl'infermi, non sono ora che quattordici : quattro Europei, cioè il sig. Lavaissiere, lazzarista francese, i PP. Gotteland, Bruyere e Esteve, della Compagnia di Gesù, e dieci Sacerdoti indigeni, vecchi per la maggior parte ed infermi. Il P. Lavaissiere, ottimo e zelante Missionario, ha nel suo solo distretto novemila e quattrocento cristiani, e non ostante la sua grande attività ed indefesso ardore, appena in tre anni può egli trascorrere tutta la sua Missione. Gl'infermi poi ci prendono un tempo considerabile, perchè spesso siamo chiamati a grandi distanze; e dove la Missione si potrebbe fare in quindici o venti giorni, il più delle volte trenta o quaranta non bastano; ed ancora mentre il Missionario amministra infermi da una parte, altri sen muojono senza soccorsi dall'altra.

« Per ovviare a tanti inconvenienti, e per provvedere al bisogno di tante anime che non hanno pastore, si sarebbe dovuto erigere un seminario, che d'altra parte dee essere la principal cura d'un Vescovo; ma io in queste lontanissime contrade, sprovvisto affatto di mezzi, non potei far tanto. Stretto dall'urgentissima necessità disposi solo alcune stanze in un pubblico oratorio, e quivi provvisoriamente ricevei ventidue alunni, che sotto la direzione del P. Bruyere vi studiano il latino. Altri molti ed ottimi, sì del Xan-Tong che del Kiang-Nan, vorrebbero essere ammessi, ma con mio sommo dolore debbo di continuo dar loro un rifiuto, sì per mancanza di luogo, e sì perchè non so io stesso se potrò a lungo sostenere questo piccolo stabilimento, ove non mi vengano pronti soccorsi d'Europa;

se non che la dolce speranza mi conforta, che codesta inclita Società, suscitata in questi ultimi tempi per soccorrere ed ajutar le Missioni, vorrà pur sollevar anche me in queste mie angustie, e con ciò contribuire alla propagazion del Vangelo in questa diocesi.

« Se fossero qui molti operaj, oh! quanto si propagherebbe la Religione nostra divina! Nè, a quel che pare, i mandarini ci vogliono molestare gran fatto; sanno essi che in questa provincia il numero de'cristiani è grandissimo; sanno che havvi circa dugento cappelle ove si raccolgono i fedeli ogni domenica e festa a pregare; sanno che fra queste cappelle alcune son grandi e nobilissime; ma credono prudenza il tacere. Fu anche chi espressamente disse non esser buono il molestare i cristiani, per lo che qui abbiamo una libertà sconosciuta affatto nelle altre provincie. Pel santo Natale ed a Pasqua, alla mia messa non havvi meno di duemila cristiani, e non mancano mai di frammischiarsi fra loro alcuni gentili, nei quali la divina parola non rimane pure infruttuosa. In questi tempi passati ne vedemmo molti, con somma nostra consolazione convertirsi alla fede; io stesso dacchè sono in questa Missione ebbi la grazia di battezzarne circa un centinajo; ventiquattro, nello scorso mese in una volta.

« Il vicerè di questa provincia, chiamato Su-Kien, Tartaro che dopo aver tanto tempo combattuto valorosamente contro gl'Inglesi in difesa di Nim-Po da se stesso si arrese, non che molestare, amava egli i cristiani e li lodava. Era nemico dichiarato dei bonzi, e distrusse molti dei loro pagodi, molti ne diede alle fiamme atterrandone gl'idoli colle proprie mani. Ciò non ostante vennero mosse in quel tempo molte accuse contro i fedeli, che si dicevano avere segrete relazioni cogl'Inglesi; ma, per singolar benefizio di Dio fu sempre smentita ogni calunnia, nè le accuse vennero accettate mai.

« Anche un cattivo cristiano, o falso fratello, tentò l'anno scorso di accusarci; ma pur troppo mentre andava al pretorio, gli successe per via quello che ad Ario, quando insultando ancora alla divinità di Cristo, andava come in trionfo alla basilica di Costantinopoli per essere riammesso alla comunione dei fedeli. Quel falso fratello fu sorpreso da veementissimi dolori colici proprio vicino al pretorio, e di là fu raccolto mezzo morto da cristiani, che gli trovarono indosso le accuse al mandarino con una lunga lista di cristiani e di Missionarj.

« Abbiamo adunque una piena fiducia nella misericordia di Dio, di vedere pur finalmente questa Missione, che offre sopra le altre tanti vantaggi, sopra le altre anche la più fiorita. Gl'Inglesi bramerebbero di potervi propagare il protestantismo, e già spargono pertutto le loro Bibbie con altri libri di religione intesa a lor modo, ma, per quel che a me pare, non ci possono fare gran male; anzi chi sa che un dì questi medesimi libri non servano a propagare non la Religione anglicana, ma sì la cattolica. Danno essi molte idee della Religione di Cristo, e possono lasciare nello spirito dei Gentili affatto digiuni delle nostre grandi verità, un vivo desiderio di conoscere qual sia questa Religione; ma per questi libri oscuri, incoerenti, ambigui, necessariamente ci vuole un interprete; e questo interprete, questo maestro qui in Cina non può essere se non un cattolico. Spesse volte un sol passo toglie dall'errore, e conduce alla verità.

« Del resto, gl'Inglesi stessi vogliono proteggere qui in Cina il cattolicismo, e ci rendono giustizia. L'anno scorso, il sig. Roberto Thom, secondo interprete del plenipotenziario britanno in questo impero, scrivevami da Xan-Hai ne' termini seguenti : « In quanto a me, io non trovo « espressioni che valgano a significarle quanto piacere mi « arrechi l'aver fatto conoscenza colla S. V. Illma e Rev^{ma}.

« Vero egli è, che nacqui protestante; eppure non posso « schermirmi dell'ammirar l'eroismo, il zelo e la superio- « rità dei Missionarj cattolici in Cina. Sì, è questa una « prova evidente, che la vostra santa Religione non è « di vane parole, ma che procede dal fondo dal cuore. »

« In quest'anno ci è toccata la consolazione di far tutti riuniti i santi esercizj; il P. Gotteland ci trattenne per otto giorni con quell'unzione e facondia che è tutta sua. La quale riunione di tutti i Sacerdoti, non mai veduta qui in Nanchino, produsse un effetto straordinario sull'animo dei cristiani, sommamente edificati, e servì anche a me come d'un piccolo sinodo, in cui trattammo moltissime cose circa al mantenimento e propagazione della fede. Stabilimmo fra le altre di erigere scuole cristiane in tutti i villaggi, e di scegliere per tutto probi vedove, istruite nella medicina, le quali, col pretesto di medicare, trascorrano il paese onde battezzare i bambini moribondi dei pagani. Riguardo alle spese, che al certo non saranno lievi, mi offersi io con tutta l'espansione. Ho fatto come chi povero, in cenci, senza un soldo per pagare i suoi debiti, esibisce denaro, e campi, e case all'amico; ma io, ajutato dalla Provvidenza di Dio, e da codesta inclita Società, non resterò sicuramente confuso. Oh! quanto bene si può far qui, in questo vastissimo impero, ridondante per ogni parte di popolo, col solo mandare al cielo i moribondi bambini degl'idolatri!

« Forse una terza parte dei cristiani di Nanchino, son pescatori. Vivono essi della lor pesca in povere barchette, che conducono qua e là, dove sanno esservi il Missionario. Portano dipinto in volto il candore, la semplicità. Spesse volte, venti e più barche si riuniscono sul far della notte in mezzo a fiumi, ed insieme recitano o cantano le loro preghiere, che or sempre finiscono colla tenera invocazione, O Maria concepita senza peccato ecc., tradotta in

cinese. Nè molto temono di satelliti o di mandarini, perchè altro non potrebbe essere lor tolto che poche e logore reti. Pensomi che le loro preghiere ascendano come un gradito incenso direttamente fino al trono di Dio, perchè partono da un cuore pien di fede e scevro d'ogni passione.

« Ma non che i pescatori, in generale questi miei cristiani son veramente buoni, e fedelmente corrispondono, cred'io, a quella special grazia, che pur debbono avere da Dio per vivere cristianamente in mezzo a tanti e sì gravi pericoli, con nessuno quasi di quei molti ajuti che sogliono avere i fedeli in Europa. Alcune volte, nella consolazione che provo, arrossisco io stesso di me medesimo vedendo in loro sì viva fede, tanta semplicità di costumi, e tanto orrore al peccato; talchè succede non di rado, che in confessioni di tre, quattro e più anni, appena trovano materia d'assoluzione.

« Io protrassi forse questa mia lettera più del dovere; ma è questa la prima volta che vi scrivo, ed aveva tante miserie da adombrarvi, tante speranze da comunicarvi, tante belle virtù da porvi dinanzi agli occhi, ch'io spero siate per compatire questo sfogo del mio cuore. Felice me se mi sarà riuscito di far passare nel vostro alcuni di quei sensi di cui son io ripieno a pro di coloro, che mi vennero dati per figli da Dio!

« Ho l'onore di essere, ecc.

« † Lodovico de Besi, *Vescovo*,
Amministratore apost. di Nanchino. »

P. S. Pensai che sarà grata a codesta Società la statistica della Cina, come qui si dà all'imperatore. Essa è tratta dal giornale imperiale *Kin-Xen* che si stampa ogni trimestre in Pechino, e si manda a tutti i mandarini delle diverse provincie.

NOMI DELLE PROVINCIE.		LA PROVINCIA COMPRENDE LE CITTA' DI				LUNGHEZZA DELA PROVINCIA DAL	
		1° ORDINE.	2° ORDINE.	5° ORDINE.	CAPITALI	SETTENTRIONE AL MEZZODI.	ORIENTE ALL' OCCIDENTE.
TCHELY. PECHINO.		undici	ventitrè	centovent'una	Lao-Tem-Fu. (PECHINO.)	1828 ly.	1228 ly.
KIANG-SU.	NANCHINO.	otto	sei	sessantadue	Su-Tchu-Fu. (NANCHINO.)	1700 ly.	1630 ly.
NGAN-HU.	NANCHINO.	otto	nove	cinque	Ngan-Hu-Fu. (NANCHINO.)		
KIANG-SI.		tredici	due	settantacinque	Nan-Tchang-Fu.	1800 ly.	970 ly.
TCHE-KIANG.		undici	una	settantasei	Han-Tchu-Fu.	1280 ly.	880 ly.
FO-KIEN.		dieci	due	sessantadue	Fu-Tchu-Fu.	980 ly.	950 ly.
HU-PÉ.	HU-QUANG.	dieci	otto	sessanta	U-Tchang-Fu.	680 ly.	2440 ly.
HU-NAN.	HU-QUANG.	nove	dieci	sessantaquattro	Tchang-Cha-Fu.	1130 ly.	1420 ly.

HO-NAN.	nove	ventitrè	novantasei	Tai-Fom-Fu.	1120 ly.	1190 ly.
CHAN-SI.	nove	sedici	ottantaquattro	Tai-Iuon-Fu.	1620 ly.	880 ly.
CHAN-TONG.	dieci	undici	novantasei	Chi-Nan-Fu.	810 ly.	1640 ly.
CHEN-SI.	sette	dieci	settantatrè	Si-Ngan-Fu.	2426 ly.	955 ly.
CAN-SU.	nove	ventiquattro	quarantanove	Iam-Tchu-Fu.	2400 ly.	2120 ly.
SU-TCHUEN.	dodici	diciannove	centododici	Tcheng-Tu-Fu.	3200 ly.	3000 ly.
QOUANG-TONG.	nove	diciannove	settantotto	Kuang-Tchu-Fu.	1800 ly.	2500 ly.
KUANG-SI.	undici	diciotto	quarantasette	Kuei-Tchin-Fu.	2960 ly.	2810 ly.
YU-NAM.	quattordici	trentaquattro	trentanove	Yu-Nan-Fu.	1150 ly.	2510 ly.
KOUEI-TCHEOU.	dodici	ventidue	trentatrè	Kuei-Iam-Fu.	770 ly.	1900 ly.

NOMI DELLE PROVINCIE.	LA PROVINCIA HA PER CONFINE DA								ANNUO TRIBUTO	
	ORIENTE.	OCCIDENTE.	AUSTRO.	TRAMONTAN	SCIROCCO.	LIBECCIO.	GRECO.	MAESTRO.	IN TAELI.	IN RISO.
TCHELY. PECHINO.	Tchen-Chin, Nin-Kuen, Tchu.	Chan-Si, Kuang-Chin Hien.	Ho-Nam, Ham-I-Hien.	Hiem, Tchang.	Il mare.	Ho-Nam, Tchen-Te-Fu.	Tchen-Te, Fu-Piens, Tchang.	Chan-Si, Kien-Tchang-Hien.	3,942,000.	
NANCHINO. KIANG-SU. NANG-HU.	Tai-Thang, il mare.	Ho-Nam, Ku-Tche	Kiang-Si, Mo-Ping.	Quang-Tong, Tem-Iuen.	Tchin-Cham, Hai-Pim.	Hu-Pé, Huam-Nin.	Quáng-Tong, Se-Tchoao.	Ho-Nan, Chan-Tcheu	11,753,000.	1,431,000 xe.
KIANG-SI.	Ngan-Hoei-Fu, Iuen.	Hu-Nam, Tchen-Hian.	Kuang-Tong, Mo-Ping.	Hu-Pé, Heam-Chu-Fu.	Fo-Hien, Kuan-Ngan.	Hu-Nam, Kui-Tcheu.	Ngan-Hoei, Tong-Len.	Hu-Pé, Hin-Ko-Tchu	3,744,000.	793,000 xe.
TCHE-KIANG.	Il mare.	Ugan-Hu, Kouei-Tchu-Fu.	Fo-Kien, Kien-Nin-Fu.	Kiang-Su, Sut-Chu.	Fo-Kien, Fu-Nin-Fu.	Kiang-Si, In-Cheu-Hien	Kiang-Su, Sum-Tchang-Fu.	Ngan-Hei, Kuang-Tcheu	5,856,000.	678,000 xe.
FO-KIEN.	Il mare.	Kiang-Si, Tchau-Tchu-Fu.	Il mare.	Tche-Kiang, Tchin-Tchu-Fu.	Il mare.	Quang-Tong, Chao-Tchu-Fu	Tche-Kiang, Sem-Tchu-Fu	Ngan-Hoei, Kuang-Tchu.	2,541,000.	
HU-QUANG. HÛ-PÉ.	Ngan-Hoei-Fu, Chan-Hien.	Su-Tchuen, U-Cham-Hien.	Hu-Nam. Hin-Hiam-Hien.	Ho-Nam, Ho-Can-Hien.	Kiang-Si, Hoei-Tchang-Fu.	Su-Tchuen, Hem-Hoei-Hien.	Ngan-Hoei, Ho-Chan-Hien.	Chan-Si, Chan-Hien.	2,091,000.	96,000 xe.
HU-NAN.	Kiang-Si, I-Nim.	Kouie-Tchu, Tchau-Hau-Hin.	Kuang-Tong, Hin-Tchon-Fu.	Hu-Pé, Kien-Ly.	Quang-Tong, Ien-Han.	Kuang-Si, Kuang-Hien.	Hu-Pé, Tam-Hien.	Su-Tchuen, Yu-Iam-Tchu	1,903,000.	96,000 xe.

HO-HAN.	Kiang-Fu, I-Cham.	Chen-Si, Hu-Pé.	Hu-Pé, Hoan-Ngan.	Tche-Ly, Tcheng-Ngan	Ngan-Hoei, In-Tchu-Fu.	Hu-Pé, Siam-Hiam. Fu.	Quang-Tong, Tchao-Hien.	Chan-Si, Lea-Tchu.	5,654,008.	221,000 xe.
CHAN-SI.	Tche-Ly, Chin-Chin.	Chen-Si, Hu-Pé.	Ho-Nam, Chan-Tchu.	Tcham-Tchang, Cha-He-Chu.	Ho-Nam, Hoei-Hien.	Chen-Si, Tchao-I.	Tche-Ly, Hoai-Ngam.	Chen-Si, Fu-Cu.	6,515,000	
CHAN-TONG.	Il mare.	Tche-Ly, Iuen-Tcheng.	Kiang-Su, Pé-Hien.	Tche-Ly, Nin-Chin.	Kiang-Su, Hai-Tchu.	Ho-Nam, Hai-Tchu.	Il mare.	Tche-Ly. Nan-Cum.	6,544,000.	552,000 xe.
CHEN-SI.	Ho-Nam, Chan-Hiam, Kiem.	Chan-Su, Tchin-Hoei.	Su-Tchuen, Tai-Pim.	Im-Lim, Nin-Tchang.	Ho-Nam, Tche-Tchai.	Su-Tchuen, Kien-Nam-Hien.	Chan-Si, Ho-Tchu-Hien.	Chan-Si, Kuang-Lin-Hien.	5,042,000.	
CAN-SU.	Chen-Si, Tchang-Hu.	Hu-Tchu, Hgan-Mam-Fu.	Su-Tchuen, Pim-Hu.	I-Pu-Dsc, Chan.	Chen-Si, Len-Iam.	Tché-Tchu, Hoei-Fam, Ut-chè.	Chen-Si, Pao-Ngan-Hien.	Tchen-Si-Fu.	565,000.	218,000 xe.
SU-TCHUEN.	Hu-pé, La-Tong-Kien	Man-Ku, Tche-Chen-Fam.	Yu-Nam. Iuen-Mu.	Chan-Si, Nin-Tchan-Tchu.	Cuei-Kien. Pé-Cio.	Si-Tchang, Holy-Nam-Tau.	Chen-Si, Se-Ngan-Fu.	Can-Su, Hen-Hien.	968,000.	
QUANG-TONG.	Fo-Kien, Tchao-Ngan.	Kuang-Si, Nan-Him,	Il mare.	Ho-Nam, Couei-Iam.	Il mare.	Lo-Tchu, il mare.	Kiang-Si, Tchang-Nim.	Kuang-Si, Ho-Hien.	2,195,000.	
KUANG-SI.	Quoang-Tong Kuang-Nam.	Yu-Nam, Kn-Tchu-Fu.	Kuang-Tong. Hiu-Chan.	Kui-Tcheu, Ian-Lyang.	Quang-Tong, Che-Tcheng.	Cocincina.	Ho-Nam. Len-Ngan-Hien.	Kouiet-Cheu, Tcheng-Fam-Tchu.	794,000.	
YU-NAM.	Kuang-Si, Tche-Tcheng-Fu.	Tchen-Hon, Kuang-Ie, Deserti.	Kiao-Fu.	U-Tcheang, Hoei-Ly-Tchu.	Kiang-Si, Tchong-Yam.	Tien-Ma-Kam confine di Min-Tien.	Kuiet-Cheou, Pu-Ngan-Tin.	Lo-Los.	452,000.	227,000 xe.
KUEI-TCHEU.	Ho-Nam, Tchang-Tchu-Fu.	Yu-Nam, Kin-Tchin-Fu.	Kuang-Si, Nam-Fam.	Su-Tchuen, Tchang, Tchang-Fu.	Kuang-Si, Su-Tchuen.	Yan-Nam, Chin-Chin-Fu.	Honam, Tchang-Tche-Fu.	Yu-Nan-Tong Tchuang-Fu.	185,000.	

Gli annui tributi specificati nello stato antecedente sommano a *taeli* 58,097,000, ossia franchi 479,000,000 in circa.

Il *tael* vale franchi otto, centesimi cinquanta, moneta di Francia.

Il *ly* cinese corrisponde a un dipresso all'ottava parte d'una lega francese.

MANDAMENTI E NOTIZIE.

Quattro venerandi Prelati, i Vescovi cioè di Cassano e di Troia nel regno di Napoli, il Vescovo di Nizza e l'Arcivescovo d'Alby, raccomandarono di bel nuovo la pia Opera ai loro diocesani.

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Sotto la condotta del Padre Giovanni Battista da Caserta, partirono il giorno 21 dello scorso ultimo giugno dal porto di Genova, otto Missionarj dell'ordine dei Cappuccini, recantisi al Brasile nelle Missioni destinate ad evangelizzare i selvaggi di cui sono tuttor popolate parecchie contrade di quel vasto impero. Diciotto di questi zelanti Missionarj andarono già, in men d'un anno, a recare il lume della fede e il benefizio del cristiano incivilimento a quelle misere popolazioni, dove li seguiranno in breve alcuni altri Padri, che si trovano ancora nella casa che fondò in Roma il preclaro Padre Eugenio da Rumilly, morto

nel 1841, e per la quale manifesta or pure una special sollecitudine il Vicario generale dell'ordine ed apostolico predicatore P. Luigi da Bagnaja.

Colla nave a vapore detta la *Cleopatra*, approdarono in Bombai, li 8 dello scorso maggio, sette Missionarj dell'ordine di S. Francesco destinati alle Missioni italiane in Cina, i quali erano partiti il giorno 12 di febbrajo: due di essi sono Cinesi e alunni del collegio della Propaganda, il P. Francesco Liam, ed il P. Giovacchino Kuoh, questi nato nell'Haquam, quegli in Cantone. Dovevano tutti e sette proseguire il loro viaggio fino a Hong-Kong in un'altra nave chiamata la *Giulia*. Otto Padri della Compagnia di Gesù, partiti nello stesso tempo da Roma, si erano imbarcati nel vapore l'*Indostano*, il quale doveva lasciarli in Madras.

Addì 26 di maggio, s'imbarcarono nel porto di Havre parecchi Missionarj di Germania. Il molto Reverendo sig. Raffeiner, tedesco, Vicario generale di Nuova-York, condusse seco otto Religiosi; cioè, il Padre Guglielmo Unterthiener, coi tre fratelli coadjutori Leandro Stober, Arsazio Wieser, e Disma Keluer, dell'ordine di S. Francesco, per Cincinnati; il P. Floriano Schweninger,

benedettino, della diocesi di Brixen nel Tirolo, e il Padre Ambrogio Buchmager, cappuccino, di Presborgo, per Nuova-York; gli Scolastici Giuseppe Reimpracht, pel noviziato dei Rendentoristi in Baltimora, e Giovanni Feihl, per Nuova-York: questi ultimi sono entrambi della diocesi di Ratisbona.

Tre Oblati di Marsiglia sono partiti per le Missioni del Canadà; due si recano a Kingston, e l' altro a Quebec.

Il Padre Mazzucchelli, Domenicano, così rinomato per le sue fatiche e prosperi successi nelle regioni settentrionali degli Stati-Uniti, dove battezzò oltre a mille e cinquecento selvaggi, si è tornato ad imbarcar per l'America con quattro Religiosi del suo ordine. La Santa Sede, a cui non era ignoto con quanto zelo egli si fosse adoperato per quindici anni nell'apostolico ministero, gli ha dato facoltà di aprire nella piccola città di Salona un noviziato, da prepararvi Missionarj per quelle immense contrade.

I Padri Ireneo da Santa Teresa, Maurizio da Sant'Alberto, piemontesi, e Giovanni Crisostomo da San Giuseppe, toscano, tutti e tre Carmelitani, partirono per l'Indica Missione di Bombai.

Nel decorso di quest'annò, varj Religiosi *del Santo Cuor di Maria* si recarono nei diversi posti in cui erano chiamati dalla loro mirabile vocazione.

È noto essere oggetto di questa nuova istituzione l'apostolato dei Mori. I di lei pii fondatori, mossi dal misero stato in cui giacciono, per causa principalmente della loro ignoranza, tante anime create ad immagine di Dio, già da gran pezza si sentivano ispirati a venir loro in ajuto; se non che, ad onta della grande importanza dell'opera che si avevano proposta, e della santità dei motivi da cui erano essi diretti, temendo di lasciarsi strascinar di soverchio dagl'impulsi del proprio zelo, vollero assicurarsi del volere di Dio ricorrendo alla sorgente visibile dei veri lumi e dell'apostolico spirito, e consultarono quindi la Santa Sede. Il Rev. sig. Libermann, attual Superiore della loro Società, recatosi a tal uopo in Roma, presentò alla sacra Congregazione della Propaganda un memoriale in cui erano esposti lo scopo e il divisamento del novello istituto, nè altro chiedendo fuorchè una decisione, la quale o favorevole o non favorevole, sarebbe stata ricevuta qual oracolo uscita dal labbro stesso di Gesù Cristo.

L'Eminentissimo sig. Cardinale Prefetto della Propaganda, avute tutte quelle informazioni che ricercar suole

in tale circostanza il provvido consiglio della Santa Sede, rispose, *lodare moltissimo lo zelo dei nuovi Missionarj, opportuna essere per la Propagazione della Fede la loro impresa, ed esortarli egli caldamente a seguire così santa vocazione.*

L'approvazione di Roma non permise più ai servi di Dio di dubitare che il loro sagrifizio non fosse gradito e benedetto dal cielo; e fin d'allora, confidando che la bontà divina avrebbe agevolato i molti ostacoli che si presentavano per ogni parte, fondarono essi in Neuville, presso ad Amiens, sotto gli auspizj d'un venerando Prelato, il primo stabilimento; il quale, da due anni appena che sussiste, rinchiude già un numeroso e fiorente noviziato, dove si osservano tutte le regole e gli statuti con un rispetto, quale non si suol vedere che nelle antiche istituzioni.

« Per una di queste regole fondamentali è stabilito, che nessun Religioso della Congregazione viva solo ed isolatamente; il Superiore, ad esempio di N. S. Gesù Cristo, manderà i nuovi Apostoli a due a due, ad evangelizzare un medesimo gregge, a confondere i loro sudori in quel campo che verrà loro dato a dissodare; epperciò il Missionario, in qualunque spiaggia sia egli confinato dall'ubbidienza, si vedrà sempre dappresso un Confratello intento ad assecondare i snoi sforzi, a stimolare il suo zelo, a dividere e quindi a minorare i suoi pericoli e le sue pene.

Mentre questi zelanti Sacerdoti si esercitavano tacitamente alle virtù dell'apostolato, non pensando a mitigare i rigori della povertà se non collo spirito di annegazione, le benedizioni temporali a cui essi non si aspettavano vennero a sorprenderli in seno al loro ritiro; e il noviziato si vide dotato quasi in un punto di sufficienti

entrate. Già ne uscirono varie colonie di Missionarj che andarono a stabilirsi quale in San Domenico, quale nell'isola Borbone, e quale altrove; nè molto è ancora, che l'Illmo e Rev^mo^ sig. Barron, Vicario apostolico delle due Ghinee, nell'annunziarci come conducesse ei seco sette Padri e tre fratelli del *Santo Cuor di Maria*, invitava la pia Opera acciò pregasse per l'incremento della nascente Società, dicendo *essere questo il mezzo più efficace d'affrettare la conversione della schiatta dei Mori.*

Una lettera speditaci pur dianzi dal sig. Masson, Missionario apostolico nel Tonchino occidentale, contiene circa il già conosciuto martirio di Pietro Tu e d'Antonio Nam, alcuni particolari non ancor pubblicati, e che ci parvero pur degni d'essere offerti alla pia curiosità dei nostri lettori.

« Che commoventissimo quadro fu mai quello del supplizio del catechista Pietro Tu e del capitano Antonio Nam, strozzati per la fede il giorno 10 di luglio 1840!

« Figuratevi nel porto di Dong-Hai, dove stavano incarcerati i due neofiti, una grande schiera di soldati cui comandavano due mandarini a cavallo, uscente in guerriera ordinanza per una porta della città, onde condurre a morte le loro vittime.

« In mezzo a quel militare apparecchio s'inoltrano i due martiri, gravati ognuno della propria canga. Antonio Nam va il primo, accompagnato da un suo figlio, il quale, portandogli sopra un ampio cappello, procura di ripararlo dagli ardori del sole. Giunte nel luogo del supplizio, le due vittime sono poste a giacere sopra una stoja, accanto

alle canghe che solo in quel punto vengon loro levate. Dietro al capo hanno affisso ad un palo il cartello in cui si legge la sentenza di morte. I figliuoli, le figlie, le nuore d'Antonio Nam gli stanno d'intorno aggruppati in mezzo all'ordinanza degli armati guerrieri. Dietro a costoro si assiepano in calca immensa gli spettatori Cinesi e Tonchinesi, calzati quelli, e questi co' piè nudi; e in fondo alla scena, sorgono irte di cannoni le alte mura della città. »

Quelle speranze che ci davano le ultime notizie di Persia non si sono avverate; tutte le doglianze rimasero infruttuose, e la persecuzione continua col medesimo tenore. Il sig. Cluzel, accolto onorevolmente in sul principio da Mirza Agassi, primo ministro del monarca, ricevette poscia un ordine improvviso di partire dalla capitale; armati satelliti condur lo deggiono, qual facinoroso, fino al confine dello stato.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI

DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

Lettera del R. P. Thebaud, Missionario della Compagnia di Gesù nel Kentuki, ad un suo Superiore.

Santa-Maria, Kentuki, 15 ottobre 1843.

« Molto reverendo Padre,

« Avendo io trascorso circa duemila e cento miglia per le rive del Mississipì e dei fiumi suoi tributarj, mi fo premura di comunicare a V. P. M. R. le suggeritemi da così lungo viaggio diverse riflessioni. Ella sa quanto siano state ognor care ai Missionarj della nostra Compagnia le immense valli ove scorrono maestose le acque del Mississipì; primo fra gli Europei ardì un nostro Padre di abbandonarsi entro un fragile schifo alla di lui impetuosa corrente; ivi rimasero stabiliti per ben dieci lustri i nostri occidentali posti avanzati; ivi accorsero solleciti, al risorgere della nostra Società, novelli evangelizzatori; e infine noi, venuti dopo dall'Europa, chiamiamo ancor nostri fiumi il Mississipì, l'Ohio, e il fiume degl'Illinesi.

« Io navigava dianzi con tutta quella rapidità che può

imprimere ad una nave il compresso vapore; e nel vedermi passare sugli occhi quelle sponde, quelle isole, quelle selve, quei prati, cui già trascorsero i nostri Padri antichi; dove dormirono sulla nuda terra dietro alle orme degl'illinesi cacciatori; dove eressero il mattino i loro altari, e spiegarono la sera le loro tende, io diceva fra me: Quanto è mai mutato questo paese! Non già nella sua natura; chè il cielo, il clima, le rupi, gli augelli, e sto quasi per dire le piante, sono ancora adesso quali erano allora; nè ad altro pervenne l'americana attività, che a nascondere due o tre grandi città per entro le selve, ed a seminare qua e là, frammezzo agli alberi, o in riva ai fiumi, fregiate di magnifici nomi alcune povere terricciuole. Ma, che diversità nel suo destino! I suoi antichi posseditori scemati in prima colle guerre distruggitrici e colla vieppiù distruggitrice acquarzente, sorpresi poscia nell'ebbrezza, o colti all'esca di alcune chincaglie, apposero le loro figure d'uccelli e di fiori al contratto di vendita dei proprj terreni: quindi vennero essi rispinti di luogo in luogo, ahi miseri! fino alle aride pianure che giacciono alle radici dei *Monti di Roccia*.

E nessuno ch'io sappia narrò finora all'Europa le loro sventure, le loro trasmigrazioni, quello che già fece e che far deve ancor per essi la Religione. Uno li vede, nelle antiche lettere dei nostri Padri, inseguire i daini e i caprioli, uccidere gli alci ed i bissonti, coltivar la saggina, o condurre col remo le loro piroghe; ma chiunque osservi la nuova carta del loro paese, lo vedrà distribuito in varj stati, in varj distretti, in varie contee; vi troverà gran copia di città, di capitali, di sedi legislative; e ognuno ignora in qual modo siasi operato così strano cambiamento.

« La Francia però, che fondato avea su questa colonia così alte speranze, può rimanerle ora indifferente, e negarle, se non altro, un tributo di ricordi e di rincresci-

menti? Contrastò ella bensì, e lungamente, coll'Inghilterra per la supremazia del Nuovo Mondo; e la maggior parte di questi popoli le erano pure caldamente e sinceramente affezionati; ma ohimè! che l'annientamento della sua possanza in sulle sponde del Mississipì e del San Lorenzo lasciando privi di protezione quei fedelissimi alleati, caddero essi vittime infelici del proprio zelo!

« Nè io pretendo, in questa mia semplice lettera, di farmi lo storico di tante sventure; abbozzerò soltanto alcuni fatti, i quali, adombrati da più perito scrittore, desterebbero forse gli animi a somma compassione; e rappresenterò poscia questo paese quale il lasciarono gli avvenimenti, quale il vidi io stesso nel trascorrere rapidamente la sua superficie. Chè, sebbene alcuni dei fatti cui sono per riferire appartengano al principio di questo, ed anche alla fine del trascorso secolo, non sono ancora cessate del tutto le loro conseguenze: i *Miami* scesero lungo la corrente dell'*Uabache* dopo il 1836; attraversarono i *Pottovatomi*, dopo il 1838, le praterie degl'*Illinesi;* e gli ultimi fra gli *Uroni* sono ancora per via mentre io vergo queste linee. Dal piano di *Sanduski*, presso al lago *Eriè*, giungevano essi a Cincinnati, nello scorso luglio, quando lasciava io stesso *Luisville*, inoltrandomi per la corrente dell'Ohio, onde visitare nella sua parte superiore la valle del Mississipì.

« Io scriverò soltanto del paese che visitai, il quale, essendo in oggi come il centro dell'America settentrionale, non andrà molto ad essere il centro degli ampj stati dell'Unione.

« Nel discendere pel fiume degl'Illinesi, uno scorge sulla destra riva fino alla di lui foce nel Mississipì, una lunga distesa di non interrotte praterie; mentre sulla riva sinistra, si vede in lontananza una catena di alti colli, ora rientranti ed ora sporgenti, la quale si estende

quindi a formar come un argine, in una lunghezza di diciotto miglia, allo stesso Mississipì. Questa magnifica formazione calcarea scende dalla parte dell'Illinese, con lento pendio, tutto a poggi ed a valloncelli, amenissimi e verdeggianti d'alberi e di macchie; ma dal lato del Mississipì, altro non offre che accatastati massi ergentisi a perpendicolo, aridi, nudi e di tristissimo aspetto. Le acque del fiume, le quali già bagnarono manifestamente quei colli fino alla vetta, vi fecero intorno tale lavoro, che a bastioni ed a parapetti or rassomigliano; quindi Tommaso Jefferson, che fu il terzo presidente degli Stati-Uniti, solea paragonarli a naturali fortificazioni. Dall'alto di quella giogaja si affaccia al riguardante il prospetto più esteso e più maraviglioso di quanti mai ne offra il mondo. Quivi, io lo torno a dire, è il punto centrale dell'America; e noi pure dobbiam quivi collocarci, onde mirare in complesso l'ampio e bel paese che ne circonda.

« In fronte, a distanza di poche miglia, il Missurì viene con un angolo retto a metter foce nel Mississipì. Tutti i torrenti che scorrono a levante dei *Monti di Roccia*, tutti i ruscelli che scaturiscono nel deserto da borea e da austro, tutti i fiumi, che raccolte queste prime acque le portano poscia nel Missurì, ivi si confondono in un maestoso trascorrimento. La conca stessa del Missurì vi si affaccia dirimpetto, rinchiusa a poggia e ad orza da una seguenza di colli, più o meno elevati, e digradanti a poco a poco finchè si perdono fra i vapori dell'orizzonte. Da tramontana, si estende qual florido deserto la prateria detta *Mammella*, sparsa di vaghi boschetti, ove solo si annidano gli scojattoli e gli augelli; e più oltre sfumano fra l'azzurro del cielo, simiglianti a soffici nubi, alcune vette: era quella, non volsero ancora molti anni, la patria degli *Aruai* e dei *Sankici*; ora, quando si fa la caccia del Bissonte, gli

Sciussi, veri Arabi del Nuovo Mondo, vi appajono ancora in sul confine.

« Ivi scorrono, ma troppo lungi per esser veduti, l'*Oaohak*, chiamato *Salt-River* dagli Americani; il *Vaconda*, a cui venne pure infelicemente mutato il nome; poscia il fiume di *Moari*, detto altre volte *Monigonah*; quindi l'*Aione*, e infine alla boreale estremità il *San Pietro*; i quali fiumi sboccano tutti dalla parte destra entro il Mississipì.

« Da scirocco vi si svolge allo sguardo l'ubertoso terreno degl'Illinesi, le cui belle praterie se più non sono come un dì ripiene d'orsi e di bissonti, vengono ancora irrigate dai medesimi fiumi: sono pur celebri negli annali della Religione e delle francesi colonie il rio dei *Kaoki* ed il fiumicello dei *Kaskaski*; vedevasi ivi in più ristretto confine il Paraguai e l'Uraguai della settentrionale America. Felice popolo, se avesse potuto scansare in un col commercio degli stranieri l'abuso dei licori spiritosi! Il territorio degl'Illinesi estendevasi fino ai colli che sorgono in riva al fiume *Uabache*.

« Dal medesimo lato, una catena di monticelli che si scorgono appena nel lontano orizzonte, accenna il luogo ove serpeggiano tra frondeggianti rive le verdi onde dell'Ohio; il quale, raccogliendo nel suo corso di mille e dugento miglia tutti i rivi ed i torrenti che scendono dalla pendice occidentale degli *Allegani*, va a metter foce nel Mississipì; e questo re dei fiumi, ricevute già per via del Missurì tutte le acque che derivano dai *Monti di Roccia*, prende ancor quelle che vengono dagli *Apallachi*, e porta in tal guisa al golfo del Messico il tributo di tutta quanta l'America settentrionale, ove pur si eccettuino le anguste ed alpestri sponde cui percuote e rosichia da levante l'Atlantico, e quelle cui bagna da ponente il Pacifico Oceano.

« Ma vieppiù grato d'ogni lontana vista, è lo spettacolo che si offre appiè della rupe, sulla cui cima si è arrampiccato per vagheggiare tanti varj prospetti il riguardante : ivi scorre da oriente il fiume Illinese, il cui alveo pare un canale scavato dalla natura in un amenissimo prato; viene esso da greco, e confonde quasi le sue acque con quelle del lago Michigan. Per questa via, nei due ultimi secoli trascorsi, solevano passare i Francesi allorchè scendevano dal Canadà nella Luigiana : entrar poteano con sicurezza nelle piroghe dei *Peori*, fidatissimi eran loro i popoli di ambe le rive; e se talora quei nostri di patria venivano assaliti dai pagani *Ontagomi*, gl'*Illinesi* cristiani ad essi si univano, e secoloro combattendo, o la vittoria o la morte insieme ottenevano.

« Fra gli altri fiumi del Settentrione, i quali o da fatti storici o dall'importanza mineralogica delle loro rive trassero rinomanza, scorre il *Visconsino*, a cui il Padre Marchetti, accompagnato dal solo Jolier, anch'egli Francese, entrando nel gran fiume che ha nome *Padre delle acque*, vide prima d'ogni altro Europeo questa valle fertilissima, divenuta poscia il teatro e delle fatiche della nostra Società, e delle sventure del di lui paese.

« Quando, pel trattato del 1763, ottenne l'Inghilterra il possesso del Canadà, la confederazione illinese componevasi di sei tribù. I *Moingoni* cacciavano l'alce sulla riva destra del Mississipì; i *Peori* si accampavano verso il Settentrione sulla riva sinistra; i *Cahoki* presso al ruscello del medesimo nome; i *Kaskaski*, i *Pamaroni*, ed i *Metchigami* vivevano insieme frammezzo ai villaggi francesi. Docili ai nostri insegnamenti, avevano questi popoli imparato a coltivare la terra, ad allevare agnelli e pollame; le donne filavano la lana dei bissonti, e la rendevano morbida e sottile quanto quella delle pecore d'Inghilterra; ne formavano una specie di panno cui tingevano a color giallo,

o nero, o rosso scuro, e se ne facevano dei vestiti cucendoli con fila tratte da nervi di caprioli.

« Avevano per alleati i *Missuri*. Il padre de Charlevoix intese, in un suo viaggio, da una donna di questa tribù, che il fiume da cui traevano essi il nome sgorgava da alti monti, aridi e nudi, dietro ai quali scaturiva pure, scorrendo verso ponente, un altro gran fiume; e fu quello il primo cenno dell'Oregon che pervenne in Europa.

« Tale era la situazione geografica di queste tribù, allorchè cessò in America il francese dominio; ed in vedere gli sforzi cui fecero parecchie di esse nella guerra di sette anni, onde impedire la rovina dei loro alleati, pare che fossero presaghe di quella sorte che loro sovrastava. Gli *Ottaoni* principalmente si distinsero, stimolati dal valore e dall'esempio di Ponzia loro capo. Le costui gesta, se pur furono note in Francia, non vi ottennero il debito plauso; neppure il nome, ch'io sappia, fu mentovato mai da alcuno scrittore della nostra nazione; se non che lo trassero meritamente dall'obblio i suoi nemici stessi Inglesi ed Americani. Dopo la morte del marchese di Montcalm, quando i Francesi, sconfitti dall'inglese Wolfe sotto le mura di Quebec, e dall'americano Washington presso al forte Duquesne, pareva avessero perduto in America ogni speranza, l'animoso Ponzia formò il disegno di sorprendere in un tratto con subito assalto undici posti militari occupati dai Britanni: otto caddero nelle di lui mani; tre soli resisterono, Niagara, Pittsborgo, e lo Stretto. Cinse ei poscia d'assedio quest'ultimo, il quale era per la sua forza e per la sua situazione di somma importanza; e seppe, cosa invero maravigliosa, tener adunati intorno a quelle mura, per un anno intero, i suoi guerrieri. Invano giunse in America l'annunzio della pace del 1763; non si distolse egli dal suo proposito, se non quando la Francia ebbe abbandonato del tutto il Canadà. Allora rimasto solo

colla sua tribù nel campo di guerra, nulla essendosi stipulato per la sua personal sicurezza in un trattato conchiuso in distanza di seimila miglia dal suo paese, andò errando per le selve, e si ricoverò, qual uomo del volgo, presso agl'Illinesi, perchè li sapea più sinceramente affezionati al partito di Francia. Fu quivi ei poscia ucciso in privata contesa da un *Peoria;* ma era tanta l'ammirazione di quei popoli pel suo ingegno e pel suo valore, che si collegarono tutti contro coloro che l'avevano lasciato perire : i *Peori* furono mandati in rovina ; e la Francia, così prodiga di monumenti a chiunqne promuove la di lei gloria, coprì d'ingrato obblio le geste di Ponzia.....

« Gl'Indiani, benchè indeboliti dalle intestine divisioni, resisterono lunga pezza animosi, talora con felice esito, al predominio dell'americana repubblica ; ma sconfitti in campale giornata, e rispinti fin presso ai laghi, videro nemiche fortezze sorgere in mezzo al loro territorio, onde dovettero rassegnarsi alla pace; la quale però non durò a lungo. Soggiaciuti alla forza, altro non aspettavano per ripigliare le armi che un'opportuna occasione, e questa fu loro somministrata dalla seconda guerra, che fecero nel 1812 coll'impero britanno gli Stati-Uniti.

« In quell'epoca, un fanatico della tribù de' *Savnei* spacciandosi per ispirato, andò predicando fra le indiane nazioni essere giunto per esse l'istante di riconquistare in America la loro antica preponderanza. Formossi alla di lui voce una lega numerosa ; molti guerrieri indigeni accorsero da ogni parte, e s'impadronirono armatamano del territorio ceduto dai *Miami* quindici anni addietro.

« Il nome di questo impostore è un composto di tante consonanti il cui suono riesce così barbaro, che un labbro europeo non lo potrebbe pronunziare, quindi fu egli chiamato comunemente *il Profeta.* Delle schiere che aveva egli adunate colle prediche e colle promesse si fece capo

un suo fratello detto *Fe-cum-Seh*, guerriero di alto grido fra i suoi, il quale, per sua prima impresa, distrusse le possessioni stabilite da non molto in riva all'*Uabache*. A quest'insulto repentino, l'americana milizia, comandata dal generale Harrisson, accorre in armi presso al fiumicello *Fippecaone*, uno del tanti che sboccano nell'*Uabache;* ed ecco giungere l'ardito *Feh-cum-Seh* a presentarle la battaglia, la quale fu aspra ed accanita. Gli Americani desiderarono molti soldati, sebbene sia loro riuscito di rispingere gli assalitori.

« Questa vittoria comprata a così caro prezzo dalle truppe repubblicane, fu seguita in breve da perdite ragguardevoli. Il generale Hull, indipendente nel suo comando da Harrisson, consegnò l'anno seguente, con vergognosi patti, tutto quanto il territorio del Michigan fra le mani degl'Inglesi; Harrisson stesso, nominato poscia a generale in capo dell'esercito d'occidente, vide interamente sconfitti dagl'Indiani due de' suoi subalterni : la divisione Winchester fu annientata dai capi *Testa Rotonda* e *Spaccator di legna;* e nell'assalto del forte *Meige*, il *Fecum-Seh* distrusse l'intero reggimento del colonnello Dudley.

« Ma le vicende del 1814, col dar fine alla guerra, suggellarono il destino di quelle numerose tribù. Harrisson, dopo una serie di fatti egregi, ripigliata finalmente l'offensiva, portò le armi della repubblica nell'alto Canadà, dove, colla vittoria che ottenne in riva al *Thames*, della quale andò principalmente debitore ai carabinieri kentukiani, ridusse i suoi nemici nell'impossibilità di resistere più a lungo. Diede non poco lustro a quella campal giornata la morte di *Fe-cum-Seh*, caduto, come si assicura, combattendo da solo a solo col colonnello Jonhson. Si narra, che dopo la sconfitta delle truppe britanne, volgendosi il reggimento dei carabinieri del Kentuki ad assa-

lire il corpo indiano, il quale stava tuttavia grosso ed intero, sorse così tremenda la voce di *Fe-cum-Seh*, che la schioppetteria non solo, ma superava il cannoneggiamento e le grida dei combattenti. Si scagliò egli incontro a Jonhson cui vide precorrere sur un bianco destriero i suoi feroci carabinieri, e già tenevagli sul capo alzata la clava, quando una pistolettata del colonnello gli tolse la vita. Questo capo de' *Savnci* è avuto per eroe dal comune consenso degli storici americani. Congiungendo all'altezza ed al maestoso portamento della persona, valore, eloquenza e generosità, tanto seppe egli procacciarsi la fiducia dei suoi guerrieri, che, lui duce, di niuna cosa disperavano, ed alle più arrischiate imprese, ad un suo cenno, correvano animosi; e se nei disegni della Provvidenza avessero dovuto serbare la nazionalità e l'avito territorio, *Fe-cum-Seh* parea pur nato per divenire il loro primo monarca.

« Al suo cadere, gl'Indiani di quelle parti, deposta ogni resistenza, piegarono al giogo la cervice. Ridestossi bensì fra loro, saranno or quindici anni, il genio della guerra, quando i *Sanki* e gli *Utagami*, fattisi capi d'una nuova lega, adunarono sull'alto Mississipì un esercito comandato dallo *Sparviere nero* (Black-Hawk), principe dei *Sanki*, il quale si mostrò per qualche tempo non indegno successore dei Ponzia e dei *Fe-cum-Seh*; ma introdottasi in breve la discordia fra i collegati, il *Black-Hawk* si vide abbandonato dalla maggior parte de' suoi guerrieri. combattè egli nondimeno con somma ferocia finchè cadde in potere de' suoi nemici. Prigioniero di guerra, fu trattato umanamente, anzi con distinzione; condotto da prima in tutte le città cui bagna l'atlantico Oceano onde far palese ad ognuno l'inutilità de' suoi sforzi in favore dell'indiana supremazia, venne poscia mandato oltre la corrente del Mississipì. Allora i *Sanki*, gli *Utagami*, gli *Aionai*, abitatori delle sponde di questo gran fiume, si

sottomisero ; i *Savvei*, i *Miami*, gli *Ottaonai* , gli *Uroni*, posti sulle rive dell'*Ohio* , dell'*Uabache* , e dei laghi, si erano prima sottomessi. Quindi , per via di trattati particolari, gli Stati Uniti rimasero possessori dell'immenso , ferace territorio di ambe le sponde del Mississipì , e in ispecie delle miniere di piombo, le più ricche del mondo : i territorj dell'*Aionai* e del *Visconsino* furono allora rinchiusi entro i confini della repubblica.

« In questo brevissimo sunto della storia degl'Indiani nel centro della settentrionale America , durante i cinquanta ultimi anni, nulla io dissi del loro stato religioso, il quale a V. P. M. R. stare pur debbe più d'ogni altra cosa a cuore.

« È noto ad ognuno che i nostri Padri avevano fra questi popoli molti proseliti ; eppure, allorchè caddero le nostre Missioni, tranne le tribù degl'Illinesi e degl'Indiani del Canadà, le conquiste del cristianesimo in queste contrade erano ancor poche. Molte popolazioni erano immerse in una rozza idolatria , e il loro commercio cogli Europei confermavale in essa viemmaggiormente.

« Ma degna principalmente d'essere compianta è l'apostasia a cui molti trascorsero , perchè affatto sprovvisti d'ogni ajuto spirituale. Al cessare dei nostri Missionarj , si trovarono essi in un tratto senza sacerdoti , senza sacramenti, senza istruzione ; e chi non sa, che il selvaggio vuol essere di continuo richiamato al sentimento de' suoi doveri, acciò non li abbandoni del tutto e subitamente ? Tornarono molti al culto dei loro *manitù*; parecchi diedero retta alle proposte degli eretici Missionarj.

« Gl'Indiani del Canadà perseverarono in quella fede a cui li aveano rigenerati i nostri Padri, perchè dal vicino vescovado di Quebec, e più tardi da quello di Montereale ricevevano pur tratto tratto qualche soccorso. Ma oltre un dato cerchio , il potere del Vescovo è di pochis-

sima, anzi di niuna efficacia. La metà dell'America settentrionale stette lunga pezza sotto la giurisdizione del vescovo di Quebec, il cui clero bastava appena ad accudire ad una parte del basso Canadà.

« Ora, grazie al Signore, questo stato di cose è interamente mutato; e varj Vescovi zelantissimi assunsero la cura di molte tribù rimaste fino a quest'oggi senza pastore. I *Potovatomj* durante gli ultimi anni del loro soggiorno nell'Indiana, professarono apertamente il cattolicismo; e quando furono costretti ad abbandonare la patria, bramando di essere accompagnati da un Sacerdote, ottennero dal primo vescovo di Vincenne, il degnissimo abate Petit, di Rennes, il quale, soggiaciuto alle fatiche di lungo e penosissimo viaggio, lasciò in cura ai nostri Padri del Missurì i suoi diletti neofiti, la cui docilità corrispose in tal guisa all'ardente zelo dei Missionarj, che la nazione dei *Potovatomj* divenne in breve l'oggetto della comune edificazione. Da un mercante Americano che si fermò sette anni nel loro nuovo paese, e che d'altronde conosce in ogni minima circostanza, lo stato delle tribù traspiantate sotto la presidenza dei sigg. Jakson e Van-Buren, intesi come sia andato pienamente fallito ai protestanti qualunque tentativo di missione; e come i *Potovatomj*, sotto la direzione dei nostri Padri, siano soli fra tutti quegl'indigeni veracemente cristiani. Aggiungea, che per quanto gli è noto, è pur dessa la sola tribù, che siasi accresciuta di numero; imperocchè ad onta dell'antivedere di tutti i promotori della traslazione, ad onta delle relazioni favorevoli di chi è mandato ad esaminare il paese, la popolazione indiana pare vada ognor dicrescendo in un modo spaventevole.

« Fra le Missioni dei nostri Padri del Missurì, io non comprendo quelle dei Monti di Roccia; riferendosi soltanto questa mia lettera alle tribù che abitavano e che tuttora abitano nella valle del Missisipì.

« Dopo il Vescovo di S. Luigi, nessun Prelato dell'America settentrionale ne ha sotto la sua giurisdizione più che il vescovo di Dubucche, la cui diocesi si estende fino alle sorgenti del *Padre delle acque*. Epperciò l'Illmo e Rev^{mo} sig. Loras, a cui premono sommamente quelle tribù derelitte, non che mandare fin dal suo arrivo nell'Aionai, sacerdoti a visita dei *Puzzolenti*, degli *Sciussi*, delle *Folli-Avene*, stabiliti nelle vicinanze; non che collocar Missionarj alla *Prateria del Cane*, presso alla foce del *Visconsino*, ed in San-Pietro, non lungi dalle cateratte del *Sant'Antonio;* ma, convinto per una esperienza di più anni, che pochissimo frutto si può ricavare dall'occupazione di quei luoghi in cui concorrono a trafficar cogl'indigeni e Canadiani ed Americani, formò il disegno di mandar Missionarj fino al centro delle tribù, lungi da ogni villaggio frequentato dagli Europei; e giungendo io in Dubucche, nello scorso mese d'agosto, vidi il sig. abate Golbert, destinato a foriere di questa spedizione, abbandonare la detta città per inoltrarsi contro la corrente del Missis-sipì fino alla di lui fonte. Quanto mi commosse il vedere quel giovane sacerdote lasciare ogni consorzio d'uomo incivilito, per arrischiarsi, solo, frammezzo a barbari, ancor pagani, naturalmente crudeli, ed inaspriti in oggi dalla tema di essere cacciati fra poco dal loro paese, come già lo furono tante altre tribù!

« L'impresa del Vescovo di Dubucche è degna, per più ragioni che la secondino e l'Europa e la pia Opera della Propagazione della Fede; avvegnachè, per tacere dei molti Indiani che addur si possono da quelle parti alla vera Religione, stabilirà essa il cattolicismo in un luogo importante, il quale, o rimanga in possesso degl'Indigeni, o venga pure aggregato all'Unione, offrirà sempre un'agevole comunicazione col lago superiore, quel boreale mediterraneo, alle cui rive, perchè abbondanti di ricche miniere

di rame, volgono ora intenti il pensiero gli americani speculatori.

« Oltracciò, le Missioni del *Fiume Rosso* e del *Golfo d'Hudson* che languiranno ognora finchè siano divise dagli Stati-Uniti e dal Canadà, si troveranno, per via degli *Sciussi* e delle *Folli-Avene*, alle Missioni più meridionali dei gran laghi e dei gran fiumi naturalmente congiunte.

« Per ultimo, il prospero stato riguardo alle civili non meno che alle cose religiose di quella parte che appartiene fin d'adesso all'Unione americana, accresce vieppiù l'importanza di questa situazione già per se stessa così importante. Io promisi da principio di adombrare il sito di questo paese, abbozzata che ne avessi la storia; so che debbo esser breve; eppure quante cose in se non racchiude il tema che mi sono proposto!

« La prima che mi si affaccia è la parte che giace tra ponente ed austro, perchè costituisce essa attualmente lo stato del Missurì.

« Andando contro la corrente del Mississipì, oltre la foce dell'Ohio, le rive appajono dapprima basse, paludose, sparse di selve squarciate dall'impeto del fiume, il quale strascina e pietre e piante, e ghiaia ed arena, travolve intere isole, le spinge da destra a sinistra, ammonticchia alberi schiantati ovunque trova un intoppo al suo corso, ed offre una stupenda immagine della forza, della distruzione, del caos.

« Le isole di questo fiume non rassomigliano a coteste vaghe isolette della Loira e della Senna, entro le quali fra minutissima erbetta, cui cinge intorno una corona di salici o di vimiai, sorgono sparse qua e là piante d'ogni altezza, d'ogni età, varie di fronde, di fusto, di verdura; figuratevi bensì una secca, arenosa o melmosa, in cui crescono, alti egualmente e stivati insieme fino all'estremo

margine, alberi per lo più della medesima specie, e dalla cui età, che è pur sempre la stessa, può il botanico argomentar sicuramente in qual anno abbia ivi ammassato il fiume quel deposito. Alcune, formate di nuda ghiaia, dimostrano essere alluvioni dell'ultima primavera; altre sono coperte di sottili germogli, che veduti in qualche distanza pajono erba minuta, ma nell'avvicinarsi uno vi scorge le tenere foglie del platano o dell'alberella; altrove, questi arboscelli giungono ad altezza d'uomo, stretti insieme quasi a modo di rami recisi in un castagneto e legati in fascio. Finalmente in altre isole gli alberi sono cresciuti, i più deboli essendo rimasti soffocati dai più rigogliosi; ma i superstiti han tutti lo stesso vigore, la stessa altezza, lo stesso verde; il rovo, la vite, e mille altre piante phieghevoli, arrampicantisi ed intralciantisi tra fusto e fusto rendono quasi impossibile il penetrarvi. Tale è in brevi detti la descrizione fedele del Mississipì.

« Non voglio però trasandare alcune isole formatesi successivamente a suolo a suolo; della cui formazione si può di leggieri indovinare le varie epoche dalla diversa altezza dei loro boschetti; nè di rado avviene di vedere intorno ad un'isola antica zeppa di annosissime piante, un cinto di teneri e pieghevoli arboscelli. Io stesso ne osservai di quelle, così composte in quattro volte dal lavoro delle acque.

« Fra le più belle formazioni di questo genere, è degna d'essere ammirata dal viaggiatore quella che comincia alla piccola colonia francese di Santa-Genoveffa, in breve distanza dalle miniere di piombo, dette di Potosi. Vi giungemmo prima del tramonto, ed a notte fatta si poteva ancor distinguere, al chiarore della lampada di prora, quella specie di muro alto e perpendicolare, che ci toglieva allo sguardo la vista del circostante paese.

« Trascurata è quivi la coltura dei campi, forse a mo-

tivo del rovinoso traboccare che fa ogni primavera il Mississipì. Anche i villaggi son radi molto sull'una e sull'altra riva, ed offrono per lo più un'apparenza di povertà.

« Ma ecco apparire in lontananza i campanili e gli edifizj della nobile città di San-Luigi. Fu essa edificata appunto in un sito, che forma nelle rive del fiume una ragguardevole eccezione. Non è terreno d'alluvione piano e senza montuosità; neppure si vedono quelle alte rupi calcaree accatastate e nude; ma invece un lungo colle il cui lento pendio termina in un'ampia spianata. Come in ogni altra città dell'America, tutto vi è nuovo, pulito, elegante; la cupola del palazzo di giustizia, ricoperta con lastre di ottone splende in lontano, e per la struttura massiccia della fabbrica alla quale è sovrapposta, pare che adeguar pretenda la magnificenza degli antichi edifizj dell'Europa. Gli svelti campanili della cattedrale cattolica e della nuova chiesa dei nostri Padri, insieme ad un tempio o due di protestanti, sono gli oggetti più vistosi che si presentino allo sguardo. Vi si distingue pur anco lo spedale cattolico, nobile edifizio eretto dalla carità d'un fervido cristiano (il sig. Mullauphy), e d'una suora di S. Vincenzo de Paoli (la suora Elisabetta).

« La città di S. Luigi venne fondata, in sul finire del secolo scorso, da una colonia di Francesi Canadiani. La giurisdizione del vescovo di Quebec estendevasi allora in tutto il ponente dell'America; e il P. Meurin, ultimo pastore della nostra Società in *Cahokia*, celebrò probabilmente il primo sagrifizio che siasi offerto a Dio in S. Luigi.

« Altri parrochi, per lo più francesi, si succederono fino al 1817, epoca in cui Monsig. Dubourg condusse dalla Luigiana varj zelanti sacerdoti, e di lì a pochi anni vi fu consecrato a primo vescovo Monsig. Rosati.

« La città, non molto popolosa nei primi anni, rinchiude ora trentaduemila abitatori, la metà cattolici. Dietro al

comun parere, è destinata a diventare importantissima fra tutte le città dell'America e forse del mondo : situata in distanza di poche miglia dalla foce del Missurì, ha il deposito delle pelliccie, ed è come il fondaco generale degli Indiani del ponente ; il fiume degl'Illinesi le apre agevoli comunicazioni coi laghi e col Canadà ; le lettere di Nuova-York le giungono in pochi giorni per Buffalo e per Chicago ; e infine per via del Mississipì comunica da un lato colla Nuova Orleano e coll'Europa, e dall'altro, coll'ubertosa valle che risale pel medesimo fiume e col lago superiore ; onde può essere risguardata come il cuore dell'America settentrionale, mentre i laghi e i fiumi sono per così dire le immense arterie, che le portano le ricche merci del mondo intero. Ogni anno partono , verso la medesima epoca, due rinomate carovane : l'una, risalendo il Missurì fino ai Monti di Roccia , va a compra di pelliccie fra gl'Indiani dell'Oregon ; l'altra , attraversando il deserto che corre da mezzodì a ponente, s'inoltra fino a Santa Fè, onde recare dal Messico monete d'oro e d'argento, le quali formano già la maggior parte dei danari dell'Unione. Che non ha da essere più tardi una città, la quale, mercè le navi a vapore, non è distante più di quattro giornate dalla Nuova-Orleano, di sei o sette da Nuova-York e da Montereale, di poche settimane dal Messico, e dal Pacifico Oceano ?

« È grato ad un cattolico il pensare alla prosperità ventura di questa bella città , perchè da ogni cosa si può argomentare che sia per fiorirvi un dì la vera fede. Fin dal suo primo incremento le fu di non lieve ajuto la Religione, alla quale va essa debitrice e d'una egregia università, che fra non molti anni starà forse a paro colle più antiche d'Europa ; e d'un magnifico ospedale , in cui le Suore di carità somministrano, come in Parigi, ogni più opportuno soccorso agl'infermi ed ai poverelli ; e

di varie scuole, nelle quali più centinaja di fanciulli delle classi inferiori ricevono gratuitamente la necessaria istruzione.

« Nè i cittadini di San-Luigi sono già sconoscenti di tanti benefizj; manifestano essi al clero cattolico un rispetto del pari onorevole a questo ed a quelli; il gregge, che oltrepassa ormai di numero tutte insieme le sette, si va ogni giorno accrescendo per molte conversioni: l'alto commercio, il foro, l'arte medica, gli somministrano a gara cattolici fervorosi.

« Anche Iddio concesse a San-Luigi zelanti Pastori, atti ad erigervi l'edifizio della Religione. Monsig. Dubourg non vi si fermò che di passo, ma vi fece cose corrispondenti alla sublimità del suo ingegno, alla vastità delle sue mire: chiese, collegio, ospedale, a tutto con salde basi diede principio; alle quali opere sue recò poscia compimento il non men inclito Monsig. Rosati, suo successore, sotto la cui amministrazione la diocesi rifulse di quello splendore che tuttora l'adorna.

« Ed ora, mentre egli è ritenuto in Europa da negoziati di alto momento, e da premature infermità contratte nei viaggi e nelle fatiche del santo ministero, Monsig. Kenrick si mostra pur degno de' suoi due predecessori: già molte anime, mosse dalla di lui voce, si convertirono; le sue prediche di quaresima aprirono gli occhi a molti protestanti.

« Queste consolatrici e fondate speranze di cui si nutre la Religione in San-Luigi e nello stato del Missurì, si estendono pure a tutta quanta la valle dell'alto Mississipì. La metà incirca dei coloni che abitano nella parte settentrionale dello stato dell'Illinese, e degl'interi sebbene men popolati territorj dell'*Aionai* e dell'*Uisconsino* professa la nostra fede; e l'emigrazione continua a favorire, per ciò che spetta alla Religione, queste belle contrade; poichè

vi giungono ogni giorno nuovi drappelli di coloni, i cui due terzi sono cattolici, e per lo più sinceramente affezionati alla loro credenza. Il qual fatto, attestatoci da un gran numero di osservatori, richiama pur l'attenzione delle ecclesiastiche autorità. È qui parere di molti, che se l'America avrà da riunirsi un giorno all'ortodossia, cominciar debba il moto dalla valle dell'alto Mississipì.

« Questa valle merita d'altronde una special descrizione, cotanto ella differisce dalla regione inferiore!

« In distanza di diciassette miglia da San-Luigi, verso settentrione, il torbido e vorticoso Missurì mette foce nel Mississipì. È spettacolo veramente magnifico quel vedere due fiumi di tanta mole confondere le loro acque: nel luogo in cui si forma la riunione, crederesti di essere in mezzo ad un gran lago, cotanto si allontanano le rive; anzi a chi vi giunge in sul tramonto, l'occidente, che primo attrae lo sguardo del navigante, gli si appresenta qual oceano in cui sta per immergersi il sole; perchè da quella parte le onde si avanzano precipitose, biancastre, accavallantesi senza limiti e senza ritegno. Al pensiero del Mississipì che prima si occupava, sottentra allor quello delle indiane tribù, dei *Monti di Roccia*, dell'Oceano Pacifico. Non terre, non casali, non capanne vi si affacciano allo sguardo: picciolo troppo sarebbe l'uomo in così ampio orizzonte; che se ardisse egli di erger ivi moli, argini, ripari onde fondarvi dietro case o palazzi, al primo soffio di primavera il rovinoso Missurì non lascierebbe pur orma di lui, o delle opere sue. Dicesi che in tale stagione l'Oceano solo paragonar si possa a questi due fiumi congiunti in uno: dalla tolda della nave a vapore non iscorgi più allora nè sponde, nè colli, nè abitazioni; e ti crederesti in alto mare, se le sfrondate cime degli alberi non apparissero tratto tratto fuori delle onde.

« Ma cessano in breve i vortici del Missurì, e cessa insieme lo spettacolo di così maestoso prospetto; l'acqua diventa pura e quasi stagnante: ivi scorre in un alveo d'arena il superiore Mississipì. Fra le pietre ch'egli strascina havvi copia di calcedoni e d'agate, alcune corniole, e molti frantumi di porfiro e di granito, provenienti dallo stacimento dei massi diluviani, dei quali, come è noto ai geologi, è tutto quanto cosperso questo nuovo continente.

« Quanto più uno s'inoltra verso settentrione, tanto più diventano amene le rive del fiume; non più opache e folte selve, non più rupi scoscese e nude; ma una grata vicenda di boschi e di prati; talora gli alberi sorgono radi, quasi piantati ad arte, per rendere più adorno il verdeggiante e fiorito terreno. Al passar nostro vedemmo coperti di vaghissimi fiori, gialli o purpurei, dove gl'interi piani, dove gli sparsi per entro le selve prati più angusti.

« In distanza poi di dugento miglia da San-Luigi, quelle rive si vestono di somma freschezza e leggiadria; ivi spesseggiano per le pendici dei colli terre e casali, che danno al paese l'aspetto d'una contrada da lungo tempo abitata. Facevasi la messe allorchè vi passammo, e i campi biondeggiavano di raccolti manipoli; no, le più ubertose provincie di Francia non producono grano migliore.

« È noto che nella Luigiana, come pure negli stati meridionali dell'Unione, le biade non possono vegetare; nei distretti del centro, il fromento cresce di rado, e la farina è d'inferior qualità; ma la valle dell'alto Mississipì potrebbe produr grano per tutta quanta l'America. Le lettere dei nostri Padri antichi accennano di quanta utilità fosse al nutrimento della Luigiana la illinese colonia; se non era la farina dei Kaskakias, gli abitatori della Nuova-Orleano, i quali non si erano dati ancora a coltivar la saggina, sarebbero stati più volte ridotti a perir di fame ad onta della feracità del loro terreno.

« Del resto, il traffico dei grani, che formava pei Francesi di quell'epoca quasi il solo valore dell'Illinese, non è più adesso che una parte delle ricchezze di quelle contrade: le pianure sono coperte ovunque di buoi e di cavalli; al selvaggio bissonte sottentrarono animali domestici, le cui carni insalate si trasportano nella Nuova-Orleano e in Nuova-York; il corame e la lana saranno ivi più tardi una nuova sorgente di dovizie.

« In questo bel paese, sur un'ampia spianata che signoreggia il fiume, stabilirono i *Marmoni* il loro culto e la loro *Santa Città*. Questa setta d'impostori e di burlati è forse sconosciuta in Europa, quindi io ne racconterò brevemente la storia, che qui è nota ad ognuno.

« Ad un ministro protestante, per nome Spaulding, era saltato il grillo, forse per torsi il tedio cagionatogli dal lungo far niente, di scrivere un romanzo storico intorno alla popolazione primitiva del continente americano. Il manuscritto fu consegnato ad un tipografo, il quale non so per qual motivo non lo stampò; ma fu copiato secretamente da un certo Rigdon, lavorante in quella stamperia. Morto Spaulding, il Rigdon si diresse ad un ricco mercante, detto G. Smith, la cui faccia autorevole gli parve atta a far la parte di profeta, e dicesi che ordissero insieme una infanda impostura per istabilire a vantaggio d'entrambi una nuova religione.

« In un tratto si vede pubblicar per l'America, con manifesti stampati, il felice annunzio d'una recente rivelazione, a compimento di quella del Signor Nostro e di Mosè: essersi trovata nascosta sotterra una Bibbia d'oro scritta in *caratteri egizj riformati*; avere lo Smith, a cui fe' palese un angelo il luogo ove stava deposto il sacro libro ricevuto *occhiali misteriosi* onde poterlo pienamente capire; esser egli stato incaricato dal Cielo di tradurre in

inglese il detto libro e di darlo agli uomini. In questa guisa il romanzo di Spaulding, aggiustato dai due impostori in modo confacevole ai loro disegni, divenne la famosa Bibbia dei *Marmoni*.

« Si stenterà forse in Europa a credere, che siasi qui trovato chi abbia prestato fede a tanta impostura; eppure, per quanto debba rimanerne umiliata la natura umana, dessi pur confessare che il sedicente profeta non andò molto a vedersi circondato da un gran numero di discepoli ripieni di fiducia nella sua missione. Si trattò dapprima di fondare una colonia nello stato del Missurì, ma questo disegno andò fallito: la popolazione del paese era troppa; e il dogma caratteristico della setta, che considera come appartenente ai *Marmoni* tutta la terra ed i beni suoi, sciogliendo costoro dall'obbligo di osservar puntualmente il settimo comandamento del Decalogo, ispirava ai loro vicini un fondato timore circa la sicurezza dei proprj averi; quindi nacque un odio scambievole, e in breve l'espulsione dei settarj.

« Si ridussero essi allora nell'alto Mississipì, dove, rimpetto ad un villaggio francese detto Montrose, fondò Smith la città di *Nauvoo*. Nè poteva egli scegliere un sito più leggiadro: il fiume si estende quasi in un ampio seno, sparso di erbose e frondeggianti isolette, e va lambendo la sporgente riva che sale lenta lenta, e si svolge quindi ad una breve altezza in un vastissimo terrapieno. Comprò Smith questo territorio, lo divise in varie parti affine di cederlo, in iscambio di non tenui gravezze a'suoi discepoli. Nè pago di far correre per l'America il suo libro ed i suoi manifesti, ne inondò pur anco l'Inghilterra, donde la pomposa descrizione del sito e della prosperità della colonia trasse in breve tante famiglie, che si contano al giorno d'oggi in *Nauvoo* quindicimila abitatori quasi tutti *Marmoni*, viventi come in una specie di repubblica, sotto

il governo di magistrati cui essi eleggono, e con leggi ch'essi pure stabilirono.

« La popolazione di *Nauvoo* è disseminata in un terreno di più miglia quadrate. Ogni casa, circondata da un orto e da varie attenenze, forma uno stabilimento separato; dalla qual generale disposizione sono però eccettuate alcune contrade correnti in riva al fiume: in esse si riduce tutto il traffico della città, nè so come facciano gli altri incoli a sostentarsi. Niuna mostra di esterna splendidezza fanno di sè le abitazioni, che anzi costrutte con legno, sono per lo più misere e quasi sdruscite, sebbene le più antiche non abbiano ancora quindici anni. Alcune per altro non sono prive di pulitezza e d'eleganza, e in ispecie quella di Smith, la quale mi venne additata stando io nella nave.

« Un solo edifizio, quantunque non terminato, attrae gli sguardi a sè; è un tempio pel nuovo culto, fatto di pietre lavorate, il quale sarà lungo cento venti piedi e largo ottanta. Ha nella sua parte esterna qualcosa di grande, non però da potersi paragonare alla maestà di quell'aspetto che sogliono avere le nostre chiese. Figuratevi un bel rettangolo, che abbia in ogni sua faccia otto finestre a tutto sesto, non prive di qualche fregio architettonico, e in fronte tre alte porte vieppiù vistosamente ornate; ed avrete un'idea di ciò che i *Marmoni* hanno per l'ottava maraviglia dell'universo. Per una bizzarrìa nata forse dal cervello di Smith, vennero rappresentate in basso rilievo nel piedestallo di tutti gli esterni pilastri, certe semilune rovesciate. Che vogliano simboleggiare qualche concetto? Nol so.

« A questo tempio, finito che sia, condurrà una bella scalinata di pietre; la parte inferiore di esso verrà destinata ai diversi battesimi della setta, che ce ne sono di più specie, potendo ogni *Marmone* farsi battezzare qualunque

volta gli aggrada in vantaggio dei trapassati. Pare che nella loro credenza, uno possa redimere i defunti perfino dalla dannazione, immergendosi per essi nell'acqua battesimale. Anche gl'infermi vengono battezzati per tornarli a salute, ed i peccatori per purificarli; delle quali immersioni alcune si fanno al di fuori, nel fiume; altre nel tempio, in una sala sotterranea, cui visitammo per curiosità. Ivi è un battistero, fatto ad esempio del mar di rame del tempio di Salomone; dodici buoi di legno dipinto sostengono una tina pure di legno; una doppia scala conduce al di sopra della tina ad un palchetto circondato, a foggia di tribuna, da una balustrata, dal quale si amministra il battesimo per immersione.

« Generalmente parlando i *Marmoni* non sono amati in America; ma dagli abitanti dell'Illinese sono odiati apertamente; e vi è da temere che, coll'inasprirsi degli scambievoli rancori, insorga in questa bella contrada una guerra civile.

« Era il meriggio allorchè lasciammo *Nauvoo* ed il suo tempio, e ad onta d'un caldo soffocante continuammo navigando contro la corrente del Mississipì.

« Le rive del fiume, sempre piacevolmente svariate, sono sparse ovunque di amene terricciuole, e di leggiadre piccole città, ma nulla havvi che richieda una particolar descrizione fino a settentrione del *fiume della Rupe*.

« Quivi cominciano le già più volte accennate miniere di Galena, intorno alle quali dobbiamo ora fermarci un istante. Si estendono esse per ambe le rive del fiume in una lunghezza di settanta o forse ottanta miglia; la larghezza, neppur presso a poco pare sia conosciuta. Fra i molti luoghi che si vanno ora scavando, sono celebri principalmente i contorni di Galena, nell'Illinese, e di Dubucche, nel territorio d'Aionai.

« Il minerale è ovunque copiosissimo; ma le vene

offrono sulla riva destra del Missisipì un carattere molto diverso da quelle della riva sinistra. Sulla destra, verso Dubucche, conviene scavare dai trenta ai quaranta piedi, talora dai cento ai cento e cinquanta, nè si può giungere al metallo, se non dopo di avere aperto un grosso strato di pietra da calce. In una cava dove scesi io stesso, questa formazione calcarea cui fu d'uopo d'aprire, è alta trenta piedi; se non che la magnesia che vi è probabilmente frammista, la rende men soda e più facile a sfaldarsi. Siccome però ad intraprendere cotali lavori ci vogliono somme vistose, così le miniere di Dubucche non possono essere coltivate se non da chi già gode una certa agiatezza. D'altronde non appartengono esse ad alcuna compagnia; neppure il governo cerca di trarne un soverchio vantaggio, ma cede il terreno con patto che si paghi al pubblico tesoro il sette per cento del minerale che si ricava.

« Se lo scavo delle miniere di Dubucche richiede spesa maggiore, è pur molto più ragguardevole il loro prodotto; e chiunque ne abbia scoperta una vena nel proprio podere, diventa in breve facoltoso. I cristalli di Galena si trovano ristretti nelle spaccature d'una formazione calcarea inferiore e paralella a quella che abbiam di sopra accennata: molti di essi sono maravigliosi per la lunghezza, la larghezza e la profondità.

« Sulla riva sinistra del Missisipì, presso a Galena e nel territorio Uisconsino, non si hanno da spezzare macigni per rinvenire le vene metallifere; uno scavo di dieci, venti o quaranta piedi al più, in un suolo di marga ed argilloso, vi scopre il minerale o sparso nella terra, o affaldato sulla rupe. Mi fu detto d'una vena, trovata nell'Uisconsino pochi giorni prima della mia visita, che, larga quattordici piedi, con una lunghezza indefinita, scendeva senza intoppo a tre piedi di profondità, prolungandosi quindi

per un'ampia spaccatura entro il calcareo masso. Era una delle più produttive che si fossero scoperte, e bastò uno scavo di dodici piedi per rinvenirla.

« Dalla galena si suol ricavare, fin dalla prima fusione, un 75 per cento di piombo; le scorie poi e le impure materie che rimangono nel fornello, vendute a più esperti fonditori, danno ancora il sette, l'otto, il dieci per cento di buon metallo; onde il prodotto intero del minerale ascende dall'80 all'85 per cento: l'ultimo residuo è composto d'alcune scorie di niun valore, e di certe sostanze volatili che si appiccano al cammino in forma di polvere bianca, le quali ci fu detto essere sali d'arsenico, di zelamina, di ferro, e di piombo, benchè nessuno ne abbia fatto finora un'analisi accurata.

« Semplicissimo è il modo della riduzione, la quale si opera in un solo fornello diviso in due camere; e per quanto potei distinguere nella breve mia visita, consiste in gettare il minerale entro la prima camera del fornello, dove trovasi esposto al fuoco di combustione; quindi, senza trarlo fuori, mediante una lunga sbarra di ferro introdotta in un'apertura laterale, lo fanno passare nella seconda camera ove si dirige il fuoco di riduzione; talchè in poche ore la totale operazione trovasi terminata.

« In questa galena non sono pietre metalliche, ma bensì cristalli puri ristretti nei fessi delle rupi; molti dei quali, di forma cubica, hanno una spessezza di due once per lo meno in ogni canto. Se ne vedono comunemente dei gruppi grossi due volte tanto la testa d'uomo. Quindi un selvaggio, anche semplicissimo, basta ad apparecchiare il minerale per la prima e per la seconda operazione.

« Lo scavo di questi preziosi depositi è appena principiato, ed è già immenso il traffico del piombo in riva al Mississipì. Mi fu accertato averne la piccola città di Galena spedito da sè sola, nell'anno scorso, per una somma di

1,200,000 dollari (oltre a sei milioni di franchi). La nave a vapore entro la quale ce ne tornammo indietro, ne portava per 400,000 franchi. È comprato a contanti da negoziatori di Nuova-York, di Filadelfia e di Baltimora, i quali lo mandano in Cina, dove viene adoperato in rivestire l'interno delle casse da tè. Questo solo commercio del piombo arricchirà in pochi anni il territorio d'Aionaj, d'Uisconsino, e l'Illinese.

« Nè quella terra che rinchiude entro al suo seno tante ricchezze, ha infeconda la superficie. Il sig. Gregoire, facoltoso colono di origine francese, mi disse d'aver raccolto saggina per diciassette anni continui in un medesimo campo, senza concimarlo, e senza che il terreno siasi perciò impoverito; ed il sig. Jones, nobile coltivatore, già deputato al Congresso, e celebre negli Stati-Uniti per la sua facondia, non meno che per l'altezza de' suoi principj e per l'energia del suo carattere, ci mostrò del fromento bellissimo, cresciuto in quei colli così pregni di metallo...

« Ho l'onore, ecc.

« A. C. Thebaud, *S. J.* »

MISSIONI DELL'INDIA.

Lettera del R. P. Francesco, Cappuccino, Missionario apostolico, al Molto Rev. sig. Rossat, Vicario generale di Gap.

Agra, 1843.

« Amico carissimo,

« Coll'ultimo mio foglio le dissi come stessimo aspettando d'Italia sei Padri Cappuccini; ora mi è grato l'annunziarle, che sono giunti, e che hanno pur dato prova di sommo zelo per la salvezza delle anime. A tutti e sei toccò di patir molto nel tragitto, ma principalmente a tre, i quali, per non aver mezzi da pagare il passaggio, furono costretti a far da servi nella nave a vapore; a dormir sulla tolda, senza camera e senza letto, a cibarsi coi pochi rilievi della tavola dei viaggiatori. Ah! certo, Iddio, in guiderdone di tanti patimenti, si degnerà di benedire le loro fatiche.

« L'Opera della Propagazione fa ogni giorno nuovi progressi fra i miei diletti neofiti. Di ottocento Irlandesi, fra i quali ducento in circa non varcarono l'adolescenza, trecento appartengono all'Associazione. Già da qualche tempo io depongo nelle mani di Monsignore cento e venticinque franchi al mese, frutto delle loro offerte; e sì, che son tutti poveri soldati, nè havvi tra loro chi abbia un grado superiore a quello di sergente. I cristiani indigeni sono più poveri ancora degl'Irlandesi; eppure, sebbene non siano più di trecento, danno, per quel ch'io credo, cinquanta franchi al mese. Che esempio per molti fra i cattolici d'Europa!

« Voglio darle qualche ragguaglio intorno al caro villaggio di Chiuri, distante poche miglia dalla città di Belthiah. È desso un patrimonio della cattolica Chiesa, e riconosce per suo signore il Missionario nominato dal nostro Vescovo a direttore di quella cristianità: diviso in tre parti, contiene nelle due prime Musulmani ed Indi, ma la terza è composta unicamente di famiglie cristiane. Ivi è la chiesa col presbitero fatto a modo di convento, e contiguo ad esso, un bell'orto. La casa, conforme all'uso di queste parti dell'Asia, termina in un terrazzo, donde si vagheggia, massime da settentrione, il più magnifico prospetto che veder mai si possa. Ivi si svolge una selva immensa, la quale va a perdersi fra le regioni che dividono le balze del Nepal dal Kuriani; e quando in sul mattino è sgombro il cielo da ogni nube, si distinguono le frastagliate vette dello stesso Nepal, il cui verde smeraldino fa vieppiù risaltare le nevi eterne che ricoprono la sovrastante altiera catena dell'Imalaja, e che, ripercosse dai raggi del nascente sole, risplendono svariate a mille colori vivissimi. Che se nel punto in cui la vista del riguardante è tutta intenta a così vago spettacolo, sorge dall'imo una nuvola a velare la gigantesca mole dei

monti, lasciadone apparire soltanto le più alte cime, cresce allora oltre modo la maraviglia, perchè uno vede chiaramente qual portentosa elevazione abbia dato Iddio a quella parte del globo.

« Gli abitanti di Chiuri discendono da una tribù detta Nevar, già independente, ma vinta poscia e soggiogata dai Gurkali, i quali formano ora la tribù signoreggiante del Nepal.

« Volsero più secoli dacchè alcuni Missionarj, infiammati da santo zelo per la conversione dei Gentili, penetrarono in quelle valli, e v'inalberarono il vessillo della Fede; ma i loro neofiti, perseguitati in prima dal monarca a cui era in odio la cristiana Religione, si videro alfine costretti a dare il tergo alle patrie mura, per non abbandonare la loro credenza; e seguendo con generosa costanza i loro sbanditi pastori, andarono a cercare un ricovero nei dominj del gran Mogol. Esistevano allora varie chiese, e in Catmanda, capitale del Nepal, e in altri luoghi diversi; epperciò la Religione fioriva gloriosa nel cuor di quei monti, quando il ferro d'un principe crudele fugò i pacifici di lei figliuoli. L'ultimo di quei fervidi cristiani che sacrificarono le dolcezze della patria al loro affetto per la fede, morì, pochi anni or sono, in una estrema vecchiezza.

« Tutta l'attual generazione è nata in Chiuri, e quantunque i neofiti non si frammischino colla gente del paese, e formino come una specie di appartato comune, il loro numero però è cresciuto molto dall'epoca del loro primo stabilimento; il che deve ascriversi al loro vivere operoso, ai loro modi cortesi ed alieni da qualunque dissidio.

« Passo ora a scrivere d'Agra e de' suoi contorni. Questa città, situata a gradi 26 m. 30 di latitudine settentrionale, ed a 80 m. 50 di longitudine dal meridiano di Londra, non trae il suo lustro da un'antichità

molto remota. In sul principiare del secolo undecimo, ai tempi del rinomato disertatore dell'India, Mamud, era essa di poco momento, e cominciò soltanto verso il secolo decimoquinto a rifulgere di qualche splendore. Nel susseguente secolo, Sekinder vi stabilì la propria residenza, collocandovi il seggio imperiale, il quale poi, da Aurang Zeh, salito in trono nel 1666, fu trasportato a Dehli, dove lo mantennero i di lui successori. Ma chi promosse principalmente l'ingrandimento di Agra fu il famoso Maometto-Akbar, nipotino di quel Baber che avea fondata, nel 1525, la dinastia dei mogoli. Sotto questo monarca, diventò Agra così ragguardevole, che potè stare a paro colla felice sua competitrice Delhi; e per quanto si può giudicare dalle sue rovine, doveva estendersi in una circonferenza di 35 o 40 miglia. Per conoscere lo stato attuale di questa città, basta il figurarsene una d'Europa con vie molto tortuose ed angustissime, ma discretamente pulite e ben selciate. I carri che l'attraversano sono tirati da buoi, e spesso da bufoli; alcune carrozze europee vi passano rapidamente ad intervalli; e se vi si aggiunge un gran numero d'asini, si avrà un'idea dell'ingombramento delle sue contrade.

« Qui le piazze sono a un dipresso sconosciute; tutto consiste in vie più o meno anguste; abbiamo un solo crocicchio, dove stanno i *Bisti* con un otro ripieno d'acqua, offerendo da bere a chi passa, mediante due e tre *cori*, specie di conchiglie monetate, delle quali ce ne vogliono più di cento per fare un quattrino.

« Quantunque il caldo vi sia eccessivo, Agra è avuta per saluberrima fra le indiche città; vi si vedono pochissime infemità contagiose, e di rado insorgono di quei turbini che sconvolgono così spesso le altre contrade. Il difetto di pioggia vi adduce talvolta la fame, e migliaja d'indigeni muojono allora consunti dall'inedia.

« Giace Agra, come è noto, in riva al Jumna, il quale scorre da maestro a scirocco, e circonda con un ampio suo giro quasi la intera città. Questo fiume scaturisce nell'Imolaja da un giogo elevatissimo, la cui asprezza congiunta alla neve che mai non si scioglie, lo rende quasi inaccessibile all'uomo; quindi è desso tanto più riverito dagli idolatri, i quali vi concorrono in pellegrinaggio da ogni parte dell'India. Al creder loso, basta un solo di questi viaggi a cancellare qualunque peccato che uno possa aver commesso in tutta la vita. L'impresa, a dir vero, non è agevole; e sono pur pochi quei devoti che l'adempiano senza lasciarvi qualche membro, e talora anche la pelle.

« In distanza d'un miglio dal *Ravi* sorge la città di Lahora, nel cui ricinto havvi tal copia di pozzi, che gli abitanti non hanno pur d'uopo di ricorrere, pei loro quotidiani bisogni, alle acque del detto fiume. La città è circondata da una muraglia di mattoni saldamente costrutta, alta venti piedi e larga tanto da poter essere munita di cannoni. *Raujit Sing*, col consiglio di uffiziali francesi cui tolti aveva a'suoi stipendj, fortificò in modo tale Lahora, che potrebbe essa competere al giorno d'oggi con parecchie fortezze dell'Europa.

« Oltre il suo ricinto, giacciono sparse per ogni lato le rovine dell'antica città, le quali, sebbene tolte via in gran parte per ordine espresso del re, acciò non somministrassero agio e riparo a chi tentasse di assalire la città nuova, sono per altro ancora così stupende, che danno un'alto concetto dello splendore di quella. Vi si vedono molti sepolcri ed altri monumenti ancora in piedi, taluni anzi perfettamente conservati, e così sodi, che li diresti, se non vincitori del tempo, cedenti solo a poco a poco ed insensibilmente a' suoi inevitabili oltraggi.

« A ponente di Lahora, sulla riva occidentale del *Ravi*, campeggia il magnifico e rinomato mausoleo che ha nome

di *Chah-Dera*, e che fu eretto alla memoria del gran Mogol *Djihangkir*. Gl'Indi lo hanno per una delle quattro meraviglie di cui va superbo il loro paese. È bellissimo sovra ogni dire lo stile della sua architettura; ma questo capolavoro dell'arte nell'India venne così trascurato sotto il dominio dei Sikhi, che sta per cadere in rovina. *Ranjit-Sing* (ch'io chiamerò pure col nome di *Maha-Radja*, che gli fu anche dato, e che significa *gran principe*) diede questo edifizio al sig. Amise, uffiziale francese impiegato nella sua corte, il quale vi stabilì par qualche tempo la propria residenza, facendolo sgombrare dalle sozzure e dai molti rottami che vi si erano intorno accumulati; ed era intento a ristaurare i circostanti magnifici giardini, allorchè morì quasi di repente. I Musulmani non tralasciarono di ascrivere tale sventura all'empia temerità di lui, che aveva ardito di abitare in un luogo così sacro; giunsero perfino ad asserire che gli fosse apparsa l'ombra dell'imperatore annunziatrice di prossima morte, per castigo del suo misfatto.

« Che il *Maha-Radja* prestasse fede a cotali fole, è cosa che non si può sapere; certo egli è, che gli dolse moltissimo del perduto sig. Amise, che diede ordine di chiudere il monumento, murandone tutte le porte, e che minacciò di rigorosissime pene chiunque ardisse di farvi il menomo guasto o la più lieve profanazione.

» Da mezzodì, tra il fiume e la città, sorge la tomba d'Amarkalli. Era questi, al dir degl'indigeni, un giovin paggio di rara avvenenza avuto in grazia da un imperatore Mogol, il quale però gli fece scontare acerbamente il compartitogli favore. Un dì, stando il principe a sedere in una camera tutta specchi all'intorno, vide sorridere Amarkalli; e questa lieve distrazione del giovine cortigiano parendogli un delitto, ordinò ch'ei fosse immediata-

mente sepolto vivo. Lo sventurato paggio, condotto nel luogo destinato al suo supplizio, venne legato con ordigni che lo costringessero a stare in piedi, mentre i muratori gli erigevano intorno al corpo quattro pareti di mattoni, alle quali fu aggiunta la immensa e bellissima fabbrica, che sussiste ancora al giorno d'oggi. Dicesi che colla vendita d'un solo degli orecchini d'Amarkalli siasi supplito alle spese di tutto quanto il monumento. In esso albergò per qualche tempo il figlio primogenito di *Ranjit-Sing*, poscia fu regalato al generale Ventura, italiano di origine, il quale però non aveva ancor guerreggiato se non sotto le insegne napoleoniche. Quindi non lungi è il bel palazzo già appartenente al generale Allard, il primo e il più potente fra gli uffiziali stranieri al servizio di Maha-Radja.

« In distanza di tre miglia di Lahora, verso greco, è il famoso giardino di *Chalinar*, dove pur si vedono grandi conche marmoree, e varie macchine per ricondurre le zampillanti acque. Fabbriche in vero magnifiche son quivi benchè ora molto danneggiate, meno però dal tempo che dallo stesso Maha-Radja, il quale ne trasse via le pietre più belle onde valersene per le costruzioni ch'egli avea disegno di fare in *Amrit-Sir*, sua capitale novella, cui bramava di render bellissima sovra ogni altra città dell'Oriente. Nondimeno, ad onta del suo scadimento, *Chalinar* rinchiude ancora bellezze tali da riempiere di suavi delizie l'animo del viaggiatore; se non che sarà ognor rincrescevole a ciascuno il veder sottoposti in tal guisa alla distruzione i giardini più magnifici che abbia mai posseduto l'imperiale famiglia di Tamerlano.

« Giudicando, che non le riesca discaro il sentire come siasi *Renjit-Sing*, da semplice capo d'una tribù dei *Sikhi* innalzato alla sovrana potestà, io il ritrarrò brevemente fin dal punto in cui mosse i primi passi nella sua splen-

dida carriera. È noto che il Punjab (1) fu già sottoposto in un con tutta la vastissima indica penisola al dominio degl'imperatori del Mogol. Al primo dicadere di questo stato poderoso, il re di Cabul pare siasi impossessato del Punjab, e l'abbia aggiunto alle altre provincie già sue; ma sotto il di lui reggimento i Sikhi, orde vaganti e guerresche, il paese per se stessi conquistarono.

« Era facile il prevedere, che questi arrischiati guerrieri diventerebbero una potente nazione allorchè ad un capo accorto e intraprendente fosse dato di tutte riunire le loro forze nelle proprie mani. Costui fu *Ranjit-Sing*, il quale fin da fanciullo si mostrò cotanto inchinevole alla guerra, che ad essa ei riduceva ogni suo sollazzo. E tale era in quell'epoca la barbarie dei Sikhi, che non gli fu insegnato a leggere ed a scrivere; onde colui che doveva essere preposto a tanti popoli, farsi anzi il protettore e il sostenitore dagli eruditi, non seppe l'abbicì in tutto il corso della sua vita.

« Morto suo padre essendo egli ancora adolescente, la madre resse in nome di lui la tribù ereditaria; ma dietro al semplice sospetto ch'ella bramasse di spogliarlo, la fece morire, ed assunse immediatamente il comando delle sue truppe, consistenti in quattromila uomini di cavalleria. Consiglier di se stesso, benchè circondato d'uffiziali e di ministri, mai non cercò nè tolse negli affari dello stato l'altrui parere; fece in varj incontri da valoroso duce, perspicace nel prevedere quanto sollecito nell'eseguire.

« Nel 1800, i Sikhi, ribellatisi contro il re di Cabul, e trucidato il governatore ch'egli aveva ad essi mandato,

---

(1) Il Punjab trae il suo nome dai cinque fiumi principali che irrigano il paese.

occupavano con quattro delle loro tribù la città di Lahora; ma le contese ognor rinascenti dei capi diedero al giovane *Renjit-Sing* l'opportunità di mandare ad effetto i suoi disegni di predominio, e di ridurre sotto un medesimo giogo e i vinti popoli, ed i suoi molti competitori.

« Alla vista del comune pericolo cessarono in un punto gl'intestini contrasti; onde *Renjit-Sing*, il quale non avendo allora più di ottocento cavalli sperava d'impadronirsi della città con un assalto improvviso, trovato il nemico all'erta, non ardì di affrontarlo, ma si contentò di dargli molestia con frequenti scaramuccie, e con impedirgli l'arrivo delle vettovaglie. Siffatto modo di guerreggiare riusciva sommamente dannoso ai contadini, esposti più degli altri ai soldateschi depredamenti; epperciò costoro non trovarono miglior mezzo d'uscire d'angustie, che l'introdurre di notte tempo *Renjit-Sing* con tutti i suoi guerrieri nel cuore della città, i quali, perchè rozzi e ferocissimi, tutta quanta l'empierono di morti, di saccheggio e di rovine. Il vincitor di Lahora non andò molto a sottomettere tutti gli altri capi indipendenti, e stabilì in simil guisa le fondamenta del dominio più grande che siavi nell'India dopo quello degl'Inglesi.

« Nè pago di aver fondato un vasto impero, volle ancora il *Renjit-Sing* promuovere l'incivilimento della sua nazione; nel quale commendevole impegno tanto si adoperò, che, lui regnante, rari furono i domestici furti, rarissimi gli assassinamenti sulle pubbliche vie fra un popolo, che altro non era per l'addietro che un grande accozzamento di ladri e d'assassini. Vero egli è, che i Sikhi perderono poscia gran parte di quella rettitudine, ma non ricaddero perciò nella pristina loro barbarie. I disordini che insorsero alla morte del principe, e che non sono pur ora cessati del tutto, oltre all'avere insanguinato il regno per ben due anni, diedero non lieve crollo alla di lui

possa; sperperato è in parte il tesoro di circa trecento milioni di franchi, cui seppe accumulare con giudizioso risparmio il re defunto; il bell'esercito, che sommava pur dianzi a settantamila guerrieri, è, per così dire, annichilato; molti fra gli uffiziali europei vennero trucidati da quegli stessi indigeni cui avevano essi ammaestrati, altri non si sottrassero al ferro omicida se non coll'allontanarsi dalla funesta scena di tante perturbazioni.....

« Gradisca, amico mio dilettissimo, l'attestato, ecc.

« Francesco, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera dell'Illmo e Revmo sig. Borghi, Vescovo di Betsaide, e Vicario apostolico d'Agra, al Sig. Presidente del Consiglio centrale della Propagazione della Fede in Lione.

Agra, 14 agosto 1843.

« Signor Presidente,

« Non vanta, è vero, questa nostra Missione la gloria del martirio, ove non sia quello d'un lungo patire, e del veder la riuscita corrispondere troppo lenta all'ardore del desiderio; ma le mancano forse per ciò cure ed impegni che la rendano meritevole dell'altrui sollecitudine? Non è forse chiamata a far molte e gloriose conquiste e sull'errore e sulla superstizione? L'Indo colla sua metempsicosi, il Musulmano colla sua religione sensuale, l'Afghan colle sue passioni vendicative, il Tibetano col suo deificato lama, il Kaffir, abitator selvaggio d'una parte dell'Imalaja, alieno quasi da ogni religione quanto ignaro d'ogni scienza, e così sventuratamente vicino a quello stato cui piacque a taluno chiamar di natura, ma che vuolsi nominar con più ragione di degradamento; quante tenebre da illuminare! quante anime da convertire! Non è forse questo un gran campo aperto al Missionario?

« Da un'altra parte, qual havvi terra che offra alla scienza maggiori attrattive? Gl'immensi ubertosi piani del Punjab, cui irrigano fiumi già così noti alle prische generazioni, e l'Indo, in ispecie, per antica fama così celebrato; la dilettosa valle di Kascemir; gli eccelsi gioghi

dell'Imalaja, ove dura perpetua la neve, e le loro, ora orride or amene e sempre magnifiche pendici, non sono forse luoghi da cui trassero così chiaro grido i *Burnes* ed i *Jacquemont*? Non visitarono essi da eruditi quelle stesse contrade che attualmente noi, da apostoli, trascorriamo? intenti ad osservare ogni cosa, a raccogliere le tradizioni, a strappare, per dir così, alla natura ogni suo segreto; conversando con quegli stessi uomini cui siam venuti ad ammaestrare; esponendosi pur essi a patimenti, a fatiche, a pericoli, quasi non dissimili da quelli che noi tuttora stiamo affrontando?

« E dapprima mi sia lecito di esporre succintamente lo stato felice in cui trovasi, mercè il vostro zelo e le vostre elemosine questa Missione d'Agra. Che cosa era qui dieci anni or sono? Le chiese poche e misere, ricoveranti a stento un culto privo di solennità; le conversioni rade per la scarsezza dei pastori; la Religione quasi sconosciuta, e il granellino di senapa, destinato a crescere in un grand'albero, non producente ancora che pochi germogli. E in oggi, che contrapposto! Santuarj più ornati e più numerosi; tre tempj edificati or dianzi in *Gazipor*, in *Moghir* ed in *Laudor* sull'Imalaja; altri ristaurati in modo, che li diresti interamente costrutti di fresco; duplicati i Sacerdoti, e dir si possono duplicate anche le conversioni, le quali ognor si ragguagliano proporzionatamente al numero degli evangelici operaj; due stabilimenti d'educazione, i fra poco uno spedale: ecco quali e quanti sono i recenti nostri acquisti. E a chi, dopo Dio, andiam noi debitor di così felice risultamento? — alle nostre fatiche? ma quelle dei zelanti Missionarj nostri predecessori furono maggiori delle nostre, e furono molto minori i loro frutti. A voi dunque, sì a voi, pii Associati, alle elemosine, alle preghiere vostre ascrivere si denno tutti questi gran beni.

« Ora, che vi ho ritratta l'attuale nostra situazione, permettetemi, che v'accenni le nostre speranze per l'avvenire. A fronte delle tante sette che la circondano, e che si uniscono per muoverle assalto, la nostra santa Religione splende gloriosa come ne' suoi dì più sereni. In capo a questa lega generale dei nostri avversarj è l'eresia, i cui fautori, dando fiato alla tromba, gridarono all'arme, dicendo essere il nemico alle loro porte; e questo nemico che tanto li spaventa non è altri che la verità insorta ad illuminarli. I protestanti formano qui un corpo, il quale, benchè moribondo, si risente ancora delle ferite; in oggi però diventa loro impossibile l'illudersi, troppo è palese il pericolo, anche ai loro occhi medesimi; quindi tentano essi di allontanarlo col ricorrere alla menzogna ed all'oltraggio, talchè nulla evvi di più stupido, di più assurdo delle calunnie, che van pubblicando ogni giorno nei giornali divulgatori del loro odio, ed alle quali noi non sogliamo rispondere se non coll'estender vieppiù le nostre conquiste, trovandoci quotidianamente frammezzo a neofiti cui ritraemmo dal fallace sentiero dell'eresia.

« Gl'Indi ed i Musulmani oppongono ai progressi del Vangelo ostacoli più gravi; quelli a motivo delle varie caste e delle ereditarie loro istituzioni, questi perchè superbi molto e voluttuosi; tutti poi per una certa loro avversione agli Europei, cui hanno tuttavia, non già per fratelli, ma per iniqui oppressori. Qui, come altrove, la nostra fiducia debb'essere posta nel solo Iddio; nondimeno inchiniamo a credere, che mediante l'educazione, ed il frequente predicare, addur si possano al grande ovile di Gesù Cristo non poche pecorelle.

« I Sikhi ci si affacciano sotto un aspetto diverso; semplici nelle usanze, non hanno essi l'impiccio delle indiche caste, nè alligna pure fra loro la musulmana intolleranza; e quantunque vi si trovino alcuni di quei fanatici, i quali,

nell'effervescenza del loro zelo per una setta che dura da ben tre secoli, farebbero di gran cuore a brani chiunque si arrischiasse ad annunziar loro un altro culto, la maggior parte però della nazione non manifesta alcuna ripugnanza alla nostra fede; quindi se vediamo aprirsi da un canto una porta al Vangelo, ci si appresentano dall'altro non dubbj sintomi di crudele persecuzione.

« Tali sono, o Signori, le sette che ci stanno d'intorno, e fra le quali la Religione si avanza con passo moderato sì, ma sicuro e continuo, alla conquista di tutte le anime rubelli, ad un trionfo, non molto lontano forse, di popoli cui ha missione di render felici. Degnisi Iddio di animare mai sempre il vostro zelo coll'ispirarvi sagrifizj proporzionati alle nostre speranze!

« Mi pregio di essere colla più viva gratitudine, ecc.

« † Giuseppe Antonio Borghi, *Vescovo*, *Vic. apost. del Tibè e dell'Indostano.* »

Relazione dello stesso Prelato, letta ai Consigli centrali della Propagazione della Fede, nel mese di luglio 1844.

« L'onore che mi arreca il seder oggi in questo vostro Consesso, o Voi, che con tanto amore invocar sogliamo dagli opposti lidi del mare qual seconda nostra Provvidenza, immemore mi rende dei travagli d'un lungo e penosissimo viaggio, e vieppiù accresce in me quella gratitudine, a cui mi avevano già da gran tempo destato i vostri benefizj. Al pregar vostro scesero sul mio apostolato le grazie del Signore, fecondatrici delle mie fatiche; le pervenutemi vostre elemosine mi ajutarono a mandar ad effetto una gran parte di quel bene che a vantaggio degli amati miei Indi aveva io concepito la speme di eseguire. Io vorrei, in nome de'miei Missionarj, dei nostri cattolici dell'India, di quei nostri fratelli tornati dall'errore in grembo alla vera Fede, di quegl'idolatri fatti or figliuoli di Santa Chiesa, io vorrei, dico, potervi manifestare a quali affetti ci muova il ricordo delle incessanti prove della vostra carità; ma emmi più grato l'ergere con voi la mia voce al Donator del tutto, onde benedirlo dell'aver egli prescelta cotesta vostra Associazione per concorrere alla salvezza delle anime più derelitte; dell'averla fatta il felice strumento delle sue misericordie, e la generosa dispensatrice de' suoi temporali favori; emmi più grato il favellarvi della Missione affidata dal comun Padre dei fedeli alla mia debolezza, acciò, riconoscendo voi l'opera vostra nel bene che già vi si scorge, alla narrazione che sono per farvi de' suoi molti bisogni, porgiate, come ardisco di sperarlo, benigno orecchio.

« Questa Missione, nella quale si contano circa quaranta milioni d'abitatori entro uno spazio che si estende in mille ed ottocento miglia di lunghezza, ed in novecento di larghezza, rinchiude nel suo ricinto, oltre parecchi dominj inglesi, i regni dell'Afghistano, del Cabul, di Kascemir, di Lahora, del Piccolo-Tibè, dei monti dell'Imalaja, del Nepal, d'Uda, di Bandelkand e di Goalior. Nella qual superficie è compresa, come ognun vede, una gran parte della conca del Gange, le cui onde, avute per divinità dai popoli dell'India, ricevono quotidianamente i molti sagrifizj degli sciagurati idolatri. La conca dell'Indo abbraccia, nella sua parte superiore, tutto il settentrione del mio vicariato, e intere vi si svolgono quelle del Jumna e del Cambul. Sulla sinistra riva del primo di questi due fiumi in distanza di cento e cinquanta miglia dalla sua foce nel Gange, è situata la mia vescovile città, o vogliamo dir Agra.

« Floridissima altrevolte e popolosissima, è dessa scaduta or molto dalla pristina sua grandezza, avendo ella veduto scemare i suoi abitanti o pel ferro dei conquistatori che se ne contesero spessissimo il dominio, o per le attaccaticcie infermità cagionate dal caldo eccessivo. Nondimeno, compresi i sobborghi, Agra contiene tuttavia cinquantamila abitatori, la maggior parte idolatri, o infedeli; poichè noi non vi abbiamo più di duemila cattolici; pari di numero sono i protestanti; ed i maomettani sommano forse ai ventimila.

« Il caldo, che nel paese piano ascende, anche nell'interno delle abitazioni, a trentadue gradi, toglie agl'indigeni, e più ancora agli Europei, per otto o nove mesi dell'anno, tutta quella energia di cui si ha d'uopo per adempir cose grandi; il qual difetto del clima, congiunto alle pagane superstizioni, è stato finora, e sarà ancor lungamente il principale ostacolo alla propagazione del Van-

gelo. Eppure io non dispero, anzi io confido, che mediante la grazia di Dio, ci sia dato un giorno di diffondere ivi, come altrove, il dono preziosissimo della fede.

« Taccio, quai cose già note ad ognuno, i costumi e le usanze dei nostri Indi, i molti idoli che adorano, le loro frequenti abluzioni, la loro propensione al furto e ad ogni sorta di vizj, cui essi divinizzano; come pure le numerose caste in cui dividesi, quasi indefinitamente, questo popolo sciagurato.

« Al primo approdar mio nell'India, quattr'anni or sono, io non aveva altri cooperatori fuorchè sei sacerdoti; sedici chiese, se pur tal nome conviensi a logori abituri, costrutti per lo più con terra pesta e coperti di paglia, erano i soli santuarj in cui si potessero celebrare allora i sacri misteri; nè occorre ch'io dica quanto fosse insufficiente ad una Missione di quaranta milioni d'anime, così esiguo numero d'apostoli e di tempj. Epperciò gl'infedeli morivano tutti nelle loro superstizioni; i nostri traviati fratelli, in numero forse di trentamila, rimanevano fuor del grembo di Santa Chiesa; la cattolica popolazione, che sparsa qua e là per immense contrade oltrepassa i ventimila, non aveva ormai chi le amministrasse i sacramenti. Siffatto spettacolo era troppo angoscioso al cuore d'un Vescovo, per non esserne egli indotto a volgere immediatamente lo sguardo all'Europa, ed a chiederle alquanto del suo superfluo; quindi ei si diresse a voi Signori Associati, supplicandovi di farlo essere a parte dei donativi della mirabile Opera vostra. Siatene mai sempre benedetti, o voi, che apriste alle mie supplicazioni, i tesori della vostra carità! Ecco accresciuto il numero de'miei cooperatori; eravamo in sei, siamo ora in vent'uno.

« Coi sussidj che mi somministraste, io feci erigere

quattro chiese novelle, ristaurai le antiche, e fondai quattro stabilimenti per l'educazione della gioventù, fra i quali due sono diretti dalle Suore di Gesù-Maria di Fourvières. Volsero appena due anni dacchè approdarono nell'Indostano queste buone Religiose, e già ricevono nel loro numeroso educandato le fanciulle delle più distinte famiglie irlandesi ed inglesi ivi stabilite; il qual prospero stato di così recente istituzione mi dà speranza che possa ella provvedere, coi soli suoi mezzi, al futuro sostentamento d'un ospizio da me pur dianzi fondato per ricovero delle povere, inde ed irlandesi, cattoliche orfanelle.

« Ah! perchè non poss'io farvi essere testimonj del bene che già operarono nella mia Missione queste ottime suore? farvi sentir le voci delle giovani alunne, allorchè vogliono manifestare la loro gratitudine verso i pii Associati alla Propagazione della Fede? Ah! sì, non meno che a me vi gronderebbero dal ciglio lagrime di tenerezza. Che espressione nel volto! che eloquenza nel gesto quando sclamano nella loro fanciullesca semplicità: « Gesù nostro buono, rimunerate la carità di quei
« Signori che tanto ci amano! Santissima Vergine, bene-
« dite quelle nostre madri d'Europa che ci danno tante
« prove della loro affezione! »

« Come potrò io ritrarre i tanti vantaggi dalla santa Opera vostra fra noi promossi? Le preghiere degli Associati accolte nell'alto cielo, ivi in rugiada fecondatrice delle nostre fatiche, si convertirono; chè non puossi ascrivere agli sforzi nostri quel moto religioso che vediamo destarsi nelle ampie contrade della mia Missione; e per parlare della sola città di Agra, io dirò, che la nostra chiesa, entro la quale non vidi, quattro anni fa, più di due persone presenti alle solennità del Santo Natale, è in oggi troppo angusta per contenere i molti fedeli che si convertirono. Anche i protestanti vi si affollano ad ascoltare la

parola di Dio. Che più? gli stessi idolatri vi concorrono attirati dalla maraviglia a cui li desta lo spettacolo delle auguste nostre cerimonie; ond'io mi veggo costretto, nè ciò asserisco senza sentirmi penetrato di somma riconoscenza verso il Signore, mi veggo costretto ad erigere una nuova cattedrale più capace di quella che ora sussiste. Felice necessità, la quale mi spinge ad implorare nuovi benefizj, perchè mi ajutino a ricondurre al male abbandonato seno di Madre Chiesa tanti fratelli traviati, che sono pur anco miei dilettissimi figli!

« All'inclita Opera della Propagazion della Fede siam pur tenuti dello stabilimento d'una nuova Missione nei monti dell'Imalaja. Quei poveri indigeni, d'indole mansueta e semplice, non avevano udito finora la parola di vita, nè veduto mai l'augusto segno dell'umana redenzione. Mi convenne superare non lievi ostacoli per costrurre, in quegli orridi luoghi, fra quelle rupi erme e scoscese, una chiesetta; ma furonmi di ampio guiderdone ad ogni mio sforzo i prosperi successi che ivi si ottennero; parecchi protestanti che abitano oltre il monte di Mossuria, abbiurarono i loro errori; i poveri montanari vengono, a brigatelle, ad assistere entro il nostro santuario alle sacre cerimonie; e confido, che quel granellino di senapa, gettato in una terra avuta fino a quest'oggi per infeconda, sia per produrre, coll'andar del tempo, condegni frutti.

« Vero egli è, che le donne idolatre non ardiscono ancor di venire fino alla nostra chiesa; neppure gli uomini permettono al Missionario di entrare nelle loro capanne; ma io spero, che non abbia da essere lontana per loro l'epoca della visita del Signore; e ad affrettarne l'avvenimento, ho fermato di stabilire in quei luoghi un certo numero delle nostre ottime suore di Lione, le quali mi aspettano nel loro convento, onde attraversar meco,

nel venturo mese d'ottobre, l'ampiezza dei mari. Comincieranno esse, come già fecero in Agra le loro compagne, a formare un educandato per le fanciulle delle classi agiate; e col prodotto del loro lavoro, si potrà fondare un ospizio in cui vengano mantenute, ed ammaestrate nella cognizione del vero Dio alcune povere figlie idolatre, le quali, rimandate poscia nelle loro tribù, vi facciano da catechisti, e vi vadano agevolando a poco a poco la strada al Vangelo.

« Tali sono i vantaggi che ritrasse la Missione dai doni ottenuti dalla vostra carità; una religiosa gratitudine per tanti e sì segnalati benefizj, ci ascriveva a dovere il non impiegare se non con somma circospezione le vostre elemosine; quindi ci siamo adoperati in guisa, che i nostri stabilimenti fondati col concorso della vostra generosità, benchè costosissimi per ora, possano col tempo sostenersi da per sè, acciò, alleggeriti voi dal grave incarco che vi siete imposto per ajutarci, riportar possiate ad altre nascenti cristianità le vostre pie largizioni. Già i fedeli nostri cattolici, benchè poveri molto, vollero pure arruolarsi sotto il vessillo dell'Opera; già ebbi io stesso l'onore di depor fra le mani del vostro tesoriere una somma di franchi duemila, raccolta in gran parte fra i soldati irlandesi stanziati nelle varie possessioni della Compagnia delle Indie.

« Ad onta dei soccorsi dell'Associazione, per cui vien essa benedetta dai sommi gioghi dell'Imalaja all'estrema sponda del Gange, rimane ancor molto da fare a pro dell'affidatami ampia Missione. Udite, e sentirete in che stato si trovano tuttavia parecchie cristianità del mio apostolico vicariato.

« Quell'antica Delhi (1), già capitale del grande im-

(1) Era Dehli rinomatissima altre volte per lustro e per magnificenza; ma quel suo antico splendore si è molto oscurato. Il palazzo imperiale,

pero del Mogol, rinchiude or nel suo seno un cento e trenta cattolici, i quali, perchè privi d'ogni religiosa assistenza, mi chiesero più volte un Sacerdote; ma dove, su quale altare potrebbe offrir egli il santo sagrifizio? Non hanno chiesa.

« Benares, centro della più turpe idolatria, non ha nel suo ricinto un solo santuario aperto al vero Dio. Eppure ivi hanno stanza, oltre un gran numero di trafficanti, molti soldati cattolici, i quali, vittime dei mali esempj che stan loro di continuo davanti agli occhi, con nessuna amica mano che li sostenga vacillanti, o li rialzi caduti, vengono strascinati, ahi miseri! nella via di perdizione.

« In Allabahd, città detta santa dagl'Indi, dove questi sciagurati concorrono a torme per farvi le loro abluzioni, si contano pure circa seicento cattolici, i quali sono del tutto privi e di chiesa e di Missionarj.

« Kascemir, così industriosa e così ripiena di popolo, non ha avuto finora chi le annunzi la buona nuova del Vangelo.

---

specie di cittadella vastissima, è ridotto a tale stato di schifosa sudiceria, che forma un doloroso contrapposto cogli avanzi della prisca grandezza che tuttor vi si ammirano. L'architettura della fabbrica è bella quanto maestosa. Il trono degl'imperatori sussiste ancora in una gran sala, ma logoro, cadente, e spogliato di tutte le sue gemme. Vi si vede pur anco un pavimento a mosaico di mirabile bellezza, ed alcuni fregi leggiadramente indorati.

Dentro al castello abitano molti indigeni, e nelle fabbriche esterne si sono stabiliti parecchi mercantuzzi. Il monarca, già presso alla tomba, è quasi dissennato; riceve dalla Compagnia delle Indie ducento e cinquanta mila franchi al mese, mediante la qual somma, egli è obbligato a supplire allo stipendio degli altri principi, che sono numerosissimi. Gli rimane per altro la vana consolazione di dirsi imperatore del Mogol, e di chiamar *suo servo* il governator generale dell'India, benchè non possa egli uscir nemmeno dalla cittadella senza il di lui permesso.

(Estratto d'una lettera dell'Illmo e Revmo sig. Borghi.)

« Che mai dirovvi di Sunbatos, di Simla, di Kussowlea, d'Umballa, di Terozopore, di Lodiana, le quali contengono da sè sole quattromila e più cattolici, con nessuno che loro amministri i soccorsi della Religione? Che dirò delle nostre chiese di Kurnaul, di Lacknow, di Sciunar, di Monghir, di Purnea e di Baghelpore, tutte chiuse da lungo tempo per mancanza di Sacerdoti?

« Ma non fia ch'io taccia d'un nostro stabilimento, che già fondato in Sirdanah per le pie largizioni della principessa Sombra, somministrar potrammi, di qui a non molto, preziosissimi mezzi onde si rinuovi e si accresca il numero dei Sacerdoti del mio Vicariato; ma presentemente egli è fra le mani del Vescovo qual gemma tutta ancor ricoperta dal suo ruvido involto (1).

« Nè deggio or qui trasandare i nostri cattolici Irlandesi, arruolati sotto le insegne dell'Inghilterra, i quali formano da se soli i due terzi di tutte le truppe europee

(1) La principessa Sombra, passata a miglior vita nel 1836, lasciò una somma di franchi ducento e cinquantamila pel mantenimento d'un seminario in Sirdanah; questa somma rimase sventuratamente affidata, fino all'anno 1842, ad una giunta composta unicamente di protestanti, a cui stava pochissimo a cuore l'uniformarsi alle mire della pia donatrice; ma ora che il lascito viene amministrato da cattolici, potremo attendere non solo alla formazione d'un piccolo seminario, ma anche a quella d'un collegio pei giovani Indi.

« Nè fu questa la sola fondazione fatta dalla medesima Principessa a vantaggio della cattolica Religione, cui aveva ella abbracciata. La chiesa di Sirdanah, edificata interamente colle sue liberalità, è un capolavoro per questi paesi, né scomparirebbe al certo accanto a molti santuarj delle principali città dell'Europa. Il pavimento è tutto quanto marmoreo; e dicesi che la fabbrica sia costata un milione di franchi.

« Morta la pia ed illustre neofita, il principato di Sirdanah, di cui aveva ella il supremo dominio, venne definitivamente riunito alle inglesi possessioni.

(*Estratto d'un'altra lettera dell'Ill.mo e Rev.mo sig. Borghi.*)

MISSIONI DEL TONCHINO.

Estratto d'una lettera dell'Illmo e Rev^{mo} Sig. Retord, Vicario apostolico del Tonchino occidentale, al Molto Rev. Sig. Laurens, Parroco di Salles (Francia).

Dal Tonchino, li 10 febbrajo 1843.

« Signore ed Amico carissimo,

« Si adempie, sì, e fin che avrem vita adempirassi il nostro patto di scambievole ed amicale carteggio; ad osservanza del quale ecco ch'io m'accingo ora a narrarle, in compendio, con tutto l'abbandono dell'amicizia, senza ordine, e secondo che i fatti mi ricorreranno alla memoria quanto è accaduto di più importante in quest'ultimo confine dell'Asia ov'io mi trovo.

« Dico adunque, che partii da Macao li 3 gennajo 1841 in una logora barca cinese, il cui noleggio mi costò per altro mille e quattrocento piastre. Il tempo fu così bello, e il vento così propizio, che il giorno quattordici dello stesso mese di gennajo, ci vedemmo sorgere in prospetto le sponde tonchinesi. Incrudeliva con sommo rigore

la persecuzione, ed era pur somma la paura nei cristiani; nondimeno, superati molti ostacoli e molti pericoli, approdammo tutti felicemente sulla terra anamita. Lasciai quivi in due grandi cristianità i sigg. Galy e Berneux, e mi diressi al nostro comune ospizio dove aspettavami il sig. Charrier, mio diletto terrazzano, e dove giunsi verso un'ora dopo la mezzanotte dei 20 gennajo; proprio il giorno e l'ora medesima in cui il tiranno Minh-Menh se ne andava a comparire, nell'altro mondo, al tribunale del Giudice supremo.

« Brama ella di sapere in che modo sia morto costui, che avea giurato di esterminar noi, e la nostra santa Religione ne' suoi dominj? Io glielo dirò: aveva egli celebrato pur dianzi l'anno suo cinquantesimo, nella quale occasione si era fatto, per comando espresso dei mandarini, un gran festeggiare in tutto il regno. La sua salute era ottima; vincitore di tutti i suoi nemici, aveva stabilito colla forza la pace nell'impero, e promettevasi ancor lunghi giorni d'un regno felice; ma la destra invisibile dell'Onnipotente aveva scritto sulle mura della reggia la di lui condanna; ed ecco cade egli impensatamente da cavallo, gli si rompe un intestino, e sorpreso da dolori orrendi ai quali non trovano i medici alcun rimedio esce di vita. E quella Religione cui erasi egli vantato di annientare, sussiste tuttora, sempre feconda, vieppiù agguerrita, quanto gloriosa pei molti suoi martiri, altrettanto consolata per le sue nuove conquiste. Gli succedette al trono, col nome di Thien-Tri, il primogenito suo figlio Truong-Khague, il quale, sebbene ei calchi le insanguinate orme del genitore, non s'è finora mostrato così ferocemente accanito contro di noi. Le imprese principali a cui pose mente il principe novello dal giorno in cui è salito in seggio, possono ridursi a quattro, cioè: scavare la tomba a Minh-Menh, e fargli magnifica pompa d'esequie; mandar

deputati all'imperatore di Cina, e venir poscia nella capitale del Tonchino a ricevere l'investitura dalle mani dei delegati di quel *celeste impero;* guerriare nella Bassa Cocincina con alcune masnade di montanari; adunare nella sua capitale quanti Missionarj francesi ed indigeni gli venne fatto di rinvenire, e pronunziar contr'essi sentenze di morte e d'esilio.

« Trovavasi fra questi ultimi un venerando vecchio, di circa ottant'anni, arrestato il giorno 9 di gennajo 1841; fu egli condannato in sulle prime ad aver troncato il capo dopo un tempo indeterminato di prigionia; ma in sul principiare dell'anno scorso, commutò il re la sua sentenza di morte in quella di perpetuo esilio, con catene al collo ed ai piedi, con lettere impresse sull'una e sull'altra guancia, onde far palese a chiunque lo miri in volto, ch'egli è un prete cattolico, meritamente castigato per non aver voluto abbandonare la sua *malvagia religione.*

« Esistono ancora nelle carceri di questo regno venticinque confessori della Fede, tra indigeni ed europei. — Ma, i Martiri? mi chiederà ella; non fece ancora codesto Thien-Tri martire alcuno, dacchè siede in trono? — Si, ne fece, ma pochi; e fra questi è una monaca di Cocincina, per nome Chi-Hau, arrestata nel medesimo tempo col sig. della Motte, e per la fede condannata all'esilio; morì essa nel mese d'aprile o di maggio 1841, ed io credo che possa con ragione essere fra i martiri annoverata. Lo stesso io dirò di Bà-Dè, neofita tonchinese presa dai satelliti li 11 aprile, quando vennero arrestati i sigg. Galy e Berneux, e morta in prigione, il giorno 12 di luglio 1841, in conseguenza delle privazioni e dei patimenti che le toccò di sopportare pel santissimo nome di Gesù; e per essere questa la sola donna del mio vicariato apostolico che sia caduta vittima di quella persecuzione, le sono io quindi d'un breve istorico cenno in certo modo debitore.

« Nacque Agnese Bà-Dè da genitori cristiani, nella terra di Gia-Mien, provincia di Thanh Hoa. Fu ella, fin da ragazza, un vivo specchio di pietà : ajutar sua madre a guadagnarsi il pane coll'attender ad un picciol traffico di betel e d'*arecche*, pregar fervidamente Iddio mattina e sera, andare a messa e ricevere spesso i sacramenti di Penitenza e d'Eucaristia, ecco in che consistevano tutte le sue occupazioni. In età di dicianove anni, si maritò con un giovane detto allora Van Nbah, ma che al giorno d'oggi chiamasi Ong-Dè, col quale visse in perfetta concordia, intenta sempre ad adempire ogni suo dovere di buona cristiana e di consorte fedele; guadagnavano stentatamente il vitto col lavorare la terra e coll'educar bachi da seta. De' sei figliuoli che ottennero dal loro matrimonio, cinque si sono accasati da lungo tempo, onde Agnese si vide circondata in punto di morte da diciassette nipotini femmine o maschi.

« Dacchè furono atterrate le chiese ed i presbiteri, soleva Agnese dare ospizio al Sacerdote allorchè veniva co' suoi catechisti ad amministrare i cristiani del villaggio; in casa sua stette celato il sig, Berneux, non molto dopo il suo arrivo nel Tonchino; ivi celebrò egli l'ultima messa, il santo giorno di Pasqua, poche ore prima del suo arresto. In un coi nostri Confratelli, venne pure imprigionata Agnese Bà-Dè, qual rea d'aver dato loro ricovero; ed il di lei marito, caduto anch'egli fra le mani dei satelliti, fu condannato a servire nella real milizia per tutto il rimanente della sua vita.

« Fu Agnese sottoposta alla canga, come tutti gli altri incolpati, e con essi condotta alla città di Li-Hoang, capitale della provincia di Nan-Dinh. Ivi giunta, le venne ordinato di abbiurare il Vangelo, e negando ella d'ubbidire a quell'iniquo comando, fu percossa crudelmente colle verghe, e strascinata poscia a viva forza sopra la

croce. Che sebbene non abbia ella in quel punto articolato parola per dolersi della violenza che venivale fatta, le sue lagrime però e le sue strida fecero assai manifesto, che non era ella consenziente di quell'atto d'apostasia. E in fatti avendo il catechista del sig. Berneux protestato in nome di lei al cospetto dell'attuario, fu ella condannata a dividere la sorte degli altri confessori, ed a portare, come portavano pur essi, la canga ferrata.

« Il giorno in cui i sigg. Berneux e Galy partirono per la capitale del regno, quel medesimo attuario, fatta chiamare Agnese Bà-Dè, le domandò di bel nuovo se volesse calpestare la croce; e perseverando ella in dirgli di no, la rimandò in prigione, dove stette rinchiusa fino alla morte. L'afflisse dapprima una dissenteria, che le durò parecchi giorni; e quando, pei rimedj che le vennero opportunatamente amministrati, parea fosse ormai risanata del tutto, la colpì un accidente apopletico, dal quale non potè riaversi ad onta d'ogni più sollecito e vigoroso soccorso. Il mandarino le fece bruciare i piedi per accertarsi della di lei morte; quindi ci permise di prendere il corpo, che venne sotterrato provvisoriamente nel campo destinato alla sepoltura dei delinquenti; ma più tardi ci riuscì di portarlo via nascostamente da quel luogo d'anatema, e di dargli tomba in quel villaggio stesso dove aveva avuto la culla. Ivi gli feci io celebrare onorevoli esequie.

« Qualche tempo prima che morisse, venne a visitarla in prigione la sua figliuola minore, alla quale era ella caldissimamente affezionata. In quegli amplessi scambievoli di figlia e di madre, la natural tenerezza le strappò dagli occhi gran copia di lagrime, e le lasciò nel cuore una mestizia, che la morte sola potè cancellare. Ma questi effetti della materna benevolenza, lungi dal scemare il merito del suo martirio, pare a me che lo rendano anzi vieppiù prezioso al cospetto di Dio.

« Accanto a questa pia donna, deggio ancor mentovar le due monache Anna Kiem ed Agnese Thanh, a lei compagne di prigionia ed emulatrici di costanza. Ognuna di queste due eroine ricevè, nei varj assalti, presso a cinquecento battiture; fintantochè, un giorno, in cui erano state vieppiù ferocemente e sempre indarno martirate, appresentossi ad esse l'attuario con uno scritto, e per indurle ad apporvi la loro firma, prese a dire così: «Giacchè « vi ostinate in non voler calpestare la croce, sarete in-« dubitatamente condotte a morte. Ecco qui la vostra « sentenza stipulata ora dal mandarino; è d'uopo che la « sottoscriviate voi stesse, acciò possa egli mandarla al « re. — Se questa, risposero le magnanime donne, se « questa è la nostra sentenza di morte, ecco noi la sotto-« scriviamo con ambe le mani. » E posero l'indice sulla carta acciò ne venisse segnata la lunghezza con un tratto di penna; essendo questo il modo con cui sogliono qui sottoscrivere le persone illetterate. Ora, questo scritto, in vece di contenere, come esse credevano, una sentenza di morte, era un libello d'apostasia; e dietro a tale viglietto ottenuto per astuzia, e contro il quale reclamarono poi esse replicatamente indarno, il re, ingannato anche egli, le condannò soltanto a cento bastonate, di cui andarono pur anco assolte mediante un regalo di dieci legature fatte ai mandarini.

« Otto altri cristiani, avvolti nello stesso processo, dopo aver resistito lungamente con molto coraggio, si abbandonarono un istante e calpestarono la croce; ma fecero subito dopo le loro proteste ai mandarini, dichiarando, che avevano bensì ceduto alla violenza dei tormenti, ma non già abbandonata per ciò la cristiana Religione. Si sono poscia confessati dai due Sacerdoti che erano secoloro imprigionati.

« Mi rimane ancor da parlare d'un nostro chierico,

Pietro Dien, condannato dapprima a morte, poscia sbandito per la fede, e sommerso nelle onde in un colla nave che lo trasportava in esilio. Pienamente convinto, ch'egli debb'esser considerato qual martire, io voglio adombrarle or qui con un semplicissimo abbozzo la di lui biografia. Pietro Dien, nato in Redham, villaggio della provincia di Ha-Noi, si consacrò da fanciullo al Signore, col farsi seguace d'un Sacerdote indigeno, ed alunno della Casa di Dio; nelle quali sue occupazioni manifestò egli ognora tanta esemplarità di costumi, che fu giudicato meritevole d'essere ammesso nel collegio della Missione per intraprendervi la carriera degli ecclesiastici studj, cui seguì con lodevole impegno sotto la direzione del sig. Eyot, onde gli venne dal preclaro Vescovo Gortinense conferita la chierica. Da quell'epoca fino al giorno estremo del viver suo, in uno spazio cioè d'anni ventuno e più, si mostrò continuamente promotor zelantissimo della confraternita del santo Rosario, della quale era egli segretario e tesoriere. Allorchè insorse, nel 1838, la tremenda procella, fu al pari di noi costretto ad andar errando nascostamente da un luogo all'altro, onde involarsi alle ricerche dèi persecutori, e trovar qualche amico che acconsentisse a farlo partecipe del proprio tetto, ed a somministrargli per necessario alimento un po' di riso; e già eragli riuscito di stabilirsi presso ad un prete indigeno, preposto alla parrocchia di Ke-Voi, non lungi da Kè-Cho, capitale del Tonchino, quando fu sorpreso dai satelliti in quest'ultima città, il bel giorno dell'Epifania, l'anno 1841. Riferisce egli la storia del suo arresto in una lettera diretta all'Illmo e Rev^{mo} signor Gauthier, mio santo Coadjutore, e che mi è caro di potere or qui in appresso trascrivere.

« Io sono pauroso molto per indole; nondimeno, il « giorno dell'Epifania il Signore Iddio mi ha fatto la

« somma grazia di essere arrestato per cagione del nome « suo. Un certo Thu-Hao, che erasi presentato nella casa « ov'io mi trovava, col pretesto di chiedermi qualche me- « dicamento, andò a dinunziarmi al gran mandarino della « giustizia, il quale spedì sul fatto tre satelliti ad impa- « dronirsi di me. Io credei dapprima, che coloro fossero « amici di Thu-Hao, venuti per farmi uno scherzo, e per « sapere s'io avessi paura; ma quando li vidi gettarmisi « di repente addosso, quando li sentii legarmi stretta- « mente le mani, ed intesi che dicevano fra loro doversi « aspettare il gran mandarino della giustizia che giunge- « rebbe in breve, conobbi allora essere quello un vero « arresto, non già uno scherzo; laonde io, riflettendo « che nulla accade quaggiù senza una disposizione spe- « ciale della Provvidenza, mi posi a sedere, ed accettai « di buon cuore la di lei ineffabile volontà.

« Giunse in fatti di lì a non molto il gran mandarino, « ed adagiatosi sur una scranna, m'interrogò s'io fossi sa- « cerdote; al che risposi io di no. — Sei cristiano? — « Sì, gran mandarino. — Calpesta la croce, e ti lascio « andar libero. — Se avrete pietà di me, io ve ne sarò « grato; ma oltraggiare il mio Dio, è questa una cosa « ch'io non farò mai. — In tal caso, tu sarai condannato « a morte. — Vi acconsento; chè il calpestar la croce sa- « rebbe un'ingratitudine troppo orrenda verso il mio Salva- « tore; nè io mi risolverò mai a commettere siffatto delitto.

« Dopo questo primo interrogatorio, il mandarino « ingiunse ai satelliti che mi avevano arrestato, che mi « ajutassero a vestire un abito di più contro il freddo, il « che fecero essi cortesemente quasi fossero stati miei « servi. Poscia quattro soldati, colla frusta in una mano « e colla sciabola sguainata nell'altra, mi condussero al « pretorio, andando innanzi noi, e venendoci dietro il « gran mandarino portato nella sua rete.

« Grande era la frequenza dei curiosi che mi si affol-
« lavano d'intorno per la via; ond'io, confuso in vedermi
« così condotto qual facinoroso, camminava dapprima
« col capo chino; ma in breve mi rincorai, pensando
« che per la causa di Dio e non per alcun mio delitto io
« veniva trattato in simil guisa; mi si dileguò dal volto
« ogni rossore, m'inoltrai colla testa alta, e con un
« aspetto sereno e contento. Giunti che fummo nella sala
« d'udienza mi fu dato da sedere, e stetti aspettando il
« mandarino della giustizia, il quale entrò due ore dopo,
« e mi rinnovò quelle due o tre interrogazioni che ho di
« sopra accennate. Io gli risposi nello stesso tenore come
« aveva già fatto prima. — Dimmi la verità, soggiunse
« egli, acciò io possa terminare più presto il tuo pro-
« cesso. — Ve l'ho detta, gran mandarino. — Perchè
« neghi di calpestare la croce, come l'impone il re? —
« Io non ardirò mai di commettere così enorme misfatto.
« Se avete pietà di me, pronunziate, io ve ne prego,
« quanto più presto si possa la mia sentenza; imperocchè
« io non ho servi, son povero e sconosciuto in questa
« città, Chi prenderà cura di me?

« A notte fatta, venni condotto nella prigione che ha
« il tetto di frasche, e di lì a tre giorni mi fu imposta
« una lunga canga. Il gran mandarino, il quale aveva
« osservato, nell'anno antecedente, la premura dei cri-
« stiani in visitare i Padri Loan e Phai nel loro carcere,
« non vedendone ora venire alcuno a trovar me, cominciò
« ad essere persuaso ch'io non era Sacerdote. Io però, nel
« vedermi così derelitto, sentivami in cuore somma
« mestizia: le mogli, i figliuoli, i fratelli, gli amici degli
« altri carcerati venivano a visitarli, e portavano pur loro
« qualche soccorso, e nessuno a cui calesse di me! Con
« tutto ciò mantenni la mia fiducia in Dio, pensando che
« egli non mi abbandonerebbe. Finalmente, in capo a

« sei giorni comparve una cristiana, che mi diede una « legatura, e mi volse insieme tali parole di consola- « zione, ch'io sentii rinascere la gioja nell'anima mia. « Tornò ella quattro volte ancora, nè venne mai colle « mani vote.

« Un giorno, due impiegati del tribunale mi portarono « nel carcere un bellissimo crocifisso d'avorio, e me ne « chiesero la spiegazione. Io narrai loro la creazione del- « l'uomo, la sua caduta, e come Nostro Signor Gesù » Cristo ci abbia redenti col dare la propria vita sopra « una croce. Quand'è così, risposero essi, voi avete gran « ragione di non voler calpestare il crocifisso. Noi non « conoscevamo la vostra religione, ma dietro a quanto « ci avete narrato, troviamo essere ella commendevole « assai.

« Ad un uffiziale, che per mostrarsi riconoscente di « alcuni servigi da me ricevuti, credè di farmi cosa grata « col dirmi, che il mandarino della giustizia aveva rac- « comandato a' suoi scrivani di stipular la mia sentenza « quanto men rigorosamente possibil fosse, io risposi « così: « La nostra Religione è la sola che sia vera; il re « la proibisce, e noi ci nascondiamo per tema di essere « arrestati; ma se pure siam presi, noi allora conside- « riamo le nostre catene qual segno espresso dell'amore « del nostro Dio verso di noi. Io vi prego adunque di « dire al gran mandarino, che pronunzi con tutto il rigor « delle leggi la mia sentenza, acciò possa io esser con- « dotto a morte; e, quando sarò giunto al tribunale del « mio Dio, lo pregherò che vi conceda ogni sorta di pro- « sperità. » Un'altra volta lo stesso uffiziale ebbe a dir- « mi: Il gran mandarino vi vuol bene; ha dato ordine « che vi strascinino per forza sulla croce, affinchè gli si « faccia lecito di lasciarvi andar libero. « Dite, io gli « risposi, al gran mandarino, ch'ove abbia egli per me

« qualche bontà, mi risparmierà cotale violenza. È forse « un amarmi quel costringermi a cosa che mi fa raccapricciare? »

« In questa guisa il fervoroso nostro neofito confessava la fede al cospetto dei potenti del secolo, e nulla potè separarlo mai dalla carità di Gesù Cristo. M'è ignoto in qual tempo siasi la sua sentenza pronunziata e mandata al re, non essendomi stato fattibile di averne una copia; so per altro, ch'ella era sentenza di morte, e che il monarca, nell'approvarla, ordinò che ne venisse sospeso, fino ad un tempo indeterminato, l'eseguimento. Epperciò, il giorno dell'Ascensione 1841, fu il nostro chierico tradotto nella gran prigione dei condannati alla pena capitale.

« In sul principiare dell'anno scorso, commutò il re la di lui pena di morte in quella di perpetuo esilio nella provincia di Phu-Yen in Cocincina, colla catena al collo, e coi caratteri *Je-su* impressi in una guancia, e *Phu-Yen* segnati nell'altra, a significazione della causa e del luogo del suo castigo.

« Addì 8 di maggio 1842, fu egli posto in una nave insieme a perecchi delinquenti, per essere trasportato nel luogo del suo esilio. Secolui imbarcossi un giovane cristiano, il quale volle seguirlo per fargli da servo; ma in giugno, o in luglio che sia, la nave in cui erano naufragò, non so in quali spiaggie di Cocincina, e il nostro magnanimo confessor della fede perì tra i flutti in un col giovine neofito; che si era fatto seguace del suo destino per mitigarne il rigore. Nessuno mi ha saputo dir proprio la sua età; coloro però che l'hanno conosciuto, credono che avesse varcato i sessant'anni. Era un uomo semplice al sommo, scrupoloso anzi che no nella sua pietà, e di costumi, cred'io, innocentissimo.

« Oltre le notizie religiose che ho fin qui riferite, quante cose mi rimarrebbero da scrivere, se narrar do-

vessi per minuto i molti disastri cagionati, nell'anno scorso, dai masnadieri, dalla fame, dalla pestilenza, dai turbini, e dall'incendio! — Un cenno intorno ad ognuno di questi flagelli, i quali ci vennero addosso tutti in una volta.

« *I masnadieri.* Già da gran tempo infestano essi le provincie situate presso al confine cinese, scendendo di quando in quando dall'orridezza dei monti in cui s'annidano, ed internandosi fra gli abitati, dove non paghi di saccheggiar le sostanze, gli uomini a viva forza seco strascinano; ma i loro depredamenti son cose da poco a paragone del guasto che fanno i mandarini allorchè si mettono in campo per inseguirli. Parecchie cristianità del mio vicariato vennero a vicenda e dalle nemiche masnade e dalle regie milizie così barbaramente disertate, che molti fra i nostri fedeli o morirono di fame, o andarono lungi in volontario esilio.

« *La Fame.* Son rade molto quelle stagioni, in cui non regni essa in qualche parte di questo paese, ad onta della maravigliosa fertilità del terreno; ora, da due anni in circa, fatta è teatro compassionevole delle sue stragi la provincia di Xu-Nghe ov'io mi trovo; l'arsura rese impossibile, in una stagione, il seminamento del riso; gl'insetti, in un'altra, stando già esso per maturare, lo rosicarono: quindi noi siam circondati per ogni dove da poverelli, i quali, non avvezzi ad accattare, ma spinti dal lungo digiuno, ci dicono con voce tremante ed angosciata: « Padre, io muojo di fame; abbiate pietà di me! » Il cuore ci si spezza ad ogni istante; e il dar noi quanto è in poter nostro di dare arreca pur poco sollievo a tanta miseria; che a sostentare queste multitudini d'affamati ci vorrebbe un monte di *sapecchi*.

« *La Pestilenza.* Questo flagello che qui imperversa da ben quattr'anni, non è già il morbo collera, la cui pre-

senza viene bensì manifestata ancora di quando in quando per alcune malattie, che nulla hanno d'attaccaticcio; quello di cui ora parlo è un male che comincia ad assalirvi fortemente il capo; produce poscia la febbre e dolori acutissimi nella spina dorsale; quindi la lingua si fa bianca, poi nera, e succede finalmente la morte. Basta un giorno o due di questa malattia a trar nella tomba qual siavi più robusto fra gli uomini. Ma un fatto che arreca non lieve maraviglia, e che da ognuno è qui indubitatamente riconosciuto, è questo, cioè, che data equalità di stato e di persone fra i cristiani e gl'idolatri, le stragi della pestilenza sono incomparabilmente maggiori in questi che in quelli. Si vede spesse volte nei villaggi misti, i cui abitatori non hanno alcun riguardo nel trattare insieme, diradare il flagello le famiglie dei gentili, mentre i nostri neofiti rimangono sani. Uno sarebbe in vero tentato di riconoscer qui la spada dell'Angelo sterminatore, che colpisce quei soli cui non segnò il sangue dell'Agnello immacolato.

« Tale circostanza non è certamente ignota ai pagani, poichè se ne vedono molti, i quali, nel sentirsi addosso la peste, si fanno portare nelle case dei fedeli, giudicando non esservi rimedio migliore per ricuperare la sanità; e non di rado il misericordiosissimo Iddio fa che non rimanga delusa la loro fiducia.

« *I Turbini*. Nella notte che precedè il giorno 23 di settembre, scoppiò poi una procella così tremenda, che non vi arriva l'immaginarlo non che il dirlo. Gli alberi, per grossi e rigogliosi che fossero, vennero franti, schiantati, fatti a scheggie, e dispersi qual arena minuta al vento; caddero a terra i tre quarti e più delle case esistenti nella provincia del Xu-Nghe; quasi tutte le barche che si trovavano pei fiumi o nei porti, furono o conficcate nella melmosa spiaggia o sommerse; traboccò

furioso il mare , e scorrendo oltre le sponde fra gli abitati , portò in distanza di sei o sette miglia legni assai grossi, cui lasciò poscia in sull'asciutta riva allorchè rientrò nel suo letto ; dalle quattro parti dell'orizzonte imperversarono successivamente i venti per sei ore in circa con un fragore veramente spaventevole. Perirono più migliaja di persone , o schiacciate sotto i proprj tetti, o affogate nelle onde ; varj grossi villaggi furono portati via quasi del tutto. Si vedevano galleggiare fra l'inondante flutto le case di legno coperte di paglia , standovi ancora sul tetto le intere famiglie ristrette insieme quanto più potevano , coll'acqua che giungeva loro fino alle anche ; altri si arrampicavano pei varj poggi di cui è sparsa e rilevata questa provincia ; ma sopravveniva improvviso il turbine, e giù lanciavali nei vorticosi gorghi della fremente onda. Quanti fanciulli , quante donne furono in tal guisa miseramente inghiottiti !

« Trovavasi meco allora il sig. Masson, ed entrambi fummo in procinto di cader vittime noi pure di quel tremendo sconquasso ; la nostra capanna crollò quando appunto ne eravamo usciti via fuggendo ; un mezzo minuto più tardi saremmo rimasti schiacciati sotto le di lei rovine.

« In quella pubblica calamità, il nuovo monarca seppe mostrarsi umano e generoso , facendo distribuire al popolo tutto quanto il riso che in molti anni erasi accumulato ne' granaj della provincia; e se non era di questo provvedimento, la miseria a cui si trovarono ridotti i superstiti , avrebbe al certo mietuto più vite di quello che abbian fatto, collo sconvolto mare, la pioggia e i venti.

« Non era ancor cessato del tutto lo sbigottimento a cui avea tratto gli animi così orrenda procella, allorchè il fuoco appiccatosi non so come in una casa della città di Ke-Co, capitale del Tonchino, crebbe in breve così smi-

saratamente, che ridusse in cenere quasi la metà delle abitazioni, lasciando però illeso il quartiere in cui albergano i nostri neofiti: una sola delle loro case divenne preda delle fiamme.

« Eppure, ad onta di tante miserie, ad onta delle vessazioni che ci vengono suscitate di continuo dai nemici della Fede, potemmo in quest'ultimo anno attendere più assiduamente alle fatiche del santo ministero. Il Vescovo d'Emmaus, non sì tosto ebbe ricevuta la consecrazione, si fece a trascorrere la provincia di Ha-Noi, dove visitò quattro parrocchie, confessò oltre a 2,000 neofiti, e conferì la cresima a 4,000 e più persone. Io stesso mi posi in viaggio da un'altra parte, accompagnato quasi sempre, o dal sig. Taillandier, o dal sig. Masson. Io per me ho potuto ascoltare più di 3,000 confessioni, ed il sig. Masson circa 4,000, non ostante il tempo ch'egli è costretto a spendere in far la classe di teologia; anche pel sig. Simonin, il quale pur trovasi nel posto più difficile della Missione, il da fare è stato maggiore che negli anni antecedenti. Sarebbe costì difficile il farsi un'idea di quella premura con cui cercano i nostri cristiani di accostarsi ai sacramenti ogniqualvolta possiamo andar noi nel loro paese, o possono venir essi presso di noi; ci tengono dì e notte al confessionale. I nostri sacerdoti tonchinesi furono anch'essi la maggior parte occupati.

« Segue il catalogo dei Sacramenti amministrati in tutto il vicariato, nel decorso dell'anno 1842.

Battesimi amministrati in punto di morte a bambini nati da genitori pagani . . .	2,489
Battesimi di bambini nati da genitori cristiani	2,892
Battesimi d'adulti	303
Supplimenti di cerimonie del battesimo . .	9,905

Cresime	6,952
Confessioni di fanciulli.	13,262
Confessioni di persone adulte	122,765
Prime comunioni	6,020
Comunioni ordinarie	65,816
Viatici	2,570
Estreme Unzioni	2,600
Matrimonj benedetti	866

« Gradisca, amico carissimo, ecc.

« † Pietro A., *Vescovo d'Acante,*
« *Vic. apost. del Tonchino occidentale.* »

Estratto d'una lettera dello stesso Prelato ad un Direttore del Seminario delle estere Missioni.

Dal Tonchino, 9 giugno 1843.

« Signore e carissimo Confratello,

« Mi scordava di dirle, che ho ricevuto, il dì 21 dello scorso agosto, la di lei pregiatissima lettera delli 8 maggio 1841. Ella mi chiama *Ancora del salvamento di questa Missione*. Per dirla, questo è un po' troppo; eppure, sia l'espressione vera o non vera, io l'accetto, e procurerò, coll'ajuto di Dio, di avverarne il felice significato, se non in tutto, in parte almeno. Già la nostra nave, che perduti alberi e sarte, spento il pilota e diradati i nocchieri, apriva il conquassato fianco alle assaltatrici onde frementi, talchè il sommergersi pareva inevitabile, raggiustata ora e rimpalmata, provvista di capitano, di uffiziali, di marinaj, vede rialzate le sue antenne, ricomposte le vele, e spesseggiar sulla tolda interamente rifatta vieppiù agguerriti i passeggieri. Vero egli è, che romoreggia ancor minacciosa la procella, ma la nave, disimpacciata dagli scogli più pericolosi, veleggia in alto mare, ed affronta animosamente i venti e le onde.

« In tale stato di cose, protetti come siamo dall'Onnipotente, ajutati dalle preghiere e dalle elemosine dei pii Associati alla Propagazione della Fede, io sfido tutte le minaccie, tutto il furore della persecuzione, e quando

anche ella spendesse venti o trent'anni di rabbia, non fia che giunga ad annientare la Chiesa Anamita; le dichiaro anzi, che io spero, mediante la grazia di Dio, d'accrescere la nostra greggia coll'introdurvi ogni anno più centinaja di neofiti, tolti proprio nelle file del paganesimo. Coraggio adunque, fiducia e preghiera!

« † PIETRO A., *Vescovo d'Acante,*
Vic. apost. del Tonchino occidentale. »

Estratto d'una lettera del sig. Taillandier (1), *Missionario apostolico, al Molto R. sig. Davost, parroco di Cossé (Francia).*

17 aprile 1843.

« Carissimo Zio,

« Dalle varie pregiatissime sue lettere intesi come sia ella inquieta sul mio destino, stante il non aver finora il re novello rivocato il decreto di proscrizione; io per me l'accerto, che niun timore mi assale a tale riguardo, e che vivo e riposo su questa terra ingrata ed inospitale con quella stessa tranquillità, cui gode ella in codesto suo pacifico presbitero. Mi accora bensì l'essere testimonio dei mali orrendi cagionati dalla persecuzione, e il non trovar mezzi di rimediarvi efficacemente. Quante migliaja d'anime vivono e muojono nel peccato, per essere i Sacerdoti ovunque inseguiti, incarcerati, e condannati all'estremo supplizio! Quante cristianità si abbandonano

(1) Il sig. Taillandier, sacerdote della diocesi del Mans e appartenente alla Congregazione delle estere Missioni, partì di Francia nel 1839 per le Missioni della Cina. Giunto il susseguente anno in Macao, e statovi parecchi mesi, tentò d'internarsi nell'impero; ma venne tradito, arrestato pochi giorni prima della sua partenza, e condotto nelle carceri di Cantone, dove sofferse tre mesi di durissima prigionia. Liberato per la generosa mediazione dell'ammiraglio inglese Elliot, ma riuscendogli impossibile il recarsi nella sua Missione, chiese egli d'essere mandato nel Tonchino, dove la persecuzione ferveva allora con somma violenza: vi andò, e trovasi ora da ben due anni in quel posto pericoloso,

alle superstizioni per non aver mezzi temporali, o forza d'animo onde resistere alle angherie, alle minaccie, alle vessazioni dei mandarini! Che cieca ignoranza nella gioventù! che disordini nelle famiglie! Qui s'incontrano a centinaja giovani di diciotto, di venti, di venticinque anni, che una volta sola o forse due ai loro dì, furono presenti al santo sagrifizio dell'altare; nè son minori di numeri di coloro che da dodici, e fin da quindici anni al sacro tribunale di penitenza non si accostarono!

« Per ciò che spetta al mio genere di vita, non mi fu assegnato ancora un posto determinato: stetti cinque mesi in una terricciuola intento allo studio della lingua anamita; d'allora in poi vo errando qua e là, fermandomi dove dieci giorni, dove quindici, dove un mese: ora sono col nostro Vescovo, ora col sig. Masson, ora affatto solo; talvolta anche ci troviamo riuniti tutti e tre; nè occorre ch'io dica quanto dilettevoli ci riescano quei momenti in cui ci è dato di vivere insieme: molti Missionarj invidierebbero al certo la sorte mia.....

« Di salute sto ottimamente. Se il re ci darà la pace, o che solo si accontenti di nulla imprendere contro di noi, il da fare non mi mancherà. Già fin d'adesso io sono discretamente occupato, quantunque io m'adopri soltanto nelle cose più agevoli. Il mio principale incarco, massime di quest'ultima quaresima, è il confessare; e in certe occasioni, è tanta la moltitudine che mi si affolla intorno al santo tribunale, che ci vogliono sentinelle per impedire che i penitenti vengano fra loro a contesa, e si precipitino tumultuariamente addosso gli uni agli altri; talora entrano nel confessionale due o tre in una volta, ed è fatica non lieve l'indurli ad uscire.

« Trovavami qualche tempo fa col nostro Vicario apostolico in una cristianità numerosa, dove concorrevano a trovarci i fedeli dei luoghi circostanti; e sebbene fossero

con noi tre Sacerdoti indigeni, ognuno però voleva confessarsi da Monsignore; laonde egli, non potendo bastare a tutti, fece annunziare da un chierico che accoglierebbe soltanto i vecchi ed ostinati peccatori. Il chierico, fedele al datogli incarco, andava pubblicando ad alta voce per la chiesa, avere i soli scellerati d'alto grido, masnadieri, ladri, coloro in somma la cui coscienza trovavasi aggravata da ogni misfatto, il privilegio di confessarsi dal Vescovo; e pochi minuti dopo, cinquanta persone almeno contendevano presso al di lui confessionale, per ottenere il primo posto : nessuno si avvergognava, ognuno chiamavasi scellerato e facinoroso.

« Siamo presentemente nel Tonchino occidentale sei Missionarj europei, fra i quali due Vescovi e due Provicarj generali; abbiamo inoltre per ausiliarj circa ottanta sacerdoti anamiti; ma dodici o quindici di essi sono ormai dagli anni e dalle infermità condannati al riposo. Veda ella dunque che scarso numero d'apostoli per cento e ottantamila cristiani dispersi in un territorio che corre in cinquecento e forse seicento miglia da borea ad austro! Speriamo d'avere in breve un piccolo rinforzo; un nuovo Missionario è in procinto di approdare a queste spiaggie. E chi sa che non tornino anche fra non molto i sigg. Charrier e Berneux, cui non ardì sua maestà di mandare al patibolo, nè di negare ad una semplice fregata presentatasi a liberarli?

« È accaduto or dianzi nella Missione un fatto, che destò in tutti non poca maraviglia. Un nostro Prete, arrestato circa due mesi fa, venne tradotto alla capitale della provincia, incatenato, e sottoposto alla canga : ognuno credeva imminente la sua sentenza di morte; ed ecco invece, passati forse dieci giorni, il gran mandarino lo fece inaspettatamente ricondurre a casa sua, dove fu lasciato in libertà. Noi crediamo, che senza ordini ed istruzioni

particolari del monarca, nessun mandarino ardirebbe di procedere in simil guisa, tanto più che il Sacerdote confessò ad alta voce esser egli *Maestro di Religione*, e negò di calpestare la croce; quindi è in noi speranza che ci sia a poco a poco restituita la pace. Ma da un altro lato, le porte della prigione son chiuse ancora ai molti confessori che vi stanno custoditi; il principe rimane ognor muto a loro riguardo, quantunque siano stati incarcerati per lo stesso motivo. Come spiegare siffatta contraddizione? In certi luoghi della nostra Missione i cristiani sono ancora perseguitati acerbamente, i sacerdoti ricercati ed inseguiti, mentre in altri si gode una discreta tranquillità. Noi però scansiamo colla massima cura di lasciarci vedere dai pagani, tranne alcuni che ci sono fidatissimi; ma molti di essi, anche senza vederci, sanno dove siamo, e quel che facciamo, ed a nessuno viene il pensiero di molestarci.

« Sono, ecc.

« L. Taillandier, *Miss. apost.* »

MISSIONI DEL LEVANTE.

Lettera del R. P. Antonio Merciaj, Religioso domenicano, e Prefetto apostolico della Mesopotamia, ai Signori del Consiglio centrale di Lione. (Scritta in italiano.)

Mosul, 14 luglio 1844.

« Signori,

« Un evento inaspettato e indescrivibile accaduto in questa città li 27 del decorso giugno, pose nel più gran pericolo di vita l'egregio nostro Console, col suo dragomanno, i Missionarj, ed i sigg. de Sartiges e Vidal, i quali eran di transito qui per recarsi in Persia.

« Ben sanno le loro Signorie, che cotesta pia Opera della Propagazione della Fede aveaci fin dall'anno scorso concessa una somma affine di fabbricare una chiesa pel culto latino, stante la ristrettezza e l'indecenza dell'attuale. Onde effettuare a tempo opportuno un'opera tanto necessaria e conducente alla gloria di Dio, noi facemmo comprare dal sig. Giovanni Benni, suddito della Porta e dragomanno del consolato, una casa appartenente ad un musulmano affinchè ci servisse d'abitazione, essendo in-

tenzion nostra ridurre poscia a chiesa la casa antica. Avevamo già quasi condotta a termine la riparazione della casa comprata, quando cominciò a farsi sentire un cupo vociferare di Musulmani, alcuni dei quali dicevano fabbricarsi da noi un'armeria, altri una fortezza, altri non so che cosa.

« Queste voci, rendendosi ognor più ardite e tumultuose, fecero determinare il sig. console Botta a recarsi col sig. Vidal presso al bascià, onde sventare le ridicole calunnie, e chiedere di poter condurre a termine gl'innocui lavori. Il bascià, uomo per quanto sembra di non cattiva natura, ma di forza d'animo assai rimessa, disse al console, sarebbesi recato egli l'indimani a vedere la casa, stesse pur tranquillo, che la cosa finirebbe senza disturbo, ma frattanto credere opportuno il sospendere per quel giorno ogni lavoro. Fu immediatamente da noi posto in esecuzione il consiglio di quel governatore, ed aspettavasi il domani per far conoscere all'autorità l'irragionevolezza delle voci sparse.

« Giunse il mal augurato giorno, e mentre il sig. abate Valperga ed io eravamo al consolato, venne il P. Giuseppe Jodice ad avvisarci, ch'erasi fatta intorno alla casa comprata una gran quantità di popolo, la quale scagliando pietre sembrava minacciasse qualcosa di brutto. A tale annunzio levossi il sig. console per accorrere al minacciato luogo, e noi con esso; ma la folla tumultuosa era di tal maniera cresciuta, che i servi del console stesso ed alcuni altri cristiani forzaronci a tornare indietro acciò non rimanessimo trucidati da quei fanatici. Nel ritornare al consolato demmo notizia all'incaricato della polizia di tutto ciò che accadeva, e nel tempo medesimo il sig. Vidal recavasi a sollecitare il bascià onde accorresse per impedire il tumulto.

« Tornava il sig. Console alla propria abitazione con

alcuni de'Missionarj, ed io trovavami tuttora presso all'incaricato della polizia, quando giunse la notizia che il bascià, seguito da varj soldati, recavasi alla nostra casa; laonde il prelodato sig. Console, il sig. abate Valperga, ed il P. Jodice, mossersi per accompagnarlo e mostrargli i famosi lavori.

« Già il furor musulmano avvampava senza ritegno. Con grave stento poterono i nostri introdursi nella nuova casa. Il popolo salito sopra il terrazzo della medesima, non ancor compito, atterrava la fabbrica con furore bestiale, e scagliava pietre contro il sig. Console, non risparmiando pure il bascià, il quale fu anche colpito di simil guisa. Un po'di fermezza di spirito che quel governatore avesse spiegata, l'atto solo di spianare un fucile avrebbe forse dispersi quei frenetici; ma l'inesplicabile debolezza da esso manifestata diede campo a maggiori e più lagrimevoli eccessi. Il sig. Console fu preso a colpi di pugno e di bastone, il sig. Vidal fu parimente percosso; e debbe attribuirsi a special protezione del cielo s'eglino non perdettero in simil frangente la vita.

« Malmenata la nuova abitazione, quei facinorosi assalirono l'antica attigua a quella; e atterrate e scassinate le finestre della chiesa, s'introdussero in essa, manomettendo e depredando le cose più sacre della Religione. Le venerabili immagini furono squarciate tutte e trassinate, alcuni dei sacri arredi depredati, l'altare sconvolto e posto sossopra, disperso perfine e gettato a terra l'augustissimo Sacramento, e rubatane la santa pisside, dono della pia e generosa regina dei Francesi.

« Non per anco ba fine la scena funesta. Il furore cresceva in ragione della debolezza che si dimostrava. La nostra abitazione fu manomessa in modo, che non una finestra, non una porta, non un mobile rimase intatto; i quadri, i reliquarj, tutto fu portato via o ridotto a minutissime schegge.

« Sventuratamente il sig. Abate D. Giuseppe Valperga era dalla nuova passato all'antica casa prima che il popolo la invadesse, credendosi in essa sicuro; ma vedendo versarsi anche quivi la folla , tentò fuggire passando frammezzo ai tumultuanti; fu egli riconosciuto e malmenato a furia di pugni, onde riuscendogli impossibile il sortir per la porta, cercava di occultarsi in luogo inosservato, e di passar quindi, scavando alcune pietre, alla casa d'un vicino cattolico; ma pure in ciò riuscirono inutili i suoi tentativi. Due Musulmani esibironsi allora di ricondurlo incolume al consolato; ed ecco, fatti appena alcuni passi fuori della nostra casa si vede egli venire incontro correndo un Turco armato di coltello, il quale, conosciutolo per Missionario, arrestossi, sguainò la sua arma, e percosselo d'un colpo fra la spalla ed il collo. Cadde egli a terra incerto della vita, e riavutosi dopo alcuni momenti, potè strascinarsi al consolato, ove le cure che tosto gli furon prestate resero il suo stato migliore, ed abbiamo già la consolazione di vederlo far qualche passo anche per la città.

« Feriti pure e mal conci restarono due servi, l'uno dei quali segnatamente fu percosso con un colpo sì feroce di martello nel capo, che muove a pietà il mirarlo. Non dissimil sorte sarebbe toccata al P. Jodice, al P. Giuseppe Carmelitano che trovavasi di transito per questa città, ed a me, se fossimo caduti nelle mani di quei facinorosi; anzi grave pericolo corse pure il Padre Carmelitano suddetto, il quale trovandosi per la città quando s'intese il tumulto volevasi recare alla chiesa onde sottrarre il santissimo Sacramento; ma conosciuto da alcuni Turchi, mal gli sovrastava, se una famiglia cattolica non avesse aperta subitamente la porta di casa, e postolo in salvo. Un rabbioso musulmano armato di noderoso bastone iva gridando, che con un colpo a ciascuno de'Missionarj voleva tutti levarli di vita.

« Se grave pericolo noi minacciava, eguale o maggiore ancora minacciava il dragomanno del console, di cui ferocemente chiedevasi la morte, anche dopo sedata la procella; se non che ricoverossi egli fortunatamente in consolato, ove niuno ardì di penetrare.

« Questa pericolosa sommossa durò circa due ore, ed avrebbe portato conseguenze peggiori, se l'incaricato della polizia, uomo potente e temuto in questa città, non avesse apertamente preso a favorire la causa nostra. Non può per altro dirsi ancora attutato lo spirito di sedizione: sinistre voci vanno ancor circolando, nè sappiamo se in avvenire saremo sicuri, segnatamente quando verrassi alla punizione dei delinquenti.

« Volendo fare indagini sulle vere cause dello strano accidente accaduto, bisogna assolutamente prescindere dalle voci sparse fra il popolo, cioè, che fabbricassesi da noi fortezza od armeria. Il kadì, i mella, ed alcuni effendi della città, che furono i veri motori del popolar tumulto, ben sapevano che la nostra casa era solo composta di quattro stanze a pian terreno, secondo il costume di questi paesi; moltissimi ancora fra i Turchi l'avevano veduta, e dicevano vergognarsi delle bugie che si andarono spargendo da alcuni loro correligionarj. Perchè dunque tanto furore senza apparenza di motivi? I veri motivi ben conoscevansi dal kadì e dai mella; ma presesi il ridicolo pretesto della casa per vendicare torti supposti fatti alla loro religione. L'agente consolare francese, attualmente dragomanno, fin dal bel principio del nostro arrivo in Mosul, avea tolta dalle mani dei Turchi una giovane cristiana di non comune avvenenza, della quale invaghitosi uno di essi affermava aver ella abbracciato l'islamismo per poterla quindi sposare; l'egregio nostro console salvò pure tre giovanette, figlie d'un infelice cattolico rinnegato, le quali a norma, come si dicea, della legge, voleansi costringere ad ab-

bracciare la religione del padre. Nè guari è ancora, che un cattolico siro, uscito di cervello per un accesso di sangue al capo, fece professione d'islamismo; e voleasi pure ch'ei fosse turco ad onta ch'egli, tornato poscia in sè, altamente protestasse d'esser cristiano : il sig. Console energicamente difeselo, ed impedì che la maggior delle disgrazie piombasse su di esso e sulla di lui famiglia innocente. Il kadì, i mella fremevano in veder simili cose, ed aspettavano un tempo propizio per vendicare i supposti affronti fatti a Maometto. Questo tempo si presentò loro alla morte del passato governatore, sotto del quale non avrebbero essi mai potuto tumultuare. Si prevalsero quindi della bonarietà dell'attuale, e sprigionarono dal cuore la loro rabbia, che tanto più fu pericolosa, quanto più lungamente era stata compressa.

« Ciò che arrecocci non lieve conforto in tanta tribolazione, fu l'affetto manifestatoci da tutti i cattolici. Appena incominciò l'infausta sommossa, tosto che videsi attorniata da quei frenetici la nostra casa, acutissime strida e pianti dirotti fecersi sentire in ogni quartiere abitato da fedeli. Le donne, le zitelle, i bambini, affacciati ai terrazzi, battevansi il petto e la faccia, ed imploravano sopra di noi con pietose voci l'ajuto della Vergine santissima. Molti degli stessi musulmani detestarono e detestano così iniqua sommossa, e ad alcuni di essi il sig. Valperga debbe la vita ; giacchè sarebbe egli stato trucidato, se i medesimi non l'avessero protetto.

« Noi professiamo la più viva riconoscenza al sig. conte de Sartiges ed al sig. Vidal, i quali in sì critica congiuntura e coll'opra e col consiglio molto si adoperarono. Eterna ed indelebile sarà nel nostro cuore la memoria del sig. Botta, console francese, per tutto ciò ch'egli fece in sì pericoloso frangente. Espose egli al più grave pericolo la propria vita, e sembrava dimentico di se stesso per

render sicura la nostra esistenza. Generosamente parlò, generosamente operò; nè mai apparve maggiore la grandezza dell'animo suo, come in questa circostanza, nella quale altri forse si sarebbe trovato smarrito. Noi già pria d'ora gli eravam debitori di molta gratitudine pe'magnanimi sforzi fatti a pro della Religion nostra santissima, e pei numerosi favori compartitici; e cogliamo quest'importante congiuntura per manifestargli la nostra riconoscenza.

« Terminerò questa mia lettera pregando le loro Signorie e tutti i pii Associati a cotesta egregia Opera, di volere impetrar dal Cielo, a questa nostra Missione, calma e tranquillità; mentre pieno di venerazione e di stima passo all'onore di rassegnarmi, ecc.

« F. Antonio Merciaj, *Domenicano*,
Pref. apost. della Mesopotamia e del Curdistano »

Tutte le surriferite particolarità vengono confermate da una lettera dell'Illmo e Rev^{mo} sig. Trioche, vescovo babiloniense, il quale visitava allora quella parte della Delegazione: e siccome egli aggiunge essersi riprodotte in altre città del Levante scene consimili, così noi ricaviamo dalla lettera medesima quel tanto che basti a far conoscere la situazione dei nostri Missionarj in quelle contrade.

Diarbekir, 31 di luglio 1844.

« Mi viene annunziato, che la Missione dei PP. Cappuccini in Mardin, come pure la chiesa sira di Monsig. Samhiri, furono e sono tuttora in sommo pericolo. Il popolo, spinto da alcuni fanatici, s'è già sollevato più volte

per fare in Mardin quello che già si fece in Mosul; e se non fosse il gover natore Mustafà, bascià, il quale mi colma d'onore o gniqualvolta io passo per Mardin , egli è cosa certa, che la chiesa sira , e l'ospizio dei PP. Cappuccini più non sussisterebbero a questo momento.

« Costui, con nessun'altra milizia fuorchè alcuni *kavas*, soliti a tremare davanti la moltitudine, ha saputo mediante la sua prudenza ed il suo coraggio , resistere alla plebaglia, discioglierla tumultuante, e mantenere gli *Agas* nel loro dovere. Fu egli veduto , nel bollor della sommossa , strapparsi dalla fronte il turbante, e ripetutamente sclamare : « Il console generale di Francia in Bagdad, amico « mio intrinseco, raccomandommi quest'ospizio e questa « chiesa ; e prima di farne cadere una sola pietra , con- « vien passare sul corpo a me. » Se Mosul aveva un bascià simile a questo, nulla di quanto vi avvenne sarebbe accaduto.

« Sono or quindici giorni che qui, in Diarbekir , verso le quattro del mattino , si è sentito a gridare dall'alto di una torricella : « Musulmani, voi dormite ; su svegliatevi, « prendete le armi , e pensate a difendervi contro gli « empj re cristiani ! ecc. »

« Son questi gli estremi sforzi dell'agonizzante islamismo , il quale combatte per rattenere un soffio di vita, che sta ormai per isfuggirgli. Non v'è dubbio, che l'ambasceria di Francia in Costantinopoli e la Porta Ottomana non diano opportuni provvedimenti , acciò i colpevoli di Mosul e di Mardin siano rigorosamente castigati. »

NOTIZIE E PARTENZA DI MISSIONARJ.

Le ricevute or dianzi lettere dell'Oceania c'informano come l'Illmo e Rev^{mo} sig. Douarre, partito addì 4 di maggio 1843 da Tolone, sia felicemente approdato nella Caledonia, il giorno 29 dello scorso dicembre, dopo di aver visitato le diverse isole cui evangelizzano i PP. Maristi, e consecrato, li 3 dicembre in Vallis, l'Illmo e Rev^{mo} sig. Bataillon, Vescovo d'Enos e Vicario apostolico della centrale Oceania.

— Il R. P. Fedele da Ferrara, cappuccino, Vicario apostolico di Tunisi, fu eretto testè alla dignità vescovile.

Ai 10 di settembre s'imbarcarono nella nave detta il *Mario*, per la Missione di Madagascar, i sigg. Dalmont, Prefetto apostolico; Filippo Weber, di Cambrai, e Giuseppe Richard, di Bourges, entrambi del seminario del Santo-Spirito; i RR. PP. Gesuiti Cotain e Denieau, di Bordeaux; Bobillier del Doubs, e Neyraguet dell'Aveyron. Li accompagnano quattro catechisti, cioè Jouffre e Remacle, appartenenti alla Compagnia di Gesù; Giovanni Brunet, di Parigi, ed un giovane Malgachio. Sei altri Sacerdoti ed altrettanti Catechisti si recheranno pure a Madagascar colla prima nave dello stato che veleggi per Borbone. Nell'approdare a quest'ultima isola, il sig. Balmont fa conto di trovarvi ancora due novelli apostoli, per cui sommeranno i suoi cooperatori a ventiquattro.

— Sei fratelli della Congregazione di Nostra-Signora del Mans salparono li 25 agosto per le possessioni francesi del settentrione dell'Affrica; cioè, Illarione e Vittore per Orano, Luigi Gonzaga e Liguori, per Città-Filippo, Basilio e Marcello per Bona.

— Il R. P. Bartolommeo Sandrini, Lucchese, dell'ordine di S. Francesco, sciolse li 2 febbrajo da Civita-Vecchia per le Missioni della Cina.

— L'Illmo e Rev^{mo} sig. Borghi, Vescovo di Betsaide, Vicario apostolico del Tibè ed Indostano, ci annunzia che conduce ei seco i Missionarj e le Religiose di cui seguono i nomi.

1° Il R. P. Bonaventura, da Firenze, Cappuccino; il R. D. Giulio Cesare Calderari, nobile milanese, prete secolare, il R. sig. Bertrand, prete della diocesi di Gap.

2° Sei Religiosi della Congregazione di San-Viatore, la cui casa principale è in Vourles, diocesi di Lione; due di essi, cioè, il sig. abate Morin ed il sig. abate Merinet, sono Sacerdoti, e destinati a dirigere gli altri quattro, cioè, i fratelli Verriere, Beaume, Chavanne e Guibert. A questi religiosi verrà affidata l'educazione dei giovani di qualunque classe, ma specialmente l' istruzione cristiana degl'indigeni fanciulli.

3° Sedici monache della Congregazione di *Gesù-Maria*, le quali hanno in Lione, sul colle di Fourvieres, la casa-madre. È scopo di questa istituzione l'educar fanciulle, e il raccogliere in particolari ospizj le povere orfanelle, onde insegnar loro una professione, e formarle insieme alla pratica delle cristiane virtù. Le sedici prescelte fonderanno due stabilimenti di tal genere, l'uno in Landor, l'altro in Mireth. I loro nomi sono : Maria San-Bruno, Maria Santa-Taide, Maria San-Borromeo, Maria Santa-Cecilia, Maria San-Basilio, Maria Sant'Antonio, Maria Sant'Illario, Maria Sant'Anastasia, Maria Sant'Elena, Maria San-Luigi-

Gonzaga, Maria Sant'Ireneo, Maria San-Fabiano, Maria San-Giuseppe, Maria San-Leone, Maria Sant'Atanasio, Maria Santa-Perpetua. Già fin dal 1° di febbrajo 1841 partirono, come l'abbiamo a suo tempo pubblicato, sei altre Monache della stessa Congregazione, condotte dal R. sig. Caffarel, Sacerdote della diocesi di Gap; le quali, giunte in Agra, vi si adoperarono, con felicissimo esito, nell'intento della loro istituzione. Le Religiose partite in quell'epoca chiamavansi: Maria Santa-Teresa, Maria Sant'Ambrogio, Maria San-Paolo, Maria San-Giovacchino, Maria Sant' Agostino, Maria San-Vincenzo de' Paoli. Quest'ultima morì nel mese di marzo del corrente anno, ma sottentrò in vece sua una Irlandese, alla quale fu dato nella vestizione il nome di Maria Sant'Ignazio.

4° Per la medesima destinazione partiranno da Roma, nel decorso di novembre, sei PP. Cappuccini, cui seguiranno, l'anno venturo, prendendo però la via del Capo di Buona Speranza, quattro Ecclesiastici irlandesi.

— Quattro Religiosi della Società di Maria, il R. P. Ferdinando Francesco Bataillon, della diocesi di Valenza; il R. P. Luigi Teodoro Violette, della diocesi d'Amiens; il fratello Carlo Edoardo Auber, della diocesi di Poitiers; il Fratello Giacomo Peloux della diocesi di Lione, s'imbarcarono sul principiar d'ottobre, in Brest, nella nave dello stato detta l'*Eroina*, veleggiante alla volta dell'Oceania.

— Addì 24 di settembre, s'imbarcarono in Bordeaux i RR. SS. Gouyon, della diocesi di Tulles; le Gallic de Kirisouet, della diocesi di Quimper; Fages, della diocesi di Rodez; e Ducotey, della diocesi di Besanzone, tutti e quattro Sacerdoti delle estere Missioni, destinati, i tre primi, alla Missione di Pondicherì, il quarto alla Malesia.

FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

TAVOLA DEL VOLUME XVI.

Vicariato apostolico dell'Hu-Kuang.

Vicariato apostolico del Leao-Tong.

Vicariato apostolico del Xan-Tong.

MISSIONI DELLA MANCIURIA E DELLA COREA.

COCINCINA E TONCHINO.

SIAM.

INDIA.

Vicariato apostolico di Pondicherì.

Madurè.

Vicariato apostolico d'Agra.

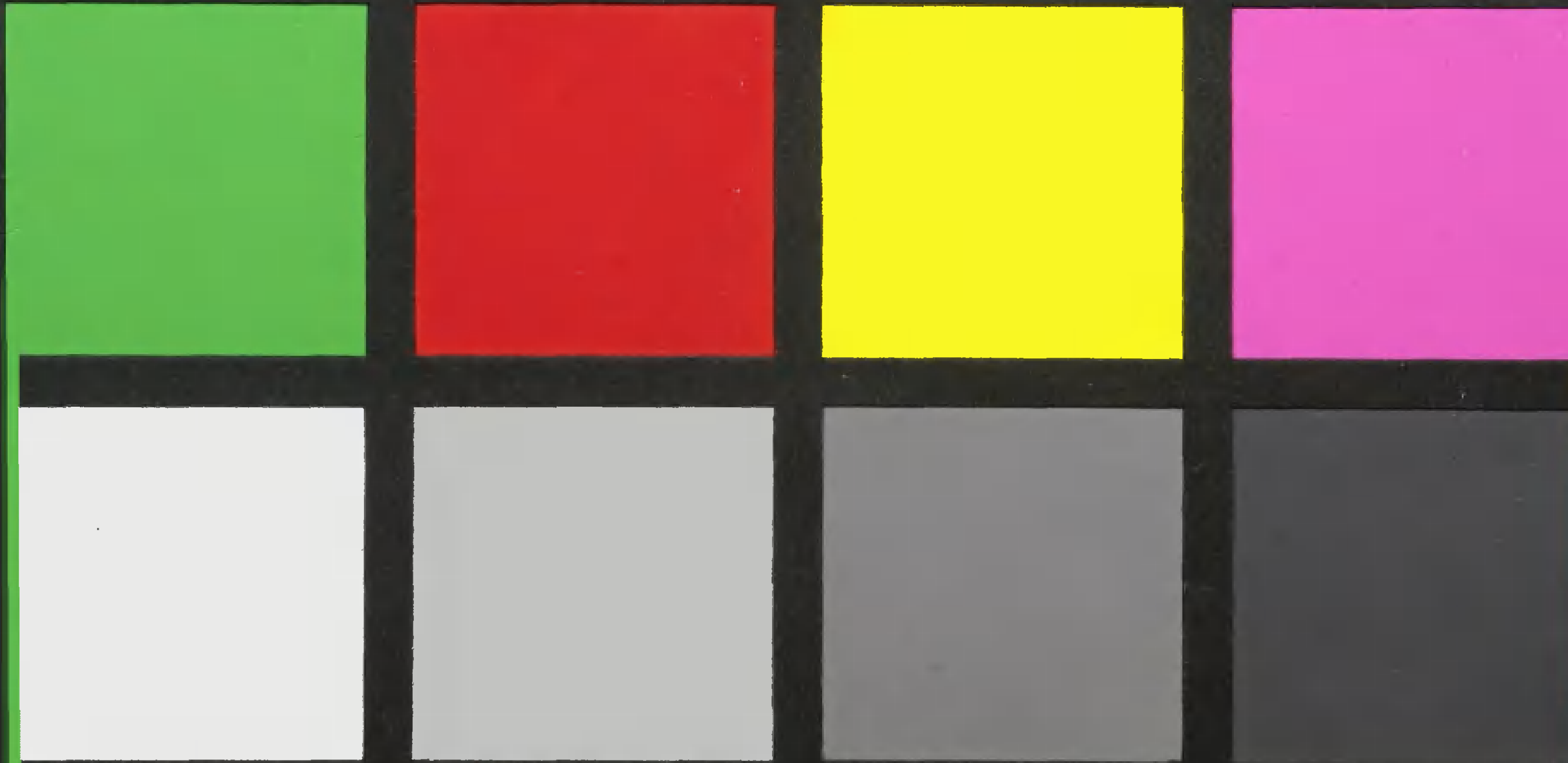
Missioni delle isole Nicobar.

MISSIONI DEL LEVANTE.

Delegazione apostolica di Babilonia.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.




GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart